V-J-11

REALE ISTITUTO LOMBARDO

DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

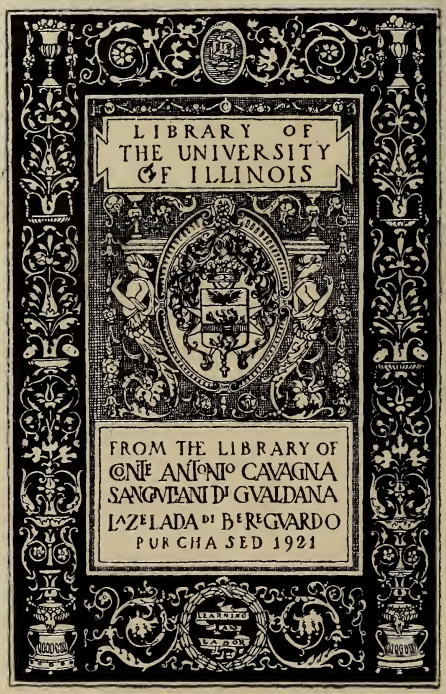
CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

VOLUME III.

MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI

1866.


LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

506
MIR
V.3

REALE ISTITUTO LOMBARDO

DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

VOLUME III.

MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI

1866.

ADUNANZE PER L'ANNO 1866.

Classe di Lettere e sc. m. e p.		Classe di Scienze mat. e nat.	Classe di Lettere e sc. m. e p.		Classe di Scienze mat. e nat.
Gennajo 11	e	25	Giugno 7	e	21
Febbrajo 8	e	22	Luglio 5	e	26
Marzo 8	e	29	Agosto 16	e	30
Aprile 12	e	26	Novembre 8	e	22
Maggio 3	e	24	Dicembre 6	e	20

Adunanza solenne, 7 agosto.

La presente tabella sarà inserita nell'Annuario, e, pei signori SS. CC. lontani, terrà luogo delle lettere d'invito usate finora. Le letture da farsi in ogni adunanza saranno annunziate alcuni giorni prima nei giornali.

506
MIR
v. 3

11 Nov 22 LAP

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 11 GENNAJO 1866

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Ambrosoli, Ascoli, Biffi, Biondelli, Cantu', Castiglioni, Carcano, Ceriani, Cornalia, Curioni, Codazza, Frisiani, Garovaglio, Gianelli, Hajech, Lombardini, Mantegazza, Porta, Poli Baldassare, Polli Giovanni, Rossi, Sacchi, Verga; e i Socj corrispondenti: Belgiojoso, Longoni, Villa.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

Il Segretario e M. E. comm. Curioni lesse il R. decreto 30 dicembre 1865, col quale venne approvata la nomina del M. E. prof. Giovanni Codazza a vicepresidente per gli anni 1866 e 1867. Quindi il cav. Carcano passando dal seggio vicepresidenziale a quello di presidente volle ringraziare i colleghi della fiducia in lui riposta colle seguenti parole:

« Signori,

» Nel tornare oggi fra voi, nel prendere questo seggio, al quale mi avete chiamato, or fa due anni, da quando mi eleggeste vostro vicepresidente, sento di più il pregio della vostra benevolenza, della vostra fiducia. Ma una certa esitanza dell' animo, che si unisce all' affettuosa gratitudine, mi fa, a un tempo, ripensare come a quest' onorevole officio non ri-

482439

sponda in me l'autorità dell'ingegno e del nome. Del che mi devo persuadere se pongo mente all'egregio che già per diverse tornate vi ha presieduto, al quale mi lega una non mutabile stima, confortata da antica consuetudine.

» Come a me altra volta, così al mio collega, da voi prescelto da ultimo, faceste cortese impedimento, onde non vi dicesse il suo animo. Oggi che a me tocca d'aprire la nuova tornata di quest'anno, non vorrete sgradire, lo spero, che valendomi di un diritto che da voi mi viene, io cominci ad usarne, col dirvi questo sentimento sincero, che nessuna vicenda potrà cancellare.

» Così a me sia dato, con la valida opera de'miei colleghi in questo seggio, di non venir meno al grave e prezioso dovere che voi stessi mi fate. Desiderio migliore io non poteva avere di certo che questo, di venire nei giorni della patria libera, e non temente degli inciampi della sua nuova vita, ad inaugurare, in mezzo a non pochi di quelli che più la onorano, gli studj sicuri e sereni che assodano e continuano la grandezza civile. »

Invitato quindi dallo stesso cav. Presidente, il M. E. dott. Biffi lesse il fine della sua Memoria, *Sui riformatorj dei giovani traviati in Francia;* della quale avea letto nella precedente adunanza la prima parte: ma non fu compresa nel Rendiconto per espresso desiderio del dott. Biffi medesimo.

« Fin dai tempi del primo Impero, egli dice, mentre si dichiaravano non passibili di pena i giovani delinquenti, si proclamava il diritto e il dovere che ha lo Stato di sottoporli a una speciale educazione. E il Codice Penale francese redatto nel 1810 stabilisce che gli individui condannati dai tribunali, e che sono al disotto dei 16 anni, sia perchè abbiano agito senza discernimento (art. 66), sia per circostanze mitiganti della loro giovine età (art. 67, 69), vengano inviati negli istituti di educazione correzionale, che dovrebbero essere vere case di rifugio e di riforma pe' giovani traviati. Così, la legge

si era inspirata al concetto repubblicano della educazione dello Stato, concetto che veniva poi applicato coi soliti modi assoluti della amministrazione del primo Impero. Ma, attese le burrascose vicende di quei tempi, il Correzionale napoleonico rimase lettera morta nelle intitolazioni della legge, e i giovani, confinati nelle carceri comuni, continuarono a trovarvi tutta la opportunità a sviluppare le male tendenze, che il Legislatore avrebbe voluto sradicare fino dalla loro origine. »

L'autore, dopo avere accennato l'impulso che il Governo del Luglio aveva cercato dare a queste istituzioni, soggiunge: « Bisogna però confessare che il programma di educazione correzionale emesso dal primo Impero, fu completamente attuato durante la Presidenza e l'Impero di Napoleone III; e la legge del 5 agosto 1850 fu il punto di partenza della riforma di questo importante ramo di legislazione. »

Dopo aver segnalate le principali riforme e i più importanti miglioramenti introdotti in questi ultimi tredici anni in tutto il sistema carcerario di Francia, il dott. Biffi dimostra « come il ramo della educazione correzionale pe' giovani, venne fatto segno di particolari cure. E ben ne era meritevole, poichè il numero de' giovani detenuti, minori dei 16 anni, andava assumendo proporzioni allarmanti, e nel 1857 aveva raggiunto l'enorme cifra di quasi 10 mila! » Fra le cause di siffatto aumento, l'A. segnala specialmente « il rallentamento dei legami domestici nelle caste proletarie, e il rincaro delle derrate di prima necessità, che rendeva sempre più grave il peso de' figli. D'altra parte, la migliorata condizione dei riformatorj allettava le famiglie a farvi ricoverare i proprj figli come in un collegio di poveri. E gli stessi magistrati, che per l'addietro colla più grande ripugnanza inviavano i giovinetti alle prigioni comuni, che erano fomite di abbrutimento e di corruzione, invece si sentivano attirati a mandare que' ragazzi nei nuovi asili, dove essi vengono educati, corretti, e così emancipati dal tristo avvenire che li attendeva, se fossero rimasti in mezzo a' cattivi compagni e alle loro famiglie degradate.

» Per mettere un argine alla straordinaria affluenza de' gio-

vani nei riformatorj, il Governo raccomandava ai magistrati che dirigessero colà solamente gli individui meritevoli di repressione giudiziaria, inviando invece ad altri istituti caritativi i ragazzi di troppo tenera età, e che erano trascorsi alla mendicità e al vagabondaggio senza verun discernimento. A prevenire poi la immorale speculazione delle famiglie che, per sottrarsi ai pesi della educazione, tendono a convertire gli stabilimenti penitenziarj in istituti di assistenza pubblica, e che in seguito reclamano i figli divenuti grandicelli, per approfittarne del lavoro, e talora anche per turpi disegni, si stabilì che i medesimi non venissero dimessi dalle case correzionali se non dopo il tempo necessario per la loro completa riforma, nè fossero consegnati ai parenti, se questi non offrivano bastevoli guarentigie di moralità. D' altra parte si cercò di imprimere a quelle case certa aria di severità, che le caratterizzasse e le distinguesse dagli istituti ordinarj educativi.

» Ma sopratutto giovò la ritornata abbondanza delle derrate alimentari, che tolse tante famiglie dalle angustie economiche e dalla tentazione di sbarazzarsi dalla prole, dimostrandosi così ancora una volta, come la miseria e la depravazione sono sventure per lo meno assai vicine tra loro, sicchè fra i rimedj preventivi del mal fare, uno potentissimo è quello di facilitare alle classi laboriose l'acquisto dell' onesto pane. »

L' autore, dopo avere ammesso che nei riformatorj francesi, come in tutte le altre istituzioni di quel paese, si rivela un' impronta ufficiale, e la potente influenza del Governo, soggiunge, « che però questi, dal canto suo, promosse e ajutò lo sviluppo de' riformatorj privati, i quali non tardarono a fiorire e a moltiplicarsi, sicchè di 35 che erano nel 1852 con una popolazione di 3425 ricoverati, nel 1859 erano aumentati a 46, con una popolazione di 6,430 giovani. E a mano a mano che i riformatorj privati andavano sopperendo al bisogno, il Governo diminuiva i suoi pubblici istituti; i quali di 14 che erano nel 1852 con 3018 giovani detenuti, nel 59 si erano ridotti a 12, e contenevano appena 2483 giovani. »

Il dott. Biffi segnala ed encomia, come complemento del sistema correzionale propriamente detto, « i quartieri speciali che nelle case di forza vennero riservati agli individui dai 16 ai 21 anni, i quali, mentre rimanevano così sottoposti alla disciplina e al regime voluto dalla eguaglianza delle pene, venivano però sottratti al contagioso esempio e ai consigli funesti dei ribaldi provetti nel male. Que' giovani inoltre colà ricevevano l'istruzione religiosa, elementare e professionale, della quale, spesso, erano affatto digiuni, e così istruendosi e assumendo abitudini laboriose, ordinate, potevano prepararsi riabilitati per l'epoca della loro liberazione.

» La sorveglianza sui pubblici non meno che sui privati riformatorj veniva deferita all'Ispettorato generale delle prigioni, che è addetto al Ministero dell' Interno. Dall'Ispettorato emanano i regolamenti che fissano il corrispettivo delle pensioni, il regime dietetico, l' orario dei lavori, il limite delle punizioni, insomma le norme fondamentali, che si hanno a seguire in quegli asili. All'Ispettorato devono questi trasmettere le statistiche compilate in modo uniforme e da quell'ufficio prescritte; esso infine visita ogni anno quegli istituti, per verificare come vi si osservi il regolamento e come vi si corrisponda ai sussidj e alla aspettazione del Governo. »

Per dare un'idea de' riformatorj francesi e della giovine popolazione quivi ricoverata, il dott. Biffi esamina « il resoconto del 1859, che è il più recente, stato pubblicato dall' Ispettorato generale delle carceri, nel quale resoconto sono esposte molte e minute osservazioni riguardanti 8921 individui (7162 maschi, 1759 femmine), che costituivano la popolazione esistente negli stabilimenti correzionali pubblici e privati il 31 dicembre 1859. Ebbene, della summentovata popolazione, 8488 erano stati reclusi in virtù dell' art. 66 del Codice Penale, articolo che si riferisce ai giovani delinquenti che agirono senza discernimento. Ciò dimostra che la grandissima maggioranza di que' giovani era presso che inconscia del male operato, sicchè invece di essere assoggettata a repressione, avrebbe avuto piuttosto bisogno di sollecita assistenza e di buon indirizzo mo-

rale. Ciò si rivela anche dalla acerba età che hanno que' disgraziati allorchè capitano ai riformatorj: un buon terzo non sorpassa i 13 anni; alla quale età, per quanto siavi precoce sviluppo di mente e di corpo, non si può certamente annettere grande responsabilità legale.

» Se a molti di questi giovanetti venne inflitta una lunga reclusione, ciò è da attribuirsi alla convinzione dei giudici, che per ottenere la necessaria istruzione e il buon avviamento di que' ragazzi, si richiedono lunghe cure educative; e si vuole altresì che il ragazzo acquisti sufficiente sviluppo fisico da potere, tornando in società, bastare col lavoro ai proprj bisogni. Di tal modo avviene ciò che, a primo aspetto, sembra ingiusto e paradossale, la reclusione cioè più lunga in ragione che l'età del ragazzo è più tenera, lo che suona come a dire, in ragione inversa della colpabilità.

» Noi abbiamo ripetutamente accennato che la dispersione e la immoralità della famiglia sono le cause precipue per le quali i ragazzi derelitti, o, ciò che è ancor più miserando, sedotti da chi dovrebbe circondare di cure, di consigli e di buoni esempj l'inesperta loro fanciullezza, si trovano, senza volerlo e senza quasi accorgersi, trascinati sullo sdrucciolevole pendìo del male. Il resoconto che abbiamo tra mano, offre di tutto ciò estese prove. Infatti, quasi $^1/_5$ della sgraziata turba (1507) si componeva di figli naturali, non meno della metà (3795) erano orfani, e parecchi (787) lo erano di entrambi i genitori, infine 282 erano allievi di ospizj, e naturalmente senza valido appoggio di parenti.

» Le stesse famiglie, in buon numero, si annunciano con requisiti tutt'altro che favorevoli: mentre 172 di que' giovani reclusi spettavano al ceto agiato, e 4576 a famiglie che vivevano del loro lavoro; 2103 appartenevano a genitori senza professione, mendicanti, vagabondi, prostitute, ecc.; 1065 a genitori stati sottoposti a gravi condanne penali; gli altri poi (1005) a genitori che erano morti o scomparsi senza più dare contezza di loro.

» Infine la qualificazione delle colpe che provocarono la

condanna di que'giovani, attesta com'essi furono povere vittime della ignoranza, della miseria e dell'abbandono. Infatti la maggior parte di quelle colpe sono di vagabondaggio (1683), di mendicità (944), di piccoli latrocinj (5042). Le colpe gravi si appalesano in numero assai scarso. Noi siamo ben lontani dal giudicare tutti que'ragazzi come semplici storditi e senza ombra di cattiveria: ammettiamo invece che pur troppo ve ne hanno alcuni che rivelano perversità precoce e intensa. Ma è pur vero, ed emerge dalle indagini giudiziarie, che i giovanetti incolpati di gravi delitti, d'ordinario furono da ribaldi provetti e spesso dalle stesse loro famiglie adoperati come strumenti inconscj di scelleratezza.

» Un punto che merita di essere specialmente considerato, è la proporzione in che i giovani detenuti appartengono alle città o alla campagna: di qui si possono ritrarre lumi sulla influenza che quelle diverse condizioni esercitano sulla moralità della giovane popolazione, e se ne cavano pratici criterj per l'indirizzo che convien dare all'insegnamento professionale nei riformatorj, per preservare gli allievi dalle recidive, quando verranno rimessi in società.

» In Francia, nella vita libera il numero degli abitanti delle città è la metà circa della popolazione rurale, e i detenuti adulti campagnuoli, nelle case centrali, sono appunto il doppio dei detenuti cittadini. È curioso che le città forniscano per l'opposto alla detenzione correzionale un numero di ragazzi più elevato di quello che dan le campagne. Infatti nel 1853 fra i giovani reclusi se ne contavano 3941 (684 figlie) appartenenti alle città, e appena 3774 (667 figlie) della campagna.

» Volendo spiegare in qualche modo questa grande e sproporzionata eccedenza di giovani detenuti appartenenti alle città, si potrebbe dire che, essendo nella campagna eccezionali le unioni illegittime, si ha anche maggior cura dei figli. D'altra parte le credenze religiose più vive, le abitudini più temperanti, il carattere più tranquillo e di facile accontentatura delle popolazioni rurali, devono contribuire alla moralità dei ragazzi. I quali fino dalla tenera età vengono dalle fami-

glie facilmente utilizzati per la sorveglianza di piccoli animali, e in tanti altri lavorucci campestri. Infine, insieme alle minori occasioni di mal fare, nelle campagne vi è forse minore sorveglianza delle autorità, che invece vigilano ombrose nelle città, e facilmente traducono alle carceri i ragazzi vagabondi e che destano sospetti.

» Comunque siano le cose, fino a questi ultimi tempi, il lavoro industriale e l'agricolo si erano fatto in certo modo concorrenza negli stabilimenti correzionali francesi. Però in questi ultimi anni nella pubblica opinione si destava una specie di gara fra quei due sistemi, i quali si vedevano per così dire riassunti in due istituti, che rappresentavano, l'uno il tipo industriale, la Roquette di Parigi, l'altro il tipo agricolo, la Colonia di Mettray, istituti saliti entrambi in grande rinomanza. »

L'autore descrive quei due istituti ch'egli ha visitato, rappresentando il diverso sistema di educazione e il modo di vita tenuti nell'uno e nell'altro asilo. «Gli ospiti della Roquette, nella età balda e vivace che prova l'irresistibile bisogno del movimento all'aria libera e della allegra compagnia de' coetanei, menano vita austera e monotona, allogati ciascuno nella propria cella, e quivi sottoposti all'isolamento e al silenzio. La Colonia di Mettray rappresenta invece un piccolo villaggio, che accoglie circa 700 giovani. In ognuno dei casini di quella colonia, abita all'incirca una quarantina di allievi, che costituiscono una vera famiglia a sè, posta sotto la direzione di un maestro, *il capo della famiglia*, che è ajutato da uno de' migliori allievi, il quale si chiama *fratello maggiore* (*frère aîné*).

» I giovani allogati nella medesima casa, convivendo insieme, ajutandosi nei bisogni, ricambiandosi quei piccoli e buoni ufficj che inducono l'intimità e confortano la vita, finiscono col trovare quivi le abitudini e gli affetti di una nuova famiglia, della quale molti di essi mancan affatto, se pure non ne avevano una indifferente o pervertita.

» A impedire poi che lo spirito di corpo degeneri in ani-

mosità tra le diverse famiglie, nella scuola e in chiesa scompare questa distinzione, e gli allievi si trovano fusi in un' unica famiglia.

» Come vogliono le tendenze della nazione, si è impresso alla Colonia un andamento militare, sicchè tutto vi si compie a suon di tamburo. E in que' giovanetti cercasi sviluppare il sentimento d' onore colle distinzioni, coi posti di fiducia, coi così detti punti d' onore registrati su una gran tavola messa a capo della scuola, che è pur la sala di tutte le grandi radunanze.

» Non si tralascia però di promuovere, insieme cogli altri buoni sentimenti, anche quello della previdenza, facendo mettere in disparte all' allievo i risparmj del suo lavoro, da preparargli un po' di denaro, che è un tesoro per un povero giovine che deve entrare in società.

» Una difficoltà, e delle maggiori, che si incontrano nei riformatorj, è quella di trovare istitutori, che, oltre alle qualità di mente e di cuore necessarie negli ordinarj maestri, possedano le doti speciali e lo spirito di abnegazione che si richiedono per guidare giovani traviati. Per sopperire a ciò il signor De-Metz fondava a Mettray una apposita scuola, un vero semenzajo di istitutori, facendo appello ai giovani di buona condotta, i quali, dopo avere superate le scuole primarie, avrebbero, per le angustie economiche, dovuto interrompere i loro studj, mentre invece possono compierli nella colonia, intanto che attendono anche agli impegni del loro posto.

» Il signor De-Metz, fondatore di Mettray, in un angolo remoto, ha eretto un piccolo quartiere a celle per allogarvi i giovani discoli di famiglie agiate, i quali rimangono colà in *correzione paterna*, sottoposti ad attiva cura morale, e continuando ne' loro studj. Quando hanno dato prove di verace riforma, vengono restituiti alle loro famiglie, che retribuiscono all' asilo la pensione che si era convenuta.

» Il poco che io ne ho detto, soggiunge il dott. Biffi, non avrà dato che una smorta idea di quei due istituti, Mettray e

La Roquette, ma quando essi sono veduti e studiati da vicino, non si può esitare nella scelta.

» Noi crediamo, continua egli, opportuno, anzi necessario tenere per qualche tempo isolato il ragazzo, che nella antecedente sua vita vagabonda e agitata, trovavasi in uno stato d'orgasmo. Appunto nella solitudine e nel silenzio della cella egli deve comporsi in calma e rientrare in sè stesso, per trovare i buoni propositi di emenda. Ma se giova far precedere questa specie di quarantena morale prima di ammettere nella comunità l'allievo, non bisogna però dimenticare che il sistema d'educazione appoggiato unicamente alla repressione prolungata, finisce coll'irritare il ragazzo, che si irrigidisce e diviene caparbio, oppure piega a ipocrisia, sottraendosi coll' astuzia alla violenza che gli si vuol fare. »

L'autore si diffonde a comprovare « che il sistema adottato nella Roquette non è punto opportuno, nè per la salute fisica degli allievi, nè per la loro istruzione elementare e professionale, nè infine per la educazione del cuore. Invece nella Colonia di Mettray si riscontrano le condizioni propizie alla educazione sotto tutti quei punti di vista. E innanzi tutto, il movimento all' aria libera e al sole della campagna ristora le forze e risana quei grami organismi, minati da mille malanni. L' istruzione elementare e professionale riescono facili, perchè date coi migliori metodi, e perchè trovano i più validi incentivi nella emulazione e nel mutuo insegnamento. Infine la Colonia, coll'incoraggiamento e coi premj tenendo desta negli allievi una nobile gara, componendo loro una nuova famiglia, artificiale se vuolsi, ma che pur soddisfa al bisogno di volti fidati e di amichevoli consigli, prepara l'allievo alla vita che lo attende fuori del riformatorio, e il giovane cresce gajo e amico degli uomini, mentre pur si abitua agli attriti inevitabili della società. »

La superiorità dei risultati ottenuti a Mettray da allievi che si trovavano nelle condizioni più sfortunate, vengono dal dott. Biffi messi in evidenza coll' appoggio delle più recenti statistiche ufficiali.

« Questa volta fortunatamente la bontà e la convenienza della istituzione andavano d'accordo colla legge, la quale prescrive in modo reciso che i giovani detenuti vengano avviati alla agricoltura e alle principali industrie che a quella si connettono. È però vero che codesta legge del 5 agosto 1850 era stata inspirata da altre considerazioni e da riguardi di natura politica. Infatti nelle rivoluzioni che proruppero in Francia dopo il 1847, si rivelava un malessere sociale, attribuito al crescente predominio delle industrie sulla agricoltura. E i grandiosi lavori pubblici attivati in ogni parte dell'Impero, e sopratutto a Parigi, furono uno sfogo aperto alle grandi masse operaje, che ad ogni piccolo ostacolo potevano traboccare. Il Governo d'altra parte, per risalire co' rimedj alla fonte del male, con ogni sforzo intese a migliorare l'agricoltura, a rialzarne la dignità, per allettare alla medesima le popolazioni, che con foga crescente accorrevano ai centri più popolosi. In tale stato di cose era naturale che si eliminassero dalle città gli individui più pericolosi, cominciando da coloro che di buon'ora rivelavano male tendenze, e che, fatti adulti, avrebbero potuto divenire un lievito fatale in mezzo alle masse. Sotto questo punto di vista, nulla di meglio che indirizzare i giovani detenuti alle occupazioni agricole.

» E il Governo, che da principio parve tollerare la educazione industriale pei giovani detenuti oriundi dalle città, non tardò a spiegare il proposito di volersi attenere scrupolosamente alla legge del 5 agosto 1850. Infine l'ultimo tracollo al sistema manifatturiero venne dato, non ha guari, colla abolizione della Roquette, e coll'invio de' giovani detenuti nelle colonie.

» Persuasi come siamo della bontà della legge summentovata, non sappiamo tenerci dal notare com'essa, applicata troppo rigorosamente, potrebbe addurre qualche inconveniente. L'inconveniente al quale alludiamo, è la difficoltà di avviare ai lavori campestri i ragazzi delle città, è sopratutto della capitale. Noi stessi siamo convinti che i ragazzi orfani e senza appoggio, giova avviarli alla vita mite de' campi, dove più fa-

cilmente essi possono comporsi una famiglia; e che anche coloro che sono oriundi dalle città, ma hanno famiglie trascuranti della prole o immorali, bisogna a bello studio sviarli dalla strada percorsa da que' loro sciagurati parenti. Non si deve però dimenticare che, appena il consentano le condizioni morali, il miglior partito è sempre quello di rimettere nella propria famiglia il giovane che lascia il riformatorio. In questo caso, egli rientrando in famiglia deve, pel suo meglio, acconciarsi a lavorare co' suoi, e se questi attendono a' lavori industriali, egli, trascurando tutto ciò che ha imparato di agricoltura, è obbligato di fare il noviziato del mestiere paterno.

» Per soddisfare a tutte queste ragionevoli esigenze, basterebbe interpretare largamente la legge, avviando cioè alle industrie annesse alla agricoltura que' giovani detenuti pei quali si prevede che, spirato il loro soggiorno nella Colonia, dovranno applicarsi a occupazioni industriali. »

Nell'ultima parte del suo lavoro, l'A. si occupa dei risultati ottenuti ne' riformatorj francesi.

« Cominciando dall'istruzione, come abbiamo veduto praticarsi nel Belgio, a Ruysselede, anche nelle case correzionali francesi l'istruzione venne limitata al leggere, allo scrivere, alla aritmetica elementare, a quel tanto insomma che basta all'operajo e al contadino, e ciò per non destare vanitose velleità, che rendano dispregiate le modeste posizioni che attendono gli allievi allorchè tornano nella società. Si è cercato invece di sviluppare sempre più l'amore e la abitudine del lavoro in quei giovani animi, e si diede mano a perfezionare l'istruzione professionale. Come nel Belgio, anche in Francia, non ha guari diminuivasi l'orario delle scuole, aumentando quello del lavoro. »

L'autore si occupa in seguito delle punizioni e delle ricompense adottate ne' riformatorj francesi, e mostra come le prime vadano sempre scemando, mentre crescono le proporzioni delle seconde.

» Le punizioni principali sono l'isolamento in cella e la dieta di pane e acqua, oltre il depennamento *dei punti di*

onore che si fossero acquistati prima; e a nessuno in Francia verrebbe in mente di applicare le battiture, che pur si infliggono come cosa la più naturale in Inghilterra. Le ricompense sono la anticipata liberazione provvisoria, il regalo di libretti della Cassa di Risparmio, o di libri istruttivi e di istrumenti professionali, le promozioni a posti di fiducia.

» Un'altra prova del miglioramento delle case correzionali, e che in pari tempo rivela il benessere che colà fruiscono i giovani allievi, è la radezza delle loro evasioni. »

L'A. si occupa delle condizioni igieniche dei riformatorj francesi, e dello stato di salute che presentano i giovani ricoverati.

Venendo per ultimo ai risultati finali delle dimissioni degli allievi che hanno compiuta la loro dimora in quegli asili, e occupandosi delle recidive presentate da quegli allievi, soggiunge: « Sarebbe ingiusto il volere da queste recidive inferire un minor grado di efficacia educatrice nei riformatorj. Il guajo procede invece da una grande lacuna che avvi tuttora in questo ramo di beneficenza, dall'essere troppo scarsamente sviluppate le società di patrocinio pei giovani dimessi dai riformatorj. Tutti coloro che in Francia si occuparono della riforma di questi giovani, lamentarono quella grave lacuna, che riesce tanto più incomprensibile a petto delle grandiose proporzioni che hanno assunto i riformatorj. Dopo avere poste le basi gigantesche della educazione correzionale, quando si doveva coronare la cima dell'edificio colle società di patrocinio, che sono il necessario complemento di quel sistema, si lasciarono le cose incomplete, arrischiando così di perdere in un momento il frutto di tante spese e di tanti sacrifizj. »

Dopo la lettura della Memoria del dott. Biffi, il M. E. Sacchi dichiarava di concorrere pienamente nelle vedute espresse dall'onorevole collega intorno alle massime direttive che dovrebbero prevalere nell'istituzione dei nuovi riformatorj della gioventù traviata da stabilirsi nelle campagne. E giacchè aveva egli stesso esposto alcuni appunti, nella sua Memoria

letta il 9 aprile 1865 all'Istituto, intorno alle così dette Colonie agricole istituite in varj paesi d'Europa, nel duplice scopo di spegnere la mendicità vagabonda, e di riformare la gioventù traviata, si crede ora in debito di far noto come lo scioglimento dell'arduo problema di introdurre l'applicazione del sistema agricolo ai riformatorj giovanili, sia stato da pochi mesi e con felice esito tentato in Lombardia coll'istituzione del nuovo riformatorio eretto a Parabiago. I fondatori di quell'istituto, valendosi delle prove già fatte a Milano nel Patronato dei giovani liberati dal carcere, inaugurarono la nuova istituzione sotto gli auspici del più sapiente magistero educativo. Essi accolsero soltanto i fanciulli impuberi che, abbandonati alla vita oziosa e vagabonda, vengono dall'autorità giudiziaria fatti per alcun tempo ricoverare nelle case di correzione. Per la loro riabilitazione morale e civile si ricorse nell'istituto di Parabiago alle più provvide discipline. I fanciulli al disotto dei due lustri si raccomandarono specialmente al magistero materno di due valenti istitutrici. Per essi si disposero tali occupazioni che fossero iniziatrici di alcune opere utili, ma si fece prevalere l'istruzione, perchè si nutrissero di idee e di affetti buoni, che dessero loro un po' alla volta la precognizione al ben fare. E pei più grandicelli si alternò saviamente l'istruzione al lavoro, e quest'ultimo non lo si volle puramente agricolo, non potendo da figli di famiglie povere cittadine farsi un'eletta di lavoratori contadini; ma si addestrarono alle arti di indole universale, come sarebbero quelle del fabbro, del falegname, del sarto, del meccanico, e simili. Per l'ordine interno si mantennero le discipline, che in parte si osservano nella vita militare, e si ebbe cura del vigoroso sviluppo delle forze anche fisiche. La musica, il canto, il disegno ed altri simili esercizj vennero opportunamente introdotti, allo scopo di iniziarli a quelle arti che alleviano l'animo e lo rasserenano. Il risultato più che felice di queste discipline ha indotto il Governo nazionale a far le pratiche opportune perchè all'istituto di Parabiago vengano di mano in mano avviati gli educatori destinati alla fondazione di altre simili istituzioni nel Regno.

Egli è d'avviso che meriti questo Istituto di essere visitato e studiato da chi si occupa delle riforme educative, in quanto che sembra così ordinato da poter emulare in bontà la celebre Colonia agricola di Mettray, alla quale ora vennero avviati anche tutti i giovani detenuti delle carceri penitenziarie della Roquette di Parigi.

CANTU' « applaude agli studj fatti dal socio Biffi intorno a materie sì importanti, e augura si adempiano le fauste previsioni del socio Sacchi intorno allo stabilimento di Parabiago. Non venir il Sacchi in contraddizione con sè stesso lodando ora questa istituzione, mentre altre volte disapprovò le colonie agricole; qui lo scopo essendo la correzione de' traviati, mediante il lavoro, sia poi d'agricoltura o di mestieri. In tale proposito mal gli garba il cenno fatto di teoriche impartite ai corrigendi da persone speciali: importar moltissimo che i giovinetti traviati non si sviino dal proprio stato; non siano, con studj teoretici, elevati ad aspirazioni superiori alla posizione di castigati e corretti. Quanto alla scelta della applicazione, egli, che attribuisce diritti illimitati in ciò ai genitori, udì volentieri che cure paterne e materne siano date a quegli infelici nello stabilimento di Parabiago. E professa che la buona riuscita di siffatti istituti dipende, principalmente, se non totalmente, dalla qualità dei direttori. Ove c'è l'uomo da ciò, vengono effetti stupendi. E ad ottenerli vale il cuore, ben più che il senno erudito o la teorica o la statistica. Adduce gli esempj del Marchiondi a Milano, del Botta a Bergamo, del Cotolengo e del Bosco a Torino, del Franci a Firenze, del Lanzarini a Bologna, del padre Casoria a Napoli; e quel ch'egli stesso vide sia col Béranger (de la Drôme) a Parigi, sia a Marsiglia coll'abate Fissiaux. Conchiude facendo voti perchè il Biffi porti l'esame e le comparazioni sue sugli stabilimenti nostrali, acciocchè il nostro Istituto possa o incoraggiarli colla lode, o dirigerli coi suggerimenti. »

Il dott. BIFFI soggiunse: « che non conviene dimenticare la povera condizione de' ragazzi che si raccolgono nei riforma-

torj, e le angustie che li attendono al loro ritorno in società; donde il bisogno di educarli al lavoro, avvezzandoli di buon'ora a vita sobria, semplice, operosa e senza tante velleità. » E cita « come recentemente nel Belgio, in Francia e in Inghilterra, nei riformatorj pe' giovani si è diminuito l'orario delle scuole, aumentando quello del lavoro. »

Rispondendo poi all'onorevole cavaliere Cantù, soggiunge: « Non siamo più in tempi tali che possano bastare le buone intenzioni; ormai gli studj coscienziosi e la esperienza appoggiata da esatte indagini statistiche hanno trovata la vera strada che bisogna percorrere per ottenere la riforma de' giovani traviati.

» Serbando riconoscenza ai benemeriti, citati dal cavaliere Cantù, fra i quali il nostro padre Marchiondi, serbando loro riconoscenza per la caritatevole opera loro e per le buone loro intenzioni, noi dobbiamo per altro far tesoro dei trovati della scienza, che quella buona gente disprezzava, perchè appunto li ignorava. »

Aggiungeva in fine, « doversi dubitare dei pretesi miracoli operati da quella gente, perchè appunto non si era allora organizzata una statistica che controllasse i loro risultati. »

Parlarono poi sopra questa materia e sulle opinioni espresse dai signori Biffi e Cantù alcuni altri dei MM. EE. presenti alla seduta, concorrendo generalmente in questa sentenza, che allora potranno aversi ottimi frutti dalle istituzioni in discorso e da quelle di somigliante natura, quando gli uomini di buon cuore faranno tesoro di ciò che la statistica, la teorica e l'erudizione possono insegnare, e quando i teorici non crederanno che bastino le sapienti dottrine senza il concorso di esecutori di buon cuore e di ottima volontà.

L'adunanza passò quindi alla proposta di nuovi Membri onorarj e Socj corrispondenti, e si chiuse raccogliendo le schede, sulle quali nella seduta vegnente si procederà poi alla nomina definitiva.

Nota

Affinchè non resti imperfetta quella storia che i nostri *Rendiconti* devono rappresentare; ed anche per evitare altre possibili conseguenze, dobbiamo annunziare che il M. E. prof. Ascoli presentò già alla Classe (nella tornata del 14 dicembre 1865) un brano di *Fonologia irána*, dove tolse a considerare le sfaldature dell'aspirata, per guisa che ne profitti in genere la fisiologia del linguaggio, ed in ispecie la storia degl'idiomi medo-persi. Questo lavoro annunziato, ma non letto, fu consegnato immantinente alla stamperia, e sarà pubblicato tra pochi giorni.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*)

Libri presentati nella tornata del 12 *gennajo* 1866.

Cantu', La libertà d'insegnamento è un diritto secondo ragione? Memoria premiata dall'Accademia di Modena. Milano, 1865.

De Spuches, Sul calice vitreo soluntino, sull'epigramma di Glafiro, e sulla lapide d'Eutichiano. Palermo, 1865.

Del Giudice, De' lavori accademici del Reale Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali economiche e tecnologiche nell'anno 1865, e cenni biografici de' socj Giovanni Semmola e Francesco Briganti, ecc. Napoli, 1866.

Galli, Storia antica d'Italia e di Roma esposta secondo i recenti programmi governativi. Saluzzo, 1862.

Garcin de Tassy, Cours d'Hindoustani. Paris, 1865.

Muffat, Die Verhandlungen der protestantischen Fürsten in den Jahren 1590 und 1591 zu Gründung einer Union. München, 1865.

Van Leeuwen, Senis vota pro patria. Carmen elegiacum. Amstelodami, 1864.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di gennajo 1866.

Atti della Società nazionale per l'istruzione del popolo delle campagne. Seconda relazione del Comitato provinciale di Milano. Milano, 1865.

Atti della R. Accademia di belle arti di Milano. Milano, 1865.

Accademia di belle arti di Milano. Commemorazione di Massimo d'Azeglio. Milano, 1866.

Abhandlungen der philosophisch-philologischen Classe der K. Bayerischen Akademie der Wissenschaften. B. X. Zweite Abtheilung. München, 1865.

Ritschl, Die Tesserae gladiatoriæ der Römer. — Christ, Beiträge zur Geschichte der Antikensammlungen Münchens. — Beckers, Ueber die wahre und bleibende Bedeutung der Naturphilosophie Schellings. — Plath, Ueber die Verfassung und Verwaltung China's unter den drei ersten Dynastieen.

Abhandlungen der Historischen Classe der K. Bayerischen Akademie der Wissenschaften. B. X. 1-2 Ab. München, 1865.

Löher, Beiträge zur Geschichte der Jakobäa von Bayern. — Muffat, Die Ansprüche der Herzogs Ernst, Administrators der Hochstiftes Passau, auf einen dritten Theil und an die Mitregierung des Herzogthumes Bayern — Seidemann, Die Unruhen im Erzgebirge während des deutschen Bauernkriegs. — Hundt, Kloster Scheyern, seine ältesten Aufzeichnungen, seine Besitzungen — Sighard, Ein Wachstafelbuch aus dem Kloster Polling. — Valentinelli, Regesten zur deutschen Geschichte.

Bulletin de l'Académie impériale des sciences de S. Pétersbourg. T. VII, N. 3-6. T. VIII. N. 1-6. S. Pètersbourg, 1863-65.

Nauch, Sur l'ouvrages de Philodemus περὶ εὐσεβείας. — Uslar, De la langue aware. — Brosset, Sur diverses inscriptions. — Baer, Des

expéditions archéologiques et ethnographiques en Russie. — VÉLÏAMINOF-ZERNOF, Sur un manuscrit persan du Raouset-et-tahirin. — NEUBAUER, Pierres tumulaires de la Crimée. — DORN et GOEBEL, Sur neuf pierres tumulaires avec inscriptions hébraïques. — KUNIK, Le nom de prince tatare Tokhtamysch, pouvait-il être en usage parmis les Hébreux en Crimée au 3.e siècle? — KELLGREN, Trattato delle forme dei verbi di Ibn Mâlik col commentario di Badraddin. Carme didascalico intorno alle forme dei verbi arabi e dei nomi che ne derivano (*traduzione*). Trattato ordinato, accresciuto di addizioni, col testo arabo a fronte. — DORN, Une monnaie du Chirvanchah Minoutcher. — USLAR, De la langue tchetchéne. — SCHIEFNER, Études tibétaines. — Deux contes ossètes. — BROSSET, Sur l'historien arménien Mkhithar d'Aïrivank. — SMITT, Campagne de Darius contre les Scytes en 513. — BROSSET, Activité littéraire des Géorgiens et des Arméniens.

Bullettino dell'Associazione nazionale italiana di mutuo soccorso degli scienziati letterati ed artisti. Dispensa XIV. Napoli 1865.

Catalogue of the American Philosophical Society library. Part. I. Philadelphia, 1863.

Chinesische Texte zu Dr. Johann Heinrich Plath's Abhandlung. Abtheilung II. Der Cultus der alten Chinesen. München, 1864.

Denkschriften der K. Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe. XIV Band. Wien, 1865.

MIKLOSICH, Die Bildung der Ortsnamen aus Personennamen im Slavischen. — Die Verba impersonalia im Slavischen. — PFIZMAIER, Die ergänzte japanische Sage. — WOLF, Ueber Raoul de Houdenc und insbesondere seinen Roman Meraugis de Portlesguez. — BERGMANN, Begründung eines wissenschaftlichen Systems für Anordnung von Sammlungen mittelalterlicher und moderner Münzèn u. s. w.

L'Alba, periodico bimensile di scienze lettere ed arti, con rivista politica. Trieste, 1865.

L'Ateneo italiano, giornale di scienze, lettere ed arti ecc. Vol. I; fasc. I-V. Firenze, 1866.

Oesterreichische Geschichts-Quellen. I. Abtheilung, VI. Band. Wien, 1865.

Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino. Serie seconda. Tomo XXI. Torino, 1864.

PROMIS, Le antichità di Aosta. — PEYRON, Di una iscrizione greca trovata in Taormina. — SCLOPIS, Della vita e de' lavori scientifici del conte Alberto Ferrero della Marmora.

Mèmoires de l'Académie des sciences de S. Pétersbourg. T. VII, N. 3-5. S. Pétersbourg, 1864-65.

STRUVE, Novæ curæ in Quinti Smirnaei Posthomerica. — SCHIEFNER, Tschetschenzische Studien — WIEDEMANN. Versuch ueber den Werroehstnischen Dialekt. — LIGENTHAL, Beiträge zur Geschichte der Bulgarischen Kirche. — BROSSET, Inscriptions géorgiennes et autres.

Statistica del Regno d'Italia. Istruzione data da corporazioni religiose. Firenze, 1865.

Statistica del Regno d'Italia. Istruzione data nei seminarj. Firenze, 1865.

Séances et travaux de l' Académie des sciences morales et politiques. Décembre 1865; 12.e livraison. Paris, 1865.

DU CHATELLIER, Prison et détenus de l'an II, de la République dans les départements placés sur la rive droite de la Loire. — BARTHÉLEMY SAINT-HILAIRE, De l'état actuel du Japon. — CLÉMENT, Les émeutes sous Louis XIV. — SÉVIN, Origines révolutionnaires des Codes Napoléon. — PERRENS, La comtesse Mathilde de Toscane et le Saint-Siége.

Transactions of the American philosophical Society, ecc. Vol. III. New series. Part. I. Philadelphia, 1865.

EARLE CHASE, On the comparative etymology of the Yoruba language.

Verhandelingen der K. Akademie van Wetenschappen. Afdeeling Letterkunde. Deel III. Amsterdam, 1865.

Verslagen en Mededeelingen der K. Akadémie van Wetenschappen. Afdeeling Letterkunde. Deel VIII. Amsterdam, 1865.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DELL' 8 FEBBRAJO 1866

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Ambrosoli, Ascoli, Biffi, Biondelli, Castiglioni, Carcano, Ceriani, Curioni, Codazza, Frisiani, Gianelli, Hajech, Lombardini, Maggi, Porta, Poli Baldassare, Pestalozza, Rossi, Sacchi, Strambio, Verga; e i Socj corrispondenti: Belgiojoso, Cossa, Frizzi, Longoni, Picchioni, Villa.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

Il M. E. cav. Ceriani legge la seguente *Nota sui lavori gotici di Mai e Castiglioni.*

« Benchè io non mi occupi di proposito dei documenti gotici, pure per averne nella Biblioteca Ambrosiana una parte insigne, e per dovermene talora servire in questioni di critica biblica, procuro di pigliare qualche notizia delle pubblicazioni che li riguardano. Così mi accadde l'anno scorso di percorrere i due fascicoli dei *Gothische Studien*, pubblicati da Ignazio Gaugengigl a Monaco nella seconda metà del 1864, nel primo dei quali, dalla pagina 1 alla 30, si trova la storia degli studj gotici. Questa storia è fatta con diligenza, anche straordinaria, per quanto riguarda ai dotti tedeschi che hanno in

qualche modo lavorato sui documenti gotici, benchè anche per essi c'è qualche lacuna; ma, cosa invero strana, questa storia, che comincia col ricordare Antonio Murillo (ove però il nostro autore ne storpia il nome, che è Morillon), solo perchè ha rinnovato la memoria di Ulfila; che fa menzione di Giacomo Grimm, solo perchè aveva avuto il pensiero di pubblicare quel che restava di Ulfila; questa storia non ha una parola pel cardinale Mai, che ha ritrovato nei palinsesti una buona parte dei documenti gotici: e quanto al conte Castiglioni, che con Mai ne pubblicò un saggio, e poi solo lesse e die' fuori, meno qualche pagina, quello tutto che davano i palinsesti ambrosiani, solo incidentemente se ne fa menzione tre volte. La prima è alla pag. 1, ove dietro Gabelentz e Löbe, tom. I p. XI, e non IX, si ricorda Selinas, secondo Castiglioni, amanuense di Ulfila, pel che senza altra indicazione si rimanda a «X, 59» ove, citando dai due detti, fu omessa l'indicazione dell'opera di Castiglioni, che è lo *Specimen* pubblicato con Mai, e poi s'è confuso X, *sq.* in X, 59. La seconda volta è alla pag. 3, ove è detto, che secondo Castiglioni, i manoscritti ambrosiani sono presso a poco dell'età dei manoscritti di Upsala e Wolfenbüttel, e sono scritti con discreta chiarezza; e qui si tace affatto donde sia stata presa questa notizia, ma credo ancora da Gabelentz e Löbe, l. c. pag. 33. Infine a pag. 8 si dice, che questi due dotti tedeschi fecero da Castiglioni esaminare di nuovo i cinque manoscritti ambrosiani, e confrontare le loro congetture col testo contenuto in essi. E così in questa storia degli studj gotici, abbiamo a pag. 2-4 indicati i manoscritti ambrosiani col loro contenuto, e l'epoca della loro scoperta, avvenuta, secondo l'autore, nel 1819 nella Biblioteca Ambrosiana; alla pag. 7 compare Schmeller, che pubblicò nel 1827 l'evangelo di S. Matteo, per la prima volta aumentato coi frammenti del codice ambrosiano; alla stessa pag. 7 e seguenti si presentano l'edizione completa di Ulfila per opera di Gabelentz e Löbe e di altri, in cui oltre i manoscritti di Upsala e di Wolfenbüttel, e il palinsesto Vaticano (non ricordato dal nostro autore) sono pubblicati i manoscritti ambro-

siani, certo già letti e pubblicati, poichè Massmann li riscontrò e Gabelentz e Löbe fecero riscontrare da Castiglioni i passi dubbj; finalmente a pag. 4,18,28,29 sono ricordate edizioni della *Skeireins;* ma in nessun luogo si vede a chi si debba la scoperta dei manoscritti Ambrosiano e Vaticano; Angelo Mai non si trova ricordato menomamente; neppure una parola accenna alle pubblicazioni fatte da esso e da Carlo Ottavio Castiglioni.

» Ora non mi pare giusto di lasciar passare inosservata questa strana omissione, poichè si tratta di due dei nostri più grandi Italiani che appartennero anche a questo Istituto, l'uno Mai, come membro corrispondente dal 1845, non avendo le circostanze permesso che potesse esserne membro effettivo; l'altro poi, Castiglioni, ne fu membro effettivo e il primo Presidente dopo la sua ricostituzione nel 1839. Per me poi v'ha ancora un motivo speciale a rivendicare Mai, perchè egli fu dottore e trovò i palinsesti gotici in quella stessa biblioteca, alla quale sono addetto io pure.

» I manoscritti ambrosiani palinsesti che contengono i frammenti gotici, erano tutti venuti nella biblioteca al principio del secolo XVII dal convento di Bobbio, eccetto forse quello che contiene i frammenti di Esdra e Neemia, il quale nessun documento dimostra che provenga da Bobbio. Il loro acquisto fu per cura del cardinale Federico Borromeo; e, quello che è singolare, egli stesso, a giudicare dal carattere, pare abbia scritto una nuova scheda, che per caso è vicina ai due più grandi palinsesti, ed indica che si cerchi, se mai nei manoscritti dell'Ambrosiana si trovasse qualche cosa della versione di Ulfila, allora nota soltanto per quello che ne accennano gli antichi storici ecclesiastici, e per qualche cosa già scritta relativa al codice argenteo già conosciuto, che passò poi dopo varie vicende ad Upsala. Ma a pubblicare opere dai palinsesti non si cominciò che in questo secolo, benchè quà e colà se ne trovino ricordati come esistenti nelle varie biblioteche e ne sia dato qualche saggio, e varj dotti nel secolo XVIII leggessero più o meno del manoscritto palinsesto detto di S. Efrem Siro, che fu poi pubbli-

cato intiero da Tischendorf negli anni 1843-45. Io stesso ho veduto estratti più o meno diffusi da palinsesti fatti da addetti all'Ambrosiana prima di Mai, e di un palinsesto di Cicerone con antichi scolj già conosciuto a' suoi antecessori nella biblioteca, parla lo stesso Mai nell'edizione che ne fece l'anno 1814, pag. VI della Prefazione; ma nessuno aveva mai pubblicato nulla, per quanto io sappia, eccetto Muratori, che nelle *Antiquitates Italicae*, vol. III, col. 833-4, diede qualche linea del palinsesto M. 12. A Mai, destinato a trovare e pubblicare pel primo sì gran numero di opere classiche ed ecclesiastiche, che nonostante alcuni difetti esagerati a torto da varj stranieri, rimarranno per sempre splendido monumento della sua dottrina e di un' operosità immensa, a Mai doveva toccare di compiere l'antico voto che vi accennava, e di rivelare pel primo quasi metà dei documenti gotici esistenti. Già da quando pubblicava le orazioni di Cicerone con antichi scolj e i frammenti di Plauto negli anni 1814-15, doveva aver trovato i fogli gotici della *Skeireins* e dell'Antico Testamento, contenuti nei manoscritti palinsesti E. 147, Sup. e G. 82 Sup., i quali per ricavarne le opere dette, egli doveva appunto esaminare pagina per pagina. La prima notizia però dei palinsesti gotici fu da Mai data nel 1817 in un foglio staccato stampato a Milano in italiano e in francese, che fu ristampato allora in molti giornali, e tra gli altri nella *Bibliothèque Universelle* di Ginevra, 1817 t. VI, pag. 99 e segg. Eccetto il frammento di due fogli di S. Matteo, tutte le altre parti vi sono accennate abbastanza distintamente, e vi è detto che un personaggio milanese, distinto per le sue cognizioni e per le sue liberalità e pieno di zelo per la pubblicazione di Ulfila, faceva fare da un abile operajo corpi completi di caratteri gotici di differente grandezza. Questi tipi di due corpi furono fusi infatti, e dopo aver servito alle pubblicazioni di Mai e Castiglioni, furono deposti nella Biblioteca Ambrosiana, ove ancora si conservano.

» Mai, dotto in varie lingue, non doveva esserlo nel gotico, benchè da varj dati appare certo, che una cognizione più o meno estesa se l'aveva procurata. Si associò quindi Castiglioni,

e tenne con questo la parola data nella notizia già indicata. Nel 1819 uscì coi tipi già detti nella stamperia reale, l'opera: *Ulphilae partium ineditarum in Ambrosianis palimpsestis ab Angelo Maio repertarum specimen conjunctis curis ejusdem Maii et Caroli Octavii Castillionaei editum.* Nella prefazione di essa si tratta della versione gotica, dei codici palinsesti ambrosiani e delle parti gotiche in essi contenute, e si tesse la storia sommaria dei Goti fino all'estinzione del loro dominio in Italia. Quindi sono pubblicati frammenti di tutti i codici colla versione latina e per le parti bibliche anche col testo greco; ad essi succede un glossario delle nuove parole gotiche che si trovano nei testi pubblicati; in fine ci sono bei *facsimili* in rame di tutti i cinque palinsesti. Di questa prima pubblicazione fu tra noi dato un rendiconto abbastanza esteso e con qualche osservazione nella *Biblioteca Italiana* dello stesso anno, t. XVI, pag. 145-50; l'autore di esso, come ho saputo dal nostro collega Rossi, è l'abate Polidori. Altri giornali e nostri e stranieri parlarono, come era da aspettarsi, di questo lavoro, ma non potrei indicarli tutti, e d' altra parte mi dilungherei troppo dal mio soggetto. Solo aggiungerò che Amedeo Peyron nelle sue notizie sui manoscritti bobbiensi, inserte nell'opera *Ciceronis orationum*, etc., pubblicata a Stoccarda e Tubinga nel 1824, indica dal nostro *Specimen* i quattro manoscritti bobbiensi che avevano frammenti gotici, a pag. 126, 178, 188, 211.

» Mai fu nell'istesso anno 1819 chiamato alla prefettura della Biblioteca Vaticana, e quivi subito trovò altri tre fogli della *Skeireins*. Perchè come rilevo da uno squarcio di lettera del professore De Mattheis di Roma al direttore della *Biblioteca Italiana*, inserita in essa nel dicembre dello stesso anno 1819, t. XVI, pag. 444, Mai nell'istesso anno aveva già trovato alla Vaticana parti di Frontone, di Simmaco, di un commentario di Cicerone e di un commentario gotico nel manoscritto del Concilio Calcedonense N. 5750, che proviene esso pure da Bobbio e non è che il primo volume del manoscritto ambrosiano E. 147 Sup., donde Mai aveva già tratte altre parti delle stesse opere; e aveva anche già rinvenuta in un altro mano-

scritto pure proveniente da Bobbio, buona parte della *Republica* di Cicerone, la cui edizione nel 1822 doveva eccitare tanto entusiasmo, che fu da lui stesso riveduta e ripubblicata nel 1828, e poi ancora riveduta nel 1846, la quale ultima edizione, l'opera credo meglio curata da Mai, rimase sconosciuta a ben molti dotti stranieri che posteriormente lavorarono sullo stesso libro e sino sullo stesso codice.

» Dei tre fogli gotici trovati con questi altri tesori letterarj, Mai diede egli stesso notizia del Frontone ristampato a Roma coi complementi vaticani nel 1823 a pag. 12. Nel 1825 pubblicò il *facsimile* di tre linee di essi nel primo volume della raccolta *Scriptorum Veterum Nova Collectio e Vaticanis codicibus, Romae* 1825, ristampato con delle varietà nel 1831. In ambedue le edizioni si trova il *facsimile* nella tavola, e la sua dichiarazione in calce al tomo nella prima edizione a pag. XXXVI nella seconda. Nel tomo VIII poi della stessa raccolta, stampato nel 1833, diede in *facsimile* tutte le sei pagine, non senza errori e con una lacuna per colpa dell'artefice che le delineò e le litografò, come osservò egli medesimo nello stesso volume pag. VIII.

» Qui finisce la parte di Mai pei documenti gotici; parte se si vuole non molto grande, qualora si riguardi a quanto ne ha pubblicato egli stesso, ma somma in sè, perchè a lui si deve la scoperta di tutti i palinsesti gotici italiani.

» Intanto qui a Milano Castiglioni proseguiva l'opera incominciata con Mai. Nel 1829 pubblicava la seconda lettera ai Corintii con versione latina, note e glossario, oltre aggiunte e correzioni allo *Specimen;* e negli anni 1834, 35, 39 seguiva il resto delle lettere Paoline che si trovano con varie lacune nei manoscritti ambrosiani, ma senza la versione e il glossario, forse perchè vedeva provvedersi a questo nell' edizione che già preparavano completa dei testi gotici i due tedeschi Gabelentz e Löbe, supplendo però in buona parte al glossario colle copiose note filologiche apposte in tutti i fascicoli. Nell'ultimo fascicolo poi poneva le aggiunte e correzioni a tutte le parti pubblicate, dietro un esame accurato delle osserva-

zioni fatte da altri a' suoi lavori e nuove ispezioni ai manoscritti. Appena era pubblicato ognuno di questi fascicoli, ne dava tra noi diffuso rendiconto con osservazioni il nostro collega Rossi nella *Biblioteca Italiana*, 1829 t. LIV, 200-7; 1834 t. LXXIV, 209-14; 1835 t. LXXIX, 289-97; 1839 t. XCVI, 172-80. L'apologia che egli fa replicatamente in questi articoli dei serj lavori di Castiglioni, mi lascia supporre che ci fosse tra noi chi sparlasse del valore di simili studj.

» Ma qui non finirono i meriti di Castiglioni. Quando i due dotti tedeschi, che accennava, si accinsero alla loro edizione completa dei testi gotici, e videro necessario di riscontrare molti passi nei codici, mentre si recarono essi medesimi ad esaminare quelli di Upsala e di Wolfenbüttel, per gli ambrosiani invece si rivolsero allo stesso Castiglioni, ciò che, come diceva al principio, riferì anche Gaugengigl. Dell'opera prestata da Castiglioni in questo riscontro, ecco quanto dicono quei due dotti nella loro edizione, t. I, pag. XXXVI: *negotium* (di riscontrare i passi dubbj ed erronei) *non solum paratissimo animo atque rarissima gratificatione et benevolentia suscepit, sed etiam tanta diligentia atque accuratione gessit, ut textus epistolarum, quantum superest, quem ejus ipsius editione multo emendatiorem edidimus, summo jure Castillionaei etiam studio debeatur.* A questi stessi dotti infine, come dicono essi, t. I, pag. 354, dava Castiglioni da pubblicare per la prima volta il resto del frammento di Esdra, che solo in parte era stampato nello *Specimen* del 1819.

» Dovrei qui citarvi le testimonianze rese al merito dei lavori di Castiglioni, ma credo possa bastare quella già riferita, benchè indiretta, e l'altra pure autorevolissima di Giacomo Grimm, data all' occasione del fascicolo del 1829 nei *Jahrbücher der Literatur* di Vienna, t. XLVI, riportata dal Rossi nel secondo dei suoi articoli citati. Più che ogni testimonianza però vale il fatto stesso di aver letto in modo che sulla sua lettura si fonda ancora oggidì il testo gotico, tutti i palinsesti ambrosiani, eccetto la parte che ebbe Mai nello *Specimen* e la pubblicazione dei cinque fogli della Skeireins,

che, fatta in poca parte nel detto *Specimen*, fu poi compiuta sullo stesso palinsesto da Massmann, che stampò il suo lavoro a Monaco nel 1834. Ora chi è pratico di palinsesti, sa che condizione essenziale per ben leggerli, oltre pazienza ostinata, è una cognizione profonda della lingua stessa, perchè le pagine di facile lettura nei palinsesti non sogliono essere molte, e i palinsesti gotici ambrosiani in ispecie, sono talora di una difficoltà estrema, e in qualche passo anche disperati. Nel caso nostro poi c' era la difficoltà, che nessuno poteva procurarsi una cognizione estesa della lingua stessa, perchè prima della lettura dei nostri manoscritti, era conservata solo per quanto si poteva contenere nei due codici di Upsala e Wolfenbüttel, che avevano mutili assai gli Evangelj e poca parte della lettera ai Romani; il materiale poi della lingua delle parti conservate nei palinsesti ambrosiani, doveva per la natura stessa delle cose trattate essere più difficile che non quello delle parti già conosciute, e presentare assai di parole nuove e di costruzioni più intricate. A diminuire questa difficoltà, non a torla affatto, un mezzo solo restava, quello di uno studio esteso sugli antichi documenti delle varie lingue teutoniche antiche e anche dei varj rami e dialetti viventi di esse, che conservano ora l'uno ora l'altro, o più insieme almeno qualche voce che ha la stessa radice della voce gotica, salvo i cambiamenti fonici successi nella varietà del loro sviluppo che aggravavano la difficoltà del riscontro, specialmente all'epoca di Castiglioni, che appena cominciava lo studio delle leggi che dirigono questi cambiamenti nei varj rami delle lingue di una stessa famiglia. Quanto avanti nella cognizione delle lingue e dialetti affini al gotico fosse Castiglioni, e quanto valesse in raffrontarli, lo mostrano il suo glossario alla seconda lettera ai Corintii e le continue note alle altre parti; ben inteso che non si dovrà pretendere di trovarvi tutto quello che fu possibile dopo le grandi ricerche posteriori.

» Del resto io posso indicarvi il giudizio che della sua lettura dei palinsesti gotici diedero a me stesso Gabelentz, autore con Löbe della edizione completa dei testi gotici e dello

svedese Uppström, che dopo aver pubblicato diplomaticamente il codice argenteo di Upsala, riconfrontò intieramente tutti gli altri manoscritti gotici per ripubblicarli anch'essi allo stesso modo. Gabelentz ispezionando con me nell'autunno del 1858 i palinsesti ambrosiani, mi diceva che Castiglioni aveva veramente fatto tutto quello che si poteva; Uppström, che, in due volte, soggiornò parecchi mesi all'Ambrosiana a collazionarli, era continuamente in lodarmi la lettura di Castiglioni. Ed io, se mi è lecito aggiungere la mia testimonianza alla loro, posso dire, che avendo, a richiesta dell'ultimo dopo il suo ritorno in Isvezia, esaminato nei varj palinsesti un discreto numero di passi, pei quali sorgeva qualche dubbio, non ho potuto che convincermi della esattezza della lettura di Castiglioni in passi i più difficili; e, come ognuno sa, altro è riscontrare passi già letti ed altro il leggerli pel primo. Uppström che, come mi scriveva, aveva già tutto preparato per la stampa dei palinsesti biblici ambrosiani delle lettere Paoline e dei frammenti di Esdra e Neemia, non potè porvi mano, prevenuto dalla morte nel principio dello scorso anno; ma come mi diceva in una lettera suo figlio annunciandomene la morte, le sue carte furono date al professore delle antiche lingue germaniche nell'Università di Upsala, perchè compia l'opera. E questa compiuta sarà la più bella testimonianza ai meriti di Castiglioni; perchè ci saranno certo delle correzioni al suo lavoro, come è da aspettarsi da chi ripiglia una lettura fatta con qualsiasi diligenza e molto più quando si tratta di palinsesti, talora quasi disperati; ma la scarsezza delle correzioni occorrenti deporrà dell'accuratezza della prima lettura.

» Ora mi resterebbe a cercare come mai nella sua storia Gaugengigl non abbia tenuto conto dei lavori di Mai e Castiglioni. Ma come ritrovare il motivo di un tale silenzio? Molti giornali, specialmente tedeschi, hanno parlato di tali lavori; molti autori tedeschi di introduzioni alla Bibbia, o all'uno o all'altro dei due Testamenti, più o meno esattamente tutti li ho veduti accennare a quelle pubblicazioni; le opere di Gabelentz e Löbe, e di Uppström, che Gaugengigl cita

nella sua storia, e continuamente adopera, parlano abbastanza accuratamente, e riportano i titoli delle pubblicazioni di Mai e Castiglioni. Donde dunque un tale silenzio in Gaugengigl, se non da grave negligenza? E che questa, e non altra sia la causa, lo arguisco da altre mancanze ed inesattezze del suo lavoro, benchè meno gravi. Così egli, che parla di Giacomo Grimm al N. 15, pel suo progetto di pubblicare Ulfila intieramente, e altrove per altri suoi lavori relativi a cose gotiche, tace del suo lungo lavoro sul primo fascicolo di Castiglioni nei *Jahrbücher* di Vienna. Poi accenna a p. 4 la *Skeireins* e rimanda a Massmann, p. 55 e segg. senz' altro, ed è l'opera, che vi accennava sopra, e dopo il N. 15, che era il luogo di parlarne di proposito, pieno silenzio. Al N. 16 dice che Löbe per l'edizione, che faceva dell'Ulfila con Gabelentz, confrontò dal principio alla fine i codici di Upsala e Wolfenbüttel; ed è vero che nell' edizione stessa, t. I, pag. XXXVI, i due editori parlando però di opera fatta insieme, dicono questo: ma questa dichiarazione doveva, io credo, modificarsi dopo la lettura dell' opuscolo degli stessi Gabelentz e Löbe *Uppström 's codex argenteus*, *Nachschrift zu der Ausgabe von Ulfilas*, del quale opuscolo parla lo stesso Gaugengigl sotto numero distinto a pag. 28. Perchè in questo opuscolo scritto, mi rincresce il dirlo, con troppa amarezza, Gabelentz e Löbe, p. 3, confessarono, che non avevano confrontato intieramente il codice di Upsala, ma solo parte di esso, e i luoghi sui quali avevano dubbj. E se Gaugengigl, che parla con lode di quest' opuscolo e come chi l'ha letto accuratamente, non si ricordava del luogo, che io citava, l'opera di Uppström, che cita subito sotto, benchè imperfettamente, e con titolo falso, però parlandone in modo di mostrar di averla letta, glielo poneva con tutta evidenza sott' occhio. Ancora nella sua opera fa uso spesso dell'edizione di S. Matteo, che Uppström faceva nel 1850 prima di pubblicare intiero il codice Argenteo, e pure questa edizione è nella storia taciuta dopo il N. 27, ove doveva avere un posto, vista la diffusione colla quale descrive tanti piccoli lavori. Dopo il

N. 33, poi, perchè non si fa neppur motto dell'esteso *Essai sur la littérature des Goths*, di Guglielmo Favre, inserito nel tom. II delle sue *Mélanges d'histoire littéraire*, pubblicate da F. Adert a Ginevra nel 1856, e che consta in parte di articoli inseriti nella *Bibliothèque Universelle de Genève* (1821-37) all'occasione delle edizioni di Mai e Castiglioni? Ma io non finirei più, se volessi correggere o completare la storia di Gaugengigl, anche solo servendomi delle opere adoperate da lui stesso, e d'altra parte uscirei troppo dal mio soggetto.

» Sul finire la mia nota pregherò Gaugengigl a non pigliare in mala parte le mie osservazioni, se mai gli venissero sott'occhio. Io non ho con lui nessun motivo di rancore; solo vedendo che in una storia degli studj gotici inserita in un'opera, che essendo alla quinta edizione in meno di 20 anni deve avere pure una larga diffusione, non si faceva nessun conto di due Italiani, che vi avevano pieno diritto, e a reclamare pei quali era spinto da varj titoli, ho creduto mio dovere di farlo. Per dargli poi prova della nessuna malevolenza, che ho inverso di lui, e dell'interesse che piglio anzi alle sue opere, mi fo lecito di proporgli due osservazioni per una nuova edizione che avesse a fare, come sarà probabile, del suo libro. La prima è, che nel suo amore per Gabelentz e Löbe, non strapazzi, come fa, lo svedese Uppström in varj luoghi. All'opuscolo di Gabelentz e Löbe contro Uppström confronti lo scritto relativo di Leone Meyer nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen*, an. 1860, p. 1411-19, del quale Uppström medesimo riporta la fine nei suoi *Fragmenta gothica selecta* p. VII, e vedrà qual giudizio migliore si debba fare dell'opera dello svedese; e nell'opuscolo stesso di Uppström vedrà a pag. VIII, come ne ha parlato nell'Accademia di Berlino Giacomo Grimm. La seconda osservazione è, che non si riporti tanto al codice Sinaitico nelle sue discussioni delle lezioni dei testi Ulfilani, e specialmente nel suo supplemento ai frammenti di essi. Il codice Sinaitico contiene certo un testo prezioso, di gran lunga più prezioso per la critica biblica che il testo seguíto da Ulfila; ma è diverso da esso e

non può servire allo scopo suo. Per l'Antico Testamento può tosto convincersene egli stesso confrontando le lezioni particolari al testo gotico coi frammenti del codice Federico-Augustano, che è una parte dello stesso codice Sinaitico, prendendo insieme anche l'apparato di Holmes-Parsors, nel quale troverà la fonte di lezioni meno esattamente attribuite a correzione da fonti latine, da editori precedenti di quei testi. Pel Nuovo Testamento poi non ha che a leggere le *Kritische Untersuchungen über die gothische Bibelübersetzung* del suo connazionale Ernesto Bernhard, pubblicate a Meiningen nello stesso anno che il suo lavoro 1864. Io non divido al certo tutte le vedute di Bernhard, nè è qui il luogo di darne le ragioni; ma quanto all'indole del testo gotico in relazione ai manoscritti greci, è da lui esposta e dichiarata abbastanza, e da essa vedrà Gaugengigl a quali manoscritti debba ricorrere nelle sue discussioni e nei suoi supplementi delle lacune del testo di Ulfila, lasciando il codice Sinaitico, che vedrà avere un testo ben distinto da quello seguito dalla versione gotica. »

Dopo il dott. Ceriani, il segretario della Classe Ambrosoli leggendo *Sulla Medea di Euripide:*

« Spero (disse) di far cosa gradita non solo alla nostra Classe, ma a tutto il Corpo accademico, annunziando una recente traduzione della *Medea* d'Euripide; la quale, oltre all'essere un nuovo ornamento delle nostre lettere, pei molti pregi che il traduttore, signor Giuseppe De-Spuches, ha saputo adunarvi, ci porge anche occasione di ricordare un nostro egregio collega, Felice Bellotti, il cui nome non potrà mai tacersi in Italia quando si ragioni di tragici greci.

» I casi di Giasone e di Medea collegansi colla spedizione degli Argonauti, anteriore di ben tredici secoli all'E. V.; ma la causa di quella spedizione e l'origine delle avventure che ne conseguirono, risalgono a tempi ancor più lontani e più oscuri. Secondo la tradizione, Medea, figlia di un figlio del Sole,

ebbe dall'alta sua origine un troppo infelice retaggio; la scienza delle malíe, con superbo sottilissimo ingegno volto, più ch'altro, a mal fare. Ciò che si racconta di lei, appartiene evidentemente alla poesia e alle favole; ma le imprese di Giasone si attengono in gran parte alla storia: laonde la tradizione popolare e la poesia, alterando in più modi e in diversi tempi le avventure di questi due personaggi, ne composero uno di quei miti, che sono tutto insieme compendj di fatti, e sintesi di dottrine o di opinioni.

» La spiegazione di questi miti sarebbe naturalmente il miglior mezzo per bene intendere le opere che ne trassero gli antichi poeti: ma le congetture non bastano; e nella maggior parte dei casi è impossibile avere certezza. Nessuno ignora per altro quanto anche quel poco di via che gli eruditi han potuto sgombrare, giovò a farci meglio comprendere alcuni monumenti dell'antica letteratura, ed a preservarci da troppo leggieri giudizj su gli altri. Vedendo convertirsi in testimonianze di fatti, di credenze religiose, di opinioni filosofiche ciò che fu lungamente creduto creazione di liberissima fantasia, imparammo a stimare più degnamente le opere in sè medesime e gl'ingegni che le produssero; ed abbiamo anche potuto farci più alto e più giusto concetto dell' arte.

» Chi si contenta di una superficiale cognizione della natura umana, crede facilmente d'avere scoperto l'intento di uno scrittore anche antichissimo, quando abbia trovata una probabile corrispondenza tra le opere che di lui ci rimangono, e le dottrine più ricevute di morale o di prudenza privata o pubblica. E in questa *Medea* d'Euripide alcuni videro rappresentato, per ammonizione ai mariti, il furore in che può venire una moglie tradita; altri vi scorsero attuato il principio, che certi legami consacrati dalla natura, nessuno deve sperar mai di romperli impunemente; altri vi ravvisò raccomandata la santità del matrimonio, la cui violazione sia fonte inesausta di afflizioni e di mali, che tornano in capo al violatore. E senza dubbio, come sono nella natura dell'uomo alcune qualità costanti e immutabili, così ha la morale alcuni veri

eterni, che si possono riscontrar da per tutto; perchè accompagnano e reggono le generazioni, anche quando non li conoscono, o sdegnano di confessarli. Ma è necessario uscire di questi generali confini, e investigare da quali circostanze, da quali fatti e dottrine potè essere ajutato o impedito un autore; è necessario discernere ciò che un'opera d'arte può aver comune con altre, da quello che le è proprio e speciale, perchè trae origine da speciali condizioni di tempo e di luogo.

» Certamente la storia di Giasone e Medea dovette essere già molto alterata e confusa quando Euripide volle farla anch'egli argomento di rappresentazione teatrale: perchè, oltre agli effetti di ben otto secoli, travagliati da guerre ed emigrazioni, le superstiziose credenze del volgo e le arbitrarie invenzioni dei poeti, l'avevano scomposta e raffazzonata già in più modi. Nè credo ch'Euripide si proponesse di restàurare il vero: ma volle scegliere tra molti probabili i più acconci a comporre un tutto, che vincesse di bellezza poetica quanto molti altri prima di lui avevano immaginato in quell'argomento. Pare poi che la grande celebrità della sua tragedia mettesse un termine alle continue alterazioni: talchè Apollodoro, tre secoli dopo, scrisse nella sua Biblioteca le avventure di Medea e Giasone quali le trovò rappresentate da Euripide; non già citandolo, come fa chi preferisce l'opinione di un autore a quelle di uno o più altri, ma a modo di storico persuaso di scrivere il vero, o ciò che solo può esser tenuto per vero. Mentre per altro Medea nella tragedia dice due volte d'avere ucciso il fratello Absirto innanzi partirsi da Colco, Apollodoro afferma per lo contrario che lo menò seco fuggendo, e poi ne gittò le membra dilacerate nel mare; affinchè il desiderio di raccoglierle e sepellirle tardasse il misero padre che la inseguiva. E tocca altresì della fama, che Medea non uccidesse i proprj figliuoli, ma li esponesse dinanzi al tempio di Giunone Acrea, dove i Corintii li uccisero a colpi di pietre. Le quali differenze son testimonio di una grande varietà d'opinioni prevalse in diversi tempi circa i fatti in discorso, e tanto largamente diffuse, che alcune si mantennero

qua o là nella memoria del popolo, anche quando l'opera universalmente approvata di uno splendido ingegno aveva già tolta loro ogni autorità.

» A me, come ho accennato poc'anzi, pare molto probabile ch'Euripide cercasse, tra le molte tradizioni, non già le più vere ma le più concordi coll'ideale drammatico da lui vagheggiato. Nondimeno Eliano, posteriore di circa settecento anni al poeta, afferma essere stata opinione di alcuni, ch'egli attribuisse a Medea l'uccisione dei figli, prezzolato a ciò dai Corintii, per desiderio di allontanare da sè l'infamia del sacrilegio commesso. E il De-Spuches presta a ciò piena fede, immaginandosi di ravvisarne una prova nel verso col quale il dramma finisce, (τοίονδ' ἀπέβη τόδε πρᾶγμα), *questa sciagura di tal modo avvenne:* chiamato da lui *conclusione prosaica.* Ma questa medesima conclusione si trova usata da Euripide in quattro altri drammi; anzi pare ch'egli avesse in costume di finire con certi gruppi di versi, o con certe generali sentenze, più d'una tragedia, come vediamo nell'*Oreste* e nelle *Fenicie,* dove non potè aver luogo nessuna cagione speciale: perciò nella breve strofa che finisce col verso or ora citato, l'Hermann ravvisa una tra le molte formole senza importanza che i tragici destinavano ad essere declamate allorchè, terminato già il dramma, gli spettatori si affrettano a uscir del teatro, e nessuno presta più attenzione. Nè può credersi facilmente che gli Ateniesi avrebbero tollerata senza alcun biasimo quella vile adulazione; nè che Aristofane avrebbe negletta questa occasione di esercitar la sua sferza contra un poeta, al quale non si mostrò mai indulgente. Però non manca neppure chi creda che questi versi non furono scritti da Euripide, ma appiccicati alla tragedia più tardi da' recitanti. Il Bellotti accenna in qualche nota alla fama che i fanciulli fossero uccisi dai Corintii, e riferisce le parole d'Eliano; ma non mostra di ravvisarvi alcun legame colla conclusione della tragedia, nè colla supposta venalità dell'autore.

» Qualora poi potesse provarsi vera l'accusa, dovremmo confessare che da sì abjetta sorgente scaturirono le maggiori e più squisite bellezze del dramma: perchè il poeta obbliga-

tosi a falsare la storia per soddisfare ai Corintii, dovendo trovare un qualche motivo alla inumana fierezza che apponeva a Medea, sarebbe stato spinto da ciò a quel concetto tanto nuovo quanto terribile e tragico, di una madre che, per vendicarsi del marito, uccide i proprj figliuoli, straziando sè stessa nelle sue più care affezioni, perchè non vede altra via più sicura di straziare chi l'ha tradita. Guardando soltanto all'atrocità, se così può dirsi, esteriore del fatto, Medea ci si presenta come un tipo di gelosia furiosa, o di crudeltà smisurata e indomabile. Però Orazio pensò certamente a questa tragedia quando disse *sit Medea ferox invictaque;* e quanti vennero dopo di lui, non l'hanno rappresentata mai altrimenti. Ma se una fierezza non domabile da contrasti nè da pericoli può muoverci a maraviglia e terrore; soltanto la lotta di una fiera volontà con gli affetti più dolci e più naturali, giustificata in qualche modo dalla cagione onde nasce, può eccitare quel tanto di simpatia che occorre per farci assistere volentieri ad azioni che dobbiamo disapprovare, suscitando in noi ciò che il Parini chiamò egregiamente *caro dolore e specie gradevol di spavento.* Euripide sapendo di aver tolto a rappresentare ciò che doveva parere a tutti moralmente impossibile, attese con somma cura a mostrarci il processo della passione di Medea, e il succedersi delle circostanze che a poco a poco le rendono inevitabile, e quasi vorremmo dir logica, la sua fiera deliberazione. Quel fine che Medea si prefigge, di assicurarsi che Giasone non côrrà dal suo tradimento, se non inconsolabil dolore, spiega tutte le azioni che il poeta le attribuisce nel dramma: e la lotta ch'essa sostiene con sè medesima per non venir meno a quel fine, è sorgente di un arcano diletto, che ci fa desiderosi di assistere a tanto pervertimento dell'umana natura, quanto è che una madre uccida i proprj suoi figli mentre non può cessare di amarli. Tra le censure che sappiamo essersi fatte a questa tragedia, ha grande apparenza di verità, che se Medea poteva (come potè realmente) sottrarsi ad ogni vendetta levandosi nell'aria in un carro alato, fu gratuita la sua crudeltà di uccidere i figli e portarne i cadaveri. — Non po-

teva portarli seco anche vivi? — Ma questa censura persuaderà soltanto chi non vede o dimentica ciò che nella Medea d'Euripide è proprio e speciale; cioè lo sforzo ch'essa fa contra sè stessa per rendere infelice Giasone al pari di lei. Certamente essa potrebbe avvolgere nelle mortali sue arti anche il marito; ma vuole che viva, fuor di sua patria, senza moglie, senza figliuoli, in quella solitudine sconsolata e infelice nella quale egli gittò lei col tradirla. E il sagrificio ch'essa fa de' suoi figli dimostra, d'un modo crudele veramente e barbarico, ma grande e manifesto, la forza di quell'amore ch'essa portava al marito, ed al quale egli ha così mal corrisposto. Non vede il meglio di questa tragedia e ciò che la colloca tra i più perfetti esemplari dell'antichità, chi non vede con qual arte e con quanta conoscenza dell'animo umano Euripide conduce Medea all'estremo suo passo. Qual differenza da lei a lady Macbeth, ch'è pur una delle maggiori *creazioni drammatiche* in tutta la letteratura moderna! Costei, non appena ha ricevuta la lettera colla quale suo marito la informa delle predizioni avute, ed anche già in parte avverate, delibera immantinente di spingerlo ad uccidere il re: e per condurre a compimento lo scellerato proposito, invoca gli spiriti consiglieri del male ad estirpare da lei ogni sentimento di pietà, o di rimorso. Però, quando essa, vedendo che Macbeth non corre francamente al delitto, lo rimbrotta e quasi lo dileggia con quelle spietate parole: «io avrei strappata di bocca al mio bambino la poppa, e avrei pesto contro al muro il suo capo mentre mi sorrideva, se una volta avessi giurato di voler ciò fare», noi non possiamo punto maravigliarci della sua immane fierezza, perchè sappiamo ch'essa non ha *stilla di pietà nel suo sangue.* Lady Macbeth è più apertamente feroce di Medea, ma è molto meno atta a destare quel sentimento che siamo soliti chiamare *estetico.* Prima e dopo il fatto noi assistiamo ad ogni detto, ad ogni passo di quella donna compresi da terrore senz'ombra di compatimento: la passione onde trae il suo perverso coraggio non è di quelle, come l'amore e la gelosia di Medea, che muovono ognuno, perchè

ognuno sente e confessa di poterne partecipare. La sua perversa ambizione, la sua insaziabile avidità di potenza non trova appo noi quella scusa che tutti dobbiamo, fino ad un certo punto almeno, accordare a Medea. E quando la Macbeth sonnambula svela gran parte de' suoi segreti, si frega le mani parendole di vedervi una macchia e sentirvi l'odore del sangue, e sospira e sospira, noi possiamo ben dire col medico a cui essa senza saperlo sta nel cospetto: *il suo cuore è fieramente angustiato:* ma l'angoscia di lei traditrice del proprio benefattore non ci muove a pietà, come quella della tradita Medea. Tutte due sono feroci e sanguinarie; ma l'una, senz'altro motivo che una colpevole ambizione, si è gettata d'un tratto e senza rimorsi nel fondo della malvagità; l'altra è in preda per altrui colpa a molto scusabil dolore: e spinta da quel dolore al delitto, soffermasi di passo in passo lungo la via, come donna capace e desiderosa di abbracciar la virtù. Fino sull'orlo di quel precipizio dal quale non può più ritrarsi, perchè il fatal peplo fu già consegnato; fin quando potrebbe dirsi ch'essa tiene già alzata la mano per uccidere i figli, l'inestinguibile amore di madre viene ad accrescere i suoi tormenti e la nostra compassione. Allora le tornano a mente i travagli e le cure durate nella loro puerizia, e la speranza di averli soccorritori amorosi nella vecchiezza; e li chiama a sè e li accarezza, nè può saziarsi di contemplarli e baciarli e raccogliere il soave alito che le viene da loro. E quando realmente si muove al compimento del suo delitto, ed arma del pugnale la destra, anche allora non può dimenticare che le son figli, che le son cari sopra tutti i viventi, e confessa che dopo la sua vittoria non potrà esser mai altro che *una donna infelice.* In questa lotta continua consistono la novità ed il pregio del personaggio prodotto dal tragico greco con sapienza di filosofo psicologo, non meno che con fantasia di poeta e abilità di scrittore. Perciò poi nè il *Medea superest* di Seneca, nè quel tanto celebrato *moi* di Corneille ci fanno pensare a qualche cosa che uguagli l'altezza della Medea d'Euripide: perciocchè un animo imperterrito nella persuasione

di bastar egli solo a sè stesso in ogni contrasto o pericolo, contra qualsiasi nemico, quanto più crediamo che la sua potenza corrisponda a' suoi vanti, tanto meno ci commuove, nel significato estetico di questa parola. La nostra simpatia nasce qui dal vedere come la tenerezza di madre sopravive ai fieri propositi inspirati dalla più ardente passione; dal vedere come questa donna combatte, e combattendo e vincendo patisce. Questa donna che si è macchiata di enormi delitti per acquistarsi e mantenersi uno sposo; straniera e sola fra potenti nemici, ma superba come nipote del Sole, feroce come barbara, terribile come maliarda, ha qualche cosa di straordinario e titanico, onde siamo tentati di raffrontarla a Prometeo. Tutti coloro che l'hanno offesa, e quanti si accorgono dell'ira che la viene agitando, tutti temono e tremano di lei, sapendo che nessun delitto le può parere nè troppo atroce nè troppo difficile: ma lo spettatore, testimonio del suo interno patire, e dell'angoscia che l'accompagna e la sofferma ad ogni passo sul cammino che pur la conduce al suo feroce e sventurato trionfo, lo spettatore trova in lei un essere agitato da passioni più naturali o più umane, e si commuove per lei quasi più che non faccia per quell'antico titano.

» Il Bernhardy, autore di una storia della letteratura greca veramente degna di questo nome, esalta Euripide come dotato di squisito senso psicologico, e abilissimo a rappresentare magistralmente la lotta delle umane passioni; lode più vera e più conveniente a un poeta, che quella attribuitagli già, tante volte, di sagace oratore. In questa tragedia poi, forse ancor più che nelle altre dello stesso Euripide, è notabile quel perfetto accordo tra il concetto e l'espressione, che fu pregio speciale dei Greci nel migliore lor tempo: perciò chi volesse confrontare le versioni del De-Spuches e del Bellotti, dovrebbe rivolgere la sua attenzione a quei passi dove l'autore rappresentò con tanta maestria ora il correre di Medea all'ira ed alla ferocia, ora il suo ritrarsi per la pietà dei figliuoli e per quel resto di amore al marito che le ingiurie ricevute e il proposito di vendicarsi non poterono estinguere pienamente.

Soltanto in questi punti sarà possibile trovar motivo di preferire una all'altra versione, cercando qual delle due ritragga più felicemente, colla scelta delle parole, col girar della frase, coll'opportuna armonia del verso, quelle modificazioni dell'animo che il testo ci fa sentire con tanto efficace spontaneità. Cercare qual sia più fedele, nel senso comune e usuale di questa parola, sarebbe qui inutile, e quasi potrei dire ingiurioso. Ben vi sono anche in questa tragedia tre o quattro di quei passi nei quali, o per la condizione dei testi o per l'incertezza dei lessici intorno a voci e locuzioni rarissime, può farsi luogo a diverse interpretazioni; sicchè l'officio del traduttore si muta in quello d'interprete, ed è lecito investigare a chi, tra molti che avran tolto a spiegarli, ci paja di dover aderire.

» Uno di questi passi s'incontra nel principio della tragedia, dove le parole della nutrice lasciano in dubbio s'ella creda che Medea volgerà il suo furore in Giasone e nella sua sposa, ovvero in sè stessa: delle quali interpretazioni il Bellotti preferì la prima, al De-Spuches sembra assai più probabile l'altra: ma poichè i versi del testo, quali si trovan ne'codici, non possono intieramente chiarirsi, non aumenteremo senz'alcun frutto il numero delle congetture, per trovare qualche motivo di aderire all'una piuttosto che all'altra opinione; e forse il meglio sarebbe ometterli, come fece già il Nauck (Lipsia 1857), giudicandoli spurii o interpolati, giacchè si possono togliere senza che ne patisca il discorso.

» Un altro passo dubbioso e di maggior momento nella tragedia ci si presenta in quel colloquio, dove Medea rinfaccia a Giasone quanto essa fece in suo pro: ed egli risponde che non a lei ha debito della propria salvezza, ma a Ciprigna; e soggiunge, secondo il Bellotti:

. . . . . Certo sottile
Ingegno hai tu, ma rincrescevol cosa,
T'è il confessar che solo Amor con sue
Saette inevitabili ti strinse
A scampar la mia vita;

secondo il De-Spuches:

> Sottil pensiero hai tu, ma invidioso
> Fu quel tuo dir, che t'astringesse amore
> Co' dardi inevitabili a salvarmi.

» Appena è necessario di dire, che dove così dotti e così diligenti traduttori abbracciano interpretazioni tanto diverse, il testo dev'essere di tal natura o in tal condizione, da non potersene recare in mezzo una di quelle versioni letterali, che qualche volta servirono ai men dotti in filologia per indovinare l'intenzione di uno scrittore. Credo nondimeno che sarà facilmente approvata da molti l'interpretazione del Bellotti, secondo la quale Giasone chiarisce la precedente sua asserzione: mentre seguendo il De-Spuches, Medea parrebbe contradire a sè stessa; la quale volendo arrogare a sè il merito di aver salvato il marito, non poteva aver detto *che l'astringesse amore co' dardi inevitabili a salvarlo.* E il vero è, che nella tragedia non le sono attribuite quelle parole.

» Ma sarebbe tedioso del pari che inopportuno l'insistere qui in siffatto esame, e più ancora il discendere a speciali e minuti confronti di frasi e di versi. Brevemente e veracemente può dirsi onorevole al signor De-Spuches, che la sua versione debba piacere ed esser lodata in un paese a cui Felice Bellotti ha donata la sua; nè sarà piccolo accrescimento di fama e testimonianza di merito al Bellotti, che la sua traduzione non sia fatta dimenticare da questa del signor De-Spuches. E noi dobbiamo rallegrarci che questo bel testimonio degli studj e dell'ingegno di uno scrittore vivente non nuoca punto alla fama del nostro collega: del quale, oltre alla stima del suo sapere, abbiamo ammirata mentre che visse, e dobbiamo ora desiderare assai spesso la modestia esemplare. Contento di pochi amici, attese indefessamente agli studj per amore del vero e del bello, desiderando di meritare, non già di conseguire, le lodi de' suoi contemporanei. E mentre molti assai minori di lui erano continuamente esaltati, o esaltavano im-

pudentemente sè stessi, non sentì sonare il suo nome, fuorchè sulla bocca di pochi amici, o nelle lettere di qualche dotto lontano, ch' egli non pubblicò mai. Fu amicissimo di Vincenzo Monti, fino all' estremo; e pregato di scrivere un' epigrafe da mettere sur uno scrignetto nel quale ne fu chiuso il cuore, volle esprimere i motivi dell' affetto e della venerazione che sempre gli aveva portato, scrivendo con greca semplicità nella lingua di Omero questa verissima lode: *Cuore di Vincenzo Monti a cui l' animo fu buono come altivolante l' ingegno.* Amatore sincero della patria, ma senz' ombra di ambizione, soggiacque per lei a gravi pericoli e angustie e minacce, nè si tenne per questo da più, nè depose la modestia consueta di cittadino privato. A lui fu caro di vivere quasi solingo in compagnia di celebri estinti assai più che dei vivi: ai quali per altro pensò come uom buono e benefico, e come fornito di quelle doti d' ingegno che possono accrescer lustro a un paese. A noi dev' esser lietissimo il vedere che la lode e la celebrità, quasi studiosamente sfuggite dal nostro amico e compagno vivente, circondano sempre più la sua tomba, e promettono di mantener lungamente in onore il suo nome.

Il primo dei passi citati è nel prologo, v. 39-44.

. . . . . ἐγῷδα τήνδε, δειμαίνω τέ νιν
μὴ θηκτὸν ὥσῃ φάσγανον δι' ἥπατος,
σιγῇ δόμους εἰσβᾶσ', ἵν' ἔστρωται λέχος,
ἢ καὶ τύραννον τόν τε γήμαντα κτάνῃ,
κἄπειτα μείζω συμφορὰν λάβῃ τινά.
δεινὴ γάρ κ. τ. λ.

. . . . . *io conosco costei, e la temo, non forse l' acuto pugnale cacci a traverso del fegato, tacitamente entrata nelle case dove è steso il letto, o il tiranno e colui che ha fatto nozze uccida, e dipoi incorra qualche maggiore sventura: perciocchè essa è violenta*, ecc. E le incertezze cadono sui versi 40-43, dubitando gl' interpreti se debba intendersi che Medea ucciderà sè stessa, o Creonte e Giasone che ha fatto nozze; ovvero la figlia di Creonte (*puellam regiam*, come dice il traduttore latino), e Giasone che l' ha sposata. Il Nauck leggendo δειμαίνω τέ νιν. δεινὴ γάρ, ecc., senza nuocere minimamente alla chiarezza del senso, risparmiò al lettore una fatica in-

gratissima. E trattandosi di edizioni per uso delle scuole, credo non possa disapprovarsi questo partito.

L'altro passo è nel secondo *episodio*, v. 518:

σοὶ δ' ἔστι μὲν νοῦς λεπτός, ἀλλ' ἐπίφθονος
λόγος διελθεῖν, ὡς Ἔρως σ' ἠνάγκασε,
τόξοις ἀφύκτοις τοὐμὸν ἐκσῶσαι δέμας.

tu hai certamente sottile ingegno, ma odioso discorso venir dicendo, come Amore ti costrinse con dardi inevitabili a salvare la mia persona. Dove si dubita se quel λόγος ἐπίφθονος sia di Medea o di Giasone; se Medea diventi odiosa vantandosi d'avere salvato Giasone; o se sia odioso a lei il sentirsi dir da Giasone, che quanto fece per lui, lo fece costretta da forza superiore. La versione latina, non più esplicitamente del testo, dice: *Sed invidiosa est oratio enarrare, quomodo Amor te coegerit sagittis inevitabilibus, ut meum salvum præstes corpus.*

Terminate le letture, il M. E. cav. Rossi interpellò la Presidenza se l'Istituto non aveva pubblicato nessun annunzio della morte dell'illustre Massimo d'Azeglio, già suo membro onorario. A questo rispose il Segretario, aver lui mandato sollecitamente al giornale *La Lombardia* l'annunzio della perdita fatta dal Corpo accademico, il quale a suo tempo ne farebbe commemorazione solenne; ma la direzione di quel giornale, scrivendo un articolo sulle esequie celebrate in S. Fedele, soppresse l'annunzio anzidetto, e disse soltanto che alla mesta solennità in onore dell'illustre defunto, intervennero anche parecchi membri del R. Istituto Lombardo. Il Corpo accademico pertanto non credette che convenisse oramai insistere sulla pubblicazione dell'annunzio, ma opinò che l'accennata commemorazione non debba tenersi sospesa fino all'adunanza del giorno 7 agosto, nè essere così breve come dovrebbe farla per necessità il Segretario in quella occasione: e per unanime consenso, fu pregato il M. E. Presidente cav. G. Carcano a volere assumersi quest'officio: al che egli gentilmente aderì.

Per ultimo furono definitivamente nominati Membri Onorarj, i signori:

March. Gino Capponi, grand'uffiziale dell'ordine Mauriziano, senatore del regno, in Firenze;
Commend. Enrico Poggi, presidente di sezione della Corte di Cassazione, senatore del regno, in Firenze;
Conte Federico Sclopis di Salerano, gran cordone dell'ordine Mauriziano, senatore del regno, in Torino;

e Socj corrispondenti italiani, i signori:

Prof. Amato Amati, in Milano;
Cav. G. B. Imperatori, avvocato, in Milano;
Prof. Luigi Mancini, in Fano;
Emilio Visconti-Venosta, grand'uffiziale dell'ordine Mauriziano, deputato al Parlamento, in Firenze;

e Socj corrispondenti stranieri, i signori:

Rey de Montauban, bibliotecario della città di Montauban;
Wright Guglielmo, custode dei manoscritti del Museo Britannico, in Londra;

già proposti nella precedente adunanza; e fu incaricata la Presidenza di darne loro avviso nei modi stabiliti dal Regolamento.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*).

Libri presentati nella tornata dell' 8 febbrajo 1866.

Boito, Francesco Talenti. Milano, 1866.
Canini, Degli spropositi del professore G. I. Ascoli. Torino, 1866.
Falconieri, Intorno la novella Camera dei deputati. Firenze, 1865.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

MEISEN, Cremona illustrata, e suoi dintorni. Milano, 1865.

NICOBAREN, Indischer Ocean Generalkarte. WIEN, 1858.

NIPPERDEY, Die leges Annales der Römischen Republik. Leipzig, 1865.

OVERBECK, Ueber die Lade des Kypselos. Leipzig, 1865.

PIMENTEL, Memoria sobre las causas que han originado la situacion actual de la raza indigena de México, y medios de remediarla. Mexico, 1864.

— Cuadro descriptivo y comparativo de las lenguas indigenas de Mexico. T. 1-2. Mexico, 1865.

SCHLEICHER, Die Unterscheidung von Nomen und Verbum in der lautlichen Form. Leipzig, 1865.

SELLA, Sul dazio di macinazione dei cereali. Progetto di legge presentato alla Camera dei deputati, ecc. Firenze, 1865.

TORRIGIANI, Le castella della Val di Nievole. Firenze, 1865.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di febbrajo 1866.

Abhandlungen der k. bömischen Gesellschaft der Wissenschaften. Band XIII. Prag, 1865.

TOMEK, Apologie der ältesten Geschichte Böhmens gegen die neuren Anfechter derselben. — HANUS, Nastin bajecnych bytosti Baby a Deda, hlavne co do starozitnosti cesko-slovanskych. — BIPPART, Beitrage zur Erklärung und Kritik des Horatius. — KAULICH, Die Lehren des Hugo und Richard von St. Victor. — HÖFLER, Urkunden zur Beleuchtung der Geschichte Böhmens und des deutschen Reiches im XV Jahrhunderte.

Berichte ueber die Verhandlungen der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch-historische Classe. II-III Leipzig, 1864.

OVERBECK, Ueber das Cultusobject bei den Griechen in seinen ältesten Gestaltungen. — STARK, Ueber einen Ares Soter mit der Aegis und die Bedeutung der letzteren. — CURTIUS, Ueber die sprachliche Ausbeute der neu entdeckten delphischen Inschriften. — OVERBECK, Ueber die Bedeutung des griechischen Götterbildes und die aus derselben fliessenden kunstgeschichtlichen Consequenzen. — FLEISCHER, Beiträge zur arabischen Sprachkunde.

Annali universali di statistica. Fasc. di gennajo. Milano, 1866.

Atti dell'Ateneo veneto, vol. II, puntata 3 e 4. Venezia, 1865.

Atti del Municipio di Milano 1859 e 1861. Milano, 1865.

Atti e Memorie delle R. Deputazioni di storia patria per le province modenesi e parmensi, vol. I, fasc. 1-6. Modena, 1863-64.

Bibliothèque universelle et Revue suisse, N. 97. Lausanne, 1866.

RAMBERT, Chasse sur les Alpes vaudoises. — MERLE D'AUBIGNÉ, Un complot à Genève en 1534. — LJNA BECK BERNARD, Théophile, Conrad Pfeffel. — RUFFINI, Mes vacances en Suisse.

Index scholarum in Universitate regia Fredericiana centesimo quarto ejus semestri anno MDCCCLXV, ab A. D. XVII kalendas februarias habendarum. Christiania, 1865.

L'Alba. N. 5, 6 e 7. Trieste, 1866.

L'Ateneo italiano. Fasc. IX. Firenze, 1866.

L'Esio. Fasc. 1 e 2. Jesi, 1866.

Manuale dizionario d'amministrazione municipale, provinciale e delle opere pie, vol. II, disp. 19. Torino, 1866.

Memorie dell'Istituto Veneto, vol. XII, part. 2. Venezia, 1865.

CICOGNA, Intorno a Sara Copia Sulam. — CAVALLI, La scienza politica in Italia. — SAGREDO, Il patronato dei carcerati in Venezia sotto il governo della serenissima Repubblica.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques, 1 livraison, Paris, 1866.

LÉVÉQUE, La cause et la liberté selon les principaux philosophes grecs. — WOLOWSKI, La suspension des paiements de la Banque d'Angleterre et le Bullion-Report. — MORTIMER-TERNAUX, Les élections municipales de Paris à la fin de 1792. — COCHIN, La manufacture des glaces de Saint-Gobain de 1666 à 1865.

Statistica del regno d'Italia. Finanze. Bilanci comunali e provinciali. Anno 1863. Firenze, 1865.

Società reale di Napoli. Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. Anno IV. Quaderni dal luglio al dicembre 1865. Napoli, 1865.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DELL' 8 MARZO 1866

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Poli Baldassare, Lombardini, Ambrosoli, Curioni, Gianelli, Sacchi, Biffi, Maggi, Carcano, Rossi, Porta, Hajech, Codazza, Biondelli, Garovaglio, Ascoli, Strambio, Verga; e i Socj corrispondenti: Longoni, Villa, Amati, Belgiojoso.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

Il M. E. prof. Baldassare Poli legge la sua Memoria: *Sulla libertà delle Banche,* e a comprendere e svolgere tutto il concetto di cotesta libertà nella sua ampiezza, ei divide il lavoro in quattro parti o quistioni: 1.° Unità o pluralità delle Banche; 2.° libertà o privilegio delle Banche, ammessa la loro pluralità; 3.° libertà nelle operazioni delle Banche; 4.° organamento migliore e più libero delle Banche.

Quanto all' unità o pluralità delle Banche, l' autore, premessa l'analisi della costituzione presente delle Banche d'Inghilterra, di Francia, degli Stati Uniti e della nostra Nazionale, ne deduce il fatto, che il sistema più esteso e generale delle Banche, almeno in Europa, egli è quello dell' unità, ossia d'una gran Banca unica e privilegiata, se si eccettuino le Banche scozzesi ed alcune dell'America. Sicchè finora la libertà delle

Banche è piuttosto un desiderio che una realtà, è un'eccezione e non una regola.

E qui, allo scopo di provare, contrariamente, che per la scienza e per la ragione, la pluralità delle Banche dev'essere una realtà, e la vera regola, il Poli pone da un canto tutti gli argomenti più favorevoli all'unità delle Banche, e dall'altro le ragioni contrarie, facendone scaturire altri argomenti più validi a pro della pluralità; ondechè per virtù di tale contrapposto si deve rimanere convinti, che la pluralità delle Banche è un sistema di credito e più giusto e più conforme ai principj dell'economia, perchè la pluralità delle Banche colla sua concorrenza ci toglie a tutti gli inconvenienti e all'odiosità del monopolio e del privilegio; perchè riconsacra e richiama anche nella vita economica il diritto dell'eguaglianza e della libertà, che sono i fondamenti dell'odierna civiltà e dell'universale giustizia; perchè s'attaglia di più dell'unità al grande principio del dicentramento politico ed amministrativo; perchè porge maggiori vantaggi al commercio ed all'industria col maggior cumulo di capitali, e può sovvenire anche più largamente e liberalmente agli urgenti bisogni dello Stato.

Data la pluralità delle Banche, ne consegue la loro libertà. Ed è in questa seconda parte o quistione, che l'autore si domanda se le Banche, perchè varie e multiple, a cagione della loro pluralità, debbano costituirsi da sè liberamente, ovvero essere ancora autorizzate ad una ad una colla formula del privilegio; al che gli è facile ed ovvia la risposta col seguente semplice ragionamento: O il privilegio si estende a tutte le Banche indistintamente, ed allora è illusorio ed inutile; o si limita ad alcune solamente, ed allora si ricade nell'antico privilegio che si vuole estinto. Convenendo pertanto, che, data la pluralità delle Banche, è data come conseguenza anco la loro libertà, ne viene ch'esse devono essere in potere di costituirsi da sè o alla libera. Siccome però la libertà non può essere nè assoluta, nè sconfinata nemmeno nell'ordine economico; così egli propone in seguito le norme pel suo giusto temperamento, mediante la suprema sorveglianza, ed altre necessarie e pratiche condizioni.

La terza quistione, che s'aggira sulla libertà delle operazioni delle Banche, è la più difficile e scabrosa, perchè involge la quistione sull' emissione dei biglietti a vista o al portatore, sulla quale sono restii e così severi anche i fautori della libertà delle Banche, al punto di contraddirsi nel volerla ristretta ed esclusa dal privilegio, allorchè si tratta di emissione. Tre sono le principali operazioni delle Banche, il *deposito,* lo *sconto* e l'*emissione;* e poichè tutte sono fra loro legate e dipendenti, e fatte in guisa da inchiudere ciascuna tutte le altre operazioni accessorie e secondarie dell' anticipazione, del portafoglio o dei conti correnti, dei mandati di pagamento; così avviene che tutte e tre si concentrino d'ordinario in una Banca sola, o in una gran Banca di circolazione ed emissione. Quanto al deposito e allo sconto, il Poli li vorrebbe assolutamente liberi, non potendosi imporre all' interesse privato, nè i depositi gratuiti o con interesse e ad una cifra costante e fissa, nè gli sconti dei soli effetti pubblici e non di altri, e meno poi il basso o l'alto dello sconto, per quanto influisca sul tasso del danaro; poichè questo tasso è sommamente variabile, e dipende dalla legge naturale dell' inchiesta, divisa per l'offerta, la quale va al di sopra dei patti e delle leggi, ed opera sempre a suo modo anche sul denaro, tanto come merce quanto come segno rappresentativo della moneta reale ed effettiva.

Se fu agevole all'autore il distrigarsi così presto dagli objetti alla libertà del deposito e dello sconto, la quale a dir vero è inceppata anche troppo dagli statuti e dai regolamenti; non gli venne ugualmente facile il distenebrare e chiarire tutti i dubbj e i ragionamenti che si fanno o per contrariare la libertà dell' emissione, o per raffermare e sostenere il privilegio esclusivo a beneficio della gran Banca unica, come centro unico dell'emissione medesima. Per riuscire a tanto, il Poli fissa dapprima l'indole ed il carattere essenziale, tanto delle Banche, quanto dei biglietti a vista o al portatore, e indi determina dietro queste idee il diritto e il vantaggio della libertà, e non più del privilegio, nella loro emissione, considerando per ciò una cosiffatta quistione così dal lato giuridico,

come dal lato economico; giacchè sarebbe imperfetta e monca qualsiasi decisione soltanto coll'uno o coll'altro.

L'argomento principale, che è lo scudo di Achille per i difensori del centro unico di emissione, affidato ad una gran Banca unica e privilegiata, egli è questo: I biglietti a vista o al portatore sono moneta, o ne fanno le veci. Il diritto di coniare moneta spetta esclusivamente allo Stato; lo Stato adunque è il solo che può conferirlo per via di delegazione o di privilegio alla Banca unica, ricevendone in cambio ed a correspettività benefizj, anticipazioni e prestiti, a vantaggio dello Stato medesimo. Ma l'autore dimostra che i biglietti a vista o al portatore, altro non sono che promesse od obbligazioni di debito, o di pagamento immediato e in danaro sonante, che non hanno alcun valore intrinseco; che è volontaria e non necessaria la loro accettazione; ch'essi non servono di misura, ma sono misurati dall'unità monetaria, e che abbisognano sempre d'un nuovo atto di cambio per essere convertiti in moneta.

Bisogna adunque consentire che questi biglietti non sono moneta, nè possono considerarsi surrogato od equivalente della moneta medesima, senza cadere nell'assurdo e nella confusione dei biglietti ordinarj di Banca colla *carta-moneta*, o coi biglietti di Banca, ma di corso obbligatorio.

Quindi è che per il Poli la loro emissione, lungi dall'essere un diritto od una funzione dello Stato, com'è quella di coniar moneta, non è altro che una funzione ordinaria e naturale dell'industria privata, comunque abbia rapporto coll'interesse pubblico. Perciò colla caduta dell'argomento principale, cadono tutti gli altri accessorj, dell'emissione limitata o prescritta ed in mano tutta dello Stato o del governo, del timore de' suoi eccessi, delle sue crisi, del suo ingombro od ostacolo alla circolazione monetaria; su di che l'autore si distende moltissimo nella Memoria, tanto per mettere in luce e confutare tutte le obbiezioni che contrastano alla libera e privata emissione, quanto per rafforzar meglio le ragioni ch'egli invoca per propugnarla.

L'ultima quistione nella quale il Poli tratta del migliore e più libero organamento delle Banche, comprende la sua proposta, da una parte radicale e dall'altra transitoria. Nella parte radicale egli vorrebbe ammessa e consacrata la libertà delle Banche, tanto rispetto alla loro istituzione e nelle loro operazioni, quanto al loro andamento e alla loro amministrazione, ed introdotto per tal modo il sistema della più libera concorrenza ed azione del credito; ma sotto però la triplice condizione della preventiva notificazione delle Banche competenti, la quale produrrebbe un tacito riconoscimento; della pubblicità periodica di tutti i loro atti e rendiconti, e della suprema sorveglianza per l'interesse pubblico, col quale, come si disse, si legano tutte le istituzioni del credito, quali sono le Banche. Questa proposta è redatta in molti articoli, che a noi torna inutile di riportare.

Finalmente, alla possibile effettuazione del sistema della libertà delle Banche, secondo tale proposta, in concorso ed anzi colla conservazione della gran Banca unica, privilegiata; e dove già esiste, il Poli non omette di osservare e discutere gli ostacoli tutti che si frappongono a cotesto passaggio dal sistema dell'unità privilegiata a quello della libera pluralità, anche combinate insieme.

Questi ostacoli un po' serj per lui si riducono a due: al *privilegio*, e alla *scossa* od *offesa* degli interessi; ma ben ponderata e determinata la natura anche giuridica del privilegio, e la qualità e gli effetti di cotesta scossa od offesa, che deve necessariamente recare agli interessi preesistenti il nuovo sistema della libertà e pluralità delle Banche, ei li crede superabilissimi ove si proceda in via transitoria, lentamente e cautamente, e dove si pensi, sempre in via transitoria, di applicare un tale sistema prima ad altri Istituti di credito congeneri e già attivati e sussistenti, e poscia si faccia luogo all'introduzione dei nuovi. L'autore termina la Memoria colla convinzione, che la teoria della libertà delle Banche, da lui propugnata e difesa, è già un progresso per la scienza economica, e che la sua pratica non può mancare di un lieto avvenire.

Il S. C. Longoni imprende a leggere uno scritto, nel quale viene disegnando un *Concetto dell'universo in corrispondenza di quello dell'essere assoluto*, giusta il suo principio, che, se ci hanno esseri contingenti, questi, come tali, non possono non avere le condizioni necessarie dell'assoluto. Ma non si vale del principio, traendone le conseguenze da applicarsi al mondo; bensì con analisi nuova di fatti ovvj e comuni costruisce a parte a parte il suo concetto. Nel fatto comune, che tutti diciamo, in ogni lingua, *il mio spirito, il corpo mio,* scorge, e ragiona una testimonianza, che questi non sono enti; e dal non essere enti, e tuttavia venir proclamati *suoi* dall'uomo, deduce che sono condizioni e termini della sua esistenza: « È chiaro che queste distinzioni (di spirito e di corpo) si perdono nell'unità indivisibile dell'Io, che le annuncia; il quale, non potendo essere la risultante di ambedue, se questi fossero enti, è forza riconoscere che non sono, se non termini e condizioni dell'unità di esso. A rincontro, se il corpo e lo spirito fossero enti, ciascuno avrebbe un atto suo proprio, e, prima che davanti all'Io, il qual li dica suoi, esisterebbero a sè medesimi, sarebbero persone: e allora chi oserebbe dire di loro che sono il corpo e lo spirito suoi? L'ente appartiene a sè, o non è punto; questo è per noi fondamentale; l'ente non ha parti: il perchè, se l'Io nostro afferma che gli appartengono, nega con ciò che sieno enti per sè, che sieno parti sue; e ci costringe a conchiudere che sono sue condizioni, termini suoi. Nè vi ha chi gli potrebbe dare una smentita, perchè in ciascuno di noi il nostro Io non può dire Io sono e non sono Io. Il corpo o lo spirito nemmeno il possono, perchè non hanno atto, non han parola, se non per l'Io e nell'Io, che dice di loro: *sono miei.*

» Così l'uomo parla di sè sotto il doppio riguardo dell'essere a sè stesso subjetto e objetto; sè da sè divide e pone in faccia a sè con le voci di spirito e di corpo. »

Da questo primo passo il S. C. procede a dimostrare che i due termini dell'essere dell'uomo non pur corrispondono a

quelli che si riconoscono da quasi tutta la filosofia come elementi dell'Universo, noti sotto il nome di fisico e spirituale; ma che tali elementi sono essi medesimi i due termini, le due condizioni, la subjettività e l'objettività dell'unico ente uomo.

Per giungere a ciò, analizzando i fatti pei quali si dice che la sensitività umana occupa a gradi il corpo o se ne ritrae, e distinguendo nel fatto della sensazione l'altro fatto dell'apparire nella mente nostra di forme e figure concomitanti con diversa legge ed estensione, stabilisce la vera natura del fatto, e spiega come avvenga che distinguiamo il corpo nostro dalla natura circostante. « Separiamo la sensazione dalle specie estese e colorate, che sempre avviene ci si presentino in compagnia del piacere e del dolore, e in che ci appajono i segni di tali affezioni.... In quanto al sentire, esso non si distende, non si ritrae, non si condensa; è confuso o distinto, muto o vivo, ma sempre nell'Io nostro; è egli medesimo l'Io, a quel modo che l'atto si identifica coll'essere. Ma in quanto alle specie, che accompagnano le sensazioni, desse, confuse o scure in principio, poi chiare, molteplici, altre costanti, altre mutevoli, ci si presentano, ma objettive, nel campo della mente nostra. Ora, fra queste specie, quelle che seguono ogni nostro sentire, quelle che valgono di paragone con le avveniticcie o mutanti, son quelle che, passando dal mondo dell'essere nel mondo della parola, ottengono il nome complessivo di corpo nostro. E fin da principio non sono tutte insieme pensate, nè quindi espresse in quel nome, sicchè nel nostro essere consciente il nostro corpo non è sempre il medesimo complesso di forme. »

L'altre, che lo attorniano, che non sono costanti, chiamiamo natura; ma le sono dell'origine e dell'essenza medesima, qualunque sia l'opinione che si abbia appunto intorno l'essenza e l'origine di esse: e la distinzione altro motivo non ha, se non un diverso temperamento della sensazione che ne accompagna la comparsa, e la loro costanza o avventura del presentarsi. Oltrechè « la sensitività, che mutando porge il motivo

della distinzione fra corpo nostro e natura circostante, anco la toglie mescendo i termini della distinzione, e per tal modo rivelandone il carattere accidentale. Nel fatto, sentiamo e diciamo del pari il tizzo che ci arda le carni, come le carni che arse sieno; il capo che ci arda e il capo arso.... Il che attesta come l'Io nostro, il quale parlando vuole esprimere il fatto, non sappia dove posarsi per dire con sicurezza: Ecco il subjetto che lo compie. Perchè non lo sa? Perchè non lo trova: e non può trovarlo nell'objetto, sia questo la figura del capo o quella del tizzo, se non per manco senso di verità, attribuendo loro una esistenza, che non appartiene a loro, ma che è sua propria: non trova il subjetto del fatto che vorrebbe indicare, perchè lo cerca fuori di sè. »

Addotti altri fatti, dai quali argomenta il mutarsi dei limiti della nostra sensitività, contro l'ordinaria distinzione del corpo nostro e della natura circostante, prova che anche il cultore delle scienze fisiche non può stabilire i limiti della esistenza corporea dell'uomo. « Per certo non può indicarli nell'aere che ne circonda la forma, e penetrandola da ogni parte, conforta il sistema nervoso, nutre l'opera dei polmoni, ravviva il sangue, o in quel calorico, che la mano toccante riconosce all'atto medesimo che sfugge dalle membra invase e tocche; aere e calorico nuovi in ogni istante.... Nè li segnerebbe nel turbine infinito di molecole, le quali perpetuamente si gettano per entro la forma corporea, e ne riescono, componendone il sodo e dissolvendolo senza tregua, esse medesime sempre nuove. » E paragona cotesta condizione dell'esistenza corporea nostra all'imagine d'uomo che si specchii in acqua limpida e rapidissima di rio: « l'imagine vi persiste ondeggiando, ma incessantemente entrano in essa e sfuggono le acque. Chi direbbe che le acque, che vi compajono e non restano mai, sieno la sostanza, il limite della esistenza corporea? — Solo la forma è costante, dicono i naturalisti. — Ma la forma disgiunta dalla materia, dove o come esiste, se non nella mente del subjetto e come termine objettivo? » E dessa pure è mutata dal principio medesimo, dal quale sorge; mutata insieme al sub-

jetto, il quale pertanto opera ben a ragione, se a volte obblia il complesso ordinario delle forme, che diciamo sua esistenza corporea, per abbracciare e far sua quella del proprio mondo.

Ciò che avviene della esistenza sensitiva dell'uomo, si ripete della esistenza personale o subjettiva. « La voce spirito, non potendo significare un ente in rapporto all'Io che lo dichiara suo, significa invece ed è una sua condizione, e proprio è la condizione subjettiva osservata e resa objettivamente. Ebbene, l'Io nostro estende la propria subjettività o personalità a tutto ciò, a cui attribuisce l'esistenza; la estende a tutto l'universo, poichè diciamo pure che il corpo nostro vive, che vivono le piante, che tutto vive. »

Siccome il professore Longoni pone a fondamento del suo concetto dell'universo il concetto pure da esso proposto delle condizioni necessarie dell'essere; perciò identificando l'essere con la personalità, la personalità con la vita, prosegue: « La subjettività o personalità altrui ci è inaccessibile. E se ci persuadiamo che ce ne sieno, è un nostro stato interno quello, da cui togliamo l'argomentare: e quando pare che concludendo la mente esca del suo proprio mondo objettivo, altro ella non fa, che ripiegarsi nella personalità propria, e dire a sè medesima che quella è ripetuta fuori del suo mondo objettivo. Ma il di fuori del suo mondo objettivo è la negazione di questo medesimo, sicchè la mente non lo pensa, se non in quanto, e finchè pensa e sta fissa in esso; onde ciò, che in tal pensamento la mente afferma, è sempre esso il suo mondo, sempre l'objettività e la subjettività propria, a cui aggiunge il concetto del numero, astrazione ultima del concetto di sè medesima. Per tal via noi restiamo sempre in noi medesimi; qui è il nostro universo; qui è la subjettività che affermiamo ed estendiamo apparentemente fuori di voi.

Nè la affermiamo ed estendiamo solo a delle subjettività, della cui esistenza siamo persuasi per ragione di analogia; sibbene la estendiamo a tutto, asserendo che tutto vive. Ma se consideriamo il fatto, subito si scorge che concediamo per ritogliere. Imperciocchè, mentre ci adduciamo a asserire la

vita, e quindi la coscienza di sè in tutto il nostro mondo immediatamente objettivo, *ciò non ci avviene, se non a misura che noi medesimi viviamo in cotesto termine objettivo più che nella subjettività nostra: ond' è che veramente siamo noi che viviamo la vita da noi medesimi attribuita alla natura; e tanta le ne attribuiamo, quanta ne viviamo noi medesimi in essa.* »

Ma anche questo, soggiunge il S. C., non è perfettamente il vero, dacchè non si potendo riconoscere l'essere intero e proprio al termine objettivo della nostra personalità, e siffatto termine, distinto o no in corpo nostro e in natura circostante, essendo ciò che costituisce il nostro mondo objettivo; questo non esiste davvero esso medesimo, e noi non viviamo in esso; *ma esso esiste e vive nella vita nostra.* — E conclude, che noi siamo reciprocamente la subjettività di tutti i nostri simili, la cui esistenza argomentiamo per valevole analogia; e siamo la subjettività, senza reciprocanza, di tutto ciò che diciamo natura, la quale è anche non altro che la objettività nostra.

Tale conclusione, essendo in fine un giudizio intorno a un fatto, era giusto che venisse fortificata e decisa con una argomentazione ontologica di non facile ripulsa; e ciò fa il S. C., nella maniera che segue. « *Ciascuno di noi è ogni suo atto.* » Chi non sottoscrive a questa sentenza, o quale valevole ostacolo si può erigerle contro? Ma ogni atto ha un suo proprio objetto, e atti essenziali per noi sono sentire e pensare: e l'objetto di un atto essenziale ad un essere è necessariamente così legato all'atto, che costituisce con esso e col subjetto agente un ente solo. Per conseguenza, parlandosi di noi, il termine immediato del sentire e del pensare nostro costituisce con noi pensanti e senzienti un ente solo. — Forse è qui, davanti alla conseguenza, che può sorgere l'incertezza? Ma un atto non esiste, se non si tenga all'essere del subjetto, e se questi e quello non sieno uno. E diremmo che l' atto sia la vita del subjetto, se oggimai le frasi troppo sovente tenendo loco di scienza e propaginando facili sistemi, non ci si presentasse il fantasima *della vita che circola,* ospite momentanea in

casa delle cose morte, per avvicinarle e per togliersi da quelle, quando le talenta. Diremo invece: Il vivente vive, e non riceve, non ospita la vita: vive, perchè è in atto; è in atto, perchè ha un suo proprio objetto; ha un suo proprio objetto, perchè gli è coessenziale.... Pertanto ciascuno di noi, distingua pure il proprio universo in corpo e spirito, in natura fisica e metafisica, *ciascuno è gli atti suoi*, ed è *l'objetto di essi, come ne è il subjetto....* Ma poichè l'atto non è egli per sè medesimo; così esso rimane alla mente che lo considera fra il subjetto e l'objetto, fra i suoi termini assolutamente necessarj, come testimonio certissimo dell'unità dell'essere e della vita fra il subjetto e l'objetto, fra l'Io e il suo mondo.

» Per tal guisa *si hanno tanti universi personali e esclusivi, quanti ci sono subjetti o pensanti*: o, con una formola più generale, *ogni subjettività* (vale a dire personalità) *importa una objettività relativa e coessenziale.* Oppure, con un terza formola più atta a rendere il fatto ontologico per mezzo di una legge ancora più generale; come in ogni cosa si pensa e distingue il principio e il fine, i quali non possono mancarvi, nè possono essere fuori della cosa stessa; così nell'ente si distingue il subjetto e l'objetto, condizioni e termini necessarj di esso. »

A questo punto della costruzione del concetto ontologico dell'universo si affacciano altri e maggiori problemi, che bisogna affrontare indagando: — Che sia il principio, il qual lega insieme il subjetto e l'objetto, l'Io e il suo mondo, e del quale, trattando del concetto dell'essere, si è stabilito che suscita insieme quei due termini, e li modifica insieme: — Come essendoci tanti universi personali, quanti subjetti (posto il principio che nessun ente esca di sè coll'azione propria), cotesti subjetti o universi personali sieno in attinenza l'uno coll'altro: — Come nell'unità del principio che suscita e sostiene e modifica il subjetto e l'objetto, si possa stabilire l'azione personale del subjetto stesso, necessaria, perchè questi sia un ente, e perchè sia un ente morale.

Esposto l'occorrere di sì gravi problemi, il S. C. Longoni

si accinge a ragionare del primo. Questo si presentava nella nella storia da Aristotele a Fichte, da Kant a Rosmini, ondeggiando colle soluzioni fra l'objetto che genera, comechesia, il subjetto; e il subjetto che pone l'objetto; o fra il noumeno e una sostanza corporea. Ora esso cerca il principio, non del subjetto o dell'objetto soltanto, ma di ambedue e contemporaneo, e trova che il concetto di sostanza ripudia ogni qualificativo, sicchè non possa essere, nè dirsi corporea, spirituale o ideale.

« Per verità alcuna cosa non è sostanza, se non a patto d'essere ciò, che è al di là o al disotto di ogni forma o condizione, che appaja nella mente nostra. Dessa è l'essere avanti l'idea; e quasi tutte le acute dichiarazioni che la metafisica di Aristotele offre della materia disgiunta dalla forma, della sostanza disgiunta dall'atto, le sono convenienti. Chi dica sostanza corporea, quei dice di tale una sostanza, la cui essenziale condizione sia l'estensione, e dimentica che una parte del problema, quella che riguarda l'objetto, dimanda appunto che cosa si stia al di là dell'estensione. Chi dica sostanza spirituale, sebbene intenda una sostanza senza parti, senza estensione, indivisibile, e la nomini da quanto non è materia o condizione di materia, quei, nondimeno, anzi per ciò stesso, si rivolge alla materia che pertanto ammette, e ricade nelle condizioni di questa, le quali accompagnate da particella negativa, ma non manco effettivamente, porgono i nomi e le qualifiche della sostanza *spirituale* o *immateriale.*

» Adunque non è sostanza, che possa ricevere epiteto, il quale, per essere sempre il riflesso d'alcuna fra le condizioni dell'universo manifesto nella nostra objettività, verrebbe contro il debito, che ha, di essere l'invisibile di ciò che si vede, l'insensibile di ciò che si sente, il non imaginabile dell'imaginato, l'indeterminabile di ciò che si apprende determinato; d'essere ciò che non è l'idea, ma che nell'idea e per l'idea si manifesta. In conseguenza la sostanza o il principio, che cerchiamo, non può dirsi nemmanco il *noumeno* o *l'intelligibile* e proprio a presentarsi nel Νοῦς nella mente, però che per sè stesso sia

ciò, che non può essere intelletto; tanto in oggi siamo lontani dal punto di veduta, sotto cui il problema presentavasi ad Emmanuele Kant, che dietro il fenomeno, dietro le specie cercava il noumeno! Il noumeno, l'intelligibile è la forma, la specie, l'idea, e, per l'assoluto, è il Λόγοσ di S. Giovanni: chi vede l'idea, quei vede l'ente; chi vede la forma, quei vede la sostanza; e la sostanza non ha altra forma, aspetto, determinazione, se non l'idea, ond'è per sè stessa inconoscibile e innominabile. »

Ma il problema non è sciolto con una risposta che dica ciò che la sostanza non è; anzi urge di più, e si ripete chiedendo: Se non sia corporeo o spirituale o ideale; che è il principio, il quale suscita il subjetto e l'objetto, l'Io e il Non — Io?

Il Socio leggente interroga i fatti. « Perchè io sono io? Sono in quanto mi sento e mi affermo, vale a dire in quanto sono agente. Ma mi accorgo pure di un altro fatto; mi accorgo che del sentirmi e dell'affermarmi non sono arbitro così, che possa non sentirmi, non affermarmi, se mi convenga. Sono dunque un agente, un subjetto, ma tale che un atto d'altri mi suscita e mi mantiene. L'atto mio proprio, l'atto in che sono io, e che costituisce la mia subjettività, ha per fondamento un atto altrui; ed è fondamento contemporaneo al mio atto-persona, sicchè io sono da esso, e rimango in esso, ed esso è il mio sostegno.

» Ma non mi sento e non mi affermo senza essere determinato, dacchè sensazione e affermazione sieno determinazioni. Nè sono determinato nella mia subjettività, o nell'atto in che sono persona, senza che non venga insieme deciso il mio essere objettivo; poichè a ogni sensazione chiara o confusa si accompagna il presentarsi d'una figura, e non si dà affermazione senza alcuna o cosa o condizione, che si affermi di quella. Epperò l'atto, che suscita e sostiene me subjetto, e mi modifica come tale, quell'atto medesimo contemporaneamente suscita e sostiene e modifica me come objetto o l'objettività mia, nella quale, complessiva e confusa da prin-

cipio (per quanto si può spiarne, osservato un infante, in quel tempo, di cui niuno porta memoria), riguardando distinguo, e raccolgo alcuni modi e forme alcune, che nomino dappoi mio corpo e mondo mio.

« Così, ecco di che si componga il nostro mondo: dell'Io e dell'objettività sua, e dell'atto, da cui sono suscitati que'due primi, — termini che sono dell'essere nostro, — i quali rimangono in esso atto, che per tanto è a noi, al mondo nostro, il principio, il sostegno o la sostanza. »

Qui pervenuto il S. C. Longoni, gli bisogna determinare il carattere dell'atto-persona, che siamo noi, in ossequio al principio che l'ente non esce di sè coll'azione propria, e che non esce l'azione per gittarsi sopra altro ente; come dovrà poi determinare e l'essere e le leggi dell'atto, che ci è principio. Intanto, del primo dice che: « L'Io o l'atto-persona umana non patisce dell'atto, che lo suscita, non n'è impedito o scemato nella attività sua propria, non è invaso dell'attività per cui sorge ed è, non si trova attività incontro attività così, che sia pugna infra le due, e l'una sia vinta; imperciocchè egli spuntando, per così dire, dell'attività, che lo sostiene, questa lo fa essere, e nel proprio essere o col proprio atto lo mantiene. Nè d'altra legge è l'azione personale dell'Io, quella che procede dal sentirsi e dall'affermarsi, quella che è amore o odio. Essa in qualunque caso ama od avversa un dato momento del proprio essere subjettivo, un dato objetto del proprio universo mentale; e amando accresce l'intensità dell'uno, la evidenza dell'altro; e cedendo al cruccio, sè medesimo fiacca, o avversando si esalta o si ribella: in ogni caso sempre resta in sè coll'atto suo, sempre opera sopra di sè immediatamente... »

E mediatamente? — Poichè, per rispondere a tale quesito, è forza discendere in fondo all'essere umano e ai fatti che lo rivelano, e per questa via, dal concetto ontologico si varca al concetto morale dell'universo, ed è cosa di non lieve momento; il S. C. la differisce ad altra occasione; ma non senza raccogliere i concetti ontologici prodottosi fin qui, e porli a fronte; che ne emerga il carattere e forse il valore.

» Fin qui (egli dice) non ne apparve alcuno, che non sia discorde seco medesimo, accetti tutto dal' senso comune, o aspiri a conciliarlo con la ragione, sciegliendo frá suoi suggerimenti.

» Il senso comune presentò degli enti corporei, lo spazio, il moto, il tempo; e la ragione non trovò la persona nei corpi, e vi negò la vita; non trovò il persistere di un sol minuto, e vi negò l'essere. La ragione, se non potè i corpi, cercò affermare una sostanza corporea; ma la negazione della persona in essa e della vita e dell'essere tornavanle innanzi. Se non potè il mondo, cercò ammettere eterno il pensiero di esso in Dio; ma trovò assurda la tardanza a crearlo, impossibile il consiglio di porsi all'opera col tempo. Pensò di fare eterno il mondo, e urtò nell'assurdo di una successione senza principio; finchè, disperata di togliere l'assurdo fra l'eterno e il successivo, amò illudersi con una parola, e proferì *il divenire*, il *farsi*, il *progresso dell'essere senza giungere mai*, come se nelle parole vi avesse la conciliazione che avea trovato impossibile fra i concetti. Intanto l'essere stesso era scomparso....

» La ragione, entrata nell'illusione dell'ente che si fa e progredisce, ebbe anche una imagine a renderla evidente; l'imagine di un fiume scorrente senza capo da cui dimani, senza oceano in cui si posi, senza dove per cui si volga. *Tutte le cose fluiscono*, diceva un antico; *tutte vengono*, traduce un moderno: ed un nostro, pure valentissimo ingegno, dice emulando, *tutto è relativo* (1). Relativo l'essere! L'universo è dunque un complesso di relazioni, senza enti che le comportino, senza termini di relazione?

» Ma del concetto dell'universo, chiuso nel tempo e nello spazio e di esseri disseminati in esso, se niuno si offenda, avremmo una imagine noi. L'avremmo in quel nembo di pulviscoli, che si muove di su, di giù, di destra e di sinistra, per entro un raggio di luce, in campo scuro. Ogni pulviscolo è un

(1) GIUSEPPE FERRARI: *Filosofia della rivoluzione*. P. I. Sez. I. *Della Natura*.

ente, ma non allo stesso titolo: questi non sanno d'essere, e non son nulla a sè medesimi; quegli sentono come sognando, ma ne sono inconscj; quegli altri van fuori di sè coll'atto per conoscere, o ricevono in sè gli urti e le imagini dei primi: e tutti esistono, e si agitano nel nulla, perchè pieni essi medesimi, nol potrebbero nel pieno: e tutti, insieme al breve spazio illuminato in cui si muovono, sono perduti nell'immensa tenebra esteriore. E quei pulviscoli, non han mente e volere, ma hanno una legge, la quale è pure essenzialmente una legge e un volere d'alcuno; ed e' la adempiono senza saperlo, — e senz'essere —, però che non è quegli, che non sia persona, cioè volere e mente.

» A non essere parziali, dovremmo trovare una imagine anche pel concetto dell'universo, quale crediamo di avere posto insieme noi. Ma che imagine potrebbe esprimere segnatamente il principio, che vieta all'ente di uscire di sè coll'azione, di limitare gli altri, tenuto di esistere in sè stesso? Forse l'imagine di note innumerevoli, di cui si componga un concetto musicale, che, giusta la comune estimazione, riempiono l'aria, intorno per vasta sala, senza confondersi o limitarsi, sicchè la mente del maestro le riconosca e distingua e nomini e corregga? La sfera, che una nota riempie di sè, è il suo mondo, l'essere suo, e non esiste se non in essa e per essa. Altra nota non entra quivi; e solo vi puote per l'elemento che è suo principio e sostegno, l'aria.

» A questa imagine ogni essere umano è anche la sfera, ch'egli riempie della propria objettività: egli è il suo mondo, che esiste solo quale termine di riscontro al suo essere subjettivo, e non vive che della sua vita. Uomo non entra nel mondo speciale di altro uomo, neppure coll'azione, se non in quanto questa rioperi sul comune principio, che li suscita e sostiene. Tutti grandi come il proprio pensiero, occupano di sè *tutto il mondo che sanno pensare*, cioè *tutta la mente che sanno avere:* e non la occupano, quasi la mente fosse avanti l'obietto; ma l'obietto e la mente sono insieme, insieme vengono modificati. Non pulviscoli erranti in campo non proprio; ma

tanti mondi, quanti esseri mondani; tanti esseri mondani, quante persone umane; senza limitarsi fra loro esternamente, senza limitare occupando l' attività, che li suscita incessante e li sostiene; essa medesima mente, objetto e persona. »

Tale è il concetto ontologico dell' universo, proposto dal S. C. Longoni, per quel tanto che ne ha spiegato in questa prima lettura.

Il M. E. dottor MAGGI lesse per ultimo la seguente Relazione:

« Il sig. Pimentel, della Società Messicana di Geografia e di Statistica, vicepresidente della Sezione d' Archeologia e di Linguistica nella Commissione Scientifica, Letteraria ed Artistica di Messico, ha mandato all' Istituto Lombardo due tomi d' un' opera da lui pubblicata, nel 1862-5, in Messico, coi torchi d' Andrade ed Escalante, in 8.° — *Cuadro descriptivo y comparativo de las lenguas indigenas de Mexico* — e un' altra pure, in 8.°, nel 1864, coi medesimi torchi — *Memoria sobre las causas que han originado la situacion actual de la raza indigena de Mexico, y medios de remediarla.* —

» Sull' ultima delle indicate opere aveva egli scritto: *se suplica acusar al autor receito de estas obras,* e all' Istituto non sarà grave di adempire questo suo desiderio, anzi gli piacerà di congratularsi con lui, perchè sia di coloro che attendono alle favelle degli Americani più veri. Molte di certo sono le loro favelle, e udiamo farsi lamento che pochi filologicamente vi attendano, pochi seguano e, quando bisogni, migliorino l'opera di colui che vide manchevole *l' idea dell' universo* senza la *storia della terra e delle lingue* (1), dico di Lorenzo Hervas y Panduro. Fece questi conoscere più d' una lingua d' America, della quale, s' egli non fosse stato, pur non sarebbesi saputo il nome, e l' Humboldt riceveva da lui ben diciotto grammatiche da valersene il Vater per l' appendice al *Mitridate* dell' Adelung. Ma dopo quel missionario spa-

(1) V. come s' intitola l' opera dello stesso Hervas.

gnuolo, se or sono quattr'anni il Latham, negli *Elementi di filologia comparativa*, dolevasi non essere parte della terra per la quale più avvolgasi essa filologia nella incertezza e nella oscurità siccome l'America meridionale, non ben contento egli il Latham nemmeno dell'Hervas y Panduro medesimo, che pur fece quant'altri non seppe, due anni non sono corsi dacchè l'illustre professor Whitney, nell'Istituto Americano dell'inglese Smithson, si lagnava che assai poco si fosse fatto e si facesse anche per le lingue dell'America settentrionale.

» La parte fin qui data in luce dal signor Pimentel è la *descrittiva*, principalmente desunta dalle grammatiche, dai vocabolarj e dagli scritti de'missionarj. Non manca però di presentare nel testo i risultamenti di proprj studj particolari, rimandando alle note l'informazione di quanto gli sembra errato ne'libri ai quali ricorse.

» Un'*Introduzione* brevemente discorre gli studj, pur troppo anche questi non sempre pacifici, che diciamo linguistici, e i metodi che vi s'impiegano. Seguono le notizie di più che cinquanta lingue, in due tomi, quelle comprese dell'alta California, lingue che furono tra le più neglette, nè sembra che possano oggimai più conoscersi a modo. Il vocabolario più copioso che s'abbia dal signor Pimentel è della lingua *Opata* o *Teguima*, parlata dalla gente di questo nome nel centro dello Stato di Sonora. Abbonda egli poi di *Pater-nostri*, ondechè non sarebbero paghi il Latham ed il Zuccagni-Orlandini, per non nominare che questi due soli, ai quali sembra desiderabile, per esempio della lingua, qualche più lungo e diverso tratto, dove con altra ricchezza di elementi lessici e grammaticali la lingua si svolga. Possa a ciò meglio giovare, poichè il dialogo immaginato dal Zuccagni-Orlandini non sempre potrebbe trovare l'equivalente, la *Parabola del Seminatore*, scelta dal principe Lodovico Luciano Bonaparte!

» Parve difficile determinare il *situs* del Messicano propriamente detto, che parlasi anche oltre i suoi naturali ed originarj confini. In molti luoghi che appartenevano all'Im-

pero messicano s'incontrano nomi d'origine messicana, oggi stranieri a que' luoghi. E il nome *Aztec* è sembrato uno stesso coll' altro *Huaxtec*, e più avvicinarsi a vero nome messicano quello di *Nahoatl* o *Nahuatl*. Nell' opera del signor Pimentel si vedono ben distinti l' *Huaxteco* e l' *Azteco*, del quale già noi dall' *Evangeliario* ecc., pubblicato con dovizia d'illustrazioni dal cav. prof. Biondelli, in Milano, nel 1858, e dalle *Osservazioni* ch' egli ci lesse nel 1860, avemmo larga notizia. Diceva egli la lingua *Azteca*, o *Nahuatl*, propria della nazione che ai tempi di Montezuma II teneva soggette o tributarie le popolazioni della vasta regione del Messico, ed anche propria dei Toltechi. Ma dei Chichimechi il signor Pimentel ha ragioni di credere che propria non fosse, ma che parlassero prima del *Nahuatl* da loro adottato altra lingua, non più conosciuta.

» Par meraviglia poi come, avendo in lista non breve notato scrittori sul messicano, o nel messicano, fra' quali Bernardino Sahagun, ed essendosi valso dell' *Arte* ecc. del lombardo Orazio Carochi, fattasi di rarità estrema, *irreperibile* anzi forse tra noi, e delle ricerche del prof. Buschmann, in Berlino, contemporanee a quelle del prof. Biondelli, in Milano, di questo non abbia parola. Così parimente non mai che accenni a quello che s'ha dello Squier negli Atti della Società Etnologica americana e in altre pubblicazioni, alcuna delle quali tradotta in lingua spagnuola. Forse nella parte *comparativa* dell' opera che ancora dobbiamo attendere si dirà se lo Squier si apponesse quando al nome di *Mayo* attribuito al gruppo delle lingue del Yucatan, amava sostituito l'altro di *Tzendal*, intorno il quale idioma il signor Pimentel ha queste parole: « se habla en Chiapas, asi como los idiomas de que se ha tratado anteriormente (il Chanabal, il Chapaneco, il Chol...), » e poco dice di più.

» Nella parte *comparativa* dovrebbe anche porsi più in chiaro di quello ch'ora non a tutti riesca, come due lingue possano essere *polisintetiche*, e avere un sistema grammaticale diverso. Intanto, se è certo che in molte lingue ame-

ricane la voce che denota l'objetto s'incorpora nel verbo, ondechè parve a Guglielmo Humboldt chiamarle lingue *incorporanti*, è pur certo che non essendo già tutte in un modo, come p. e. la lingua *Othomi*, della quale si scrisse più assai che d'altre, tutte le lingue americane non sono più da ordinare sotto la sola categoria di *polisintetiche* o *incorporanti*. Vedasi in proposito *l'Introduzione*, e le pagine sull'*Othomi* o *Hià-hiù*.

» Nella seconda delle opere che si sono da principio indicate, parmi notabile il passo seguente: « Il bianco parla castigliano e francese, l'indiano ha più di cento idiomi diversi coi quali dare a conoscere i proprj pensieri. Il bianco è catolico o indifferente, l'indiano è idolatro. Il bianco proprietario, l'indiano proletario. Il bianco è ricco, l'indiano misero e miserabile. Ai discendenti degli Spagnuoli, d'ora in ora, tutto quanto il secolo va conoscendo in sua via, e tutte le scoperte della scienza; tutto l'indiano ignora. Il bianco veste secondo che lo figura Parigi, e coi tessuti più fini; l'indiano quasi ignudo. Il bianco vive per le città, in case magnifiche; l'indiano solitario per le campagne, in povere capanne. Questa opposizione vedrai nel Messico; ben disse l'Humboldt, essere il Messico il paradiso delle disuguaglianze. »

» Lodevole è l'opera per la bella distribuzione delle materie, per la chiarezza, e per l'uso che vi si fa di molte altre opere anteriori, fra cui pur quella del celebre Boturini Benaduci che, come scrive il Biondelli, « impiegò otto anni di sagrifizj e di studj a dissotterrare e raccogliere nel Messico gran numero de' suoi monumenti scritti e dipinti, per coordinare sulla più retta interpretazione di quello, la storia generale ante-columbiana della regione. » Solo dispiace di leggere che l'autore tema la civiltà non migliori l'indole del nativo, mentre ne illumina la mente. Illuminando l'indiano, così gli sembra, ma in lui svolgendosi un mal talento, dalla sua civiltà avrebbe mali, non beni.

« Il signor Pimentel dedicava l'opera a S. M. I. Massimiliano I, imperatore del Messico. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*)

Libri presentati nella tornata dell'8 marzo 1866.

Cantu', Sull'origine della lingua italiana. Memoria premiata dall'Accademia Pontaniana. Napoli, 1865.

Discorsi letti nella festa del centenario di Dante in Bergamo. Bergamo, 1865.

Dictámen de la comision nombrada par la Sociedad mexicana de geografia y estadistica para examinar la obra de D. Francisco Pimentel, intitulada *Cuadro descriptivo y comparativo de las lenguas indigenas de Mexico.* Mexico, 1863.

Finazzi, Dell'antica chiesa di Santa Maria delle Grazie in Bergamo. Bergamo, 1863.

Lendas da India por Gaspar Correa, publicadas de ordem da Classe de sciencias moraes, politicas e bellas-lettras. Tomo IV, parte I. Lisboa, 1864.

Inaugurazione del monumento a Torquato Tasso in Bergamo. Bergamo, 1864.

Mamiani, Confessioni di un metafisico. Vol. I. Principj di ontologia. Vol. II. Principj di cosmologia. Firenze, 1865.

Marenghi, Della nuova poesia. Bergamo, 1864.

Portugaliæ monumenta historica a sæculo octavo post Cristum usque ad quintumdecimum jussu Academiæ scientiarum olisiponensis edita. Leges et consuetudines. Volumen I, fasciculus IV. Olisipone, 1864.

Osservazioni della Congregazione municipale della città di Bergamo, sulle pretese della Compagnia della Coda del Serio in punto di nullità dell'istromento 12 ottobre 1813. Bergamo, 1825.

Osservazioni in risposta alla consultazione del signor avvocato Carlo Marocco ed alla relazione peritale del signor ingegnere Anastasio Calvi in punto della competenza di acqua

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

dovuta dalla città di Bergamo ai compartecipi della Coda del Serio ecc. Bergamo, 1821.

Regolamento interno per le carceri giudiziarie della città di Bergamo. Bergamo, 1865.

Rapporto sull' amministrazione del Comune di Bergamo dall' 8 giugno 1859 al 31 marzo 1860. Bergamo, 1860.

Rosa, San Virgilio, vescovo di Brescia. Bergamo, 1849.

— Intorno all'opera del dottor Paolo Marzolo, intitolata: Monumenti storici svelati dall'analisi della parola. Milano, 1853.

— La Francia Corta. Bergamo, 1852.

— La coltura italiana. Bergamo, 1862.

— Commemorazione di Gaetano Donizetti di Bergamo. Bergamo, 1865.

— Cenni necrologici. *Idem.*

— Rapporto generale dell'istruzione pubblica nella provincia di Bergamo per l'anno 1860-61. *Idem.*

— Evoluzione materiale di Bergamo. *Idem.*

— Crema e Lecco, ecc. *Idem.*

— I Feudi ed i Comuni della Lombardia. *Idem.*

— Notizie statistiche della provincia di Bergamo, ecc. *Idem.*

— Statuti inediti della provincia di Bergamo, ecc. *Idem.*

— Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia. *Idem.*

Ramos Coelho, A Jerusalem libertada de Torquato Tasso vertida em oitava-rima portugueza. Lisboa, 1864.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di maggio 1866.

Acta universitatis Lundensis. Lunds Universitäts Ars-Skrisft 1864. Lund, 1864-65.

Archiv für Kunde österreichischer Geschichts-Quellen. XXXII Band. Erste und zweite Hälfte. Wien, 1865.

Atti della Società ligure di Storia patria. Vol. IV; fasc. 1. Genova, 1865.

Atti ufficiali del Consiglio provinciale di Bergamo, dal 1860 al 1864. Bergamo, 1864.

Atti del Consiglio Comunale di Bergamo dal 1861 al 1865. Bergamo, 1865.

Atti del Consiglio provinciale di Milano. Anno 1865. Milano, 1865.

Fontes rerum austriacarum. Oesterreichische Geschichts-Quellen, I Abtheilung. VI Band. Wien, 1865.

Historia e Memorias da Academia real das sciencias de Lisboa. Classe de sciencias moraes, politicas e bellas-lettras. Nova serie. Tomo III, part. II. Lisboa, 1865.

Lopes Fernandes, Memoria das medalhas e condecoraçoes portuguezas, e das estrangeiras com relaçao a Portugal. — Do Couto de Albuquerque da Cunha, Memorias para a historia da praça de Magazao.

Colleçcao das medalhas e condecoraçoes portuguezas e das estrangeiras com velaçao a Portugal pertencente ao tom. III, part. II, das Memorias da Academia real das sciencias de Lisboa. Lisboa.

Il Politecnico. Parte letterario-scientifica. Vol. I; fascicolo di gennajo, febbrajo e marzo. Milano, 1866.

Villari, La filosofia positiva e il metodo storico. — Malfatti, Enrico Barth. — Ferrari, Del giornale rispetto alla storia. — Lattes, Cenni sopra la storia, ed il metodo nell'archeologia civile greca e romana. — Stoppani, I petrolj in Italia. — Ascoli, Sull'Etimologico dei vocaboli italiani di origine ellenica con raffronti ad altre lingue. — Bonghi, Del concetto d'ogni scienza storica. — Bonfadini, La Repubblica Cisalpina e il primo Regno d'Italia. — Andreis, Shakespeare, per Giorgio Gervinus. — Gabelli, Sulla corrispondenza dell'educazione alla civiltà moderna. — Allievi, La Finanza italiana nel 1866. — Malfatti, Il Talmude o la vita di Gesù. — Luzatti, Sull'opera, De la méthode d'observation dans son application aux sciences morales et politiques par M. S. A Dufau. — Villari, Il Comune italiano e la storia civile di Firenze. — Trezza, La critica della storia. — Malfatti, Un capitolo di storia del cristianesimo primitivo, secondo gli studj della scuola di Tubinga. — Mongeri, Massimo D'Azeglio, artista. — Fambri, Questioni di guerra e finanza in Italia. — Cantoni, Gl'intenti della meteorologia.

L'Alba. N. 8. Trieste, 1866.

L'Ateneo italiano. Fasc. X, XI e XII. Firenze, 1866.

L'Esio. Vol. I; fasc. III. Iesi, 1866.

Mémoires de l'Institut national genevois. T. X. Année 1864-65. Genève, 1866.

Fazy, Procès de Iérôme Bolsec. — D'Angreville, Numismatique vallaisanne. — Vuy, Sur la Villa Quadruvium. — Cherbuliez, La ville de Smyrne et son orateur Aristide.

Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe. XLVIII Band, Heft. 1 und 2, XLIX Band, Heft. 1, 2, 3; L Band. Heft. 1, 2, 3. Wien, 1865.

Pfizmaier, Die Auslegungen Taira-no Owo-fira 's. — Roth von Schreckenstein, Wie kam die Stadt Villingen vom Hause Fürstenberg an Œsterreich? — Phillips, Samson von Tottington, Abt von St. Edmund. — Mussafia, Ueber die Quelle des altfranzösischen Dolopathos. — Müller, Beiträge zur Kenntnis der neupersischen Dialekte. — Wolf, Ueber Raoul de Houdenc und insbesondere seinen Roman Meraugis de Portlesguez. — Bischoff, Ueber einen deutschen Rechtscodex der Krakauer Universitäts-Bibliothek. — Sacken, Der Pfahlbau im Garda-See. — Diemer, Beiträge zur älteren deutschen Sprache und Literatur. — Müller, Armeniaca. — Ueber den Ursprung der armenischen Schrift. — Pfizmaier, Die Theogonie der Japaner.

Reifferscheid, Bibliotheca patrum latinorum italica. — Sacken, Die Funde an der langen Wand bei Wiener-Neustadt. — Mussafia, I Codici della Divina Commedia che si conservano alla Biblioteca imperiale di Vienna e alla reale di Stoccarda. — Pfizmaier, Die Beherrscher Japans in dem Sagenzeitalter. — Maassen, Eine Mailänder Synode vom Iahre 863. — Sickel, Beiträge zur Diplomatik. — Kvicala, Beiträge zur Kritik und Erklärung des Sophokles. — Tomaschek, Die höchste Gerichtsbarkeit des deutschen Königs und Reiches — Pfizmaier, Die Auslegungen zu den Nachrichten von dem Gotte I-zanagi. — Reinisch, Ueber den phonetischen Verth eines Hieroglyphenzeichens. — Halm, Verzeichniss der älteren Handschriften lateinischer Kirchenväter in den Bibliotheken der Schweiz. — Zu Lactantius de mortibus persecutorum. — Zu Minucius Felix. — Vahlen, Beiträge zu Aristoteles Poetik. — Müller, Ueber den Ursprung der Schrift der malayischen Völker. — Philips, Die grosse Synode von Tribur. — Vahlen, Bericht ueber die Thätigkeit der Commission für Herausgabe der lat. Kirchenväter.

Sitzungsberichte der k. bayer. Akademie der Wissenschaften zu München, 1865. B. 1, Heft. 1-4. B. 2. Heft. 1-2, und 4. München, 1865.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 12 APRILE 1866

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Castiglioni, Gianelli, Ambrosoli, Curioni, Poli Baldassare, Lombardini, Hajech, Biffi, Sacchi, Carcano, Garovaglio, Strambio, Rossi, Maggi, Cornalia, Porta, Biondelli, Codazza, Ascoli, Ceriani, Polli Giovanni; e i Socj corrispondenti: Cossa, Longoni, Villa, Fano, Belgiojoso, Amati, Frizzi.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

Il M. E. Sacchi lesse la seguente Memoria *sulla proposta fondazione di biblioteche popolari in Italia.*

« Una parte preziosa dell' eredità del sapere è presso di noi rappresentata dalle pubbliche biblioteche, che gli statistici usano chiamare col titolo di depositi di scienza muta, e noi vorremmo che fossero e si chiamassero piuttosto depositi di scienza viva.

» Da una recente statistica, venuta in luce per cura del Ministro della pubblica istruzione, abbiam potuto raccogliere che nel Regno d'Italia si contano 210 biblioteche, tra le quali 164 sono aperte al pubblico, e 46 sono accessibili soltanto a po-

chi bibliofili. In questi sacrarj della scienza si custodiscono quattro milioni e cento quaranta nove mila volumi in circa, ai quali, se aggiungiamo le opere che si conservano nelle cinque biblioteche aperte nelle provincie venete, che pur sono italiane, ed il cospicuo tesoro di libri e di manoscritti che gelosamente si custodiscono nella biblioteca del Vaticano a Roma, possiamo contare il notevole numero di circa quattro milioni e quattrocento novanta mila volumi. Paragonando questo numero con quello delle opere che si custodiscono nelle biblioteche della Francia, la quale ebbe sinora il vanto di possedere coi suoi quattro milioni e trecento ottantanove mila volumi il maggior numero di libri a confronto degli altri Stati d'Europa, non eccettuata la stessa Inghilterra (1), la nostra Italia può essere altera, poichè supera in fatto di libri la stessa Francia per oltre cento mila volumi. Il riparto di questo tesoro è per altro da noi assai ineguale. Il massimo numero di volumi si contiene nelle 28 biblioteche dell'Emilia, ove si contano 1,123,889 esemplari di opere. Ad esse succedono le 17 biblioteche di Lombardia con 294,567 volumi; poi le 28 librerie di Toscana con 667,913 volumi, a cui tengono dietro le 37 biblioteche del Piemonte e della Liguria con 611,743 volumi. Questo numero va di mano in mano decrescendo, per le altre regioni italiane, sino a che noi ci troviamo nella desolata terra della Basilicata, ove pei suoi cinquecento mila abitanti non vi hanno che due sole biblioteche in due poveri conventi di Cappuccini con 1,101 volumi di opere ascetiche.

» Il massimo numero di lettori affluisce alle pubbliche biblioteche del Piemonte e della Liguria, ove accorrono di giorno e di sera 274,068 frequentatori. Alle 16 biblioteche istituite nella Campania, nel cui centro è la popolosa città di Napoli, affluiscono ogni anno 228,768 lettori. Nelle biblioteche di Lombardia si contano 150,879 lettori all'anno, di cui ben

(1) Le biblioteche dell'Inghilterra non contengono che un milione e settecento settanta quattro mila volumi.

oltre la metà è rappresentata dai frequentatori della Biblioteca Nazionale di Milano. Le provincie dell'Emilia, che contano il massimo numero di libri, ed una popolazione di oltre due milioni di abitanti, non offrono che 83,990 lettori alle pubbliche biblioteche. La Toscana, che conta nelle sue biblioteche la sesta parte dei libri che trovansi in tutte le pubbliche librerie del Regno, non conta che 67,245 lettori; ed è superata dalla Sicilia, che ha la metà dei libri posseduti dalla Toscana, eppur conta 83,990 lettori. Il minor numero di lettori l'hanno le biblioteche istituite nell'Umbria, ove in un anno non contansi che mille lettori, e nessuna persona viva frequenta le librerie ascetiche dei Cappuccini della Basilicata.

» Il numero complessivo dei lettori che frequentarono nell'anno 1863 le biblioteche del Regno, ascese a 937,470 individui, e quello delle opere date a leggere fu di 988,510.

» Si volle anche conoscere il genere delle letture che vengono fatte nelle pubbliche biblioteche, e si ebbe per risultato che in sole 97 biblioteche si tengono i registri dei lettori, e di questi se ne applicò circa un quinto alle scienze naturali e matematiche, un altro quinto alle scienze legislative e giuridiche, un decimo alle scienze filosofiche, morali e religiose, un altro decimo alle scienze storiche e filosofiche, e gli altri due quinti lessero libri di letteratura e belle arti, ed opere poligrafiche e giornali. Il massimo numero di lettori nelle scienze giuridiche si ottiene dalle biblioteche di Napoli e delle provincie attigue; in fatto di studj positivi si distinsero, più che tutti, i frequentatori delle biblioteche del Piemonte e della Lombardia.

» Per accrescere il numero dei lettori si tennero aperte alcune biblioteche anche alla sera, e questo nuovo agevolamento concesso agli studiosi, se riuscì proficuo in quelle città ove raccogliesi un'eletta di giovani applicati ai corsi delle pubbliche università, non giovò sempre in altri luoghi, dove ai veri amatori e cultori dei buoni studj si confuse la poco disciplinata moltitudine dei giovinetti inesperti, a cui l'ac-

cesso alle pubbliche biblioteche offre più ch'altro il comodo di attendere ai cómpiti scolastici, e talvolta anche il pretesto a distrazioni vespertine. Ma il bisogno della lettura comincia a farsi sentire più spontaneo e più vivo in qualche classe del popolo minuto, da che il beneficio dell'istruzione impartita nelle tre mila e più scuole serali a più di cento quaranta mila persone in età già adulta, ha fatto nascere il gusto di attingere anche dai libri le aspirazioni più care del vero e del bello. E queste elette aspirazioni, che attenuano alquanto la pubblica vergogna di avere ancora in Italia sedici milioni di analfabeti, si svolsero per le prime nel seno delle trecento e più associazioni operaje, donde partì quasi unanime il grido dai suoi cento dodici mila e più socj, di volere congiungere al materiale soccorso anche il morale conforto della coltura dell'intelletto. E per raggiungerlo si diedero a far ricerche di libri, e cominciarono un primo nucleo di biblioteche popolari. In Italia si contano più di trenta associazioni operaje, che hanno già inaugurato questo nuovo genere di istituzioni, ma come avviene in tutte le opere che nascono spontanee per senso vivo del bene, e senza un preliminare ordinamento, si è proceduto sinora in modo piuttosto empirico, e senza alcuno scientifico indirizzo. I promotori delle librerie popolari accolgono e raccolgono da chiunque vuol far qualche dono opere più o meno buone; e solo attendono dalla sperienza e dal tempo di darvi un più normale assetto.

» Eppure vi ha urgente necessità che le persone più illuminate, ed anche i corpi scientifici, si occupino di questo genere di istituzioni, per bene avviarle e sorreggerle. Tutti i buoni hanno pur troppo deplorata la via scorretta per cui da alcun tempo si è messa la pubblica stampa, per servire alla cupida ingordigia di alcuni tristi editori. Non vi ha sozzura che non sia stata dissepolta per dissolvere il senso morale. Gli stessi giornali più serj non arrossiscono di annunziare pubblicazioni, che recano per sino nel titolo l'impronta di atti per sè nefandi; e il popolo, che solo adesso comincia a

leggere, si trova apprestato pel banchetto del sapere non un cibo salubre per l'intelletto, ma un veneficio per l'animo. Questa profanazione della verità e della virtù ha fatto dire ad uno sdegnoso ingegno, che è quasi da benedire la selvaggia condizione dei nostri sedici milioni di analfabeti, piuttosto che vederli con letture corrotte trasformati in altrettanti milioni di pervertiti.

» Per andare incontro a questo nuovo flagello, giova ricorrere a tre potenti rimedj: dirigere più vigorosamente l'istruzione impartita al popolo nelle lezioni orali che ad esso si fanno, rendendo sempre più robusto il suo criterio morale: promuovere ed incoraggiare più efficacemente e più universalmente la pubblicazione di buone opere popolari, ed istituire e diffondere possibilmente da per tutto biblioteche sia permanenti che circolanti per uso del popolo, e che contengano libri secondo i suoi bisogni.

» A questo proposito potrebbe giovare l'esempio che già ne hanno dato su vastissima scala gli Stati Uniti di America, ove non vi ha villaggio che conti trecento anime, il quale non abbia la scuola e la biblioteca pel popolo. Ma per attenerci ad istituzioni più semplici e più imitabili anche da noi, possiamo limitarci a citare l'esempio delle biblioteche fondate testè nell'Alsazia. Ivi il benemerito signor Dolfus, il fondatore delle *Città operaje*, aperse nell'anno 1860 una pubblica sottoscrizione per tante azioni annue di cinque franchi, onde raccogliere il denaro occorrente par aprire biblioteche popolari. In tre mesi raccoglieva ottocento sottoscrizioni, e col primo fondo di 3,200 franchi si trovava già in grado di aprire le prime venti biblioteche in venti villaggi dell'Alsazia. I maestri comunali furono eletti bibliotecarj; alcune tra queste biblioteche incominciarono con 25 volumi, ed in capo a tre anni si trovarono ricche di oltre 2,000 volumi. In un villaggio abitato da 700 operaj si ebbero in un anno più di 500 lettori. In qualche villaggio l'affluenza de' lettori è già sì grande, che i libri più non bastano, e fa duopo inscriversi alcuni giorni prima onde averne pur qualcuno. I

visitatori scolastici fanno l' ispezione delle biblioteche, e si conferiscono ogni anno medaglie d' onore e ricompense ai bibliotecarj maestri che mostrano di aver più cura nel buon governo dei libri.

» Onde rendere più fruttuoso il beneficio della lettura, si usa tenere anche qualche conferenza a viva voce, per ispiegare alcuni rami del sapere, affinchè il linguaggio scientifico possa ben comprendersi dal popolo non abbastanza addottrinato, e si fanno anche leggere i migliori libri da giovinette operaje durante il lavoro negli opificj. Così la lettura non è più uno studio od un ricreamento solitario, ma si fa un pascolo universale.

» Le biblioteche popolari dell' Alsazia non hanno libri raccolti a caso, nè donati ad arbitrio, ma si uniformano tutte ad un catalogo normale. Esso comprende le seguenti classificazioni: religione e morale, con esclusione di opere ascetiche e di libri da disputa; biografie ed episodj storici; viaggi e geografia; racconti per la gioventù e romanzi morali; poesia e letteratura; drammatica; scienze fisiche e naturali, industria, agricoltura, orticoltura, economia domestica e rurale, legislazione usuale e cognizioni utili; economia politica ed igiene.

» L' esempio dell' Alsazia potrebbe essere facilmente imitato anche tra noi. E ci è caro sin d' ora di poter commendare il provvido pensiero testè propugnato da chi regge l' istruzione pubblica nel nostro Regno, e che sta per promoversi anche dalla nostra rappresentanza provinciale coll' opera e col sussidio di speciali associazioni, di istituire cioè presso la scuola d' ogni villaggio, e presso ogni società operaja, una biblioteca popolare di carattere educativo. In Milano si è già costituita una speciale società, diretta appunto a questo scopo, e che fornisce da alcun tempo opere buone ai nostri magazzini cooperativi. E perchè le opere buone appunto non manchino, noi vorremmo che si istituissero all' uopo anche appositi studj.

» Riguardo poi all' ordinamento da darsi al catalogo nor-

male di queste biblioteche popolari, noi non saremmo d'avviso di seguire l'indirizzo dato alle biblioteche dell'Alsazia. Quel riparto del sapere popolare ci pare ancor troppo imperfetto: esso abbraccia alcune parti sgranate dello scibile, ma non ne afferra l'insieme. In tale proposito noi crediamo che il più felice riparto sia stato fatto e pubblicato già da molti anni da un nostro egregio collega, il cav. Rossi, quando magistralmente ordinava la nostra Biblioteca Nazionale. Seguendo egli il metodo baconiano, ripartiva tutto lo scibile sotto tre grandi facoltà, che riferivansi alla memoria, alla fantasia ed all'intelletto (*mnemosinon*, *phanthasia*, *intellectus*); alla prima facoltà atttribuiva tutte le opere che illustrano i ricordi del mondo e delle orme storiche stampatevi dall'uomo; al regno della fantasia applicava tutti i prodotti della letteratura e delle arti belle, e sotto la facoltà intellettiva (*intellectus*) registrava le opere tutte che appartengono alle scienze morali e religiose, ed alle scienze esatte e naturali. Anche nel catalogo da comporsi per una biblioteca popolare fa duopo che la sintesi del sapere appaja sempre evidente; e da chi volgesi alla lettura si sappia tutto il cammino che si ha da percorrere. Il popolo italiano, che ha una tempra d'ingegno forte e d'indole costruente, ha bisogno di aver presente tutta l'ossatura dello scibile nelle sue massime parti, ed a tal fine noi crediamo che l'ordinamento ideato e già sperimentato dal cav. Rossi, possa meglio d'ogni altro atteggiarsi anche alla nuova istituzione delle biblioteche popolari. Noi non facciamo che indicarlo, nella certezza che verrà generalmente adottato, e nel chiudere questo semplice scritto non possiamo che far voti per veder presto diffondersi in Italia le popolari biblioteche, come il più sapiente portato della nostra civiltà rediviva.

Dopo questa lettura il M. E. dottor MAGGI presentò al Corpo accademico due opuscoli di Guglielmo Berchet; uno dei quali è un elenco dei Portolani esistenti nelle principali biblioteche

di Venezia; l'altro contiene nuovi documenti e regesti spettanti alle relazioni della Repubblica di Venezia colla Persia.

Quindi lesse la Memoria annunziata col titolo *I Portoghesi e il Camoens:*

> Vereis amor da patria, nao movido
> De premio vil, mas alto, e quasi eterno.
> *Lus.* C. 1. St. 10.

> Amor patrio vedrai, cui non adesca
> Premio vil, ma sublime, e quasi eterno.
> *Traduz. del Bellotti.*

» In un attraentissimo libro intitolato: *La Bibbia in Ispagna*, l'inglese Giorgio Borrow, sul parlare di Cintra, di quel *paradiso portoghese,* « oh! v'ha singolari e mirabili cose — esclama — in Cintra, e singolari e veramente mirabili sono le memorie che quelle cose risvegliano. Su quell'alta punta, la ruina che copre parte del dirupo fu già propugnacolo principale de'Mori Lusitani, e colà, pur gran tempo dopo scomparsi i Mori, splendendo certa luna dell'anno, selvaggi Mogrebini e Santoni solevano riparare e pregare sovra il sepolcro d'un famoso Seid che dorme in mezzo alle rupi. Quel grigio palazzo ricorda le ultime Cortes del re fanciullo Sebastiano, prima ch'egli in impresa romanzesca partisse a guerreggiare co'Mori.... In quella bassa, ombrosa *quinta,* a cui stanno sopra que'grandi alcornoch, un giorno abitava Giovanni di Castro, vecchio e strano vice-re in Goa, che i peli della barba del figlio mortogli dava in pegno mentre si raccoglieva denaro a rifare le mura d'una fortezza minacciata dai pagani dell'Indo; codeste pietre in parte rotte, dinanzi alla porta, mostrano ancora profondamente incise non rune, ma cose oscure del pari ai più, versi sanscriti tolti dai Vedi, ed il vice-re le portava da Goa, più splendida scena che nessun'altra delle glorie del Portogallo, innanzi che scapitasse. E laggiù, in quell'angusta valle, ma sovra un'altezza scoscesa e diroccata, vedi in ruina le sale di ricchissimo uomo britanno,

che imaginava con fantasia bizzarra, ricca, e varia come que' luoghi stessi (1). »

» La natura e la storia del Portogallo mi sembrano in molta parte rappresentate da questa Cintra, tanto vivamente dipinta da Giorgio Borrow.

» Un altro scrittore, Edgardo Quinet, notava che i Portoghesi, i quali scoprendo il Capo di Buona Speranza restituirono l' Asia all' Europa, furono i primi a cingere in certo modo di ghirlanda poetica l' alleanza rinovellata fra l' Asia e l' Europa, che il popolo portoghese non apparve storicamente che un solo istante e per fare un miracolo, fatto il quale « ricadde e più non parve fuori, » che, come non ebbe fuorchè un istante di fulgore, non ebbe fuorchè un poeta, fuorchè un libro solo (2).

» A' nostri giorni, non si possono più senza riso rammemorare le già tanto gradite derivazioni di Setubal da Tubal *il quale ha ammaestrato ogni fabro di rame e di ferro*, di Lisbona da Ulisse

Che città vide molte e delle genti
L' indol conobbe,

e così degli Osorio da Osiride, e de' *Camoens* da Cadmo. Chè non bastava di credere fossero state in remotissime età le coste della penisola visitate da naviganti fenici, punici, egizii, greci . . . ma viva se ne volea la memoria nelle città e nelle schiatte, tanto che coll' antica si confondesse la grandezza presente. E non s' appagavano di meno incerta grandezza, a' tempi romani, quando a Viriato cedevano, secondo l' espressione di Tullio (3), i romani eserciti e i duci.

(1) *Colonial and Home Library*, Londra, Murray. Vol. I. pag. 4.
(2) *Le Génie des Religions*. Livre II, Chap. 2. (De la renaissance orientale).
(3) *De Off.* Lib. II, Cap. 9.

. . . . pastor já foi de gado (1);
Viriato sabemos que se chama,
Destro na lança mais que no cajado:
Injuriada tem de Roma a fama,
Vencedor invencibil, affamado;
Nao tem com elle, nao, nem ter puderam
El primor que com Pyrrho já tireram.

Com força nao, com manha vergonhosa,
A vida lhe tiraram, que os espanta . . .
Lus. C. VIII. St. 6 e 7.

Era questi d'armenti un dì pastore,
Virïato per nome egli si chiama;
Lasciò il vincastro, ebbe dall'asta onore;
Ei di Roma fe' danno a la gran fama;
Chè invincibil di lei fu vincitore.
Ella con lui di generosa, come
Con Pirro già, non tenne i modi e il nome.

La sì temuta vita essa gli ha tolta
Con fraude vil, non con aperta forza . . .

o quando i Lusitani

. . . . . alevantaram
Hum por seu Capitao, que peregrino
Fingio na cerva espirito divino.
Lus. C. I. St. 26.

Quello a duce levâr che un indovino
Ne la cerva fingea spirto divino.

» Chi non sa poi di Quinto Sertorio, e di ciò che ne dice Plutarco? Si vuole che avesse la Lusitania istituzioni da lui sul fare di quelle della republica romana, e ciò può essere vero

(1) Mi valgo del testo dato da Giuseppe Maria di Souza-Botelho nella superba edizione de' Lusiadi, colle incisioni disegnate da Gérard, 1817, in 4.°, ed è il testo pure d'una leggiadra edizione, in 32.° Parigi, 1823. Non ho ancora potuto vedere la raccolta di tutte le opere del Camoens, per cura del Visconte de Juromenha, il cui 1.° volume era pubblicato in Lisbona, nel 1860.

più della cerva candida e spiritale, siccom' è vero chè Maometto educava gli Arabi senza bisogno della colomba. Si vuole anche di Giulio Cesare che, dopo la battaglia di Munda, fattogli da Lisbona atto di soggezione, le desse il nome di *Felicitas Iulia* e diritto di municipio per cui potevasi entrare nelle legioni romane, ed esservi promosso ai gradi della milizia.

» Certamente la dominazione romana, se non annientava quasi, com' è sembrato al Fuchs (1), la lingua de' popoli originarj della penisola, veniva più sempre latinizzandola, mentre gran numero d' idiomi meno largamente diffusi cedevano, o dentro più angusti confini si ristringevano. Fu notato che il portoghese assai meno ha del basco che lo spagnuolo, forse perchè gl' Iberi più scarseggiarono nel paese lusitano. Al pari che lo spagnuolo, non fu il portoghese sostanzialmente alterato dai Goti, la signoria de' quali non fu troppo lunga, e minore il numero che de' Romani, di cui durava la lingua ne' riti e nelle leggi. Dagli Arabi poi, che già verso la fine del secolo XI erano usciti da quasi tutto il Portogallo, non imparavano in nessun modo la gutturale *j*, che il Diez (2) non vorrebbe neppure portata tra gli Spagnuoli dagli Arabi, e manca davvero nella Catalogna e nella Galizia, che aveva uguale idioma a quello de' Portoghesi. E forse un costoro suono nasale accusa origini celtiche. Ma tutti s' accordano attribuendo ai Francesi che accompagnavano Enrico di Borgogna, fondatore nel 1109 della monarchia portoghese, l' introduzione nella lingua di parecchie voci francesi. Distinguesi principalmente dall' altre per quel suo flettere il modo infinito (*amar eu, amares tu, amar elle; amarmos nos, amardes vos, amarem elles*... e pur col tempo passato e col futuro). Chi porge mente siccome quegli che poco o nulla sa d' una

(1) *Verhandlungen d. erst. Besamml. deutsch. und ausland. Orient.* Lipsia, 1845.

(2) *Grammatik d. roman. Sprach.* Erst. Th. p. 366.

lingua che gli è mestieri di adoperare s' aggrappa all' infinito de' verbi, fors' anche in questo potrebbe vedere altra delle cagioni per cui facilmente s' è dai coloni il portoghese comunicato ad abitatori dell' India Orientale, dell' Africa Occidentale e dell' America Meridionale. È da notare che in parte dell' India si fuse anche con qualche dialetto nativo (1). Una traduzione del Testamento Nuovo, stampata nel 1852 in Colombo, ne mostra il come, e meriterebbe attenzione maggiore che fin qui non vi fosse posta. Nel Brasile fu tale il fiorire della poesia portoghese che a Ferdinando Wolf (2), rapito sul finire del 1865 agli studj, pareva degno d'ammirazione, quasi per invidiabile trapiantamento. Ma all'*Ateneo*, giornale inglese (3), sembrò quell'ammirazione soverchia.

» Or, per tornare sul genio della lingua, quando al principio del suo poema, il Camoens chiede

. . . . huma furia grande, e sonorosa,
E nao de agreste avena, ou frauta ruda;
Mas de tuba canora e bellicosa,
Que o peito accende, e a côr ao gesto muda;
C. I, St. 5.

« Date nobile a me voce sonora,
Non d'umil flauto o di zampogna agreste;
Voce di marzïal tromba canora
Che ammorta i volti e i cor di foco investe; »

confida il poeta, così dicendo, nell' efficacia d'una favella che a lui non sembra *squillante-strillante* (*shrill squeaking*) come

(1) Leggesi nella vita di Cristiano Federico Schwartz, succeduto nelle missioni al famoso Ziegenbalg, che di buon'ora si rese familiare l'*Indo-portoghese*, e che vi alternava le prediche col tamilico. *Lives of Mission. Southern India*, Londra, ecc.

(2) V. *Le Brésil littéraire. Histoire de la Littérature Brésilienne, suivie d'un choix de morceaux tirés des meilleurs auteurs*, ecc. Berlino, Ascher; 1863.

(3) N. 2002. *Marzo* 10, 1866.

al Borrow (1), ch' altra volta poi, assai più che l' *Usted* o *Vossignoria* degli Spagnuoli, loda com' alti-loquente (*high-flowing*) il *Vossemeçe* o *Vostra Mercè*, portoghese (2).

» Disse lo stesso Camoens che a Venere piaceva una lingua

. . . na qual, quando imagina,
Com pouca corrupçao, crê que he latina;
C. I. St. 33.

« Udir parle da lei pur l'idïoma,
Poco difforme, de l'antica Roma; »

Non tanto, io credo, facesse il poeta piacere alla madre d'Amore l'eco della romana imperialità, quanto certa mollezza e soavità naturale alla lingua, ch'egli sapeva, quand'era il caso, ringagliardire, o da tono melanconico levare all'allegro.

» Si ha per più antico saggio d'originale poesia portoghese una raccolta di canti forse della seconda metà del secolo decimoterzo (3). Sulla fine di quello e al principio dell'altro dettava versi il re Dionigi (4), e le canzoni di Pietro I, dal 1357 al 1367, furono publicate nel *Cancioneiro Geral* (5), il quale contiene principalmente composizioni del secolo decimoquinto. Di tutto ciò e delle più antiche prose tiene ricordo il Diez. Ma i critici contemporanei ai quali sembra che più avrebbero dato le forze letterarie della nazione quando si fossero svolte da sè, nè l'imitazione ed un fare cortigianesco si fossero quasi poste a traverso di quelle, compiangonsi che, se le *Chacaras* e le *Romanze*, esse pure, già non

(1) Op. cit. p. 19.
(2) P. 37.
(3) *Fragmentos de hum Cancioneiro inedito na livraria do Collegio dos nobles de Lisboa*. Parigi, 1823.
(4) *Cancioneiro del re d. Diniz*, per Caetano Lopez de Moura, Parigi, 1847.
(5) Stoccarda, 1846-52.

erano originali come tra gli Spagnuoli, lasciassero poi affatto il campo all'*Egloga* e ad altri generi di poesia derivati dagli antichi. Pur chi desse opera a sceverare nelle poesie de' Portoghesi le parti in cui è visibile l' imitazione da quelle che si presentano come spontanee, farebbe bene, massime quando tenesse dall'altre composizioni divisi i romanzi, antichissimo e risparmiato che fu nella celebre libreria di Don Quixote la *Chronica de Palmerin de Inglaterra* (1), ed esaminasse a dovere le opere di Gil Vicente, che fu chiamato il primo ed ultimo scrittore drammatico de' Portoghesi (2) e scrisse anche in lingua spagnuola, e spiasse fin dove senza il soccorso delle greche ed italiche muse sarebbero giunti Bernardino Ribeiro, e Sa de Miranda, e Antonio Ferreira, autore d'un celebre dramma, *Ignez de Castro*, e Giorgio Ferreira de Vasconcellos, e il Camoens pure, dopo il quale tanto si è declinato (3).

» Or se il Camoens non fosse, sarebbesi in tanti volumi, letterarj ed estetici, ragionato di poesia portoghese? Gli storici della letteratura universale ne avrebbero tenuto parola, in quella maniera che non trascurano le produzioni dell' ingegno degli Olandesi, de' Danesi, degli Svedesi, de' Russi che pur trovarono un Puschin; ma i volumetti eleganti del *Parnaso Lusitano*, dati fuori da quello stesso Almeida Garrett (4) che publicava le opere di Gil Vicente, non si sarebbero da Parigi così sparsi intorno, nè pagine di giornali si sarebbero scritte, nè a grammatiche e a dizionarj portoghesi sarebbesi fatto migliore accoglienza che ad altri. Tanto è vero che

(1) Autore Francesco Moraes di Braga, e della III parte Ferdinando Alvarez do Oriente. V. *Gräsze, Geschichte der Poesie Europas* (III Parte dell'*Handbuch*, ecc.). Lipsia, 1850, pag. 161.

(2) *Quarterly Review*, vol. LXXIX, p. 168 e seguenti.

(3) Vedasi pei libri che illustrano la letteratura dei Portoghesi la *Bibliotheca Bibliographica* del Petzholdt. Lipsia, 1866, pag. 381 e 857, e notisi com'egli giudica la *Bibliotheca Lusitana*, Lisbona, 1741-1752; quattro volumi in foglio del Barbosa Machado.

(4) V. l'*Introduzione* all' opera sopra citata di Ferd. Wolf.

de' Portoghesi e del valore e del fuoco con cui movevano a discoprire e a occupare altre terre, per valermi d'un'espressione d'Omero, *arde la fama* nel Camoens, e che il nostro Dante ebbe ragione di dire che il nome di poeta è

. . . nome che più dura e più onora.

Quando il Byron scriveva del Camoens:

He was in sooth a genuine bard (1)

« egli era schietto poeta, in vero, » piuttosto che al poema, accennava alle rime di lui, le quali inviava a un'amica, dicendole:

It sings of Love 's enchanting dream,
A theme we never can despise;

» canta del sogno incantevole dell'amore, tema che noi non possiamo spregiare, » e in fine:

His was no faint, fictitious flame:
Like his, may love be thy reward,
But not thy hapless fate the same.

« Non era debile, fittizia fiamma la sua: come a lui, possa amore essere tua ricompensa, ma il medesimo a te non sia infelice destino. »

» Dinamene, Violante, Natercia, nelle rime del Camoens, non sono che una stessa Caterina di Atayde (chi oserà favellare de' poeti scompagnandoli dalle immortali amiche?) di cui erasi innamorato, come il Petrarca, in una chiesa.

» Un verso d'una Canzone del Petrarca:

Per Rachel ho servito, e non per Lia

(1) *Hours of Idleness.*

davagli il tema d'un sonetto, che Alessio Collotes riduceva in esametri, e poi anche in senarj che terminavano:

Alios per annos septem servire occipit
Dicens: diutius ipse servirem, nisi
Esset tam longum ad amorem vita tam brevis.

E traducevalo in un sonetto italiano Giulio Cesare Becelli in un libro troppo dimenticato *della novella Poesia* (1), ove dice « la lingua portoghese più della spagnuola tenera e dolce, » nelle liriche del Camoens trovando « non solo l'acutezza, ma la delicatezza da' Francesi voluta, e un non so che di gentile e affettuoso e vago che al nostro fare italiano mirabilmente s'avvicina. » Di quell'acutezza, notata dal Becelli, erano stati maestri i Provenzali, del cui caleidoscopio intellettuale si valse più d'una volta il Petrarca medesimo, e quello piacque più che la vera passione ond'è governata l'armonia de' versi dell'amante di Laura.

» Moriva Caterina di Atayde, giovine e fedele al poeta, di cui non aveva, come l'altre dame, schernito il volto sfigurato dalla perdita dell'occhio destro nella battaglia di Ceuta, e che, quand'ella morivasi, soggiornava nell'India, allontanato una seconda volta da lei, alla quale era stato tolto sposarlo, non pari di sostanze quantunque di nobiltà. E il Camoens desiderava la pace a cui ell'era venuta:

Alma minha gentil, que te partiste
Tao cedo desta vita descontente,
Repousa la no ceo eternamente,
E viva eu ca na terra sempre triste.
. . . . . .

(1) In Verona, Ramanzini, 1732. Mite gli è il Tommaseo nel *Diz. Estet. Parte moderna.* Un sonetto derivato da un altro del Camoens fu recentemente inserito da Giovanni Ghinassi nella raccolta di poesie da lui publicata in Firenze, Le Monnier, 1860.

Roga a Deos que teus annos escortou
Que tao cedo de ca me leve a ver-te,
Quao cedo de meus olhos te levou.

« Anima mia gentil che ti partisti
Sì tosto d'esta vita, sazia e schiva,
Riposa là nel cielo eterna e viva,
E, fin ch'io spiro in terra, mi rattristi.
. . . . . .

Prega quel Dio che il tuo bel nodo sciolse
Che sì ratto su in ciel m'alzi a vederti
Come qui presto agli occhi miei ti tolse. »

» Se il mondo non volesse dare la palma ad uno scrittore fuorchè in un genere solo, più loderebbe i Sonetti, le Canzoni, le Egloghe, e le *Redondilhas* principalmente, che nella *Quarterly Review* si (1) nega fossero scritte dal Camoens sulle rive del fiume Mecon in Camboja, appena salvo dal naufragio, quando da Macao passava a Goa per ivi patire persecuzioni e sventure nuove. Chè nelle *Redondilhas*, da Tomaso Giuseppe de Aquino editore di tutti gli scritti del poeta e dal critico della *Quarterly Review* (2) considerate quali meravigliose ed inimitabili, non vedesi ricordo di naufragio, come nel Canto X, stanza 128, del poema. A me sembra che *i fiumi di Babilonia*, sui quali gli pare di essere, fossero alla sua fantasia richiamati dalle spiagge del fiume su cui era stato raccolto.

» L'uomo poi ch'era stato due volte bandito, la prima dalla terra natale, l'altra, nell'Asia pure, da Goa alle Molucche, perchè sospettato autore di scritti satirici, sebbene, sul risalpare per Goa, quando scriveva le *Redondilhas*, pro-

(1) Vol. XXVII, pag. 8. Vi si esaminano le *Memoirs of the Life and Writings of Luis de Camoens*, 1820, Londra, in 2 vol. di *Gio. Adamson.*

(2) Roberto Southey, dotto poeta, traduttore dal portoghese del *Palmerin*, di cui sopra. V. Poole, *An Index to Periodical Literature*, New York, 1853. Ma più che il poema, l'animo del Camoens era ammirato dal Southey fin da quando scriveva la prefazione del suo giovenile poema: *Giovanna d'Arco.*

priamente non fosse bandito, poteva nondimeno chiamarsi ancora con questo nome guardando al passato e alla patria, lontana.

» Nel *Re Seleuco*, negli *Amfitrioni*, nel *Filodemo* scorgesi che il suo ingegno non era fatto propriamente per la Comedia; pur si discerne, fra le imitazioni dell'antico, certa allegria a cui forse natura lo aveva disposto, ma ch' eragli poi quasi velata da quell' amore infelice e da que' fieri casi, pei quali poteva paragonarsi al nostro Torquato. « Nobiltà di natali, scrisse mio padre (1), nell' uno e nell' altro; altezza d' ingegno; indole generosa, cavalleresca; cuore sensivo, appassionato, inclinato ad amare; valenti ambedue così colla penna come colla spada, quantunque non adoperata dal Tasso sul campo delle battaglie. Seguirono le corti, benchè conoscendone il difetto, e ne furono male rimunerati. Poeti per natura e per l' esercizio di tutta la vita, ebbero vastissima coltura, fantasia infiammata e ricchissima del pari Luigi e Torquato, ma nel secondo regolata dal buon giudizio in riguardo al maraviglioso del poema e a certe particolari invenzioni; nel primo, che pur fu credente e poneva sopra ogni cosa i gravi misterii del cristianesimo, l' imaginazione scorreva stranamente sbrigliata nelle brillanti reminiscenze dei poeti pagani; per naturale disposizione ambidue s' incontrarono in Virgilio, sebbene più costante è Torquato nell' assimilarne la nobiltà. Nel Camoens si fanno anche sentire le inspirazioni locali della patria dei Vyâsa, dei Vâlmîchi, dei Kâlidâsa ov' egli trasporta i suoi eroi, e dove fece così lungamente soggiorno. Quanto alle sventure, ambedue vittime d' amore, erranti di paese in paese, provarono pena di carcere, persecuzioni, povertà. Moriva Torquato, in età di 51 anno, in un chiostro; Camoens, di 55 anni, nell' ospedale, però più infelice, chè il primo negli ul-

(1) *Vita di Luigi di Camoens*, scritta da Gio. Antonio Maggi, ed aggiunta alla introduzione de' *Lusiadi* di Felice Bellotti, con dichiarazioni, ecc. Milano, presso Carlo Branca, 1862.

timi suoi giorni ebbe protettore il cardinale Cinzio Aldobrandini nipote del Pontefice, e, se non gli si spegneva la vita, avrebbe cinta la corona dell'alloro in Campidoglio; laddove Camoens, mancandogli il servo, chiudeva gli occhi in un totale abbandono, privo di soccorsi, e senza pure la coltre che ne coprisse il feretro. »

» Gli erano anche negli ultimi giorni, aggravati i mali e i dolori dall'infelice esito della spedizione in Africa, dalla battaglia di Alcacer perduta, dalla morte del re don Sebastiano, e dal prevedere che il Portogallo passerebbe sotto altra corona. In un frammento d'una sua lettera, scritta poco innanzi morire, si legge: « Finalmente terminerò la vita, e vedranno tutti che fui tanto affezionato alla mia patria che non solamente fui contento di morire in essa, ma di morire com'essa. » Non giovami credere che le *forme legali* con cui Filippo II dava di piglio alla corona del Portogallo privandone la Duchessa di Braganza e la casa di questo nome, onde uscì poi quel Giovanni IV che la riprese e si vendicò degli Spagnuoli a Montijo, le *forme legali,* citate dal critico della *Quarterly Review*, giornale de' Conservatori inglesi, non giovami credere che avrebbero potuto amicare il Camoens al re di Spagna, che in Lisbona cercava di lui, e mostrava dolore perchè più non fosse.

» Non dirò neppur io che il Camoens fosse martire della letteratura, non tanto perchè da questa non derivassero a lui le sventure, dove il sospetto s'eccettui per quelle satire — chè anzi gli procurava amici e nome, nè gli faceva patire alcune delle persecuzioni che non vorrebbero forse ancora quieta la *grande imagine* del Tasso — quanto piuttosto perchè io, vedendo nella storia letteraria del Portogallo gli stessi casi che altrove, e più d'un grande essere vanto ad un tempo e rampogna a diverse genti, mi sembra che dalla letteratura debbasi principalmente chiedere la vittoria dell'ingegno sulla materia.

» Vinceva il Camoens quando alle Tagidi egli diceva:

Pois logo em tantos males he forçado
Que só vosso favor me nao falleça,
Principalmente aqui, que sou chegado
Onde feitos diversos engrandeça:
Dai-mo vós sós, que en tenho já jurado
Que non-o empregue em quem o nao mereça,
Nem por lisonja louve algum subido,
Sob pena de nao ser agradecido.

Nem creais, Nymphas, nao, que fama désse
A quem ao ben commum, e do seu rei,
Antepuzer seu proprio interesse,
Imigo da divina e humana lei:
Nenhum ambicioso, que quizesse
Subir a grandes cargos, cantarei,
Só por poder com torpes exercitios
Usar mais largamente de seus vicios:

Nenhum que use de seu poder bastante,
Para servir a seu desejo feio;
E que por comprazer ao vulgo errante
Se muda em mais figuras que Proteio.
Nem, Camenas, tambem cuideis que cante
Quem com habito honesto e grave, veio,
Por contentar ao rei no officio novo,
A despir, e roubar o pobre povo.
(*Lus.* C. VII, St. 83-4-5).

« Ma se la sorte è sì nemica a noi,
Deh non ne sia la vostra aita incerta,
Or vie più ch'alte geste e magni eroi,
Ho a cantar con solenne arte diserta!
Deh m'assistete, ed io qui giuro a voi
Non più corda toccar per chi nol merta;
E se laude mendace a' grandi io dono,
Grato non sia più de'miei carmi il suono.

» Nè crediate che porre io voglia in fama
Uom che al publico bene e del suo sire
L'util proprio antepone; e a Dio non ama,
Nè docile a civil legge obedire.

Nè canterò chi ambizïoso brama
A grandi officii, a gradi alti salire,
Sol per poter con ministero osceno
Scioglier più largo a tutti vizii il freno.

» Nè l'uom che di sua possa usa a far pago
Suo rio talento, o per piaggiar lo stolto
Volgo, ora in una ed ora in altra imago,
Nuovo Proteo, trasmuta il proprio volto.
Nè ch'io canti fia mai, dive del Tago,
Uom che di onesto e grave manto avvolto,
Per far grati al suo re suoi nuovi offici
Ruba e dispoglia i popoli infelici. »

» Vinceva il suo alto ingegno, benchè gli toccasse dire:

O favor com que mais se accende o engenho
Non-o dà a Patria, nao, que està mettida
No, gosto da cobiça, e na rudeza
D'huma austera, apagada, e vil tristeza.

E nao sei porque influxo de destino
Nao tem o ledo orgulho, e geral gosto,
Que os animos levanta de contino,
A ter para trabalhos ledo o rosto.
(*Lus.* C. X, St. 145-6.)

« Non quel favor ne dà la patria irata,
Che raccende l'ingegno e lo rinfranca;
La patria mia, che sol de l'oro è vaga,
E d'una rozza austerità s'appaga.

» Nè so, per qual destin troppo indiscreto,
Non ha del bello il nobil sentimento
Che gli animi sublima, e il volto lieto
Fa serbar ne' travagli e il cuor contento. »

» Alla presenza di genti non sante, si confortava abbracciando, come ben disse Federico di Schlegel (1), tutta la poe-

(1) V. la lezione XI nella *Storia della letteratura antica e moderna*, tradotta da Francesco Ambrosoli. Milano; dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1859. L'Ambrosoli dice *stupendo* il poema del Camoens, che narrasi avere il p. Cesari dimandato una volta chi fosse.

sia del suo popolo, poichè Gama e la scoperta dell'Indie navigando dalle parti occidentali d'Europa, e la signoria sull'Indie, e le eroiche geste de' Portoghesi, e tutto intreccia o raccoglie nel suo poema quanto l'antica storia del paese gli porge di nobile, di grande, di bello. A' Portoghesi egli canta, e quel *far niente*, che non avrebbe voluto Gian Paolo (1) pei lettori delle epopee, non è tutto *far niente* pei Portoghesi se ascoltano le loro storie nel Canto III, nel IV e nel V da Gama, e poi dalla ninfa, nell'ultimo, vaticinate (2).

» Non ha ragione Giuliano Schmidt (3) d'asserire che il Camoens fosse stato lodato da Federico di Schlegel perchè voleva dimenticati gli errori della sua gioventù, e cangiato, per riguardo alla poesia, un fare tra fantastico e ironico in un vano mondo di favole. All'idea del santo levavasi il Camoens, e tralucevagli questo anche sott'altri cieli, se chiamò *santo* il fiume del Gange (4) fatto nel Râmâyana cadere dal cielo, e del pari che ne' Lusiadi avente persona (5) — se negli dêi de' Pagani ha quasi una fede precaria, pur dipingendone alcuna falsa e bugiarda letteralmente, come avviene, nel Canto II, di Bacco, che sotto le spoglie d'un Cristiano fa credere a Gama d'essere giunto in una terra ove Cristo s'adori (6). Chè in terra indiana, se non m'inganno, alcune figure dipinte parvero a cristiani di primo tratto cristiane. Or quella precaria fede tempera alquanto l'assurdo del me-

(1) *Vorschule der Aestetik.* T. II, § 67.

(2) Nel Giornale *Il Politecnico*, vol. XIII, fasc. 3 giugno, 1862, il dottor Carlo Cattaneo inserì un articolo sui *Lusiadi*, ecc., facendone anche l'analisi « col proposito di tracciarne in poche pagine un'idea quanto più si potesse poetica. »

(3) *Geschichte der Deutschen Literatur.* Leipzig, 1858. T. I, p 370.

(4) C. I. St. 8.

(5) Libro I del Râm. Cap. 44, secondo la recensione Schlegeliana, 45, secondo la Gaudana.

(6) Sull'uso che il Camoens fece delle pagane divinità, si legga la nota alla St. 20 del C. I, nella traduzione del Bellotti. Milano, Branca, 1862.

raviglioso, ond'era offeso il Voltaire (1) ne' Lusiadi, il quale per altro, avvisandone la nuova materia, scrisse che avevano necessariamente dato nuova epopea, e insegnava così all'Hegel (2) e al Rosenkranz (3) e all'Humboldt (4) ed allo stesso Manzoni (5) il giusto modo di farne stima.

» Per la versione d'alcuni tratti del poema sui quali m'è occorso fermarmi, mi sono valso — e come avrei potuto altrimenti? — di quella che Felice Bellotti raccomandava, morente, alle cure di mio padre (6) perchè fosse da lui publicata colla versione dell'Argonautiche d'Apollonio, che non vide ancora la luce. Usciva la prima nel 1862, e può con tutta fiducia essere contrapposta alla celebre versione inglese del Mickle, anzi la vince di fedeltà, senza scapito di naturale ed affatto libero andamento poetico.

» Piaceva al Bellotti nel portoghese un altro pregio del

(1) *Essai sur le Poésie Épique*, aggiunto all'Enriade. Ved. anche la *Poétique de M. de Voltaire*, ecc. Genève, 1766, dove non si riportano gl'ingiusti giudizj di Shakspeare.

(2) « Ci distacchiamo dal medio evo propriamente detto, trasportandoci ad interessi che annunziano un'êra novella. » *L'epopea romantica*, nell'ultima parte dell'*Estetica*.

(3) *Poesie und ihre Geschichte*, Königsberg, 1855, p. 617. Pargli propriamente la vera azione de' Lusiadi essere nel combattimento col mare e nella vittoria sovr'esso.

(4) Ved. il *Cosmos*. Vol. II, part. I, cap. 1. Trova che l'ornamento de' versi e la dolcezza del melanconico accento non hanno per nulla alterato la verità de' fenomeni. E chiama il Camoens *gran pittore del mare*.

(5) « Questo poema è, per dir così, doppiamente storico, perchè oltre il luogo che ci occupa la storia che è la materia prima del soggetto, il poeta ne ha dato altrettanto e più alla storia d'altri tempi. L'azione principale è la spedizione di Vasco di Gama, ma il soggetto, dirò anche quì, ulteriore del poema è il Portogallo; come Roma lo era dell'Eneide. » *Del romanzo storico*; Parte II.

(6) « Confrontai, posso dire parola per parola, *il manoscritto* coll'originale portoghese dell'edizione di don Giuseppe Maria di Souza-Botelho, sul testo della quale il Bellotti ha eseguito la sua versione, non senza ricorrere a qualche altra stampa ove rarissime volte è stato il bisogno, non che al gran Comento in lingua Castigliana di Emmanuele di Faria e Souza. » — G. A. Maggi *ai Lettori*, nell'edizione già ricordata dalla nota.

quale ho fin qui aspettato a parlare, ed è quel sentimento profondo della natura che la natura concede al poeta, ma ch'essa disdice ai cultori di scienze, necessariamente ristretti da un limite e da un metodo di descrizione (1). Da quale geografo sarebbesi potuto attendere la sublime rappresentazione del Capo, a cui restò il nome di Buona Speranza, ma che prima si nominava con altro nome?

Eu son aquelle occulto, e grande Cabo,
A quem chamais, vos outros, Tormentorio;
Que nunca a Ptolemeo, Pomponio, Strabo,
Plinio, e quantos passáram, fui notorio (2).
Aqui toda a Africana costa acabo
Neste meu nunca visto promontorio,
Que para o polo Antarctico se estende,
A quem vossa ousadia tanto offende.
. . . . . .
(Lus. C. V, St. 50).

« Quel grande io son remoto Capo, a cui
Nome è dato da voi di Tempestoso;
Me Tolomeo non seppe, e a Strabon fui,
A Mela, a Plinio, e agli altri prischi ascoso.
Io do a l'Africa fine, e a' lidi sui
Vêr l'Antartico polo il termin poso
Con questa rupe a tutti sguardi occulta
A cui vostro ardimento or tanto insulta.
. . . . . »

(1) Alquanto diversamente Matteo Arnold, professore di Poesia in Oxford, negli *Essays in Criticism*, Londra e Cambridge, Macmillan, ecc. 1865.

(2) Ad Ulisse, secondo Dante (Inf. C. XXVI, terz. 45), apparve

. . . . una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto
Quanto veduta non n'aveva alcuna.

Dal marchese Gerolamo D'Adda fu questo passo citato fra gli altri testi delle sue dotte illustrazioni d'una *Lettera in lingua spagnuola diretta da Cristoforo Colombo a Luis de Sant-Angel* (15 *febbrajo* - 14 *marzo* 1493), *riprodotta a fac-simile dall'unico esemplare a stampa che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana.* Milano, Laengner, 1866.

» Tanto è quella apparizione sublime quanto l'affetto tenero e caldo nella tragica storia d'Agnese:

Estavas, linda Ignez, posta em socego,
De teus annos colhendo doce fruto,
Naquelle engano da alma, ledo, e cego,
Que a fortuna nao deixa durar muito.

Do teu principe alli te respondiam
As lembranças que na alma lhe moravam;
Que sempre ante seus olhos te traziam,
Quando dos teus formosos se apartavam;
De noite em doces sonhos que mentiam,
De dia em pensamentos que voavam;
E quanto em fim cuidava, e quanto via,
Eram tudo memorias de alegria.
(Lus. C. III. St. 120-1).

« Tu, bell'Ignez gentil, tranquilla e queta
Tuoi begli anni godevi in quella cara
Illusïon de l'anima, a cui vieta
Lunga durata la fortuna avara.
. . . . . .

» Del tuo prence colà ti rispondea
L'innamorato spirito presente,
Che innanzi agli occhi suoi te ognor vedea,
Quando era pur da'tuoi begli occhi assente.
Di notte ei sogna la tua cara idea,
A te vola nel dì l'agil sua mente,
E quanto pensa insomma e quanto mira
Tutto è memoria che dolcezza spira.
. . . . . »

« Doleva al Bellotti che de' Lusiadi per le mani de' più corresse certa versione con aria di buona, ma sempre infedele, e « amatore sincero della patria », quale lo udimmo in una delle passate Adunanze a noi ricordato da Francesco Ambrosoli, « senz' ombra d'ambizione... solingo in compagnia di celebri estinti assai più che de' vivi, ai quali per altro pensò come uom buono e benefico, e come fornito di quelle doti d'in-

gegno che possono accrescer lustro a un paese » mirabilmente concordava con chi, nella buona compagnia di netta e dignitosa coscienza, poteva dire a quello che ne leggesse le pagine:

Vereis amor da patria, nao movido
De premio vil, mas alto, e quasi eterno. »

Al dott. Maggi succedette il prof. Garovaglio, M. E. della Classe di scienze matematiche e naturali, leggendo l'introduzione o il programma di un lavoro sui giardini dell'alto Milanese e del Comasco, seguito anche da un breve saggio. Sarà una *Guida* più scientifica che non sono ordinariamente sì fatti libri; ovvero un libro di scienza accompagnato da descrizioni e notizie, che valgano a renderlo accetto anche a coloro pei quali la scienza sola non ha bastevole allettamento.

Per ultimo il M. E. cav. Gianelli lesse la nota seguente: *Sul programma proposto ai lavori della Conferenza Sanitaria Internazionale:*

« Allorchè, cinque mesi ora sono, vi presentai le mie considerazioni e proposte intorno al secondo Congresso sanitario internazionale, ed alla parte che, per mio avviso, è riservata in esso al Regno d'Italia, lo feci preoccupato dall'assoluta importanza che il cholera, causa promotrice della solenne conferenza, vi venisse riconosciuto quale argomento da considerarsi non solo perchè e come sembravano richiederlo i tristi casi della Mecca, di Alessandria, di Ancona, ma sì bene in tutta la ampiezza delle sue invasioni europee, in tutta la serie dei fatti storici relativi, ed in tutte le relazioni che esso e le misure sanitarie adottate contro di esso avevano ed hanno cogli altri morbi esotici pestilenziati e colle provvidenze destinate a tenerne immune la Europa (1).

(1) La Memoria col titolo: *Il secondo Congresso sanitario internazionale ed il Regno d'Italia: Considerazioni e proposte*, è inserita nel volume X, fasc. 3.°, delle Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze, ecc.

La favorevole impressione fatta dal mio scritto in Italia e fuori, ed espressa in periodici medici e non medici, avrebbe potuto infondermi la speranza che non mi era male apposto (1), quando a rendermene certo mi giunse alle mani il programma da apposita Commissione proposto ai lavori da intraprendersi dalla conferenza sanitaria internazionale riunitasi, da due mesi appena, a Costantinopoli (2).

» Troppo spesso in mia vita dovetti riconoscere e lamentare il danno che la disparità di opinioni, sopratutto dei medici, recò ai principj ed alle pratiche d'igiene pubblica, e quindi all'umanità inferma o minacciata, perchè io non abbia a segnalare la molta uniformità nelle viste, nella estensione data alle disamine, nel modo stesso con cui queste avrebbero a condursi e definirsi tra chi tracciò quel programma e quanti in Italia e fuori fecero voti affinchè fossero rimostrati i pericoli, ond'è circondata, sotto l'attuale sistema preservativo, la salute dei popoli, e vi fossero contrapposti rimedj corrispondenti.

» Certamente fino ad ora si tratta soltanto del programma proposto; nè è dato peranco contare sulla sua piena adozione e sulle successive deliberazioni della Conferenza, e molto meno poi calcolare la influenza loro sulle definitive disposizioni dei Governi. Ciò non pertanto riescirà pur sempre interessante il discorso, il quale vi dimostri la via segnata essere buona e tale che, una volta gli illustri membri del Congresso si facciano a batterla, gli illuminati dalla esperienza

(1) Veggansi la *Lombardia* del 18 gennajo; la *Gazette du Midi* del 24 febbrajo N. 10179; il *Filiatre Sebezio* dei mesi di gennajo e marzo; la *Cronaca Medica* del 10 gennajo e del 31 marzo; gli *Annali Universali* sia di *medicina*, sia di *statistica ed economia pubblica* del mese di marzo; il *Pungolo* del 6 aprile a. c.

(2) Eccone il titolo: *Rapport sur un projet de Programme des travaux de la Conférence fait au nom d'une Commission composée de MM. le docteur Sotto, docteur Monlau, comte de Lallemand vice-président, docteur Goodeve, Vernoni, Mirza-Mal kom-Khan, docteur Mühlig, docteur Pelikan, et Salih Effendi président,* par M. le docteur Mühlig secrétaire rapporteur.

e gli amanti del vero e dell'onesto potranno facilmente cogliere lo scopo desiderato; e che nel caso di mala riuscita l'onta dovrà tutta e più manifestamente cadere sopra coloro che continuassero a rendere la via stessa piena di spine, di agguati e di fosse, e ad impedire di giungere alla meta.

» Pertanto codesto esito tristissimo, e pur troppo tuttavia possibile, tenendo dietro alle mie considerazioni, risultava e risulta a temersi: 1.° perchè negli scritti promotori del Congresso si ebbero di mira soltanto i luoghi, i motivi e i modi per cui il cholera nel 1865 si sparse nell'Europa; 2.° perchè all'oggetto di vedere impediti da qui innanzi simili eventi si calcolò specialmente sul concorso dei Governi e popoli orientali; 3.° perchè non si considerò o si tacque il molto, che pur era a farsi dagli inciviliti Governi europei, e 4.° perchè nè pur da lungi si accennò alle molteplici imperfezioni delle norme e pratiche introdotte dopo la Convenzione sanitaria internazionale del 1852 (1).

» Tutto adunque il mandato della Conferenza, per mio avviso, si ridurrebbe a trovar modo di dare valore assoluto a massime ed a pratiche capaci di dissipare o di rendere inerti quelle cause di timore. Ora, come a ciò mirino le quarantadue questioni contenute nel Programma, distribuite in quattro gruppi, e formulate più ad ordinata guida che a limite assoluto delle indagini e deliberazioni; e come e fino a quanto col giungere od almeno coll'avvicinarsi ad un adequato loro scioglimento si possa cogliere l'indicato scopo, lo appaleserà la rivista che passiamo a farne.

» Le otto questioni del *primo* gruppo richiamano bensì a misurare la possibilità eventuale che il cholera nasca (Questione I), o si acclimatizzi fra noi (VII), ma più ampiamente ad attendere alla costanza di sua frequenza e dominio nelle Indie (III, IV, V), ed alla sua non rara comparsa nell'Hedjaz (VI), e volendo prove non dubbie dei fatti da ammettersi (II) ed illustrate le cause e condizioni loro, nonchè spiegata

(1) Vedi nella *Memoria* i capitoli III, IV, V, VI, VII.

la immunità di alcune contrade (VIII) obbligheranno a considerare in tutta la desiderata estensione il tema dell'*origine* e *genesi* della malattia (1).

» Nè altramente avverrà della *trasmissibilità e propagazione* del cholera colla scorta delle tredici questioni del *secondo* gruppo. Essa dovrà risultare provata da fatti che non ammettano eccezione (IX), ed essere studiata in relazione collo stato dell'atmosfera e colle vicende cosmo-telluriche (X), nelle sue somiglianze e diversità (XI), nei mezzi offertivi dall'uomo (XII), dai suoi effetti e vestiti, dalle mercanzie (XIII), dalle acque e latrine, dai cadaveri e dalle dejezioni (XIV), secondo le differenti vie di comunicazione per terra e per mare (XV), e queste in ragione anco dell'influenza della navigazione a vapore ad accrescerne o meno i pericoli (XVI), nonchè in riguardo agli sviluppi possibili a bordo d'una nave (XVII), alle grandi agglomerazioni d'uomini (XVIII), ed al pellegrinaggio alla Mecca (XIX). Inoltre sarà d'uopo determinare la influenza delle condizioni igieniche sulla violenza delle epidemie choleriche (XX), ed avere tracciato il cammino e modo di diffusione dell'ultima del 1865 (XXV) (2).

» Sopra la duplice serie d'importanti subietti la Conferenza viene chiamata a raccogliere nozioni chiare e positive, a trarre profitto anco dei risultamenti negativi, onde evitare le maggiori incertezze, ed a lasciare ai corpi accademici lo studio di quanto è estraneo allo scopo suo cardinale e pratico, quello della *preservazione*, contemplato nelle questioni del *terzo* gruppo, delle quali due si assegnano ai mezzi *preventivi* e diciasette ai *restrittivi*.

» Ivi è donde meglio si apre il campo ad argomentare sin d'ora le intenzioni e le brame degli illustri estensori del Programma.

» La possibilità di opporsi primitivamente al cholera a buon dritto vi apparisce limitata od a soffocarlo nelle sue

(1) A ciò nella *Memoria* si riferiscono specialmente il § 17 e del § 81 il N. II.

(2) Nella *Memoria* hanno relazione con alcuni dei punti qui contemplati li §§ 18 al 23, 35, 36, 61, 71, 79 ed i documenti I, II, III.

prime origini all'Indie ed importazioni (XXII), od a diminuire notabilmente la predisposizione a contrarlo con misure igieniche capaci di essere applicate sopra grande scala (XXIII). Quindi saranno diretti gli studj alla ricerca della duplice serie di mezzi preventivi, agevolata a Costantinopoli, sopratutto per la prima serie, dal concorso colà di medici olandesi, inglesi ed altri, conoscitori dell'India, dei loro abitatori e delle loro condizioni igieniche (1).

» All'incontro le indagini proposte sui mezzi restrittivi comprendono i punti più controversi dall'epoca delle innovazioni in poi, e qualora siano sagacemente e religiosamente condotte avranno per necessaria conseguenza quella di provocare dubbj sopra queste ultime, e delineare le convenienti riforme.

» Fra i quesiti generali si contano i relativi alla prevalenza o meno da assegnarsi ai mezzi restrittivi applicati davvicino ai focolari primitivi della malattia (XXIV), all'utilità ed al luogo e modo di applicazione dei cordoni sanitarj (XXV), alla sospensione delle comunicazioni, delle fiere, delle emigrazioni (XXVI), al collocamento dei Lazzaretti lungi dai centri abitati (XXIX), alle garanzie sotto le viste igieniche da esigersi per essi e per gli spedali dei cholerosi (XXXIII), ed alla disinfezione delle navi, abitazioni e robe (XXXIV). Ora, tranne il primo, tutti gli altri quesiti alimentano la certezza che si voglia e si intenda portare la di-

(1) Il silenzio serbato nella mia *Memoria* sopra i punti contemplati colle due questioni XXII e XXIII devesi ascrivere 1.° alla natura del primitivo mandato del Congresso, che fu di studiare il modo di opporsi al cholera in Oriente; 2.° alla fiducia che non si volesse ritardare il momento, in cui l'Europa sarebbe preservata dal cholera, fino al tempo in cui nell'Indie verrebbero dissipate le cagioni colà sussistenti ed esclusive dello spontaneo sviluppo della malattia; e 3.° alla necessità, figlia della esperienza, di vedere nelle provvidenze capaci di elidere la disposizione a contrarre il morbo, altrettanti mezzi di esecuzione bene spesso difficile, talora impossibile e, nei casi migliori, validi soltanto più o meno a diminuire il numero dei colpiti e dei morti, ma non mai a preservare intere popolazioni lasciate esposte al pericolo di accogliere i germi morbifici.

scussione sulle misure igieniche da applicarsi, oltrecchè in Oriente, sui mari e negli altri paesi europei.

» Quando poi si incontra esplicitamente, come in fatto è, tracciato l'obbligo di consultare la esperienza sull'utilità del sistema quarantenario in corso e sulla opportunità di cangiarne le basi (XXVII), di studiare la incubazione del cholera e la sua influenza sul detto sistema (XXVIII), di precisare la differenza tra la quarantena di osservazione e quella di rigore con riguardo alle persone, alle loro robe, alle merci ed alle navi, nonchè ai casi possibili di malattia (XXX), di ponderare se i giorni di viaggio abbiano a calcolarsi nella quarantena (XXXI), di contare sulla esistenza di tre patenti, netta, sospetta e brutta (XXXII), e determinare le attribuzioni ed i doveri dei medici sanitarj (XXXV), si trova aperto ampiamente il cammino che può guidare alle desiderate grandi modificazioni delle massime adottate nella Conferenza del 1851, ed a quei risultamenti finali, per cui gli studj comparativi da me istituiti e le memorie di eventi tristissimi mi spinsero a raccogliere materiali ed a formulare proposte (1).

» Nè perciò che, secondo il Programma, gioverà discutere eziandio sulla quarantena da imporsi agli Indiani diretti alla Mecca (XXXVI), sulle strade a percorrersi dai pellegrini e sulla polizia sanitaria di essi (XXXVII), e sulle quarantene forse da stabilirsi per tutte le provenienze dell'Indie Orientali (XXXVIII), conviene temere che si adottino le sole provvidenze risultanti necessarie dietro quelle discussioni. Imperocchè vi si incontrano poste altresì e la questione di stabilire siti di osservazione pei medici sanitarj non solo a Djeddach, a Yambo, a Suez, ad Alessandria, ma eziandio *in Persia ed altrove* (XXXX), e l'altra più generale sulle misure da prendersi *nei casi di minacciata invasione cholerica* sia sulle vie di mare, sia sopra quelle di terra (XXXIX) (2).

(1) Veggansi i §§ 35, 57 al 60, 65, 71, 80, 81, N. I, III ed 82.

(2) Colle due ultime questioni si collegano nella *Memoria* i §§ 21, 24, 81 N. I, V ed 82 alla fine.

» Donde poi sorgono maggiori e più fondate speranze egli è al ritrovarvi formulato il quesito (XLI). Se si pesano da una parte gli inconvenienti che pel commercio risultano dalle misure restrittive, e dall'altra la perturbazione che colpisce la industria e le transazioni commerciali in seguito ad una invasione del cholera, da qual lato si crede che penderà la bilancia? — Certamente in queste parole è espresso il dubbio sulla validità e forza delle ragioni primarie addotte per l'addietro dagli innovatori. In esse traspare quello spirito eminentemente pratico e civilmente progressivo, il quale dettò la petizione presentata nello scorso ottobre all'imperatore dei Francesi dal corpo dei grandi commercianti di Marsiglia, il quale mi procurò la soddisfazione di vedere colà approvato quanto io deduceva dai principj di pubblica economia e dal progresso mondiale in appoggio di misure contumaciali più restrittive ed efficaci; ed il quale fece coordinare agli eventi da me addotti di Trieste, Venezia, Alessandria, Ancona, S. Severo, ecc. quelli occorsi ad Arles nel 1832, a Tolone e Marsiglia nel 1835, 1849, e 1854, ed alla Guadalupa con i suoi 10,000 morti di quest'anno medesimo (1).

» Per ultimo diviene oggetto di compiacenza lo scorgere che nel Programma coll'unica domanda (XXXXII), del 4.° gruppo così espresso: — quale forma definitiva dovrà dare la Conferenza alle risoluzioni che essa avrà adottato? — si aspira ad uffizi maggiori e più autorevoli, che non sia quello di dare un semplice voto consultivo, siccome già primitivamente si stabiliva a Parigi dichiarando, che nella Conferenza sederebbero uomini competenti ad illustrare le varie questioni, ma senza diritto d'intervenire in atti d'interna amministrazione degli Stati, nè prendere iniziativa ad alcuna proposta tale di impedire il libero esercizio delle rispettive sovranità (2).

» Tale pertanto risultando la via tracciata ai lavori della

(1) Nella *Memoria* furono li §§ 50 al 54 ed 83 quelli che dal redattore della *Gazzette du Midi* si ebbero di mira e vennero illustrati coi casi aggiuntivi.

(2) Vedi la circolare 13 ottobre 1865 del Ministro degli Esteri di Francia.

Conferenza, parmi se ne possa conchiudere che non dipenderà da difetto del relativo programma se non verranno ad essere dissipati tutti gli addotti motivi di attenderne conseguenze scarse ed insufficienti al lodevole scopo prefissosi. Occorrono inoltre altre due osservazioni.

» La prima, che io da solo non vorrei qualificare fondata o piuttosto una semplice illusione figlia delle mie convinzioni e brame, si è che le domande malgrado il loro tuono dubitativo appajono estese ed intrecciate colla idea preconcetta di favorire anzichè no la meritata adozione di principj e di provvedimenti ben diversi dagli ammessi nella Conferenza del 1851.

» Checchè però possa sembrare altrui leggendo nel suo tenore il Programma, la seconda cosa da calcolarsi è l'autorità notoriamente annessa alle persone ed alla scienza dei delegati a tracciarlo. Di fatto, ancorchè si abbia per formalità la presenza fra essi del presidente e vice-presidente del Congresso, vi si incontrano i tre rappresentanti di Persia (?) (Mirza, Malkom, Khan), d'Italia (cav. Vernoni) e di Francia (conte A. de Lallemand), il quale ultimo pochi dì prima, provocando d'urgenza la adozione di misure dirette a prevenire eventi simili a quelli dello scorso anno, in causa dei pellegrini reduci dalla Mecca, propose d' interdire a questi l'imbarco nelle designate località distanti per più giorni di cammino ed al sud di Djeddah, fino a tanto che non fossero trascorsi quindici giorni dall'ultimo caso di cholera notificato nei porti dell'Hedjaz. E fra i medici, oltre i dottori Goodeve e Sotto, si trovano il prof. Monlau antesignano fra i sostenitori nel Congresso del 1851 delle più avverate dottrine sulle pestilenze e sui contagj; il dottor Pelikan, il quale scrivendo nel 1849 sul cholera della Russia, offrì forse il migliore dei documenti venuti di colà in prova del carattere contaggioso spiegatovi dalla malattia in quella seconda invasione (1); ed il dottor Mühlig, indefesso propu-

(1) Chi bramasse avere una idea del lavoro del dottor Pelikam, potrebbe consultare il § XXXIV del mio libro: *Sul Cholera morbus nuovamente comparso in Europa; studj e considerazioni.* Milano 1849; e negli *Annali Universali.*

gnatore nella *Gazette Médicale d' Orient* della causa della umanità e della scienza, qualunque volta è questione di morbi pestilenziali.

» Codesti eletti vogliano promuovere ordinate raccolte e la debita valutazione dei fatti molteplici che, somiglianti agli esposti da me per l' Italia, appoggiano le nostre dottrine sui morbi esotici trasmissibili ed i modi di preservarsene; sappiano, conformemente al loro avviso, convertire i risultamenti negativi, che si ottenessero, in altrettanti indizj della via più sicura a percorrere; possano fare accogliere le loro opinioni e i loro voti dai delegati e colleghi nella Conferenza; e gli studj di questa ben presto verranno a gettare le basi dell'opera destinata ad assicurare la desiderata salvezza di Europa.

» Imperciocchè non è a credere fatica da aggiungersi e necessaria quella che taluno oggidì pure ama intraprendere, cioè di ritornare sulle prove di contagiosità della peste, come se fossimo tuttora ai tempi del famoso e disdetto rapporto di Prus all'annuente Accademia medica parigina. Il voto di quella finì ad essere sì poco autorevole, che già nel primo Congresso e nella successiva Convenzione prevalsero principj contrarj per obbligare i Governi aderenti a date provvidenze generali e comuni, e, di più, per imporne altre speciali al Governo Ottomano. Di vero, riguardo alla peste, ciocchè di cardinale ed esclusivo rimane tuttavia da rettificare, e per ciò da me venne particolarmente svolto e combattuto (1), si è il credere, ch' essa omai non possa più farsi vedere nell' Europa occidentale, e nè manco svilupparsi e diffondersi nell' Oriente.

» D'altra parte è ovvio il vedere che, considerato come fu il cholera morbo esotico e trasmissibile, non si possono discutere ed adottare contro di esso misure veramente utili ed opportune, senzachè si presenti eziandio l' assoluto bisogno di farne adatta applicazione ad altri morbi egualmente esotici e trasmissibili. Avvenga, a cagion d' esempio, che a pre-

(1) Tratta di ciò il capitolo II della *Memoria*.

munirsi dalla peste *indiana* si accordi la dovuta influenza alla possibile lunga durata della incubazione della malattia, si riconosca non esclusiva nelle navi la facoltà di trasmetterne i germi, si ritornino in vigore le tre patenti giusta il vecchio metodo quarantenario, si vogliano mezzi preservativi sulle vie sia di mare sia di terra, e si ammettano simili altre modificazioni alle pratiche e massime introdotte dagli innovatori, e si avrà tosto quale naturale conseguenza l'analogo miglioramento del sistema preservativo dalle pesti *orientale* ed *americana*.

» Senonchè ad assicurare, dopo le semisecolari controversie, tale vittoria agli zelanti propugnatori del vero e dell'onesto, nulla assolutamente sarà tanto necessario nel seno della Conferenza, quanto una concorde uniformità nelle pazienti indagini, nelle rette ed oculate opinioni e nelle prudenti deliberazioni. Potremo noi meravigliarci dell'imperfette provvidenze adottate dopo il Congresso del 1851, quando negli *Atti* di questo leggiamo, a cagion d'esempio, che, dei dodici medici delegati, sei appena, cioè i dottori Bartoletti, Betti, Capello, Carbonaro, Monlau e Rosenberg sostennero la contagiosità del cholera di fronte a due meno influenti dottori Costi e Grande (1), ed agli acerrimi anticontagionisti Bò, Mélier, Menis e Southerland? Siavi innanzi tutto e sopra tutto concordia ne' giudizj e nei voti dei tecnici destinati ad illustrare le varie questioni ed a risolverle in modo veramente pratico, e rimanga agli altri membri non medici la responsabilità di adottare risoluzioni capaci di compromettere la causa dell'umanità e della scienza.

» A questa mia ferma e da lungo tempo concepita opinione devo l'essermi determinato a scrivere negli anni addietro

(1) Quando si richiama questa circostanza del primo Congresso, si trova giusta la osservazione dell' illustre commendatore De-Renzi, scoraggiato sull'esito dell' attuale conferenza per ciò che tardi si conobbero *i nomi poco noti dei nostri rappresentanti*, e si vide *che niuno dei dotti uomini che hanno fatto maggiori osservazioni sopra il grande argomento era stato chiamato a rappresentare l'Italia.* (*Filiatre Sebezio*, marzo a. c., pag. 185).

sul cholera, a trattenervi nel novembre scorso colle mie considerazioni e proposte sul Congresso ora aperto a Costantinopoli, ad esporvi oggi il mio avviso sopra il Programma tracciato pei suoi lavori.

» Tanto l'ultimo mio scritto quanto le odierne parole, ai desiderosi di vedere acerbamente rimproverati ai medici ed ai non medici gli errori dannosi alla pubblica salute, potranno forse sembrare modellate sulla persuasione che siano facili a superarsi le difficoltà di lunga mano preparate al buon esito dei Congressi sanitarj internazionali dal bisogno, nei casi da questi contemplati, di avere il concorso dei Governi e popoli orientali, e di vedervi pure concorrere, ad onta dei varj loro interessi e delle varie loro circostanze, i Governi europei più inciviliti.

» Ma in così fatti subjetti di indefiniti contrasti, la sola storia è la vera maestra, ed io appunto mi studiai consultarla sagacemente ed invocarla onestamente, onde riescire a conchiudere, *per ciò che spetta all' Oriente*, colla rimostranza dell'assoluto bisogno di dominarvi la ignoranza ed il fatalismo nelle moltitudini, di sovvenire alla debolezza ed alla mancanza di mezzi del Governo, e di costituire gli uffizj sanitarj in modo che valgano e debbano sempre corrispondere alla propria missione; e per documentare all'*Europa civile* la necessità sua di appoggiarsi ai fatti ed all' esperienza, di pensare a migliori accordi ed a sagrifizj reciproci, e di progredire nella civiltà, evitando la licenza.

» Ora chi non vede quanto il conseguire tutto ciò, e conseguirlo tosto ed uniformemente, siccome pure farebbe d'uopo, sia oltremodo difficile e quasi impossibile? Laonde io non mancai d'insistere (1) perchè in Europa, e sopratutto in Italia, continui il sistema preservativo con quelle migliori provvidenze e più sicure cautele che si conoscono o che fossero per

(1) Ciò feci col quarto cardinale principio raccomandato da propugnarsi nel Congresso (§ 81 della *Memoria*), ed appoggiato alle cose dette nei capitoli II, IV, V.

risultare opportune dietro gli studj della seconda Conferenza sanitaria internazionale.

» Ed a questi contribuendo con materiali e principj raccolti nella mia pratica e lunga vita preparai, in quanto era da me e per l'Italia, il fondamento a quella *convergenza dei medici ad abbracciare*, sopra argomenti cotanto controversi, *ed a propugnare conformi opinioni*, la quale è *la vera*, *la unica loro arma* per giovare alla causa della umanità e della scienza, la quale mi compiaccio di avere dato motivo a constatare esistente ed energica colà dove i maggiori interessi del commercio di Francia parevano vietarle di dominare (1), e la quale il Programma proposto ai loro lavori mi fa, se non vaticinare, almeno sperare nei medici delegati al secondo Congresso sanitario internazionale. »

(1) Dopo avere citato nella mia *Memoria* più volte il prof. Bertulus, e qui l'articolo del Redattore della *Gazzette du Midi*, mi reco a dovere di citare in appoggio la recentissima opera dei dottori Siro Pirondi ed Agostino Fabre di Marsiglia: *Étude sommaire sur l'importation du choléra*, *et les moyens de la prévenir*. Paris, 1865.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 3 MAGGIO 1866

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Frisiani, Rossi, Poli Baldassare, Gianelli, Ambrosoli, Lombardini, Biondelli, Castiglioni, Polli Giovanni, Carcano, Maggi, Ceriani, Strambio, Codazza; e i Socj corrispondenti: Rossari, Amati, Villa, Longoni, Imperatori, Frizzi, Belgiojoso, Fano.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

Nella tornata del giorno 8 febbrajo ultimo scorso il Corpo accademico deliberando che non fosse da ritardare fino alla adunanza generale dei 7 agosto la commemorazione di Massimo d'Azeglio, Membro onorario, la cui splendida vita erasi spenta ai 5 gennajo, pregò il M. E. e presidente cav. Giulio Carcano a voler assumere quest'officio. Ed egli, come accondiscese allora gentilmente all'invito, così vi soddisfece ora egregiamente con questa lettura.

Amar la patria sua è virtù degna
Sovra d'ogni altra a farla alta e possente.
F. Sacchetti.

« Noi, così antichi nella storia, siamo ancora un popolo nuovo. Non son corsi sett'anni, anni di giovinezza civile e di ardui e non finiti cimenti, dacchè le membra sparse d'Italia, dopo tante sublimi aspirazioni, dopo secoli di lotte im-

potenti ma feconde, si sono unite — nè tutte ancora — per formare un popolo solo, una sola patria. Quella terra che un tempo non era altro che una madre della poesia e dell'arte, ora è, e dev'essere anche madre di soldati e di cittadini. Ultimi a rivendicare in Europa il diritto di nazione, noi sentimmo fin quì, e forse di soverchio, gl'impeti e le incertezze d'una vita nuova, i facili entusiasmi, le speranze avventate, e quando l'inutile sconforto, e quando l'impazienza degl'indugi, il malcontento anche ingiusto, e fin l'audacia che crea il pericolo; tutto, ma non il rimpianto del passato; ma non la sconoscenza, non l'obblio. Quegli uomini che hanno pensato e operato altamente, che hanno voluto e combattuto prima di noi e per noi, sono e saranno vivi e cari sempre alla nostra memoria, e i loro nomi la tradizione più bella del pensiero italiano: noi li conserveremo, come l'eredità migliore di questa parte di secolo. Ed io auguro che i figli nostri salutino, un giorno, de'nomi egualmente onorandi. Ma l'Italia, che nella maggiore sua possanza ventura avrà certo nelle sue storie pagine più splendide, non ne avrà di più sacre.

» Questi nomi io non li ridico, perchè sono nel pensiero di tutti; e ad uno de'più grandi la mia incerta parola rese qui, in mezzo a voi pensosi e commossi, un omaggio che, non degno abbastanza, ma era schietto è veniva dal core.

» Ora, è un altro nome, quasi illustre come quello, il nome d'uno che, se non la stessa mente, ebbe lo stesso amore per l'Italia; ora è Massimo d'Azeglio ch'io vi devo ricordare. Visse con noi, in questa città, forse quattordici anni; vide quì la sua gloria più serena, dirò così, la sua luce ideale, la gloria dell'artista e dello scrittore; qui ebbe come una seconda patria, qui famiglia, qui amici. E voi, nel primo giorno della libertà, avete scritto il valoroso cittadino, da molto tempo amato e onorando, nell'albo di questo Istituto, che nato col secolo, ed inaugurato col nome d'Italia, fu sempre custode, anche sotto la nemica signoria, della sapienza del paese.

» Di questi pochi uomini, ne' quali gli stranieri, forse più che noi, avevano imparato a conoscere, ad avere in buon conto il nostro senno politico, la nostra educazione civile, la volontà di essere e la coscienza di potere; di questi pochi, così buoni e così grandi, i migliori, in un breve correr d'anni, li vedemmo sparire di mezzo noi! Oh perchè non doveva essere serbato a loro di compiere, come l'avevano cominciata, quest'opera della nostra rivoluzione, che fu opera di concordia, di saggezza, di vita!

I.

» Parlare d'uno di questi uomini, è come ricordarsi d'un benefico soccorritore, d'un amico. Chi perdette alcuno, di cui tuttora tien viva nell'animo la sembianza e la parola, di cui strinse la mano, che vuole amare ed imitare nelle nuove e difficili vicissittudini che alla sua volta l'aspettano, ripensa mestamente, con semplice studio, con indulgenza affettuosa, i giorni trascorsi insieme, i nobili fatti che vide, la virtù ch'ebbe sempre coscienza e persuasione di bene, le idee simpatiche, generose, la lealtà immutabile, il disinteresse, il coraggio, perfino i disinganni e le sventure. Così farò anch'io, rammentando con voi uno de' più nobili e valorosi ingegni di cui la storia delle lettere nostre avrà a parlare, uno de' primi e de' più tenaci mantenitori del nostro diritto e della nostra dignità di nazione; il quale, a ragione, potè scrivere di sè « non avere avuto un pensiero, non un affetto che non fosse dedicato alla patria; » uno, che non solamente da questa Italia prese l'inspirazione dell'arte sua e del suo senno, ma ebbe il diritto di dire che, tra i forti che nelle battaglie diedero del sangue per essa, c'era stato anche lui.

» Fu lunga, assidua, agitata or dalle rinascenti e diverse speranze, or dalle congiure e dal martirio, or dall'aperta riscossa, questa nobile causa della nostra indipendenza, che non abbiamo ancor vinta del tutto. Parve che la grande in-

giustizia, consumata a Vienna nel 1815, fosse quella appunto che, alla fine, svegliasse negli animi degl' Italiani l'idea nazionale, che li doveva condurre all'unità morale e politica.

« Liberi non sarem, se non siamo uni »

aveva scritto il poeta, nell'aprile di quell'anno fatale. Quel pensiero visse fra il dispotismo ombroso, o non curante, e la servile prudenza; visse attraverso le congiure e le avvisaglie di sangue, nel silenzio delle case e nelle poetiche aspirazioni della scuola, nel tetro ozio e nella inedia de' proscritti, nel carcere e sui patiboli. Due anni di patrie sciagure, il ventuno ed il trentuno, l'avevano maturato; quel grande pensiero, così, era divenuto la coscienza della nazione.

» A Milano, come a Torino, a Firenze, a Napoli, a Roma, i cittadini più eletti avevano la libertà e l'Italia in cuore, là, ove non poteva essere combattuta: contro il pensiero non bastano le proscrizioni, le corti marziali, gli ergastoli. Un patriottismo instancabile, ardente, era dapertutto l'inspirazione dell'arte e della letteratura, come d'ogni altro economico e civile provvedimento al quale ogni uomo sapiente, onesto e capace potesse aver parte. Sul cadere del 1830, poco innanzi che avesse nome di re quel principe, il quale da giovine aveva pensato all'Italia, indi parve dimenticarla, e doveva per essa morire, un cavaliere piemontese, il cui nome appena era noto per alcuni quadri di paese che avevano desta un poco la pubblica curiosità, venne a Milano; insofferente forse dell'aria che ancora spirava al di là del Ticino, poco diversa da quella che, in addietro, cacciò di casa sua l'Alfieri.

» Pochi, a Torino, lo avevano conosciuto; e qui, tutti si domandavano chi fosse codesto d'Azeglio che, così nuovo nel mondo dell'arte, co' primi suoi quadri si annunziava già come maestro. A' diciassett' anni, egli aveva visitata la prima volta Roma, accompagnando colà, insieme al fratello, il padre suo, che recava a papa Pio VII l'ossequio di re Vittorio Amedeo. Innamorato della natura, grande e severa

maestra dell'artista, aveva poi fatto ritorno a Torino, e vestita l'assisa di ufficiale di cavalleria; ora scapato, ora studioso, e sempre indomito; ma dopo que' giorni liberi e pieni d'entusiasmo passati in Roma, non aveva avuto più requie, finchè non trovò il modo di ritornarvi: e lo potè, senz'altro soccorso che quello del suo buon genio, e del suo buon volere. Furono otto anni di vita solitaria, nomade, tutta assorta ne' sogni e nelle speranze dell'arte; ma gli avevano data una tempra novella, gli avevano rivelato il suo avvenire. E un altro amore, del pari potente, gli aveva scaldato il petto fin d'allora: coll'arte, la patria. Si ricordava che, chiamato una volta dinanzi a un monsignore, reggente della polizia romana, s'era sentito dire, quasi a scusa: « L'Austria ci obbliga... il duca di Modena ci manda note; sono più forti di noi. » N'arrossì per il suo paese; e quelle parole non le potè più dimenticare. E quando poi prese stanza in Milano, egli era già l'uomo franco e valoroso, che noi tutti abbiamo conosciuto.

II.

» Per quanto odioso agli uomini integri e memori del passato, il governo tedesco pareva, in allora, men tristo di quello degli altri principi, che di seconda mano tenevano signoria sulle disgiunte membra del bel paese. Pieno di sospetti per tutto ciò che in alcuna guisa potesse ridestare un palpito di vita italiana, l'Austriaco ci aveva in quegli anni lasciato coltivare in pace le nostre campagne, abbellire le città, restaurar le vie, i canali, serbare il nostro vecchio vanto nell'industria e nella economia. E si faceva merito così di ciò che non era suo. Ma un consorzio che ravvicinasse gl'intenti, un libro, una parola che potesse giungere sino al fondo de' nostri cuori, gli era cagione d'ira insieme e di sgomento; voleva dei sudditi che si divertissero, pagassero e tacessero; agli animi lasciava appena il respiro. Eppure, se ci fu tempo, in cui la letteratura e l'arte nostra si dessero la mano, con mirabile

esempio, per avvivare, per significare una fede, che non poteva, che non doveva morire, fu quello.

» Al giovine e nobile torinese s'erano fatti incontro coloro che qui, in allora, venivano additati come gli artisti migliori; ed egli che, l'anno innanzi, nella nativa città, aveva inaugurate le sue prove col quadro della Disfida di Barletta, ond'ebbe l'ispirazione del primo romanzo, trovò subito fra noi chi comprese il suo ingegno così originale, chi seppe apprezzare il suo animo così italiano: e fu quasi una gara d'accoglierlo, di fargli onore. Ma egli preferse quella preziosa corrispondenza d'affetti che doveva dare più nobili conforti alla sua vita. Amico d'Alessandro Manzoni, di Tommaso Grossi, di Giovanni Torti, e degli altri che, a que' giorni difficili, serbavano la tradizione della libertà e della dignità del pensiero, il nome di Azeglio non andò più scompagnato da quello d'uomini così venerati e cari. Alternava le sue ore fra la tavolozza e i libri, nel parco crocchio degli amici, o negli eleganti ritrovi: e, in breve, fu così avventurato che potè dare il suo nome, non più sconosciuto, alla figlia primogenita del Manzoni.

» Come pittor di paesi, egli era riuscito ad aprirsi una via diversa, anzi nuova: chè, fino a quel tempo, nessuno aveva saputo trattare con lieto successo in Italia il paesaggio storico. Ne' suoi quadri, all'ardente fantasia del Rosa si vedeva come unito il quieto splendore di Claudio: aveva studiata, imitata, nel suo grande e vario incantesimo, tutta la natura italiana: era il verde della nostra terra, erano le linee dei nostri monti, la luce e l'aria nostra; e nel mezzo di così vera e bella scena, egli ti poneva innanzi grandi e dolorosi episodj della nostra storia. Egli, così, tentò di fare ne' suoi quadri quel che il Manzoni aveva fatto, pochi anni prima, con tutta la potenza del suo pensiero, in un libro. E chi di voi non ricorda ancora, nelle aule di questa sede dell'arti, la lunga serie delle vivaci e attraenti tele, segnate del nome di Azeglio, la *Sfida di Barletta*, due volte ripetuta, il *Combattimento di Legnano*, lo *Scontro al Garigliano* tra Francesi e

Spagnuoli, e l'eroico *Brindisi di Ferruccio*, e quell'ultima lotta della fiorentina libertà a *Gavinana*? Intanto che noi facevamo lunga sosta dinanzi a queste opere di pennello, mestamente commossi dalle memorie del passato, il pittore era divenuto poeta; e la magia de' suoi quadri s'era trasfusa e fatta ancor più viva nelle pagine de' suoi racconti.

» L'*Ettore Fieramosca*, da lui cominciato a scrivere in Torino, per conforto di Cesare Balbo, che ne aveva vedute le primizie, fu qui condotto a fine in quel tempo, con un assenso ben più autorevole, e ch'era già una malleveria per la bontà del libro, l'assenso del Manzoni. È un' eroica pagina, sulla quale noi vediamo come diffusi gli splendori del cielo meridionale: e i nomi della cara e infelice Ginevra, di Ettore fior de' valorosi, dello spensierato e manesco Fanfulla, e di quel Brancaleone, che, coll'azza brandita sul capo di Grajano, grida: « Viva l'Italia, e così vadano i traditor rinnegati! » questi nomi, e questi fatti di prodezza e di gloria fecero battere ogni cuore giovine e gagliardo; come ogni ciglio non era rimasto asciutto, seguendo il giovine italiano, innanzi l'alba del combattimento, su quel terrazzo, a breve distanza dalla rocca di Sant'Orsola; e quando, venendogli da quelle mura un salmeggiare alternato, scorgeva « un lume che non fu mai spento tutta la notte, e avrebbe dato il sangue per non vederlo più! » — Nè questi esempj d'onore e di virtù parlavano inutilmente agli spiriti desti d'allora: il narratore di così nobili fatti aveva messo il dito su d'una piaga ancor viva, ricordando inimicizie sacrileghe e insensate, risorte sì di frequente « fra le varie parti d'una stessa nazione; » e maledicendole, e deplorandole colla persuasione che il biasimo non avrebbe mai tocca la misura del fallo, usciva a dire con doloroso impeto: « Pur troppo l'Italia non può, in questo, rifiutare un primato di colpa e di vergogna, come in altre cose nessuno le nega un primato di merito e di gloria. »

» Sono parole di che, forse, abbiamo bisogno di ricordarci ancora, di ricordarci sempre.

» Noi avevamo salutato con simpatico plauso il novello scrit-

tore; ed egli, senza smettere il suo sicuro pennello, già andava creando nel pensiero un nuovo e più vasto racconto di virtù e di sciagure patrie; altri uomini che per la libertà d'Italia avevano saputo combattere, e per essa morire. Intanto, le nuove tele che ogni anno facevano più certa prova della sua fantasia così pronta, come del suo pennelleggiare sincero, spontaneo, efficace, non meno del suo scrivere, l'avevano già fatto salire fra i migliori. Nè alcuno saprà forse, meglio di quel che allora facesse lui, con più di dodici quadri veramente ariosteschi, ritrarre le fantasie del poeta che cantò

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori.

Per riuscirvi, ci voleva un Italiano, ci voleva uno che fosse, come l'Azeglio, pittore e poeta.

» Fu nel giro di questi anni, così pieni d'arte e di fantasia, che, lasciati per poco gli storici fiorentini, i novellieri, i comici del Cinquecento, ai quali stava cercando la vita e l'alito di quel secolo di libertà morente; fu allora ch'egli fece un viaggio a Parigi. Non molto prima, avea perduto la prima moglie, di cui gli era rimasta un'unica e diletta figliuola; e rimaritatosi, volle che la nuova sposa lo accompagnasse in quel viaggio. Alcuni de' suoi quadri ve lo avevano preceduto: ma egli non volle battere (com'era costume, in allora colà, e adesso dappertutto) al gabinetto dei giornalisti; ond'è che appena gli venisse fatto di scorgerli, confusi con mille altri, sulle pareti del Louvre. E non di manco, tornato fra noi, n'ebbe, di Francia, l'onore d'una medaglia accademica.

» Codesta vita, tutta di lavoro ed i pensiero, codesta libertà del genio che non si stanca, aveva fatta più robusta la sua immaginazione, e accresciuta quella ricchezza di poesia, di esperienza storica e di patrio affetto, che danno all'artista come allo scrittore il suo vero carattere, l'essere sincero e originale.

» Di lì a qualche anno, nel 1838, gli morì la madre, Cri-

stina Morozzo, egregia donna e da lui amatissima, ricordata sulla prima pagina del *Fieramosca;* e poco appresso, nel 1841, metteva in luce il secondo romanzo, il *Nicolò de' Lapi,* intitolato al suo Grossi; storia anche questa di virtù e di prodezze memorande, di mesto amore anche questa, ma più di eroismo, dalla quale, forse meglio che dal primo racconto, traluce la sua anima così accesa di libertà, così italiana. Il vecchio popolano fiorentino, quelle due amorose e schiette creature, Laudomia e Lisa, quell'appassionato e impetuoso cuore di Selvaggia, che meglio non l'avrebbe ideata l'Ariosto; e, fra tanti generosi e tanti traditori, la semplice e quasi fatale figura del Ferruccio, danno a questo libro, lodato sì, ma forse non quanto n'era degno, un'impronta di vita tutta nostra, una magia spontanea, che viene dalla verità dell'arte, e dalla verità del sentire. Quello poi ch'egli intendeva di dire, quello che voleva insegnare al suo paese, fin d'allora, con codesto volume, traspare abbastanza dalla sconfortata epigrafe che vi mise innanzi: *Videbis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus.*

III.

» Egli aveva il presentimento della profonda mutazione che s'andava maturando alle nostre sorti; e nelle varie parti d'Italia scorgeva i segni d'un risorgimento non lontano.

» Già da tempo, i patrioti d'ogni gradazione, dispersi prima e divisi, agitati da discordi speranze, uniti però in un solo intento, non aspettavano che la occasione, non vedevano che l'ora d'un cimento comune, il quale mettesse in campo un'altra volta il comune diritto. La parte giovenile e repubblicana, che alla patria aveva già dato esuli e martiri, conobbe essere venuto il momento d'accostarsi a quell'altra parte degli uomini più cauti e non meno volenti, i quali, sotto il velo delle riforme amministrative, tendevano poi alla stessa meta, l'indipendenza, che, da un pezzo, gli uni e gli altri avevano nell'anima, in cima d'ogni pensiero. Ai congressi scientifici, ove

trovarono sempre il buon punto d'uscir fuori, più o meno aperti, i voti di una patria, ch'era il bisogno di tutti, si alternarono i moti e le riscosse del 1844 nelle Calabrie, e di due anni appresso a Rimini. Quante giovani e generose vite, che dovevano, con memorando esempio, preparare quella rigenerazione che ora è debito nostro di condurre a fine! Erano state faville, che la ferocia e la paura dei padroni cercarono di spegnere; ma in quelle faville era il pensiero, era la patria italiana!

» Nel quarantaquattro, l'Azeglio si tolse a suoi studj, al suo artistico asilo di Loveno, sul Lario, e lasciando Milano, prese (come scrisse lui) « il suo domicilio sulla strada maestra. » Già conosceva assai bene l'Italia, e per questa conoscenza, « considerate le condizioni politiche estere e nostre, gli pareva di sentire nelle viscere della penisola quel rombo, che nei vulcani annunzia le grandi eruzioni. » Il patriota torinese, amico di Balbo, di Gioberti, noto allo stesso Re, anzi con lui dimestico, era, di certo, l'uomo più appropriato a trovare, a raccogliere ed accentrare tutte le fila di quel partito, che ormai aveva diritto di assumere il vero suo nome, di partito nazionale. Corse, con singolare accortezza ed audacia, tutta la Romagna, le Marche, la Toscana; rinvenne amici, favoreggiatori, uomini volonterosi e fidati in ogni parte, persuase a' più ardenti di lasciar la via vecchia; e, fermo di non voler legami con nessuna setta, di non farsi impresario di rivoluzioni, preparò studiosamente dappertutto quella che si potè dire la resistenza continua, legale, aperta. E il tentativo de' Riminesi, nel settembre del quarantasei, gli offerse il modo di fare, pel primo, ciò che agli altri consigliava; d'uscire all'aperto, d'annunziare a tutto il paese, all'Europa, i *Casi di Romagna.*

» Così egli cominciava, come la voleva da ogni buon Italiano, una congiura, al chiaro giorno, col proprio nome scritto in fronte ad ognuno; la sola utile e la sola degna di noi, e del favore della opinione. Quel libricciuolo, da lui raccomandato alla lunga e immacolata amicizia di Cesare Balbo, al-

largava la via, già dischiusa dall' amico suo con un volume meditato e grave: e anch' esso voleva convincere quanti più poteva della necessità di soffocare ogni favilla di discordia, con larghe e reciproche concessioni sulle opinioni di minor conto, purchè da tutti si desse mano alla grand' opera; voleva le proteste, ma rigorosamente giuste, e incolpabili di violenza, fino a che non se ne potesse fare in altro modo, « con una buona posizione militare, duecento mila uomini, e duecento pezzi in batteria. » E, al par dell'Azeglio, lamentava quella sommossa d'una provincia italiana, dove la qualità e le opere del governo avevano fatto, pur troppo, della rivolta la necessaria condizione del paese, un altro illustre e venerando amico suo e della libertà, il Capponi, che già fin d'allora, presago degl' inevitabili inciampi futuri, cercava in un breve scritto di scongiurarli colla severa franchezza del suo buon senso.

» L'impulso era dato; gli anni correvano, volavano, pieni di fatti, di aspettazioni, di commovimento. Ai lutti di Romagna tennero dietro, sull'aprirsi del quarantotto, i *Lutti di Lombardia.* Sono pagine ancora più sdegnose, più implacate dell'altre; il sangue di vecchi e d' innocenti, versato per mano di soldati, fatti sicarj, nelle vie di Milano, parve sprizzare da quelle pagine fin sul trono dell'Austriaco.

» Quello stile spezzato, alla buona, ma sempre evidente e sicuro, quel vigor di concetto, quella serietà temperata or dall'ironia, or dall'epigramma, con che sono dettati i molti opuscoli politici dell'Azeglio, ricordano ancora i pronti e sicuri tocchi del suo pennello. E in codesti opuscoli, riuniti insieme (come presto forse il saranno), ci parrà ancora di udirlo con la sua viva e arguta parola: in essi avremo un opportuno modello di quella rapida e spigliata maniera, libera come i pensieri, con che si può parlare e scrivere delle pubbliche cose. Egli aveva compreso che non c'era tempo da perdere, e i giorni concessi all'operare potevano essere contati.

» Gl'Italiani non erano, e pur si sentivano indipendenti: da un capo all'altro della penisola, si chiedevano riforme,

costituzioni, milizie cittadine. Agli 8 di febbrajo del quarantotto, re Carlo Alberto, ascoltando i voti della sua parte d'Italiani, segnava del suo nome lo statuto, salutato fin da quel giorno da un entusiasmo di popolo costante e agguerrito come arra di risorgimento, come principio di grandezza e di libertà nazionale, da cui tutti insieme, popolo e re, avrebbero poi raccolta un'eredità di gloria comune.

IV.

» Io non devo, nè saprei, raccontarela storia di quegli anni. È una storia che tutti hanno nel cuore; e non la troviamo ancora ne' libri. Milano, ne' memorabili giorni del marzo, rispose degnamente alla lezione che il generale austriaco diceva d'avergli data in gennajo. Come percorsa, in un punto, dal guizzo elettrico, tutta la Lombardia, tutto il Veneto erano in foco: e, in pochi dì, la guerra s'era fatta grossa, una guerra implacabile, decisiva.

» L'Azeglio non mancò mai a sè stesso, non alla patria: a Firenze, a Roma, a Torino, egli si mescolò a tutto quel moto, onde sperava più che mai di veder nascere la buona fortuna della nazione. E quando, dopo la rotta di Goito, forse quarantamila Austriaci sbucarono a vendetta dalle loro fortezze, e con obliqui andamenti piombarono d'improvviso sopra Vicenza, guernita in gran fretta con le forze rannodate del Durando, truppe svizzere di linea, milizie civiche, volontarj, tiratori, studenti, l'Azeglio era là; il pittore, il romanziere, l'agitatore politico era divenuto soldato. Fatto compagno d'armi del Durando e del Cialdini, egli scagionò il primo dalle avventate accuse dei giornali, con quella *Relazione succinta* delle operazioni militari che il generale aveva condotte nel Veneto; e li ajutò tutti e due nell'ordinamento della battaglia a cui erano venuti. Non potrà cadere dalla memoria nostra la difesa di Vicenza contro il nemico prepotente di numero, eroica difesa, non meno di quella che, più tardi, seppe fare la gloriosa ed ancor misera Venezia! e

l'una e l'altra città, con la fede d'allora, aspettano che sorga il giorno della nuova riscossa. In quel cimento, colui che si diceva « disavvezzo dalle cose militari » sostenne col braccio, come prima coll'ingegno, la giusta causa; e nel micidiale combattimento di Monte Berico cadde ferito.

» La forte e pura coscienza, la persuasione d'aver fatto il debito suo verso la patria, gli temperarono almeno, in quei dì della sventura, la fiera amarezza dell'animo, quando di lì a poco vide fiaccate e disperse le stanche forze dei Piemontesi sotto Verona, dopo ch'ebbero rincacciato e vinto più d'una volta il nemico d'Italia. Ora Custoza e Novara furono vendicate; ora le illusioni, le titubanze, le gelosie, l'inesperta politica, i molti errori e le fuggevoli glorie d'allora noi dobbiamo confessarle, convinti che da quelle dure vicende ci verrà un grande insegnamento per altri cimenti, che già ci stanno sopra.

» Massimo d'Azeglio, scelta a suo rifugio la villa di un amico presso Firenze, vi stette aspettando che fosse risanata la sua ferita al ginocchio; ma, in quella inazione del corpo infermo, l'animo impaziente, amareggiato dalle comuni sventure, si disfogava intanto in brevi scritti contro l'anarchia ond'era agitata Livorno, e di là la restante Toscana. Pure, non valse il suo, come non valse il senno de' pochi amici d'una sapiente libertà che ancor restavano all'Italia, a scongiurare le dissensioni, i contrasti, le furie che dovevano spezzare la spada d'un re infelice, e far fuggire da ogni contrada di questa nostra terra, fuor d'una sola, la bandiera con la quale sopravisse il nostro onore.

» Quella corona che il padre s'era tolta, per andarne a morire, come un profugo, lontano dal suo popolo e dalla casa degli avi, quella corona la raccolse il nuovo re, in cui tutti, fin dal primo giorno, ponemmo non invano le nostre speranze, confidando alla sua spada il futuro diritto d'Italia. Vittorio Emanuele, sfuggito per lealtà e per senno di principe agli aggiramenti d'uomini avversi allo Statuto che suo padre aveva dato, e ch'egli giurava di mantenere, nutriva in petto

l'antica e generosa ambizione della sua stirpe guerriera. E il soldato ferito di Vicenza divenne il ministro del Re galantuomo.

» Qual cuore, se non quello dell'Azeglio, fra lo sconforto, i sospetti e l'ire delle fazioni, poteva essere così altero e sicuro da recare, segnato dal nome del re, alla ratifica del Parlamento un trattato di pace coll'Austria, mentre da ogni parte si gridava all'ignominia, al tradimento? Il nuovo ministro ebbe la forte virtù di farlo, col presentimento che il tener ritta la bandiera tricolore e integro lo Statuto, era la salute d'Italia. E quando ad accogliere il trattato poneva inaccettabili condizioni la Camera, il ministro, senza titubare, suggerì al re di prorogarla, poi di sciogliere la. Il proclama, dato da Moncalieri, fu allora, e forse con qualche apparenza di ragione, condannato come un'offesa a quello Statuto che si voleva difendere e salvare: ma il re, che ammoniva gli elettori del grave dovere loro imposto dalle ardue condizioni dello Stato, giurava però di nuovo la libertà e la giustizia, confidando alla memoria di suo padre e all'onore della casa di Savoja il patto della nazione. Che re e ministro avevano avuto ragione, doveva mostrarlo aperto l'avvenire.

» Ma gl'inciampi segreti e palesi, le insidie politiche, la impopolarità che facilmente si vendica di chi non ne tien conto, le difficoltà suscitate dalla gelosa diplomazia e dalla curia privilegiata, ogni attinenza collo straniero, ogni prova di frenar le improntitudini de' partiti, tutto ciò pareva crescere il pericolo, e far quasi impossibile di condurre a salvezza la nave sdrucita del governo. E perciò, non ebbe il torto l'Azeglio quando, un dì, riassunse dinanzi ai deputati la sua politica, con quel motto alla buona: « Abbiamo vissuto. »

V.

» Non mi sia negato, or che torna il mio pensiero a quel tempo, ricordare con malinconica dolcezza un giorno ch'io

rividi l'Azeglio, nel suo gabinetto al Ministero. Il Piemonte, con esempio di fraterna fede, s'era fatto asilo di quanti Italiani esulavano dalle lor case; e a me pure, ritornato allora a Torino, l'Azeglio fece onorevole invito, quel mattino ch'io gli recai una lettera e il saluto del Grossi: e mi rincrebbe che il domestico dovere mi togliesse d'accogliere una franca profferta da lui fatta come ad amico. Chiunque fu, poco o molto, familiare con lui, dovrà consentire ch'egli non venne mai meno a una schietta benevolenza, singolare distintivo dell'uomo che, venuto in fama e grandezza, sa conservare la forte e onesta semplicità del costume: come non potrà che dargli ragione, se, giunto il momento di cedere a mano più ardita della sua il governo della pubblica cosa, scriveva di sè, nel febbrajo del 1855, rampognando una fazione che, per l'ira dell'abolito concordato, gli aveva scagliata l'accusa di sleale: « Quando un uomo ha passato una vita travagliata in molte e difficili vicende, e non ha mai commessa una viltà, non s'è macchiato mai d'una frode, non ha rotta mai la sua fede nè ad amici nè a nemici, ed ha sempre resa testimonianza al vero, a fronte di tutti, uomini, governi e partiti; se a quest'uomo alcuno apporrà ch'egli fu inetto alle importanti faccende, che cadde spesso in errore, che non sempre fu pari a ciò che da lui chiedevano i tempi, le circostanze ed il servizio del re e della patria, l'accusa potrà trovar fede. Ma a voler tôrre la fama a quest'uomo, far che il mondo lo creda sleale, non v'è potestà d'uomini, non v'è astuzia di sorte, non v'è autorità di re, nè di papi che basti. »

» L'Azeglio così, senza rimorsi, era tornato alla tranquilla vita del cittadino, che sa d'aver sempre obbedito a un solo ed alto pensiero, il miglior bene e la libertà della patria. Usciva di ministro, ai 30 d'ottobre del 1852, consapevole d'aver fatto quanto era possibile a sgombrare, a preparare il campo a chi doveva succedergli. Senza lui, non sarebbe riuscita forse così facile e pronta l'opera audace in uno e prudente del suo illustre collega, di quel grande politico, al quale, non appena gli parve utile e giusto, seppe cedere e

inchinarsi. Aveva letto nella mente di Cavour il segreto che doveva affrettare le nostre sorti, riunire l'Italia in corpo di nazione, quel segreto che, per secoli, nessuno seppe trovare. E fu l'uomo d'alto core che si china all'altezza del genio.

» Ma se l'Azeglio si tolse al seggio eminente del ministro di Stato, non si potè dire che la sua carriera politica fosse finita. I tempi erano troppo gravi, troppo solenni, perchè colui ch'era nell'arti, come nelle lettere e nelle faccende di Stato, un liberale, un patriota, tornasse a' diletti studj di prima, nell'ora che il suo paese correva a gran passo verso un avvenire a lungo aspettato e preparato, seguendo la stella della monarchia costituzionale. Parlando del suo sentimento politico, egli aveva potuto, a buon diritto, affermare dinanzi al Senato: « Per tutti questi rivolgimenti degli uomini e della fortuna, io fui sempre quel desso. Dacchè, cominciai a pensare, la mia politica è stata sempre la stessa; la politica cioè della giustizia, e perciò della libertà; la politica della dignità, perciò della indipendenza. »

» Quando, nel cinquantanove, i Francesi calarono dal Cenisio, non più a conquista, ma per essere nostri compagni d'armi: allora, nell'udir quelle grida alterne di « Viva Italia e viva Francia! » che a Barletta spingevano gli uni contra gli altri gli avversarj, il cuore d'Azeglio avrà balzato di gioja, pensando alla nuova fratellanza de' popoli, insegnata dalla libertà.

» La stessa bandiera che, qualche anno prima, aveva sventolato vittoriosa in Crimea, allato a quelle delle due grandi potenze d'Occidente, varcò un altra volta il Ticino: e la causa, per la quale l'Azeglio avea sempre combattuto, trionfava. — Villafranca potè forse gettare nel suo, come gettò nel grande animo di Cavour per alcun tempo, il dubbio e lo sconforto: ma egli pure, come Cavour, comprese di subito (e lo disse) che il senno italiano non avrebbe fallito a sè stesso. Villafranca fu, per lui, un modo impreveduto e veramente provvidenziale, per cui gl'Italiani, abbandonati a sè stessi, facessero una gran prova d'avere prontezza ad ogni

sagrificio, virtù politica, temperanza civile e fermezza di propositi. E ricordando poi il consiglio dato a' Toscani e Modenesi e Parmensi e Romagnoli di accettar gli antichi padroni, che sarebbe stato per loro meglio, correva colla mente a quel passo dei Promessi Sposi, ove si racconta di Renzo, condotto in prigione da due garbate persone e da quel notajo che dicevagli all'orecchio: « Abbiate pazienza, bravo figliuolo, andate via diritto, questa è la vera maniera d'uscirne a bene », e notava alla sua volta « Renzo non accettò l'amorevole consiglio, e non se n'ebbe a pentire. I Romagnoli hanno imitato il suo esempio, e credo che abbiano fatto bene. »

VI.

» In appresso, sollevati i pensieri a più alta sfera, nel campo delle idee storiche e morali, vedeva essere venuto il momento di statuire sulle vere sue basi il diritto pubblico delle nazioni cristiane; e cercando, come sempre aveva fatto, ciò ch'è buono, ciò ch'è giusto, e però utile al bene generale, dettava in francese quel suo volume: *Del diritto cristiano;* nel quale, considerando l'ostinazione di coloro che vogliono congiunta in Italia la temporale alla spirituale podestà, afferma essere una così trista alleanza il funesto effetto del governo straniero, « e codesta duplice podestà contrastare a' principj essenziali della civiltà cristiana nel secolo nostro »: nè crede che sia venir meno alla legge religiosa il dire che ormai l'un potere, anzi che essere per l'altro una guarentigia d'indipendenza, crea invece per esso un pericolo, un servaggio.

» A que' giorni Milano lo ebbe nelle sue mura, governatore pel re: e qui gli fu dolce il ritorno alle ricordanze de' suoi giovani affetti, della prima e non contrastata sua gloria. Ma durò per poco nell'alto officio, chè la stanca e disfatta salute, forse non mai ristorata del tutto dopo la sua ferita, lo richiamò alla pittoresca solitudine della sua villa di Cannero, sul Lago Maggiore; onde si dilungava a malincuore,

fuorchè quando fosse necessaria la sua parola nei consigli del re, o nel senato. Anche da quel suo asilo, in questi ultimi anni, così pieni ancora di battaglie politiche e di gravi aspettazioni, attento seguitò, con l'antica costanza, coll' antico affetto, ogni segno del tempo, ogni pubblico moto, ogni nuovo passo nella via, ch' egli un de' primi aveva additato agli Italiani. E là si rallegrava di veder così presto per l'impeto dell' eroe popolare, e grazie alla prudente audacia del ministro italiano, tutto il mezzogiorno della penisola riunirsi alla patria già libera. Lo sbarco di Marsala e la conquista del Regno aveva ricondotta la sua immaginazione ai figli di Tancredi di Altavilla e di Roberto Guiscardo: pure, confessando essere impossibile non provar simpatia per l'illustre capitano, si diceva francamente nemico, non meno che alla fazione reazionaria, a quel partito ch' egli battezzò « della rivoluzione cosmopolita. » « Come idolo, diceva, mi basta l'Italia. » E insospettiva poi, e temeva al solo dubbio de' passati rancori, e delle vecchie nostre invidie: così che, anche di recente, in quella sua *Lettera agli elettori*, del passato agosto, non negando che abbiam tutti, e anche lui, nel cantuccio del cuore, un po' di guerra civile, voleva che « tanto s'avesse a calpestare questa fatale favilla, che alla fine fosse soffocata per sempre. » E nondimanco, sentì che « in cinquant' un anno, dal quattordici in poi, abbiam corsa una strada, che altri popoli non poterono correre in dugento, » e, confidente nel sentimento nazionale e nel buon senso, in cui vide sempre (e aveva ragione) l'intelligenza della vera libertà, così scriveva: « Imitiamo quelle nazioni, nelle quali se le passioni turbano e disordinano talvolta circa minori questioni, appena si tratti d'indipendenza, di dignità nazionale, tutto il resto tace, e tutti si trovano d'accordo.

» Massimo d'Azeglio, che fino dall' entrar del passato dicembre, già quasi vinto dalla febbre, s'era portato da Cannero a Torino, rivide per l'ultima volta intorno a sè l'unica amatissima figliuola, la moglie sua, il nipote, gli amici, e fra essi, uno de' primi e più provati, che lo doveva troppo presto

seguire (1). E al 5 del gennajo, chiamati a nome quanti lo avevano amato, vicini o lontani, colla calma del cavaliere antico, con la fidanza serena dell'uomo onesto, diede il suo ultimo pensiero all'Italia, il suo spirito a Dio.

» Noi sentimmo ch'era partito per sempre un altro de' migliori Italiani; e ripensammo a Balbo, a Gioberti, a Cavour.

» Io venni tardi a dir questo dolore, che tutti abbiamo pur sentito fin da quel giorno; a ricordare quest'uomo, che non ha bisogno d'essere ricordato alla patria, a confortarci col pensiero che la gloria sua, così pura, così onesta, è parte della gloria nostra. Egli ha saputo, e meglio di tant'altri, mostrare coll'esempio quanto sia vero quello che, in semplici versi, scrisse il buon Sacchetti:

« Amar la patria sua è virtù degna,
Sovra d'ogni altra, a farla alta e possente. »

» Fu semplice e buono, come l'artista innamorato dell'ideale; e fu costante, indomabile, tutto d'un pezzo, direi, come il soldato che si mischiò a cento battaglie. Noi lo vedremo rivivere nelle sue *Memorie*, da lui scritte in parte, ma non potute finire nella onorata quiete della sua casa del lago: ma che cuore e che mente egli avesse, già lo sappiamo. Ce l'hanno detto, e ai venturi lo diranno le sue tele da cui splende il nostro sole, i suoi racconti ove palpita il nostro migliore affetto, e l'opera intera della sua vita. »

Il M. E. Baldassare Poli lesse quindi il seguente *Saggio di filosofia americana.*

« Sebbene non sorridano le sorti alla filosofia, nondimeno io m'attento di fare noto, con questo Saggio, come venga accolta e coltivata nella libera patria di Washinghton cotesta scienza sfortunatissima. Due sono le opere che porgono occasione e materia al presente Saggio; l'una intitolata,

(1) Giuseppe Torelli, di Novara, deputato al Parlamento.

Essais de philosophie américaine par Raphaèl Emerson traduits par Émile Montegus, Paris 1857; e l'altra: *Intellectual Symbolisme a basis for science* by Pliny earle Chase, ed inserito per esteso da pagina 464 a pagina 594 nella parte III, volume XII, nuova serie delle *Transactions of the american philosophical Society held at Philadelphia for promoting useful knowledge*, 1863.

» Il signor Alessio De Tocqueville, che visse alcun tempo agli Stati Uniti d'America per conoscere e studiare sul luogo le istituzioni, le leggi, i costumi, e direi quasi gli intimi pensieri e sentimenti di quella nuova società civile; nella sua accreditatissima opera *De la démocratie en Amérique* (1) parte II, alla pagina prima, capo I del tomo I, scrive queste memorabili parole: « Je pense qu'il n'y a pas dans le monde civilisé, de pays ou l'on s'occupe moins de philosophie qu'aux États-Unis. Les Américains n'ont point d'école philosophique qui leur soit propre, et ils s'inquiètent fort peu de toutes celles qui divisent l'Europe, ils en savent à peine les noms. Il est facile de voir cependent que presque tous les habitants des États-Unis dirigent leur esprit de la même manière et le conduisent d'après les mêmes régles; c'est-à-dire qu'ils possèdent, sans qu'ils se soient donné la peine d'en définir les regles, une certaine méthode philosophique qui leur est commune à tous. » E questo metodo consiste in ciò, secondo il De-Tocqueville: *Chercher par soi même, et en soi seul la raison des choses.* Ondechè, a detta sempre dell'autore, gli Americani in tutte le operazioni del loro spirito non ispiegano che uno sforzo individuale della propria ragione; e sono essi uno dei paesi del mondo dove si studia meno, e dove si seguono meglio i precetti di Cartesio senza leggerne le opere, poichè gli Americani, e per la costituzione del loro stato sociale, e per la loro vita tutta dedita all'industria e al lavoro, e per la mancanza di tradizioni, e per l'assoluto alienamento loro dall'inflessibilità del sistema, si mostrano per nulla disposti ad accettare le opinioni e le dot-

(1) Bruxelles, 1840.

trina dell'individuo, e neppure quelle della classe cui appartengono; quindi, e per queste ed altre simili cagioni, eglino vengono distolti e distratti dalle scienze speculative, e nelle scienze s'appigliano più presto alla parte pratica, che non a quella della teoria. Stando adunque alle parole di Tocqueville, nell'America non solo non ci sarebbe campo da attecchire per la filosofia, ma neppure la speranza di vedervi sbocciare dalla sua pianta una qualche gemma od un qualche frutto. Nel che parmi far buon giuoco più l'equivoco che non l'abbaglio e l'errore. La filosofia è un prodotto naturale dell'umana intelligenza, come lo è qualunque altra scienza, arte od invenzione, come lo sono la musica e la poesia; se voi non potete nè spegnere nè soffocare queste intellettuali produzioni, non potrete a parità di ragione nemmeno quelle della filosofia.

» Nella filosofia quale scienza dell'uomo e de'suoi più sublimi destini, bisogna distinguere l'epoca di ispirazione o di istinto, dall'epoca di ragionamento e di riflessione. La prima è la filosofia delle masse o del senso, od istinto comune; la seconda dei dotti e dei pensatori. Quella sta tutta nel sentire e nel credere; questa nel pensare e nel ragionare innanzi di credere. L'una si scevera sempre dall'altra, per quanto siano comuni ad ambedue alcuni primi principj o dettati di fede universale; e ci vuole molto e molto andare del tempo e una potente autorità, non degli uomini così detti fatali o provvidenziali, ma dei grandi ingegni che riassumono ed anticipano in sè tutta la scienza avvenire, innanzi che le concezioni o teorie solitarie del gabinetto si trasfondano nella mente del volgo, e divengano un oggetto di universale credenza e persuasione. Ciò premesso, io credo che tutto quello che dice il Tocqueville sul metodo filosofico degli abitanti degli Stati Uniti, e sulla loro contrarietà od alienazione dalle scienze astratte o speculative, e sul loro attaccamento alla pratica piuttosto che alla teoria, si riferisce all'epoca della filosofia di ispirazione o dell'istinto, anzichè a quella della filosofia di riflessione e di ragionamento, nella quale soltanto si può rinvenire la vera scienza. Ammessa questa distinzione tra le

due epoche della filosofia considerata come scienza, e ritenuto il discorso di Tocqueville come riferibile soltanto alla prima, e non alla seconda, scompare ogni equivoco, e diventa vero e credibile tutto quello ch'egli ci assevera circa a quest' argomento. Tolto per tal guisa ogni dubbio sulle parole di quell' autore, io mi fo ora al ragguaglio dalle dottrine dei due filosofi americani Emerson e Di Chase, senza dare una mentita all' asserto dello storico riputatissimo della *Democrazia.*

» Ne' miei supplimenti al Manuale di storia della filosofia di Guglielmo Tennemann, pubblicati in Milano nel 1836, io dicevo, a pag. 122, § 65, vol. III, prima edizione, che la filosofia agli Stati Uniti, per quanto ne potessi sapere allora, altro non era che una continuazione della scuola scozzese, ossia del metodo sperimentale o baconiano, predicato in parte dalle cattedre cogli Elementi di filosofia dello spirito umano di Dugald-Stewart, ed in parte applicato più largamente e positivamente allo studio delle lingue indigene, qualificate per *originali e polisintetiche,* come si rileva dalle *Transazioni* del Comitato storico e letterario di Filadelfia, e dai saggi ivi inseriti ai tomi I e IV, dei linguisti Peters S. Daponceau e Wilhelm Filghman. Ma da trent' anni in qua le cose cambiarono d'aspetto, o almeno a me sono conte ben diversamente. Ora agli Stati Uniti non solo si continua ad applicare con preferenza il metodo baconiano, o sperimentale; non solo si conoscono e si giudicano profondamente le teoriche della scuola francese di Royer Collard, di Cousin e di Jouffroy e di Comte, e della tedesca ben più astrusa di Kant, di Fichte, di Hegel, e di Herbart, ma si stampano opere di filosofia speculativa, e più che mai astratte, quali sono la filosofia di Giorgio Enrico Lewes, la metafisica di Guglielmo Hamilton, la filosofia intellettuale di Mahancasa e di Francesco Wailand, la logica di Mill Giovanni Stuart, gli elementi del pensiero e del mondo dello spirito di Isacco Taylor. Laonde convien ritenere per cosa di fatto, che anche agli Stati Uniti si pensa e si scrive di filosofia tanto come in Europa, ma forse con disuguale fortuna, poichè trovo una lunga memoria di filosofia pub-

blicata dalla Società filosofica americana di Filadelfia, che si intitola promotrice delle utili cognizioni; che la loro scienza filosofica non è più soltanto empirica o sperimentale, ovvero ridotta ai soli fatti o fenomeni, ma ch'essa dall'inferiore atmosfera psicologica si leva a tutta la sublimità ed altezza dell'ontologia, in cerca dei principj dell'Ente e delle sue categorie, dell'esistenza dello spirito e della materia, e persino dell'assoluto, tanto per sè stesso quanto come misterioso sostegno del fenomeno e del relativo. Ecco di fatto come procedono i nostri due autori americani nel nuovo indirizzo che ha preso tra loro la scienza della filosofia.

» Il signor Emerson può dirsi piuttosto osservatore che investigatore in filosofia; più imitatore ed allievo di Montaigne e di Charron, che seguace di Cartesio e di Platone. In mezzo alle contraddizioni e al difetto di forma e di metodo de'suoi *Saggi*, tu vi cerchi invano un sistema di filosofia plasmato sovra un grande ed unico principio, e connesso con logiche illazioni e dimostrazioni legittimamente dedotte da quello, ma vi trovi invece una congerie di dottrine condite qua o colà ora di dogmatica idealità che confina col misticismo, ed ora d'un po' di quell'incredulità che fa oscillare tra il sì e il no di Pirrone e di Abelardo, tra la cieca fede nell'idealità ed il contrasto coll'idealità medesima. Avverso l'Emerson tanto ai sistemi democratici che annientano l'individuo, e all'egoismo della ricchezza che corrompe i costumi, quanto al principio d'industria che ammorba ed estingue ogni idealità, ed agli insegnamenti della tradizione che esigono le evoluzioni e la desterità del ragionamento, si studia di fondare tutta la verità sul criterio dell'intuizione e del proprio cuore e sentimento, che è quanto dire sulla rivelazione *soggettiva* del proprio individuo. Laonde, per lui la verità è più sentita che ragionata e spiegata, è un oggetto tutto di fede e di interna ispirazione, piuttosto che del pensiero, della riflessione e del raziocinio. Le dottrine che l'autore va esponendo dietro siffatto criterio e fondamento, ne'varj capi del suo libro, ragguardano per lo più alla morale o al costume, siccome quello

che a suo avviso lascia più campo alla critica come scienza; ed esse, quantunque divaghino staccate e disperse, cionnonostante si raggruppano in una tal quale unità, in quanto si compendiano pressochè tutte nell'individuo, cioè nel *credi in te stesso* (*crois en toi*), in un col principio o sistema della *non conformità* e della *non persistenza*. Una tale credenza o fede in noi stessi, secondo Emerson, non s'infonde nè dall'intelletto, nè dalla volontà, ma solo dalla spontaneità e dall'istinto, e da un'anima che è fuori o sopra dell'uomo o dell'individuo, ovveramente da un'anima superiore (*oversoul*), che sarebbe poi Dio: la qual anima superiore, quando soffia attraverso all'intelligenza è *genio*, quando alla volontà è *virtù*, e quando agli affetti è *amore*. Perlocchè, giusta l'autore, il vero scaturisce da una specie di rivelazione individuale sì, ma procedente od ispirata dall'anima superiore, a premio del saggio o della vita morale, e a modo di compensazione; onde per tal guisa tutte le facoltà nostre si conservano in uno stato di perfetto equilibrio e della più regolare armonia. E tutte codeste dottrine l'Emerson stesso ci narra di averle accolte e di professarle, primamente per le sue opinioni personali, secondariamente per lo stato in che trovansi le religioni nell'America, e per ultimo, al fine o disegno di essere nè radicale nè conservatore. Checchessia di cotali dottrine e dei loro motivi, egli è però giusto di dover riconoscere ed apprezzare la nobiltà e grandezza di mente e di cuore del signor Emerson, in quanto che egli s'erge al disopra di tutte le utilità le più attrattive della vita materiale, e vuole la libertà e l'indipendenza accompagnate da saggezza e da moralità nell'individuo, affinchè ei non divenga vittima e schiavo delle masse per il gusto di popolarità, e si faccia degno della rivelazione del vero, riservata come compenso alla virtù e purezza dell'anima. Ma ciò non basta per acconsentire ad altri suoi principj, che possono volgere alla contraddizione od all'errore. E come si può con Emerson innalzare di tanto l'individuo, per perderlo ed annientarlo dopo nel panteismo psicologico di quell'*oversoul* che pensa, sente ed opera tutto in lui, come il *Deus ex machina*

degli antichi, come le *cause occasionali* di Cartesio, come l'*anima universale* o nel mondo di Spinosa, come il *vedere tutto in Dio* del padre Malebranche? Inoltre, se anche, per ipotesi, potesse ammettersi che l'anima superiore soffii e spiri nell'individuo ora come genio, ora come virtù, ed ora come amore, sarà sempre inconcepibile il modo onde avvengono e questo soffio, e questa ispirazione. E come può immaginarsi, e meno poi comprendersi un continuo alito dell'anima superiore, che è fuori dell'uomo, e che soffia attraverso l'anima e gli organi dell'uomo stesso? Qui si brancola nelle tenebre più fitte del misticismo. Infine, come si concilia l'impersonalità dell'anima colla sua soggettività e individualità? Un agente pensante ed operante nell'uomo col nostro libero arbitrio, e quindi colla responsabilità dell'individuo? Come combinare o mettere insieme il vero come scienza nella morale, coll'incertezza e col dubbio del vero nelle altre scienze, il dogmatismo o la fede in una rivelazione soggettiva, collo scetticismo della mente nello stesso ed unico individuo? Ecco il perchè, al dire dello stesso egregio traduttore, siano pochissimi finora gli aderenti o seguaci della scuola di Emerson. Nè saprebbesi che a mal in cuore aderire alle opinioni del chiarissimo traduttore, il quale, non come adetto, ma solo benevolo, io credo, a cotesta scuola, ci viene affermando che la filosofia di Emerson potrebbe influire sul movimento delle idee in Europa col suo *individualismo*, che combatte ad oltranza il principio delle masse assorbenti l'individuo; col suo *indifferentismo*, onde non si corra alla cieca ammirazione di tutte le dottrine del secolo; e con un certo *presentimento*, che induce a pensare all'avvenire, e quindi ad una nuova filosofia e a' nuovi costumi per le future generazioni. Queste opinioni di fatto, del tutto personali al traduttore, sembrano dettate più dall'amore al suo lavoro, dal desiderio di renderlo utile, e dalla stima dell'americano filosofo, che non da ragionamenti atti alla propria ed altrui convinzione. Se l'assorbimento dell'individuo nelle masse è una fatalità o necessità delle democratiche istituzioni, non per questo s'annienta o si dimentica l'individuo; chè anzi

egli può farsi valere nelle maggioranze o nelle minoranze, qualora possegga distinte disposizioni. Se voi rendete l'individuo troppo indipendente e persuaso di sè solo, rischiate di metterlo fuori della vita pratica, e di farlo vivere in un mondo immaginario ed assai diverso del suo. È buono di non correre così presto all'adorazione o venerazione di tutte le dottrine e massime del secolo, giacchè tra esse ve n'ha di buone e di cattive. Ma ciò si ottiene senza il principio del *credi in te stesso,* o nell'assoluta soggettività del proprio individuo. Che se si presentisse mai, in virtù della filosofia di Emerson, la necessità di una nuova scienza e di nuovi costumi per l'avvenire, sarebbe questa una prova di più, che dall'errore può scaturire la verità, e che la filosofia emersoniana sarebbe fatta soltanto per servire di stimolo a cercarne un' altra diversa e migliore. Egli è sotto quest'ultimo aspetto che si trovano giuste ed apprezzabili le osservazioni del dotto traduttore. Ma veniamo alla filosofia del signor Chase, compresa nel suo *Simbolismo intellettuale,* posto come base della scienza.

» Il simbolismo intellettuale di Chase consiste in un complesso di segni o di simboli, onde per mezzo di lettere iniziali alfabetiche si indicano e si rappresentano in un modo preciso, costante ed intuitivo le facoltà *primarie, secondarie,* e *subordinate* dello spirito umano (poichè a questa triplice divisione l'autore riduce tutto il loro sistema), in un con tutte le loro possibili combinazioni, dietro l'analisi psicologica dei loro atti e delle loro funzioni. Cotesto simbolismo, appellato *intellettuale* dal suo autore, appunto perchè s'affigge alle facoltà della mente o dell'intelletto; viene messo a base non solo della scienza particolare della mente o dello spirito, ma ben anco della scienza in universale, a motivo che la scienza, non essendo per esso lui altro che la *cognizione fondata sulla fede,* e di doppia specie, una assoluta e l'altra relativa, intervengono sempre le facoltà e capacità stesse dello spirito a limitare e circoscrivere questa cognizione medesima, sicchè la scienza rimane sempre relativa, perchè unificata come tale nel nostro *conoscente sè stesso.* Quindi è chiaro che qualsivoglia

scienza o cognizione quale prodotto delle facoltà dell' intelligenza deve aver per base o fondamento la scienza dello spirito e delle sue facoltà, la quale, ove sia resa più certa e sicura mediante l' uso del simbolismo intellettuale, oltrechè facilita ed abbrevia sommamente la fatica del ragionamento, serve a rendere più certa e sicura, non che la scienza stessa dello spirito e delle sue facoltà, ma tutta la scienza in generale. Il perchè l' autore non si perita di chiamare la filosofia *scienza delle scienze*, siccome la intitolò già il Fichte nella sua teoria della scienza (*Wissenschaftlehre*). Ora si spieghi l' uso ed il partito che trae il Chase dal suo simbolismo intellettuale, a pruova dell' importanza scientifica del suo lavoro.

» Le facoltà umane, dice il Chase, da Pitagora e da Aristotele sino ad Hegel sono state ridotte sempre a tre, all' intendere o conoscere, al sentire, ed al volere. Analizzando codeste facoltà dietro il principio da lui ammesso della *relatività*, ossia nella relazione cronologica dell' antecedente e del conseguente, e denominando lo spirito conoscente per il *soggettivo*, ed il cognoscibile per l' *obbiettivo*, si hanno le tre seguenti combinazioni:

1.° Il *soggettivo-soggettivo*, in cui il soggetto è ad un tempo l' antecedente ed il conseguente.

2.° Il *soggettivo-obbiettivo*, in cui il soggettivo è l' antecedente, e l' obbiettivo il conseguente.

3.° L' *obbiettivo-soggettivo*, in cui l' obbiettivo è l' antecedente, ed il soggetto il conseguente, non potendosi dare una quarta combinazione dell' *obbiettivo-obbiettivo*, sia perchè la cognizione si considera nei limiti del relativo, sia perchè il conoscere involge sempre il soggettivo conoscente. Inoltre, esaminato lo spirito soggettivo nelle sue relazioni coll' obbiettivo, ci vengono innanzi queste tre fasi o forme, che costituiscono le tre facoltà primarie o fondamentali, da cui derivano le secondarie e le subordinate. A far questo si premetta come un fatto od un vero evidente e primitivo quello della *coscienza* (*conciousness*), quale essenziale attributo dello spirito soggettivo, e la cui forza sta nell' unità; onde non avvi mai

in noi nè un pensiero, nè un sentimento, nè una deliberazione, nè un atto di volontà, di cui non siamo consapevoli nel punto di averlo o di concepirlo, o di mandarlo ad esecuzione. Ciò ammesso, può accadere primieramente che l'impulso alla coscienza ci venga dal difuori, e che termini nella coscienza; hassi allora la *motività* (*motivity*) non dissimile dal Θυμος de' Greci; facoltà irresponsabile, cieca ed involontaria, che non può essere affetta, se non indirettamente, e la quale è un obbiettivo riferimento alla possibilità dell'atto intellettuale (1). Secondariamente, può darsi che l'impulso incominci dalla coscienza, e finisca in quella; allora si ha la *spontaneità* (*spontanety*); facoltà responsabile come facoltà del dovere nel conflitto dei motivi; sede del libero volere e della deliberazione; facoltà riferentesi alla realtà obbiettiva. Terzamente, se avvenga che l'impulso abbia principio dalla coscienza, e tenda ad uscirne fuori, onde percepire e conoscere l' obbiettivo, allora si ha la *razionalità* (*rationality*); facoltà subbiettivo-obbiettiva, che s'adatta a qualsiasi metodo per l'acquisto delle cognizioni, e insieme alla quale si svolgono ed operano la motività e la spontaneità; sicchè la razionalità, quantunque non subbiettiva nelle sue tendenze, nè obbiettiva per la sua origine, riesce però a non essere mai pura, riferendosi sempre alla necessità obbiettiva. Ecco lo schema od il prospetto delle facoltà *primarie* dello spirito, secondo il simbolismo intellettuale di Chase. Ed è da queste tre facoltà primarie ch'egli trae poscia le *secondarie*, che per rispetto alla motività sono il *sentimento*, il *desiderio* e la *propensione;* per rispetto alla spontaneità l' *istinto*, la *volontà* e l' *energia;* e per rispetto alla razionalità la *percezione* (*perception*), il *giudizio* (*judgement*) e l'*intelligenza superiore* (*understanding*). A queste facoltà secondarie corrispondono per ultime le *subordinate*, le quali si formano e si distinguono in varj gruppi od in combinazioni binarie e

(1) Io ho dovuto conservare anche in italiano il vocabolo originale di *motività*, per il nuovo significato che nella sua lingua vi attribuisce l'autore, e che nella nostra corrisponderebbe a *motivo*, *impulso*, e meglio ancora a *stimolo*, ma non mai a facoltà, nel senso che la piglia il nostro autore.

ternarie, prodotte tutte dal simultaneo concorso delle primarie e secondarie, e che sono tante, e nel numero e nella qualità, quante ne possono essere originate dalla simultanea e promiscua azione delle facoltà primarie e secondarie, fatte di loro natura per agire diversamente, ma sempre insieme. Perciò alla volontà come facoltà secondaria della spontaneità sono subordinate l'*attenzione*, la *direzione* e la *deliberazione;* ed al giudizio come facoltà secondaria della razionalità sottostanno il *discernimento*, la *deliberazione* e il *discorso* (*discursiveness*). Proseguendo in tal modo il nostro autore in cotesto suo metodo analitico, arriva a toccare le minime e più sottili differenze ne' modi di agire d'ognuna di queste facoltà, in guisa da rendere impossibile qualsivoglia ulteriore procedimento. A cagione d'esempio, egli dalla sola propensione (*proclivity*), ricava le subordinate facoltà dell'*appetito*, dell'*attaccamento*, della *curiosità;* del *proposito*, del *contento*, dell'*approvazione* e del *rispetto*, classificandole tutte sotto l'unica facoltà primaria della *motività*. Una così fina e sottilissima analisi delle umane facoltà, a dir vero, è ben diversa e più faticosa di quelle che usano i nostri psicologisti, fondate tutte sulle loro generalità, o sulle loro più comuni analogie. Ma il Chase, a renderla altresì più spiccata ed evidente, vi applica il metodo del simbolismo intellettuale, nella persuasione d'introdurre con esso un linguaggio preciso e d'intelligenza universale, a beneficio della filosofia.

» Questo simbolismo *intellettuale* è costituito e rappresentato, prima da tabelle e da indici di lettere alfabetiche ed iniziali, significanti progressivamente ogni facoltà primaria in un colle sue secondarie e subordinate; e poscia da due grandi cerchj, divisi in varj compartimenti o settori, contenenti, il primo le formole elementari del *soggettivo*, ossia della coscienza sotto le varie sue relazioni, ed il secondo le formole elementari dell'*obbiettivo*, parimenti sotto le sue relazioni. Ambedue sono la sintesi delle analisi già fatte delle facoltà, ossia del soggettivo e dell'oggettivo congiunti insieme. Alla intelligenza di queste tabelle e di questi due cerchj, e dei loro segni o

simboli, bisogna innanzi tutto ritenere coll'autore la *M* come simbolo della *motività*, la *S* come simbolo della *spontaneità*, e la *R* come simbolo della *razionalità*. Ora siccome queste tre facoltà primarie della *coscienza*, nel loro vario e simultaneo operare, sono sempre le cause generatrici delle altre facoltà secondarie e subordinate, come pure di tutte le loro combinazioni possibili, così il *sentimento*, quale facoltà secondaria della *motività*, viene espresso nel primo cerchio da *M R*, ossia per un prodotto della motività unita alla razionalità; e l'*istinto* quale facoltà secondaria della *spontaneità* da *S M*, vale a dire per un prodotto della spontaneità, congiunta colla motività. Ugualmente, nel secondo cerchio, quale sintesi di tutte le analisi dell'*obbiettivo* colle sue relazioni, quest'obbiettivo si esprime dapprima con *P* in quanto esso è *principio*, poscia con *E* in quanto figura da *essenza*, e per ultimo con *I* in quanto non è che *idea*. Come essenza non può essere che *forza*, *sostanza* o *condizione*. Quindi come forza è rappresentato da *E P*, cioè da una combinazione dell'essenza col principio; come sostanza da *E E*, cioè dall'essenza per l'essenza; e come condizione da *E I*, dall'essenza unita all'idea. Con questo stesso metodo trapassa l'autore alla rappresentazione ed espressione, per mezzo sempre delle lettere originarie *M S R*, di tutte le combinazioni ternarie che si verificano nelle facoltà subordinate, tanto rispetto al soggettivo, quanto all'oggettivo. A cagione d'esempio, il gruppo M S S, significante la *curiosità*, indicherebbe una combinazione di un atto della *motività* e di due atti della *spontaneità*, ed il gruppo *R R S* esprimente la *astrazione*, spiegherebbe che l'astrazione è una combinazione di due atti di razionalità, ed un atto di spontaneità. Così il *fenomeno* nell'oggettivo si vede segnato dal gruppo *E I P*, che è quanto dire che in esso entrano l'essenza, l'idea ed il principio; lo *spirito* o la mente dal gruppo *E E E*, che è quanto dire essere esso tutto sostanza ed essenza, laddove la materia espressa col ternario o gruppo *E E P* vuol dire che essa è per due elementi vera essenza, e per il terzo anche principio.

» Egli è con questa specie di *simbolismo* applicato alle funzioni e alle facoltà tutte dello spirito umano che il Chase non intende soltanto di aver dotata la filosofia di un linguaggio universale, perchè formato da segni e da parole di uso comune e famigliare, e d'un significato sempre esatto e preciso, ma di poter esaurire con esso tutto il catalogo delle facoltà stesse. Su di che m'accadono le seguenti osservazioni.

» Il simbolismo intellettuale del signor Chase non potrebbesi qualificare per assolutamente nuovo, in quanto che la sua idea prima arieggia un po' dell'arte *magna lulliana*, dell'arte *combinatoria* di Leibnitz, della tavola sinottica di tutta la psicologia del filosofo tedesco Ignazio Prochaska, e della *noologia algebrica* del nostro Simone Corleo, e compresa nella sua filosofia universale, stampata a Palermo nel 1860; poichè in tutte queste opere intraviene il pensiero delle rappresentazioni grafiche, destinate, con segni e con lettere, a significare compendiosamente e intuitivamente le cose filosofiche. Per altro, se di questo simbolismo non può dirsi nuova la prima idea, si potrebbe dirla la sua applicazione, non avendo immaginato mai alcun filosofo, per quanto io mi sappia, prima di Chase, nè di esprimere con segni o simboli alfabetici non solo le facoltà generali o fondamentali dello spirito, ma benanco tutte le loro singole modificazioni e combinazioni, che sono tanto avviluppate e complesse, da procedere nella loro varietà e quantità all'indeterminato e all'indefinito, e meno poi di tentare la determinazione esatta e precisa di quanti atti od elementi delle facoltà primarie o fondamentali s'informi e si componga ognuna di queste combinazioni o modificazioni. Tutto sta che una siffatta determinazione sia sempre esatta e precisa, ma quand'anche nol fosse, è d'uopo ricordare che nelle cose morali ed immateriali, siccome quelle che, non essendo vere quantità, mancano dell'unità di confronto o di misura, riesce perciò impossibile la determinazione o il calcolo esatto del *quanto*. Laonde una vera *Psicometria* è ancora un desiderio, o forse un insolubile problema per la scienza della filosofia.

» Ad ogni modo, è nuovo ed assai lodevole lo sforzo con che l'autore si mise a così difficile lavoro, che sarebbe di tanta importanza per la psicologia, qualora venisse anche da altri proseguito e perfezionato. Inoltre non si può così facilmente ammettere il sistema che ne porge il simbolismo intellettuale delle facoltà dello spirito, fondato prima sulla *coscienza*, come base, e poscia come primaria sulla *motività*, sulla *spontaneità* e sulla *razionalità*, derivanti le une dalle altre, e fontanalmente tutte dalla coscienza, in un colle secondarie e subordinate rappresentate in circoli od in tabelle grafiche, e il cui numero o la quantità ei crede di avere recata ad un'esatta e compiuta divisione. Io ci ho su questo i miei dubbj, ed i miei lettori ne faranno ragione. La coscienza primamente non è nè facoltà primitiva, nè fondamentale, perchè non sussiste da sè, ed è originata da altre; secondariamente, le facoltà così dette secondarie e subordinate, lungi dal potersi qualificare per facoltà, nel senso di forze o potenze sussistenti da sè, tuttochè operanti insieme alle altre, elleno sono tutte e sempre un prodotto od una diversa combinazione del vario modo di operare simultaneo delle tre facoltà primarie o fondamentali. In terzo luogo, se c'è un vantaggio nello sviluppo così grande ed esteso dato dal nostro autore alle facoltà primarie operanti nelle infinite combinazioni delle secondarie e subordinate, questo vantaggio sta nel poter apprendere ad un tratto e per via di segni simbolici e sinottici quei minimi atti e prodotti delle facoltà stesse primarie, i quali sfuggono nelle ordinarie psicologie, condotte con un'analisi più superficiale e leggiera e fondata solo dal lato della generalità o da quello della quantità od analogia.

» Dopo queste brevi ed individuali osservazioni intorno ai due filosofi americani, ne aggiungerò altre generali siccome corollarj del mio qualsia discorso. Con questo saggio io non intendo di dare un'idea esatta e compiuta di tutta quanta la filosofia americana, ma soltanto una sufficiente notizia della sua indole e delle sue tendenze in generale, dietro l'analisi di quella professata da due de' suoi campioni valentissimi, quali sono Emerson e Chase.

» Dagli scritti di questi due autori e dagli altri da me summentovati loro concittadini, si apprende che la tendenza ed il carattere predominante, nell' americana filosofia, è lo spiritualismo anche troppo sublimato nell'*oversoul* di Emerson, ma puro ed elevato nella *coscienza* di Chase. Lo spiritualismo, principio eminentemente filosofico e razionale, anteriore e indipendente da qualsivoglia autorità od influenza anche religiosa, perchè noto sino dall' antichissima scuola Italica o Pitagorica, quale risultato della più severa ed imparziale analisi delle facoltà umane e dei loro fenomeni, e quale non si sdegnerebbe nelle scienze di fatto e di osservazione; si lega, s' annoda benissimo anche colla libertà. Dove regna la libertà, è assurdo ed inconcepibile l' uomo tutto corporeo e materiale. La materia ancora più finamente organizzata è mobile, e non semovente; inerte, estesa, insensibile, irrazionale. Essa ripugna coll' unità e identità della coscienza, coll'immaterialità e semplicità, colla forza e spontaneità del pensiero, della ragione e della volontà, ossia della stessa libertà o del libero arbitrio.

» La filosofia, anche nei limiti della psicologia, come è il *simbolismo intellettuale di Chase*, non può arrestarsi al solo fatto o fenomeno, o alla scienza della critica demolitrice; essa s' innalza, come vedemmo per i due filosofi americani, alla ricerca eziandio della causa, del fine, dell' ente o dell' essere dell' ideale e dell' assoluto, come radice e complemento dell' umano sapere, e che si può ben negare od escludere coi sofismi e colle illusioni del metodo, ma che alla fine si è forzati di ripensare e di riammettere nella morale e nella politica e nella scienza universale, se non si vuole precipitare e perdersi nelle antinomie della ragione pura di Kant, o nelle fallacie della scuola degli empiristi o sensisti (1).

(1) Il Chase chiama primamente *l' assoluto*: *The goal, as well as the starting point the omega as well as the alpha of philosophie*, etc. capitolo XIV, pag. 580. *The absolute;* e poscia il definisce per l'*essere più grande,* che non ha relazione se non con sè stesso, e che non si può concepire se non nella più alta ed astratta forma della coscienza. Dal che

„ La filosofia finalmente, siccome comprova l'esempio di Emerson, involge eziandio la politica, ed ha perciò le sue belle e buone applicazioni. È pregiudizio od ingiustizia, per esaltare le altre scienze, deprimere e screditare la filosofia, come scienza speculativa ed astratta e vuota di utilità e di pratiche applicazioni. Certo che le sue utilità ed applicazioni non possono mai essere le materiali e godevoli delle scienze industriali e positive; ma le sue utilità ed applicazioni sussistono, risplendono come un fatto, che non si può nè discredere, nè negare. Se spirano ora tra noi e dovunque così benigne e prospere le aure di libertà; se tutti vogliamo e ci allettiamo delle forme libere e rappresentative che reggono quasi tutti gli Stati d'Europa; se sorgono e si promuovono ad ogni ora tra noi società di mutuo soccorso e lavoro, di istruzione popolare e di beneficenza; se si ridona la ragione al pazzo e al sordo muto, e l'occhio della mente al cieco nato in luogo di quello materiale della vista; se tutti noi ci crediamo uguali dinanzi alla legge; se è sacro ed inviolabile il diritto di proprietà e di famiglia; se si combattè per ben quattro anni oltre l'Atlantico una guerra fratricida per rivendicare a libertà quattro milioni di miserabili Negri; a chi dobbiamo tutte queste generose opere, questi nobili sentimenti, e questi principj sulla dignità dell'uomo, questi atti di sublime carità e di universale giustizia? Li dobbiamo forse alle matematiche, alla fisica, alla meccanica, all'industria e alla tecnologia, o non piuttosto a quelle viete e screditate dottrine di filosofia, le quali, recate finalmente alla pratica, si nutrono e si fecondano delle più grandi ed importanti applicazioni nel diritto, nella politica e nell'economia, e che formano il bene e la

si vede che il filosofo americano piglia a considerare qui l'assoluto soltanto come l'essere infinito, cioè l'assoluto *ontologico*, e non l'assoluto *logico* e *morale*, il primo come contenente le verità e le idee necessarie ed universali nell'ordine logico; ed il secondo le stesse idee e verità appartenenti all'ordine morale. Senza alcun che di assoluto, noi finiamo allo scetticismo o alla negazione della scienza, ai prolegomemi della scienza, ma non alla scienza intera, certa e dogmatica.

gloria dell' odierna civiltà e delle viventi generazioni? Chi tien dietro alla origine, al progresso delle idee, e sa assegnare le cause dei grandi rivolgimenti di quella politica che si fa saggia ajutatrice e rigeneratrice dei popoli e delle nazioni, non può dare una risposta contraria o negativa per la filosofia. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*)

Libri presentati nelle tornate dei 12 aprile e 3 maggio 1866.

Avio, Saggio d'una teoria giuridica dei rapporti internazionali. Genova, 1865.

Belgiojoso, Commemorazione di Massimo d' Azeglio. Milano, 1866.

Berchet, La Repubblica di Venezia e la Persia. Venezia, 1866.

Berlan, Lettere inedite di illustri italiani nelle scienze e nelle lettere, cavate dalla Raccolta di autografi del cav. D. Muoni Milano, 1866.

Consolo, Dell'arresto personale per debiti civili e commerciali. Venezia, 1866.

Costantino Beltrami da Bergamo. Notizie e lettere pubblicate per cura del Municipio di Bergamo, e dedicate alla Società storica di Minesota. Bergamo, 1865.

De la haute éducation intellectuelle, par Mgr. l'évêque d'Orleans. T. 2 et 3. Paris, 1866.

De Spuches, Di due vasi greco-siculi. Palermo, 1866.

Ellero, Del duello. Modena, 1865.

Napoleon III, Histoire de Jules Cesar. Tome II avec atlas. Paris, 1866.

Maestri, Proposta di un programma per la sesta sessione del Congresso internazionale di statistica. Firenze, 1866.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

MONTI, Principj fondamentali circa alla riforma degli studj in Italia. Bologna, 1865.

Monumenta sacra et profana, opera Collegii doctorum bibliothecae Ambrosianae. T. I, fasc. 2 - T. II, fasc. 3 - T. III, fasc. 2. Mediolani, 1866.

MUONI, La Zecca di Milano nel secolo XV. Asti, 1865.

PORRO, Della possibile creazione del Gran Libro fondiario, e de' suoi rapporti colla questione finanziaria attuale. Milano, 1866.

PREDARI, Curioso episodio liberalesco della stampa ufficiale austriaca in Milano nel 1855. Milano, 1866.

Ricordi funerali dei fratelli Luigi e Rosario Giura. Napoli, 1865.

ROSA, Storia generale delle storie. Milano, 1865.

SPANO, Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Tesi e scoperte archeologiche fattesi nell' isola di Sardegna in tutto l'anno 1865. Cagliari, 1866.

VANNUCCI, Saggio di proverbj latini illustrati. Firenze, 1865.

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di aprile e maggio 1866.

Annales de la Société littéraire, scientifique et artistique d'Apt, 1863-65. Apt, 1865-66.

Annuario della R. Università di Pavia. Anno scolastico 1865-66. Pavia, 1866.

Annuario militare del Regno d' Italia. Anno duodecimo. Firenze, 1866.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, 1866. Vol. I, disp. 3. Torino, 1866.

PROMIS, Un capitolo di storia dell' antico Torino. — FABRETTI, Sulla necropoli etrusca scoperta presso Orvieto. — MURATORI, L' Augusta dei Vagienni e suo sito. — GHIRINGHELLO, Sulla trasformazione della specie.

Bullettino dell'Associazione nazionale italiana di mutuo soccorso degli scienziati, letterati ed artisti. Dispensa XV. Napoli, 1866.

Congrès archéologique international organisé par l'Académie d'archéologie de Belgique de concert avec la Société française d'archéologie. Anvers, 1866.

Il Politecnico. Vol. I, serie IV, fasc. 4.° e 5.° Milano, 1866.

Gabelli, Sulla filosofia della volontà. — Dall'Ongaro, Fogli volanti della mia vita. — De Gubernatis, Le traduzioni in versi de' poeti stranieri. — Andreis, Shakespeare per Giorgio Gervinus. — Fambri, Intorno ai cavalli e alla cavalleria in Italia. — Bonghi, Una critica tedesca d'un libro italiano. — Bonfadini, La repubblica cisalpina e il primo regno d'Italia. — Castelli, I libri dell' antico testamento e la critica storica. — Stoppani, I petrolj in Italia. — Trezza, Aleardo Aleardi. — De Sanctis, La morte di Laura.

Revue contemporaine, 15 et 31 mars. Paris, 1866.

Ernouf, Kleber. — Lefèvre, Les houillères de France. — Sanson, L'espèce et la race dans la science, l'histoire et la politique. — De Calonne, Les transformation de Paris. — Pasquin, les pasquilles, et les pasquinades. — L'autorité souveraine et le ministre. — De Crisemoy, La liberté de l'industrie maritime et la puissance navale de la France. — Roustelot, Confession d'un spiritualiste. — Harmann, La législation d'Annam. — Courdereaux, Théocrite.

Revue britannique, N. 3. Paris. 1866.

Les philosophes à table. — Le duc de Buckingham. — Types de femmes. — Une soirées chez les repenties. — De l'influence des nouvelles armes de précision dans le stratégie future.

Revue des deux mondes, avril. Paris, 1865.

Thierry, Récits de l'histoire romaine aux IV et V siècles. — Boissier, Pompei. — Bonnet, Le budget de la France pour 1867 et la nouvelle caisse d'amortissement. — Lavallée, Les associations auvrières. — Cailliatte, Les voyages de Livingstone. — Etienne, La critique contemporaine en Angleterre.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 7 GIUGNO 1863

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Poli Baldassare, Rossi, Castiglioni, Gianelli, Carcano, Biffi, Sacchi, Hajech, Lombardini, Verga, Codazza, Porta, Ascoli, Strambio, Frisiani, Polli Giovanni; e i Socj corrispondenti: Amati, Longoni, Villa, Belgiojoso, Fano.

MEMORIE E COMUNICAZIONI DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO

Confini e Denominazioni della regione orientale dell'alta Italia. Proposte del S. C. Amato Amati.

« La istituzione di un tribunale che le questioni internazionali definisca con altre armi che non sieno quelle del giudizio di Dio è ancora nel regno delle utopie, come lo era ai tempi di Enrico IV di Francia e di Sully, non ostante i moderni prodigi della meccanica e della chimica, che inventano strumenti, i quali ora minacciano di sterminare colla rapidità del fulmine intere masse di eserciti, ora promettono di renderle quasi invulnerabili. Però, al di sopra dell'arbitramento del fato, al disopra dei consigli della diplomazia sta oggidì la forza della opinione pubblica, la quale giudica in ultimo appello, e tanto più rettamente quanto più è governata da principj filosofici: onde è che incessantemente, e sopratutto nei casi dubbj o controversi, essa domanda il soccorso della scienza. Siffatti casi nelle questioni di diritto internazionale si presentano assai frequenti sulla linea di contatto tra nazione e nazione: prevederli, discuterli liberamente prima

che vengano pregiudicati dall' intervento diplomatico, definirli conforme a ragione perchè cessi il pericolo di una deliberazione iniqua, è dovere dei Corpi scientifici.

» Se leviamo gli sguardi oltre il campo dei nostri eserciti, vediamo che il cavillo o la mala fede potrebbe, anche dopo la vittoria, fare insorgere una lite di confine sulle nostre frontiere di settentrione e di levante, dove vive un certo numero di famiglie che sono di origine transalpina, e le pretensioni della Confederazione germanica si sono colla dominazione austriaca di straforo introdotte. Per verità nella regione delle Alpi Retiche e Carniche la natura parla il suo linguaggio con caratteri sì profondamente sculpiti, che quand'anche il poeta tridentino (1) nell' inno di guerra canti Solurno invece di Pirene (il Brennero), quand'anche i cartografi si ostinino ad incidere le colonne dell'Ercole italico sul monte Baldo e sulla Pontebba e non al Pizzo dei Tre Signori e al Camporosso, noi siamo certi che, una volta vinta la causa politica e ridotta ai giusti termini la questione etnologica, le alte valli dell'Adige ritornano col Trentino al regno d'Italia, e la valle del torrente Fella, affluente del Tagliamento, oggidì frazione della provincia di Villac in Carinzia, rientra colla antica patria del Friuli nella comune patria italiana. A maggior pericolo è esposta la regione delle Alpi Giulie, che nella sezione centrale, perduta la maestà delle forme alpine, mostra qualche anomalia nel corso di alcuni suoi ruscelli, e nella sezione inferiore o marittima si suddivide in varie appendici, il che dà luogo a disparità di opinioni nel determinare su quella giogaja il nostro confine naturale. Aggiungi che i dominatori stranieri alla intera regione hanno dato, s' intende sulle carte e nelle scritture ufficiali, un carattere un po' slavo un po' tedesco, presentandola come una dilatazione delle contrade transalpine con una compàge geologica affatto diversa da quella delle altre parti d' Italia, inventando in essa comunità tedesche che non hanno mai esistito, esagerando l'importanza dell'elemento slavo, applicandole un nome barbarico,

(1) G. Prati, *Canto di guerra*, Firenze, maggio 1866.

e le antiche denominazioni romane dei luoghi commutando in altre di conio germanico, negando in una parola la storia d'Italia dove le rovine di Aquileja, l'anfiteatro di Pola, le iscrizioni di Albona, il vallo romano di Nauporto, l'indole, la favella, le fisionomie delle città e dei borghi la salutano compagna di gloria e di sventura con Roma e con Venezia.

» È ormai necessario che questi attentati contro il diritto degli Italiani al riscatto della frontiera dell'Alpe Giulia siano combattuti cogli argomenti di una severa critica; poichè gli errori ai quali si reggono furono ridotti a sistema di governo, e sono propugnati non solo dai campioni del vecchio diritto diplomatico, ma eziandio dalle rappresentanze popolari e dalla stampa d'oltremonti, come lo provano gli Atti delle assemblee nazionali tedesche dal 1848 in poi, compresa la dichiarazione recentissima della Dieta di Francoforte, che ripetè la famosa sentenza del colonello di Radowitz — Il Reno difendersi al Po. — Ed è un fatto inqualificabile questo, che la maggior parte delle carte che si credono di dare l'imagine dell'Italia, mentre si danno pensiero di mostrare italica la lontana Malta, escludono dai confini della penisola nientemeno che or l'una, or l'altra, or tutte e due le nostre grandi e importantissime regioni del Trentino e dell'Istria con Trieste e il Friuli Orientale. Non parlo di carte di vecchia data, disegnate meno artisticamente delle moderne, ma con perfetta intelligenza di quel precetto — che i fiumi e le montagne sono bene spesso i confini non solo della fisica ma della *morale geografia* (1), — e di quest'altro che — i confini politici di uno Stato non sono sempre, o quasi mai, lo stesso dei confini economici di quello (2). — Queste cose i nostri vecchi, cominciando dai consoli Romani, que' grandi topografi, giù venendo a Dante e a Petrarca fino a Napoleone 1, le sapevano per bene; ma dopo il 1815 passarono un po' in dimenticanza, e qua e là in alcune opere sull'Italia si parlò del Trentino e dell'Istria come di parti accessorie del Bel Paese, finchè dopo il 1859

(1) Beccaria. *Dei delitti e delle pene.* § 6 in alcune ediz., § 25 in altre.
(2) Beccaria. *Elementi di economia pubblica.* Parte I, cap. I.

vedete la *Gran Carta Corografica dell'Italia alla scala di* 1 *a* 400,000, pubblicata dal Maggi nel 1866 a Firenze e a Torino, la quale rinchiude ne' confini italici il Trentino, ma per gli Istriani applica la legge d'albinaggio escludendoli dalla penisola; — vedete una carta edita non è molto a Parigi, nella quale rappresentasi una futura Europa, che, a cose finite, dovrebbe abbandonare l'Istria alla Slavia meridionale; — e fuori dai confini naturali del nostro paese la vogliono le *Carte d'Italia* del Bruè, 1859; dell'Andriveau Coujon, 1865; del Dufour, del Berghaus e dello Stieler, 1866. Ho citato queste carte perchè sotto molti rispetti sono commendevolissime; ma se volessi parlar di tutte, vi darei un indice troppo lungo e troppo sconfortante. Non posso tuttavia non fare menzione della *Nuova Carta Generale del Regno d'Italia colla divisione amministrativa attuale, per l'insegnamento della geografia nelle scuole*, raccomandata all'autorità dei nomi di L. Schiaparelli e G. e E. Mayr, pubblicata nel 1864 dal primo stabilimento geografico d'Europa, quello di Giusto Perthes a Gotha, e dal nostro Ministero della pubblica istruzione spedita in dono a quasi tutte le scuole del Regno. In quella Carta, egregiamente disegnata per l'uso cui è destinata, si dà il nome di Alpi Noriche, che è come dire stiriane ed austriache, a quelle che s'innalzano a settentrione di Trento, le quali da che esistono le Alpi e i Trentini chiamate furono sempre col nome di Alpi Tridentine od Alpi Retiche. Ma ciò non basta: tutto il territorio del Regno nella detta carta è chiuso in una linea colorata che ne segna il confine attuale politico, e sta bene; poi fuori di esso, le sole provincie privilegiate con linee e colori di confine sono lo Stato Romano e il Veneto amministrativo! Laonde vien da sè l'idea nei nostri giovani che un passo al di là del lago di Garda e di certi pali e cippi, che l'Austria rizza oltre l'attuale provincia di Udine, non è Italia.

» Giorni sono dalle dogane austriache vennero respinte alcune carte d'Italia, nelle quali per mezzo di colori era compreso nel nostro Regno anche il Veneto amministrativo, e quella repulsa parve un atto di intolleranza: da parte mia

credo che se l'Austria si dà la briga di impedire la diffusione di idee false, soltanto quando sono contrarie ai suoi interessi, noi abbiamo il dovere di farlo sempre, e quindi non dovremo stancarci di ripetere che la Venezia degli Italiani non è quella che l'Austria chiama il suo Regno Lombardo-Veneto, ma quanto territorio va dal Mincio e dal Po alla cresta delle Alpi Retiche e Carniche e Giulie fino al Quarnaro, il confine dantesco.

» Quando Napoleone I stabiliva il fiume Isonzo come termine del suo Regno d'Italia verso oriente, escludendone l'Istria che già da quattro anni era ad esso unita come dipartimento con proprio nome e con propria circoscrizione amministrativa (1), aveva in suo potere mezza Europa, operava a suo talento su territorj già suoi, sapevasi che l'agglomeramento delle Provincie Illiriche non aveva un carattere duraturo al modo stesso di tutti gli ordinamenti territoriali che di anno in anno ei faceva e disfaceva in Italia per fini evidentemente militari (2); all'Istria in particolare (la quale provincia si estendeva da Pola all'Isonzo con capoluogo Trieste) aveva conceduto che i suoi militi e i suoi marinaj obbedissero al vicerè Eugenio, e che le amministrazioni di maggior importanza, come quelle dei boschi e degli stabilimenti salini, dipendessero dal solo Governo di Milano (3). Non ostante questi privilegi, non ostante che le sue sorti fossero comuni a quelle di mezza Italia, divisa in dipartimenti francesi, l'Istria, repugnante ad ogni mistione cogli estranei popoli della Carinzia, della Carniola e della Croazia, protestò contro il decreto imperiale che la disgiungeva dalla Venezia, colla quale era da secoli unita in un

(1) *Bollettino del Regno d' Italia*, decreto 30 marzo e 29 aprile 1806.

(2) Tutti gli ordinamenti d'Italia erano provvisorj. Napoleone voleva di questa penisola formare una sola potenza. MONTHOLON, *Mem. di S. Elena.* — Napoleone non voleva in Italia introdurre assestamenti che avessero un carattere definitivo, ma lasciarvi invece tutto in cotal dubbio, che non avesse ad impedire gli ultimi divisamenti. THIERS, *Il Consolato e l'Impero*, lib. XXVIII.

(3) La Frontiera Orientale d'Italia e la sua importanza; *Politecnico*, II trimestre del 1862.

solo consorzio (1). Su questo proposito l'erudito illustratore del Friuli Orientale fa la seguente osservazione: « Afferma il Cantù che al Regno d'Italia non rincrebbe, se non per cotesto disporne ad arbitrio, la perdita dei due dipartimenti della Dalmazia e dell'Istria, i quali erano più di spesa che altro (2); ma tale asserto pare smentito dal fatto

(1) Prospero Antonini, *Il Friuli Orientale*, pag. 443. Milano, dottor Francesco Vallardi tipografo editore, 1865.

(2) L'Antonini accenna ad un passo che leggesi nella *Storia degli Italiani* di Cesare Cantù, alla pag. 402 del vol. VI, nel quale è detto: « alle provincie da essa (l'Austria) cedute sulla destra della Sava vennero unite Ragusi e la Dalmazia col nome di Provincie Illiriche. Nel tempo che queste erano appartenute al Regno d'Italia, si era dovuto usar riguardi a una civiltà sì differente, ma si procurava migliorarle.... *Essendo di spesa più che altro, la perdita di quel paese non rincrebbe al Regno d'Italia* se non per cotesto disporne ad arbitrio. » In questo passo per vero non si capisce se il Cantù voglia parlare anche dell'Istria; certo non la nomina, come nol fa nè prima nè dopo quel passo. Ciò che è più singolare si è che, in mezzo ai fatti del 1807, enumerando i dipartimenti del Regno, lascia fuori quello dell'Istria, e nomina quello dell'Alto Adige con capitale Trento, regione che non fu unita al Regno prima del decreto imperiale 28 maggio 1810. È un errore comune quello di confondere il Regno d'Italia prima del 10 con quello che venne costituito da ultimo: si aggiunga che con estrema difficoltà si trova una carta che rappresenti la divisione amministrativa del Regno dal 1806 al 1810, e saranno manifeste le cause per cui generalmente si ignora aver già l'Istria fatto parte del Regno d'Italia col titolo di dipartimento d'Istria. Chi voglia prendere notizie ufficiali su quel dipartimento, non ha che a consultare il *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia* dagli anni 1806 e seguenti, e leggere: il decreto 30 marzo 1806 che unisce l'Istria al Regno d'Italia; il decreto 29 aprile 1806 che la costituisce in dipartimento con un Consiglio di Prefettura composto di tre membri; il decreto 30 giugno 1806 sulla formazione del battaglione reale d'Istria; il decreto 22 dicembre 1807 sulla divisione del dipartimento d'Istria in distretti e cantoni, e inoltre altri decreti sulla estrazione della legna da fuoco e del carbon fossile, sul regolamento delle saline, sulle monete, ecc. Anche la Dalmazia venne unita col decreto 30 marzo 1806 al Regno, ma come Provveditura Generale, non come dipartimento del Regno. — Per riguardo alle carte, dopo molte ricerche ci venne fatto di trovare la *Carta delle stazioni militari, navigazione e poste del regno d'Italia, eseguita nel deposito generale della Guerra nell'anno* 1808. Incisione in rame; scala al 500,000. Milano. In questa carta tra i 21 dipartimenti che formavano il Regno d'Italia prima del 2 aprile 1808, e tra i 24 di cui fu composto dopo quell'epoca, il dipartimento d'Istria è il decimo.

essersi tanto il governo italico, quanto lo stesso vicerè adoperati, comunque senza frutto, per indurre Napoleone a modificare il decreto relativo al nuovo riparto territoriale, mostrando esigere gli interessi economici del Regno fosse in ispecialità conservata la sua unione coll'Istria, contrada che riforniva copia di sale marino alla Lombardia, e le cui foreste somministravano ai cantieri di Venezia e di Ancona gran parte del materiale per le costruzioni navali (1). »

» Nel 1810 il confine dell'Isonzo venne dunque accettato per forza e dagli Istriani e dal governo italico: oggidì, 1866, secondo carte geografiche d'ogni paese e d'ogni valore, e secondo alcuni statisti, quale dovrebbe essere il confine orientale del Regno d'Italia? Nè più nè meno del confine orientale che il governo austriaco ha creduto di prescrivere alle provincie venete; confine che non è il fiume Isonzo, come s'insegna in varie pubblicazioni anche recentissime (2), ma una linea artificiale (nella nostra carta è segnata in giallo), che dista non più di 22 chilom. da Udine, e non più di 2 chilom. dagli ultimi spalti orientali di Palma. Essa incomincia, risalendo da mezzodì a set-

(1) Paris 4 julliet 1810, Eugène à Napoléon. « Sire — Le ministre Aldini me fait connaître que l'intention de Votre Majésté était que l'Istrie e la Dalmatie ne fassent plus partie de son Royaume d'Italie. — Votre Majésté à déjà compris la Dalmatie dans le provinces illyriennes: mais l'Istrie ex-Vénitienne en avait été exceptée. Je me permetterai au sujet de cette dernière province d'observer a Votre Majésté qu'elle **forme un département organisé à l'instar des autres départementes du Royaume** et que cette organisation a eu lieu dès la réunion au Royaume des pays ex-Vénitiens. En second lieu, le Royaume tire de l'Istrie la plus gran partie du sel pur la consommation, et la marine du Royaume tire de l'Istrie (de la forêt de Montone) tous les bois nécessaires aux constructions. » *Mém. du Prince Eugène*, Vol. VI, Lib. 16. Paris.

(2) Un'opera in cui è ripetuto l'errore, esser l'Isonzo il confine della Venezia, è il *Vade Mecum dell'ufficiale italiano in Campagna*, pubblicato in questi giorni a Firenze. È corredato da una carta geografica delle provincie venete, tirolesi ed illiriche (*sic*), in cui le Alpi Giulie e l'Istria sono rappresentate proprio diversamente da quello che sono! E tale opera e tale carta geografica verrà diffusa a migliaja di copie nell'esercito! Vergogna che tali opere e tali carte vengano fuori da una tipografia fiorentina, e che, si dice, serve anche alle pubblicazioni del Governo.

tentrione, buon tratto al di quà dello Sdobbio, bocca dell'Isonzo, e propriamente al fiumicello Alsa od Ausa, tra le lagune di Marano e quelle di Grado; taglia fuori Grado, Aquileja, Cervignano; procede a sghembo per la pianura dove a segnarla per circa 20 chilom. furono posti qua e là alcuni stipiti di pietra; continua verso settentrione, passando poco inferiormente al punto di confluenza del Natisone col Torre; si accosta all'Iudrio, ne raggiunge le rive, e più in su passa sulla giogaja secondaria che divide la valle del Natisone da quella dell'Isonzo, indi volge all'occidente fino al monte Mia, e mette capo sopra Pontebba nelle Alpi Carniche. Questa linea, tracciata con quei segni medesimi che nelle campagne dividono l'uno dall'altro i fondi dei privati e i territorj comunitativi, secondo l'interpretazione data dall'Austria ai trattati del 1815 dovrebbe essere il limite non solo tra il suo regno Lombardo-Veneto e il così detto regno Illirico, ma quello eziandio fra l'Italia e la Confederazione germanica, cosicchè un esercito nel Veneto non potrebbe assediare la fortezza di Palma senza invadere per le necessarie operazioni militari il territorio federale germanico! Notate che l'aver portato il confine germanico fin sulle nostre lagune fu un atto di moderazione austriaca, avvegnachè nel 6 aprile 1818 e nel 2 marzo 1820, gli anni appunto in cui il Gabinetto di Vienna si compiacque di far conoscere alle corti ed ai popoli quali provincie austriache intendesse comprese nel territorio germanico in virtù dei trattati del 1815, l'imperatore Francesco I avrebbe potuto portare la Germania più in qua fino al Mincio, anzi fino al Ticino. Tanto è vero ciò, che Francesco I nel congresso di Lubiana assicurava le corti tedesche di *non aver stimato necessario estendere per lungo tratto oltre le Alpi il territorio federale a difesa della Germania* (1); e che nel 1851,

(1) Antonini, *Il Friuli Orientale*, pag. 475. Bonfiglio avv. prof. Sigismondo, *Italia e Confederazione Germanica, studj documentati di diritto diplomatico, storico e razionale intorno alle pretensioni germaniche sul versante meridionale delle Alpi*. Torino e Milano, 1865.

se il *Memorandum* francese del 5 marzo di quell'anno non si fosse opposto all'attuazione dei progetti austriaci, tutta l'Istria e il Lombardo-Veneto sarebbero divenute parti integranti della Confederazione germanica. Però domandiamo, se l'Europa diplomatica del 1851 avesse sonnecchiato sui disegni austriaci come nel 1818 e nel 1820, eh! sì che noi tutti saremmo divenuti tedeschi dalle Alpi Giulie al Ticino, e che gli eserciti alleati del 59 non avrebbero toccato il confine lombardo per rispetto ai nuovi diritti della Confederazione germanica sul nostro territorio!

» È palese che i diritti della Germania al di quà delle Alpi, in base agli atti diplomatici di Vienna, hanno lo stesso valore dei diritti che può sostenere il papa sulla Venezia e sull'Istria, in virtù di quanto è scritto in una pergamena del del secolo IX, detta la Cronaca di Anastasio Bibliotecario (1). Non ostante ciò, e a riprova del vecchio proverbio che le maggiori verità sono le più contrastate, la diplomazia, ogni qualvolta venne sull'argomento della formazione di un Regno d'Italia, si mostrò più inchine a rispettare gli atti unilaterali dei signori di Vienna che non i confini naturali della penisola; e non è fuor di luogo il ricordare come per limite orientale d'un regno italiano il ministro Palmerston nel 1848, il *Morning Herald* nel 1860, il capitano Magnan nel 1862 (2) abbiano proposto nientemeno che la linea del Tagliamento!

» A disperdere quel cumulo di pregiudizj e di falsità che pesano sulle terre italiane poste al di là del Tagliamento e dell'Isonzo, e che dai circoli letterarj riescirono a penetrare fin nelle aule del Parlamento nazionale (3), ed allo scopo di allontanare il pericolo che la causa del confine orientale d'Italia,

(1) MURATORI, *Rerum ital. script.* Tom. III, Anastasius Bibliothecarius, *De vitis Rom. Pont.* pag. 186.

(2) *De l'Italie à propos de la France*, Paris, 1862.

(3) Veggansi le due scritture dell'avv. deputato A. Molinari, l'una del dicembre 1864 con cui accompagna una protestà dei Triestini al presidente del Consiglio dei ministri, e l'altra del 1.° maggio ultimo scorso diretta all'avv. Quadrio.

che può diventare una questione di fatto dall'oggi al domani, non abbia ad essere offesa nei congressi diplomatici, una schiera di valorosi patrioti friulani, triestini ed istriani va da qualche anno pubblicando lavori di molto pregio sulla geografia, sulla storia, sulla etnografia, sull'importanza strategica, in una parola sui diritti che ha l'Istria, nel suo più ampio significato, di essere unita alla famiglia italiana, e per conseguenza sull'obbligo e sulla necessità degli Italiani di reclamare quella regione come parte integrante del loro Regno (1).

(1) Nel marzo 1865 gli Istriani, per mezzo del loro benemerito concittadino il signor Tomaso Luciani, già podestà di Albona, donavano alla nostra Biblioteca nazionale di Brera un *bellissimo e grande rilievo in gesso della regione istriana.* Quella opera, eseguita con tutti i requisiti della scienza e dell'arte, trovasi esposta al pubblico in una delle aule della detta biblioteca.

Fra le scritture in questi ultimi anni pubblicate intorno all'Istria, merita speciale menzione il *Saggio di Bibliografia Istriana, pubblicato a spese di una Società patria.* Capodistria; tip. di G. Tondelli, 1864. È un bel volume in 8.° massimo di 484 pagine, nel quale sono indicate con ordine esemplare 3064 lavori letterarj e scientifici che si riferiscono all'Istria.

Dopo il 1864, oltre le due grandi opere già citate del Bonfiglio, e dell'Antonini, si pubblicarono varie importanti memorie, delle quali nominiamo le seguenti:

Sulla condizione finanziaria delle provincie italiane tuttora soggette all'Austria, premesso un saggio sul sistema finanziario austriaco, per Andrea Meneghini, Torino, dall'Unione tipografico-editrice, 1865.

Importanza strategica dell'Alpe Giulia e dell'Istria, del sig. D. C., nella *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*, fascicolo dell'aprile 1866.

Importanza strategica dell'Alpe Giulia e dell'Istria, memoria letta dal prof cav. Vincenzo De Castro il 20 p. p. maggio nella Società degli Amici dell'istruzione in Prato.

I Termini d'Italia dal Monte Nevoso al Quarnaro, e la loro importanza. Tre diligenti articoli del professor avv. Sigismondo Bonfiglio, pubblicati nella *Rivista dei Comuni Italiani*, Firenze, fascicoli di settembre ed ottobre 1865 e giugno 1866. — Diversi articoli nei giornali, dei quali il *Sole* di Milano e *il Diritto* di Firenze hanno in questi giorni pubblicato uno scritto importante dall'avv. deputato A. Molinari col titolo: *Istria-Trieste-Gorizia nella Questione veneta.*— Gli articoli sulla regione Veneto-Istriana nel Dizionario Corografico dell'*Italia*, diretto dallo scrivente e in corso di pub-

» In questa difesa del diritto italico alle sue naturali frontiere siamo con loro solidali, ed a me, in sull'entrare in questo illustre Consesso, gode l'animo di ricordare come da esso appunto fin dal 1851 venisse pubblicata nel suo Giornale la Memoria dei professori Cornalia e Chiozza, nella quale quegli egregi, contro le asserzioni dei commissarj austriaci, provarono « *essere l'Istria sotto il rapporto geologico in istretta relazione colle altre italiane provincie* (1). « E qui ancora nell'adunanza del 10 marzo 1864, il cav. Sacchi tenne lettura intorno alle *Antiche Chiuse d'Italia scoperte ed illustrate dal dott. Kandler* (2); nè dimenticarono i popoli del Friuli e dell'Istria i chiarissimi Biondelli e Ascoli nelle loro investigazioni linguistiche.

» Il mio contributo in questa generosa lega di studiosi che richiama gli Italiani al concetto dell'interezza della patria non può essere che debolissimo, ma qualunque esso sia, se voi, o signori, lo conforterete del vostro suffragio, non mancherà di ottenere qualche utile applicazione. Io mi limito a confrontare le carte e le scritture dei nostri migliori pubblicisti e patrioti sulla regione dell'Alpe Giulia, e, constatato che avvi tra loro disparità di opinione sui suoi confini, sulla sua denominazione generale e sulle denominazioni speciali ai singoli luoghi ad essa appartenenti, su tutti questi punti invoco il desiderato accordo almeno fra i dotti, e ciò per il motivo che le aspirazioni nazionali sono tanto più ap-

blicazione presso il dottor Francesco Vallardi. In quel Dizionario la maggior parte degli articoli risguardanti il Friuli orientale e l'Istria sono dovuti al patriottismo del sunnominato Luciani, che da più di 20 anni si adopera alla illustrazione e alla emancipazione del suo paese nativo cogli scritti e coll'opera. È lavoro del medesimo uno studio storico ed etnografico sull'*Istria*, che si va in questi giorni pubblicando nel giornale fiorentino la *Nazione;* come pure da lui, praticissimo di ogni particolare della sua regione, ci vennero dati schiarimenti e notizie per la composizione di questa Memoria.

(1) *Giornale del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere ed arti e Biblioteca Italiana. Cenni geologici sull'Istria*, di EMILIO CORNALIA e LUIGI CHIOZZA con 3 tavole, letti nell'adunanza del giorno 9 gennajo 1851.

(2) *Rendiconti* della adunanza 10 marzo 1864; classe di lettere e scienze morali.

prezzate quanto meglio definite, e perchè sia tolto ogni pretesto ai nostri nemici di domandarci: *Che intendete per Istria? e fin dove si estende la vostra Italia?* (1)

» Che il nostro esercito porti loro la più efficace delle risposte; noi accompagnandolo coi nostri voti sulle ultime vette della catena alpina, gli indicheremo i passi che non può lasciare in mani straniere senza pericolo e senza vergogna d'Italia.

» A qual monte ed a quale colle la giogaja delle Alpi Giulie si snodi dalle Carniche è contrastato; avvegnachè per alcuni è al colle di Camporosso (sella di Saifnitz, alta metri 784) tra Pontebba (633 metri) e Tarvisio (748 metri); per altri è al monte Tricorno (Terglou, Triglov, 3046 metri); per altri al Mangart (2675 metri), tra il Camporosso e il Tricorno. Da qualunque di quei tre punti vogliate incominciare (da parte mia sceglierei quello del Camporosso, essendo quel colle il vertice divisore delle acque che a mezzodì scendono nel Fella e a settentrione nella Drava), l'Alpe Giulia corre serrata e continua a guisa di muraglia fino alle alture che soprastanno alle sorgenti dell' Idria (l'Artara dei Romani, affluente dell' Isonzo) e a quelle del Zayer (affluente della Sava), cioè fino al colle di Sayrach, passo angusto e poco praticabile, dell' altezza di metri 960. Per tutto questo tratto, che chiameremo la sezione superiore dell' Alpe Giulia, non sorgono nè possono sorgere controversie tra i geografi di buona fede nel tracciare la linea che divide la regione cisalpina dalla transalpina: essa non ha che una sola via primaria, quella del Predil (1168 metri), passo per la Carinzia, sgombro da nevi dal giugno al settembre, e posto quasi al principiare della catena tra la vallicella dello Schlizza che scorre per Tarvisio nel Gailitz (bacino della Drava), e quella del Coritenza, influente dell' alto Isonzo. In giù del Predil fino al passo di Nauporto (l' Ober Laybach dei Tedeschi),

(1) *Historische politische Studien und critische Fragmente* aus den Jahren 1848 bis 1853.

non abbiamo che viottoli rovinosi di nessuna importanza, quali sono quelli sui ridossi del Mangart, del Presvig, del Tricorno, del Montenero, del Plegasch e di Sayrach.

» A questo punto l'Alpe Giulia si trasmuta in un vasto altopiano petroso, su cui soprastanno poggi e monti, alcuni dei quali sono alti più di 1000 metri (il Nanos o monte Re è alto 1295 metri), ma disposti tumultuariamente, a gruppi non a catena regolare, la quale non ricompare intera e col suo carattere primitivo se non al monte Nevoso. Questa sezione delle Giulie, che è la mediana o centrale, dicesi propriamente Carsia; vasta contrada che nella radice del suo nome (*Car* o *Kar*, voce gallo-celtica significante *sasso*) porta il carattere speciale della sua natura, essendo essa formata da nude rocce calcari, stranamente corrose, sconnesse, sconvolte. Nell'interno è trarotta da burroni, da fosse, da vastissime caverne; alla superficie è disertata da venti uralici o grecali, che i paesani con vocabolo quasi latino chiamano bora (*borea*); sopra e sotto terra ha le sue acque, che ora compajono ora scompajono, cosicchè in essa, scrive Adriano Balbi (1), viene meno la base della divisione delle correnti. Qui abbiamo il virgiliano Timavo, che scaturito col nome di Reca (vocabolo slavo che vuol dire acqua o fiume per eccellenza) dalle viscere del Catalano, ai piedi del Nevoso (379 metri sul livello del mare), scorre sopra terra per un trenta chilometri, ingrossandosi del Plivnig (Straripante) e di minori torrenti, dapprima per una valletta fertile ed amena, larga 3 chilometri e mezzo, poi per una stretta e profonda fossa sino alle grotte di San Canziano (189 metri sul livello del mare), entro la quale inabissa, nè più risorge che ad una lontananza di 33 chilometri ad occidente. Le sue acque, che nell'antro di Trebiciano, villaggio poco lontano da Trieste, furono scoperte alla profondità di 325 metri dal soprasuolo, erompono a S. Giovanni di Tuba per molte bocche, e in tanta copia, che appena nate danno origine ad

(1) *Dei naturali confini d' Italia.* Ragionamenti di geografia e statistica patria di ADRIANO BALBI raccolti e ordinati da EUGENIO BALBI. Milano 1846.

un fiume navigabile, che è il Timavo inferiore, il quale, dopo 2 chilometri di cammino, si scarica precipitosamente in mare per la sacca di Duino (seno di Diomede), formando un porto che servì già di ricovero alle navi fino dall'antichità più remota. Del Timavo abbiamo svelati i misteri; ma chi sa darci notizie sicure delle acque del Piuca (Bevona), e di quelle dell'Oncia (Unz) e di quelle della palude Lugea (lago di Zirknitz)? Il Piuca ha le sue scaturigini sul colle di Prewald, serpeggia per circa undici chilometri, da mezzodì a settentrione, fra i dirupi del Carso superiore, e presso Postoina (le Are Postumie dei Romani, l'Adelsberg dei Tedeschi) sprofonda nella famosa grotta di questo nome, finchè dopo un'ora di cammino sotterraneo si mostra di nuovo nella grotta della Maddalena, riempiendo delle sue acque un laghetto dove vive il Proteo Anguino; indi continua il suo corso per canali inesplorati. L'Oncia sorge nei dintorni di Planina (Albiniana), e dopo lunghi e tortuosi giri si perde improvvisamente e per sempre sotto terra. La palude Lugea è soggetta a rigonfiamenti e a prosciugamenti naturali, e lo stesso dicasi di altri bacini a questo lago vicini o presso i citati fiumi, che a maniera di sifoni intermittenti repentinamente sono ricolmi, repentinamente sono vuotati di acque.

» Ora queste acque vanno a sboccare negli affluenti del Sava, e con questo nel Danubio e nel Mar Nero, o raggiungono dal lato opposto il Timavo, e con esso si versano nell'Adriatico?

» La risoluzione di questa domanda di idrografia, secondo la così detta teoria dei versanti, pare a prima vista che dovrebbe essere decisiva nel fissare i confini tra la Carsia cisalpina o italica, e la Carsia transalpina o carniolica. E credo che ad essa appunto si appoggino quei geografi i quali, dimostrata la possibilità che le acque dell'Oncia siano ancor quelle del Piuca, e che queste e quelle colle vicine conche lacustri siano in communicazione col Lubiano, e con lui si versino nel Sava, escludono dal dominio italico il passo di Nauporto, Laas, la palude Lugea, Planina,

Postoina, tirando una linea (sulla nostra carta è colorata in verde), che dalle alture d'Idria va al monte Re (Nanos) e al Prewald e da quì al Nevoso. Coloro che stabiliscono questo confine (e tra essi è il dottore Kandler, eruditissimo illustratore delle cose triestine e istriane) (1) possono confortare la loro opinione cogli argomenti della etnologia, ma sta loro contro un principio superiore, la sicurezza e la difesa d'Italia da questo lato d'oriente.

» È provato, che per tutta la sezione media dell'Alpe Giulia, il solo passaggio che dia accesso nell'Italia è quello di Nauporto (370 metri), già fortificato con doppio vallo dai Romani, punto ove si aggruppano tutte le strade che da Fiume, dall'interno dell'Istria, da Trieste, da Gorizia mettono nella Carniola; punto unico, centrale, facilmente difendibile da una parte e dall'altra. Questo varco, quando sia custodito dall'Italia, non porta alcun pericolo ai popoli transalpini, che hanno altri contraforti e baluardi: ceduto agli stranieri, lascerebbe loro agevole la via di ritentare le antiche invasioni. Lo stesso dott. Kandler, nella sua *Geografia dell'Istria*, mentre porta il confine italico al Prewald, parlando dei colli dell'Alpe Giulia scrive: « Non per altra parte havvi comunicazione fra l'Istria e le regioni danubiane e saviane, se non per quest'unico passaggio di Nauporto o di Ober-Laybach (1). »

» A questo confine di Nauporto (distinto sulla nostra carta colla linea rossa) si riferiscono: la grande opera dello stato maggiore generale sardo intitolata *Le Alpi che cingono l'Italia*; gli studj geografici dei fratelli Mezzacapo; le opere del Luciani, dell'Antonini, del Bonfiglio, e del Meneghini. Questo confine è dunque il nostro, e va sostenuto sui campi di battaglia e nei congressi diplomatici: il principio della nazionalità non può esagerarsi al punto, che pochi residui etnici, quali

(1) *Geografia dell'Istria*, N. 1 e seguenti anno 1846, *Dell'Alpe Giulia* N. 37 anno 1851, nel periodico ebdomadario *L'Istria*, diretto dal dottore Kandler.

(1) *L'Istria*, giornale già citato, N. 3, anno 1846.

trovansi entro i confini naturali d'ogni paese (e da parte nostra su quasi tutta la vasta zona delle alte valli cisalpine), abbiano ad impedire il libero sviluppo dell'immensa maggioranza della popolazione in mezzo alla quale o vicino alla quale sono ospitati. Quanto poi alle leggi idrografiche, risponderemo, che, quand' anche fosse scientificamente provato che le scarse acque dell' acroro di Postoina e di Planina per invisibili condotti si versano nel Lubiano piuttostochè nel Reca o Timavo superiore, sarebbe irragionevole il permettere che i destini di un gran paese abbiano ad essere meno sicuri in causa del corso anormale di alcuni fiumicelli, che avendo altre volte mutato il loro modo di essere, possono andar soggetti a nuovi spostamenti e trasformazioni. Poichè sulle pendici delle Alpi Giulie veggonsi ampie cavità, che erano laghi nel secolo XV, e poi essiccaronsi per cause non note (1), nè sono rari i fenomeni vulcanici specialmente nel bacino della palude Lugea, intorno alla quale sorge il monte Slivenza, che ha la conformazione di un vulcano spento, e si innalza il monte Javornik, forse il Tabernik dell'Inferno di Dante (C. XXXII), che mostra profonde voragini, in cui la fantasia del volgo vede fuochi, spiriti e notturne tregende (2). Se la Francia ha domandato ed ottenuto il bel contado di Nizza per avere una forte linea difensiva contro il nuovo Regno d'Italia, a maggior diritto deve essere nostra questa povera roccia del Carso superiore, unica porta d'Italia, dove sono per incontrarsi due grandi imperi, quello della Germania e quello della Slavia. I principj più generali della giustizia applicati al caso nostro, una volta provato che l'Italia per la sua sicurezza debba estendersi fino all'antico varco di Nauporto, ci danno vinta la causa; essendochè è universalmente accettato che quando vuolsi uno scopo si concedono i mezzi per attingerlo (3), che l'accessorio tiene dietro alla cosa principale (4), che quello al quale è accor-

(1) *Dell' Alpe Giulia. L'Istria*, N. 37, anno 1851.
(2) Antonini, *Il Friuli Orientale*, pag. 27.
(3) L. 2. *D. De juridition.*
(4) L. 178. *D. de reg. jur.*

dato il diritto alla parte maggiore o al più, compete il diritto alla parte minore od al meno della stessa specie (1).

» Tra la linea di confine che diremo dal Prewald e quella di Nauporto, ve ne ha una terza, che inchiude Postoina, e lascia fuori Planina, Lungatico, e le vicine terre sull'Oncia e della Palude Lugea. Questa frontiera (da noi colorata in violetto) è descritta in lavori scientifici di molta autorità, come nella Carta delle Alpi Giulie, disegnata per cura e studio di egregi Istriani ad illustrazione dell'articolo *Confini d'Italia*, pubblicato nell' *Annuario Statistico Italiano* del 1864 di Correnti e Maestri. A quei confini si riferisce anche l'autore della Memoria che si legge nel fascicolo di aprile della *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*, col titolo *Importanza Strategica dell'Alpe Giulia e dell'Istria*; ma lo studio della orografia delle Alpi, la storia militare dei Romani e quella moderna di Napoleone I dimostrano che la linea difensiva dell'Italia è più in là delle gole di Postoina. Nè dobbiamo fermarci a questo punto pel timore di violare le leggi dei versanti; poichè, o le acque del Piuca in cui si trova Postoina sono, come asseriscono il Kandler, lo Smild ed altri, niente altro che il corso superiore dell'Oncia e del Lubiano, e noi dobbiamo ritirarci sguerniti da ogni naturale difesa fino al monte Re e al Prewald: o non lo sono, e possiamo senza scrupolo portarci fino a Nauporto. Ma non è quistione di più o di meno, è questione di giustizia. Noi domandiamo solo quel tanto che ci compete per essere ben difesi in casa nostra. Questo criterio che sulla sezione media dell'Alpe Giulia delle tre linee che rappresentano le diverse opinioni dei dotti ci indusse a scegliere quella più orientale, la quale abbraccia in nostro favore un pezzo di alpe improduttiva, con pochi abituri di poveri montanari, quando venga applicata alla sezione inferiore, ci porterà a ristringere il nostro confine sulla linea più occidentale, lasciando liberi del loro avvenire gli abitanti del seno liburnico

(1) L. 21 et 110 *D. de reg. jur.*

e delle isole e coste della Dalmazia, che hanno tanti e sì eccellenti porti con popolose città e borgate.

» Rivolgendo adunque il nostro studio sulla sezione inferiore o marittima dell'Alpi Giulie, dopo aver consultato le opere più autorevoli sulla geografia e sulla storia dell'Istria, crediamo bene di non tener conto di molte carte e di molte scritture che falsamente rappresentando la conformazione verticale del paese, segnano dentro di esso linee di confine e catene di monti che non esistono. Tali sono: primo, quelle, che, sull'esempio del Mattei e del Marmocchi (1), immaginano l'Istria divisa longitudinalmente pel suo giusto mezzo da una catena dorsale parallela all'Apennino, a distanze eguali dall'una e dall'altra spiaggia, quando pel contrario tutta la regione istriana ha la sua generale pendenza verso il golfo veneto, come lo mostrano i suoi fiumi principali il Dragogna, il Quieto, il Leme, rivolti ad occidente; — secondo, quelle che al di qua o al di là dell'Arsa disegnano altre catene montuose, mentre quel piccolo corso di acque ha il suo letto sopra un acroro irregolare, di cui il punto culminante è il Moncalvo (Goli Brech), alto non più di 536 metri sul livello del mare e 220 su quello della vicina Albona (2); — terzo, quelle carte che sul filone stesso di questo fiumicello segnano il confine d'Italia, da cui escludono l'agro albonese. Questa ultima linea è un assurdo rispetto alla geografia fisica, poichè tutto il territorio che si estende dalla riva sinistra dell'Arsa alle acque dal Quarnaro è continuazione naturale dell'agro polatico, tanto dal lato di terra, dove elevandosi gradatamente verso oriente forma di quella fortezza un primo gran vallo, quanto dal lato di mare per i porti che lo guarniscono, quali sono quelli di Fianona, di Rabazzo, di Portolungo, e sopratutto il

(1) Mattei, *Geografia dell'Italia*, pag. 878. Marmocchi *Illirico*.

(2) *Misura in altezza dei monti, colli e piani del litorale*, ai quali sono poste di confronto le altezze di altri monti precipui. È un indice pubblicato dal dottor Kandler a Trieste nel 1862.

canale e porto dell'Arsa, lungo 17 chilometri, largo 600 metri e capace di essere ridotto a stazione militare marittima. Quell'agro per comune sentenza dei pratici è assolutamente compreso nel raggio strategico del seno di Pola, cui fornisce ogni qualità di prodotti necessarj all'arsenale: olj, vini, legname da costruzione, pelli, lane, latticinj, sego, granaglie, frutta e commestibili di varie qualità, calci, sabbie, schisto marnoso, e sopratutto il prezioso carbone fossile, di cui ha una miniera che è da settant' anni efficacemente lavorata. Ma non è per ragioni di geografia fisica che alcuni scrittori stabiliscono l'Arsa come limite estremo dell'Italia; essi lo fanno per rispetto all'autorità di qualche passo latino, in cui l'Arsa è chiamata il confine dell'Italia romana. Ora chi non sa che gli scompartimenti amministrativi sono sempre variabili, e spesso capricciosi? E poi neppure sotto il rispetto storico è perfettamente vero che l'Arsa fosse il confine dell'Italia romana, poichè la retta interpretazione dei classici chiarisce che i Romani col nome dei fiumi i limiti delle loro regioni e provincie solevano indicare, ma in significato dimostrativo non in senso stretto, e così dissero confini dell'Italia civile il Rubicone e la Magra, l'Arsa e il Varo, quando lo *jus italicum* si estendeva su territorj al di là di quei fiumicelli, come dell' impero dissero confini il Danubio ed il Reno, anche dopo le conquiste degli Agri Decumati e della Dacia.

» Nel caso nostro particolare gli avanzi dell' antica civiltà trovati nel territorio albonese, e una iscrizione del secolo IV scoperta nell'isola di Veglia e spiegata nel 1861, pienamente confermano che Albona e Fianona sotto l'impero romano godevano del diritto italico; che Albona era ascritta alla tribù Claudia, e che fu municipio e secondo centro giusdicente dell'Istria montana. Non dirò come in Albona e nel suo agro, immune da dominio feudale, si conservasse nei secoli di mezzo la vita municipale con indole schiettamente italica e romana, con consuetudini e prerogative che, raccolte in particolare Statuto nel 1341, furono rispettate dal governo veneto; come il vessillo di quella gloriosa repubblica abbia colà sventolato dal luglio

1420 al maggio 1797, e di là nel secolo XVI movessero col filosofo Mattia Flacio le idee di libertà religiosa, allora spenta in tutta Italia. Quali infine sieno oggidì le aspirazioni dei suoi abitanti, voi lo vedeste nel 1861, quando il Municipio albonese volle che fosse pubblicata la deliberazione dei suoi concittadini (*Gazzetta di Fiume* del 4 maggio 1861), applaudenti unanimi ai voti della Dieta di Parenzo, che sulla scheda per l'elezione dei deputati dell'Istria al Consiglio dell'impero aveva scritto *nessuno*; voi lo vedete in questa numerosa schiera di rifugiati Veneto-Istriani che tra i suoi migliori conta cittadini di Albona. Su questa città e sul suo agro mi sono a lungo studiatamente trattenuto, perchè a mio avviso è fin là che va il nostro confine; laonde ripeto che escludere dal diritto pubblico italiano quel territorio che dall'Arsa si estende alla punta di Fianona sullo stretto di Faresina è una violazione dei principj più elementari di geografia fisica, è un'ingiuria alla santità delle tradizioni, è abbandonare una posizione strategica allo straniero che dalle alture e dai porti di quell'agro può minacciare la fortezza di Pola tanto per terra che per mare. Fino al Quarnaro la terra è nostra; se poi convenga e si debba spingere più in là i nostri diritti, è ciò che in poche parole andremo discutendo (1).

» L'ultima sezione delle Giulie si presenta tripartita, cioè con una giogaja che col Caldiera o Monte Maggiore forma la

(1) Luciani Tommaso, *Emende* ed *Aggiunte* all'opera: *Memorie istoriche antiche e moderne della terra* e *territorio di Albona*, divisi in XII capitoli, da manoscritto di Bartolomeo Giorgini. — *Iscrizioni albonesi.* — *Traccia di antichi edifizj ed altri indizj di antichità in Fasana, Dignano ed Albona.* — *Istria, Quarnaro e Albona* — *Scritti varj* sull'Istria, e in particolare su Albona nei periodici *l'Istria*, *l'Eco di Fiume*, *l'Aurora di Rovigno*, *l'Alleanza*, e nel Dizionario Corografico dell'Italia, edito dal dottor Francesco Vallardi. *L'Istria*, nella *Nazione* di Firenze, 18 giugno e seguenti.

Dott. P. Kandler, *Inscrizione romana del secolo IV dell' Era comune tratta da vecchi ruderi in Veglia*, Trieste 1861.

Avv. prof. Sigismondo Bonfiglio, *Importanza del territorio di Albona rispetto alla restante Italia.* È il terzo articolo del suo lavoro: *I Termini d'Italia dal Nevoso al Quarnaro.*

riviera occidentale del golfo Liburino fino a Fianona; con un' altra che si dirige a mezzodì levante nella Croazia civile, e pel Bittorai continua nella Dalmazia; con un semplice sprone che termina presso Fiume colla valletta della Recina. Or bene, a tre diverse linee si possono pure ridurre le varie opinioni dei principali pubblicisti sul confine orientale di questo estremo lembo d' Italia.

» Alla linea più lontana, che diremo del Monte Bittorai, (sulla nostra carta è segnata in cinabro) accennano gli scrittori della grande opera sulle *Alpi che cingono l'Italia*, e molti trattatisti, tra i quali i Mezzacapo; — quella di mezzo che scende su Fiume o nei dintorni di questa città ha in suo favore la grande carta d'Italia in 84 fogli, ancora inedita, del cav. Antonio Litta Biumi, e l'autorità di Adriano Balbi nella sua memoria sui *Confini naturali d'Italia*, cui si conformano alcune opere più recenti, come quella del conte Antonini sul *Friuli orientale*; — la linea a noi più vicina, quella del Monte Maggiore, è disegnata sulla carta delle Alpi Giulie nell'*Annuario Statistico* italiano di Correnti e Maestri, ed è sostenuta dal Kandler, dal Luciani, dal Bonfiglio, dall'autore della memoria già citata sull'importanza dell'Alpe Giulia e dell'Istria, e in generale dagli Istriani. Dallo studio comparativo di tutti questi scrittori parmi che si debba dare la preferenza all'ultima delle tre linee sopra indicate.

» Se noi accettiamo come frontiera d'Italia la giogaja che dal Monte Nevoso va al Bittorai, ci estendiamo su terre, nelle quali è ben vero che è penetrata la lingua e la coltura italiana, quali sono Fiume, Buccari, Porto Re, Veglia e le altre isole vicine, ma le plebi rustiche sono slave. In ogni modo, tutta quella popolazione tende a fare corpo politico cogli Slavi meridionali, come è attestato dalle relazioni e dalle interpellanze che ci vengono oggidì da quei paesi: è poi da notarsi esser quella una linea strategica troppo debole, sia per la sua lunghezza, sia per le ampie gole di Rakovich, Brestova e Loque, che in vari punti interrompono la catena, sia perchè distaccata da ogni nostra base d'operazione. Gli scrittori medesimi che

fissano al Bittorai l'estremo termine d'Italia, nella descrizione particolareggiata si fermano al Val d'Arsa, e del litorale liburnico, colle isole da esso dipendenti, o non fanno alcun cenno o appena ne danno il nome.

» Per la linea mediana dal Nevoso a Fiume abbiamo posto innanzi i nomi insigni di Antonio Litta Biumi, di Adriano Balbi e di Prospero Antonini; ma tacendo che fra di essi non avvi accordo (1), è necessario dire che non sappiamo neppur trovare una sola ragione che valga a propugnarla come confine naturale, imperocchè entro terra è costituita da gioghi difficilmente difendibili, e sul mare dovrebbe seguire

(1) Adriano Balbi nell'articolo, *Confini naturali d'Italia*, scrive: « Stimiamo dopo esaminate le migliori carte, che la linea più conveniente sotto l'aspetto geografico sia quella che, passando per i punti culminanti tra Ober-Laybach e Loitsch, tra Zirnitz ed Auersberg, tocca poscia la vetta dello Schneeberg e quella del Risniack, scendendo a mare al golfo di Terzato ad oriente della città di Fiume. Ci conferma in questa opinione l'autorità di un giudice competente, quella del cav. Antonio Litta Biumi, che *se ne allontana di poco* nella sua grande carta d'Italia in 84 fogli ancora inedita. »

Prospero Antonini si dichiara pel confine del Terzato e della Recina (*Il Friuli Orientale*, pag. 32), ma poi nel testo non fa menzione di Fiume, che è pure al di quà della Recina, e in una nota a pagina 33, accetta come limite d'Italia quelli fissati del Kandler per l'Istria, che è come dire il Monte Maggiore, e nella Carta delle Alpi Giulie unita al suo testo, giunto insieme col Balbi al Monte Jelenacz, se ne distacca, piegando a libeccio, senza toccare nè il Risniak, nè il Terzato.

Anche una recente e lodata operetta del commendatore Gerolamo Boccardo: *Le terre e le acque d'Italia*, vaga nell'incerto, poichè, dopo di avere detto l'estremo punto orientale dell'Italia essere il Monte Bittorai (pagina 5 e 7), afferma che le Alpi Giulie terminano a Fiume (pag. 9 e 11). Nel primo caso dovrebbero essere dipendenze italiche tutte le isole del Quarnaro; nel secondo caso sarebbe nostra l'isola di Cherso. Ma come avvenne egli che il cav. Boccardo, mentre fra le isolette dell'Adriatico nomina i piccolissimi scogli delle Tremiti (pag. 63), non fa punto menzione di nessuna delle maggiori isole del Quarnaro, che o tutte o in parte dovrebbero pur essere nostre, secondo i limiti da lui dati al continente italico? E per qual motivo nella sua lista dei fiumicelli dell'Adriatico non nomina alcuno dei fiumi principali dell'Istria (pag. 115-122)?

il meridiano di Fiume, che taglia in due il golfo Liburnico e le isole sottoposte. Con siffatta linea, una parte del golfo dovrebbe cadere alla Slavia, una parte all'Italia, divisione evidentemente contraria alla natura, che intorno a Fiume ha fatto la sua riviera e il suo golfo, sbocco economico della Croazia civile e dell'Ungheria, come ad un sol gruppo ha composto le isole del Quarnaro. Egli sarebbe come voler dividere fra due Stati il golfo Ligure e le isole dell'Arcipelago Toscano; la forza lo può, ma la ragione lo direbbe sempre un assurdo.

» Di questa verità ci farebbe edotti la ispezione di una buona carta topografica dell'Italia, e riguardo alla regione istriana di cui ragioniamo, ci mostrerebbe che il monte Maggiore (1394) è il cardine al quale essa si appoggia. Questo monte dal lato boreale è legato al Nevoso per una giogaja che ai ridossi del Timavo sfianca notevolmente, aprendo tra Clana e Lippa (282 metri) quella via che nel medio evo chiamavasi Strata Hungarorum, ed è quella che dalle contrade della Slavonia e della Croazia mette sull'altopiano del Carso italico; — dal lato di settentrione-ponente dirama i monti della Vena (*Ocra* in antico), catena continentale che snodandosi sopra Lovrana, là dove all'altezza di 950 metri passa la strada che da Fiume volge nel centro dell'Istria, raggiunge subito l'altezza di 1268 metri col Veli Planik (Grande Alpe), e pei monti Sia, Tajano ed altri, dell'altezza media di 1106 metri, si accosta alle lagune di Monfalcone ed alle bocche del Timavo inferiore con brulle roccie, che sono i *Saxa Timavi* di Virgilio; — dal lato meridionale innalza una breve catena litorana detta del Caldiera, che, a modo di muraglia dirupata, senz'altro passaggio naturale fuorchè qualche sentiero da pedoni, con un' elevazione di 1374 metri al principio e da 700 a 600 metri nelle ultime sommità, si estende fino al porto di Fianona, dove profonda in mare, aprendo il varco di Faresina, largo poco più di tre chilometri, oltre il quale ricompare col dosso dell'isola di Cherso. Questa giogaja del Monte Maggiore e Caldiera ha proprietà divisorie in grado eminente

sotto tutti i rapporti: siccome frontiera terrestre, per essere alta, breve, erta, dominante gli sbocchi che conducono nella Croazia e tutte le valli che dechinano all'Adriatico: come linea marittima, perchè il canale di Faresina è una gola delle Alpi Giulie che può essere chiusa da artiglierie di lungo tiro, ed inoltre, dal capo di S. Maria di Leuca nella Terra d'Otranto fino al capo Linguetta nell'Albania, è il solo punto in cui senza offendere i vincoli etnici e gli interessi molteplici che ne derivano, si possa scompartire l'Adriatico in mare territoriale italico, territoriale slavico.

» Nostra dunque la costa dal capo Salentino alla punta di Fianona; da qui agli antichi scogli Acroceraunì sia dei nostri vicini. Non è necessario avere il dono profetico per discorrere sull'avvenire dell'Adriatico, una volta avviati i commerci asiatici attraverso l'istmo di Suez e compiuta la rivoluzione politica che matura latente nella penisola greco-slava. Sono eventi che ognuno prevede ad epoca non lontana. Il paese che a quegli eventi deve in particolar modo prepararsi è l'Italia, sia coll'offrire comode e facili stazioni a tutti i bastimenti mercantili, sia mantenendo porti di guerra con tal naviglio militare che faccia barriera contro l'ingrossarsi dell'elemento slavo, il quale tiene un litorale esteso, sinuoso, fornito di molte isole, provveduto di mirabili basi di operazioni difensive ed offensive assai meglio del nostro, cui, se togli la costa dell'Istria, non resta alcun porto di prima classe che sia essenzialmente di guerra. Brindisi, Bari, Ancona, Venezia sono porti o esclusivamente o principalmente commerciali, esposti ai venti, agli interrimenti, alle nebbie; ma i porti dell'Istria, principalmente quelli di Pirano, Quieto e Pola, reggono al confronto dei primarj del globo.

» Pola è un porto sicurissimo, più profondo e tre volte più ampio di quello di Brindisi e di Ancona, libero dalle difficoltà che rendono pericoloso il movimento delle navi in quello di Venezia, ben munito dal lato di terra e di mare, con pochi abitanti, con scarso commercio, e tuttavia col territorio circostante ricco d'ogni cosa che alla vita del mare

abbisogna, il carbon fossile, le foreste (tra cui quella celebrata di Montona), l'acqua potabile, e non molto distante il ferro delle Alpi, e dirimpetto la canapa dell'Emilia.

» Il *Saggio di Bibliografia Istriana* enumera intorno a Pola 86 opere, delle quali 24 di geografia, 4 di scienze naturali, 2 di etnografia, 9 di storia, 11 di materie ecclesiastiche, 33 di scienze storiche ausiliarj, 1 di legislazione, 2 di beneficenza e istruzione. Il signor J. J. Baude dell' Istituto di Francia (che, detto fra parentesi, fa terminare l'Italia all'Isonzo) nella sua Memoria *La Marine de l'Autriche, Calamota, Trieste e Pola* (*Revue des deux Mondes*, pag. 377-414, 15 novembre 1856), della quale venne fatta una traduzione tedesca ad Halle nel 1859, parlando di Pola esclama: « La position de Pola, protégée par la configuration du territoire adjacent, dangereuse à attaquer, facile à secourir, couvre mieux qu' aucune autre les etablissemens situés au fond du golfe.... Aucune des positions maritimes de l'Europe n'est aussi favorisée que celle de Pola pour l'abondance et la qualité de vivres de bord, cette base de la vigueur et de la santé des équipages.... Cette réunion d'avantages stratégiques a fait de Pola en différens temps le siége des principales forces navales de l'Adriatique, le but d' ambitions intelligentes, ou le théâtre de combats sanglans. » Del litorale istriano e dalmatino lo stesso scrittore dice: « pepinière des marins..... la première officine d' hommes de mer qui soit au monde.... l' empire du golfe ne peut appartenir qu'à ceux qui la possèdent. » Che quest'impero del golfo Adriatico sia equamente diviso tra l'Italia, signora dell'Istria, e la Slavia, signora del seno Liburnico e della Dalmazia.

» Fu un tempo in cui Vienna, guardata come baluardo della cristianità contro le invasioni asiatiche, venne difesa e salvata dai generosi Polacchi; e l'Europa applaudì al Sobieski, e disse provvidenziale l'ingrandirsi di casa d'Austria contro la Turchia. Ora la misura dell' Austria è esuberantemente compiuta; il suo fascio di popoli si scompone, e ciascuno di

essi abbandona la capitale austriaca, tendendo verso centri diversi. A rallentare la rovina di quel vasto impero, causa precipua della debolezza del continente europeo, è probabile che non si leverà alcuna mano; in ogni modo la sua dissoluzione è fatale, e deve lasciare libera la ricostituzione della Germania, della Polonia, dell'Ungheria e degli Stati Slavi.

» Con quali forme e con quale spirito si presenteranno gli Slavi nel prossimo assetto dell'Europa, è un'incognita: speriamo che si terranno contenti delle loro terre, che sono mezza l'Europa; ma non bisogna illudersi, la natura dei mortali è sempre avida di dominio (1), e l'idea della conquista preoccupa i popoli in ragione diretta della loro barbarie e del loro agglomeramento intorno a paesi pingui e di facile preda. Il grado di civiltà di tutte quelle genti che si estendono dalle Alpi Giulie alle steppe del Mar Caspio e dell'Oceano Artico è universalmente noto; meno conosciuti sono forse gli ultimi dati statistici sulla virtù prolifica di quelle razze; per cui non sarà inutile sapere che la *Gazzetta del Regno d'Italia* del 26 maggio prossimo passato nel rapporto ufficiale statistico sul movimento dello stato civile nel 1864, all'articolo *Confronti internazionali sulla fecondità della popolazione*, nota: « Rispetto alla fecondità della popolazione, l'Italia tiene il quarto posto su diciotto dei principali Stati Europei, dei quali la *Russia occupa* il *primo*, la *Francia l'ultimo*. Il che spiega la quasi immobilità della popolazione francese ed il rapido e minaccioso incremento della popolazione moscovita. »

» La Slavia, o compatta in un solo Stato o divisa in più, a breve andare, seguendo i calcoli del probabile, occuperà un posto formidabile in Europa: sulla linea della Vistola e su quella dei Carpazj avrà l'argine di un 50 milioni di Ger-

(1) SALLUSTIO, *Bellum Jugurthinum*, cap. 6: « *natura mortalium avida imperii.* »

mani, controvallati da parecchi milioni di Magiari; su quella delle Alpi e dell'Adriatico deve avere a controspinta un'Italia unita, quale la volle natura, forte specialmente al suo atrio, là dove sbucarono i Goti di Alarico e di Ataulfo (400,412), gli Svevi, i Borgognoni, i Vandali di Radagaiso (404), gli Unni di Attila (452), gli Alani di Biorgore (463), i Goti di Vindemiro (473), gli Eruli, i Rugi, i Turcilingi di Odoacre (476), i Goti di Teodorico (489), i Longobardi di Alboino (568), gli Unni Avari cogli Sclavi nel 611, gli Sclavi Carantani nel 670, gli Sclavi Vindi e Crobati nel 718, gli Ungheri nel secolo X, le orde turchesche per ben otto volte dal 1470 al 1501, e insieme e dopo di essi gli Uschocchi.

» La fondazione dell'unità italiana non è dunque un interesse puramente nostrale, è una necessità assoluta di tutti i popoli civili dell'Occidente. La diplomazia, per quanti errori abbia commessi fin quì, fingendosi ignara della topografia del nostro paese, questa volta deve comprendere che non può più immaginarsi un'Italia monca: il bene universale reclama ch'essa sia libera dalle Alpi al Quarnaro, il golfo:

Che Italia chiude e i suoi termini bagna.

DANTE, (*Inferno C. IX.*)

» La diplomazia lasciando che l'Italia si ordini nei suoi naturali confini non compirà soltanto un atto di giustizia; farà, mi sia permessa la frase, un buon affare. E quando a tanto cómpito fosse impotente, l'Italia colle sue armi salverebbe sè stessa e con sè l'Europa.

» Sul canale di Faresina ergesi una punta del promontorio di Fianona, denominata *Pax Tecum* dai navigatori, e segnata nelle migliori Carte speciali dell'Istria: quella punta è un termine preciso, incontestabile; così il suo nome sia presto il saluto di fratellanza che l'Italia e la Slavia si manderanno dalle opposte spiaggie dell'Adriatico.

» Passo a dire brevemente delle varie denominazioni con cui si suole designare la regione più orientale dell' alta Italia. Cosa di maggior momento che a prima vista non appaja; poichè la storia di ogni paese comincia col suo nome, anzi talfiata una terra porta nel nome il compendio della sua storia, il titolo della sua nobiltà, il carattere della sua costituzione, e in certa maniera la sua personalità, la sua figura. « In certe congiunture (dice benissimo il prof. Ascoli) i nomi sono più che parole. Sono bandiere issate, sono simboli efficacissimi, onde le idee si avvalorano e si agevolano i fatti. » La denominazione più comune e ad un tempo la più antistorica e la più barbara è quella di Litorale-Austro-Illirico, Litorale Illirico, regione Illirica. Che nella divisione dell' impero romano si chiamasse Illirico Orientale la prefettura che comprendeva le provincie di Macedonia e di Dacia, ed Illiria Occidentale quella formata colle provincie di Pannonia, Savia, Dalmazia e Norico, è chiaramente intelligibile, dal momento che gli antichi chiamavano Illirii tutti i popoli barbari stanziati sulle coste orientali adriatiche dall' Epiro al seno Liburnico e dai monti della Grecia ai bacini danubiani della Drava e della Sava. Che l' Austria sul principio di questo secolo abbia cercato di distruggere quanto Napoleone I aveva lasciato in questa provincia italiana, meno il nome d' Illirico, è perfettamente nella natura delle cose; ma che i pubblicisti abbiano a conservare in nome della scienza un errore che propaga idee false sulla geografia, sulla etnografia, sulla storia degli Istriani, dei Triestini e dei Friulani, non è del pari leggermente concepibile. Riconosciuto il pericolo a cui si esponeva questa regione, chiamandola secondo il volere de' suoi dominatori l' Illirico in comune colla Carinzia e colla Carniola, si cercò da molti scrittori un altro nome, ma ciascuno ne inventò uno come meglio gli tornava, e sinora nessuno di que' nomi ebbe l' onore di essere generalmente accettato. Il Kandler la chiama senz' altro aggiunto il *Litorale*, il Bonfiglio la intitola *Litorale Veneto-Orientale*, e insieme la vorrebbe denominare *Litorale-Triestino*; altri la descrivono come *Litorale-Veneto-*

Istriano, Litorale delle Alpi Giulie, regione adriaco-alpina, Istria. In un paese come l'Italia, tutta lido, la parola litorale non si può usare antonomasticamente in favore di una sua particolare contrada, la quale d'altronde ha pure la sua parte alta o continentale. Regione adriaco-alpina è denominazione che conviensi a quasi tutta l'alta Italia; il nome di Istria non potrebbe essere accettato da quei del Friuli Orientale. Studiando questo argomento parvemi sulle prime che ogni difficoltà sarebbe stata tolta con un appellativo, il quale a somiglianza del nome Emilia, che corre per tutta la Cispadana da Rimini a Piacenza, potesse autorevolmente imporsi ai Friulani ed agli Istriani. Ne venne fuori ovvia la denominazione di *Giulia*, che a quelli ricorda il *Forum Julii* (Cividale) e lo *Julium Carnicum* (Zuglio), a questi la *Pietas Julia* (Pola), e le loro montagne che ancora Giulie si appellano; agli uni e agli altri i tempi più gloriosi di quella storia che ebbero comune con tutta l'Italia.

» Non ostante ciò questo moltiplicare i nomi personali femminili per i grandi scompartimenti territoriali punto mi andava a genio, e più ci pensava, meglio mi persuadeva che Emilia può stare, perchè è l'antico nome di quella regione che si è formata dopo il 59 nella media e bassa valle appennino-padana; mentre Giulia fu bensì l'antica denominazione di molti luoghi speciali, ma non fu mai denominazione generale di tutto il paese che è posto ad oriente delle venete lagune. A questo punto mi soccorse un' altra idea: dopo aver considerato che gli antichi italici, come ne insegna Ammiano Marcellino, prima della conquista romana chiamavano Alpi Venete quelle che in onore di Ottaviano Augusto furono poi dette Alpi Giulie (1); che le pendici di queste Alpi e il piano sottostante e il suo litorale non sono che una continuazione della Venezia, e quindi il suo compimento naturale terrestre e marittimo; che ai tempi romani gli Istri ed i Ve-

(1) A. MARCELL. Lib. XXXI, cap. XVI *Adusque radices Alpium Juliarum quas Venetas appellabat antiquitas.*

neti ebbero una storia comune, e furono uniti in una sola regione, che fu poi la decima (nel 746 di R.), divisa sotto Augusto in Venezia ed Istria, poi sotto Adriano in Venezia superiore o terrestre, e inferiore o marittima; che dopo la caduta di Aquileja e di Roma la nuova Venezia, moralmente in tutto, politicamente in gran parte, dalla sua origine ai giorni nostri fu il centro di quanta Italia si estende dall' Adige al Quarnaro, mi persuasi che la denominazione più semplice, più opportuna, più conforme alle tradizioni, al linguaggio, al costume, ai bisogni economici e morali di questa regione delle Alpi Giulie, sia quella antica di *Venezia*: l'aggiunto di Orientale, Ulteriore, Giulia, come meglio piace, potrebbe all' uopo distinguere questa Venezia con capitale Trieste, dall'altra Venezia dalle lagune. Avuto poi riguardo che anche il Trentino nella coscienza della nazione italiana è compreso sotto il titolo di Venezia, noi avremmo nell' alta Italia le tre Venezie, come nell' Italia Inferiore abbiamo i tre Abruzzi, le tre Calabrie, i due Principati.

» A queste conclusioni io era divenuto, quando il sig. Luciani, convenendo meco che il nome generale della sua regione dovrebbe essere Venezia, mi scrisse da Firenze avere il prof. Ascoli già da qualche anno studiata e diffusa per le stampe la medesima idea in un suo articolo intitolato *Le Venezie.* Lieto per questa concordanza di pensiero, allo stesso prof. Ascoli domandai il desiderato articolo, di cui egli sollecitamente mi fornì copia. Pubblicamente ringraziandolo della cortesia, permettete, o signori, ch' io rilegga la scrittura del vostro collega, giudice competente in questa materia, e per la specialità dei suoi studj, e per i rapporti di famiglia e di amicizia ch'egli ha più specialmente con quei paesi di cui trattiamo. L'articolo del prof. Ascoli è il seguente:

LE VENEZIE

« In certe congiunture, i nomi sono più che parole. Sono bandiere issate, sono simboli efficacissimi, onde le idee si avvalorano e si agevolano i fatti.

» Noi ci troviamo in qualche imbarazzo quando vogliamo nominare le contrade dell'Italia settentrionale che sono al di là dei confini amministrativi della Venezia. Se dicendo *il Trentino* possiamo forse intendere tutto quel paese che gli Austriaci nominano *Welsch-Tyrol*, nel dir *l'Istria*, all'incontro, manifestamente lasciamo dubbia l'inclusione di Trieste, e omettiamo per certo il Goriziano. Ci bisognano veramente tre o quattro nomi, senza che tuttavia si raggiunga una sufficiente precisione; e sono nomi privi tutti di certo prestigio nazionale, i quali danno altresì l'idea di una esuberanza di pretese, di un frazionamento etnografico che in realtà non esiste, e sotto i quali, a cagione delle convenienze diplomatiche, in nessun atto per poco solenne possono ancora vantarsi o sperarsi da noi abbracciati i desideratissimi fratelli di quelle contrade.

» Ma a nominare con unico e appropriato e opportuno vocabolo tutto ciò che nell'Italia nordico-orientale ancora ci manca, la geografia, la etnologia, la storia e l'uso della lingua nostra vengono a suggerirci la cara parola che abbiamo posto in fronte a questo cenno: *Le Venezie.* Noi diremo *Venezia Propria* il territorio rinchiuso negli attuali confini amministrativi delle provincie venete; diremo *Venezia Tridentina* o *Retica* (meglio *Tridentina*) quello che pende dalle Alpi Tridentine e può avere per capitale Trento; e *Venezia Giulia* ci sarà la provincia che tra la Venezia Propria e le Alpi Giulie ed il mare rinserra Gorizia e Trieste e l'Istria. E nella denominazione comprensiva, *Le Venezie,* avremo un appellativo che per ambiguità preziosa dice in classica italianità la

sola Venezia Propria, e quindi potrebbe stare sin d'ora, cautamente ardito, sul labbro e sulla penna dei nostri diplomatici.

» Noi ci stimiamo sicuri del buon effetto di tale battesimo sulle popolazioni (*tridentine* e *giulie*) a cui intendiamo amministrarlo; le quali ne sentiranno tutta la verità. Trieste, Roveredo, Trento, Monfalcone, Pola, Capo d'Istria, parlano la favella di Vicenza, di Verona, di Treviso; — Gorizia, Gradisca, Cormons, quella di Udine e Palmanova. Noi abbiamo in ispecie ottime ragioni di andar sicuri che la splendida e ospitalissima Trieste s'intitolerà con orgoglio *la Capitale della Venezia Giulia.* E non ci resta che di raccomandare questo nostro battesimo al giornalismo nazionale; bramosi che presto surga il dì in cui raccomandarlo ai Ministri e al Parlamento d'Italia, — e al valorosissimo suo Re. »

» Un'ultima osservazione. — Essa risguarda i nomi di località, che in questa Venezia Orientale o Giulia furono in diversi tempi imbastarditi, e qua e là mutati e rimutati da latini ed italici in tedesco ed in slavo, così che anche sotto questo rapporto non vi ha chi non lamenti confusione, errori, pregiudizii. Domandato su di ciò l'egregio Luciani, ei trovò ben giusto che la scienza debba cessare di congiurare coi dominatori stranieri a dare un'impronta barbarica al suo paese che sente e sa di essere italiano. Che l'amico Luciani non mi dia nota d'indiscreto se io, esposta la proposizione, non so far di meglio che trattarla colle sue parole, che sono le seguenti:

« Per intendersi più prontamente e più sicuramente, stabiliamo una volta per sempre di appellare ISTRIA tutto quel territorio Cisalpino che non è *Friuli orientale,* ISTRIA MONTANA la parte posta tra le *Alpi Giulie* e i *Monti della Vena,* ISTRIA MARITTIMA la parte posta tra questi ed il mare. La montana corrisponderebbe più o meno alla *Carsia.*

» Quattro ordini di nomi ci sono, nei quali si legge la intera storia del paese: gli antichissimi, i latini, gli slavi, i tedeschi.

» Gli antichissimi hanno sapore italo-greco nell' Istria marittima; gallo-celtico nella montana. — I latini, già diffusi per tutto, si sono conservati nella marittima, furono storpiati o dimenticati nella montana. — Gli slavi scarsi e di più aggiunti ad altri nomi che si conservano nella marittima, diffusi e prevalenti nella montana. — I tedeschi, per lo più nella montana, sono pochi e non accettati dal popolo, ma sono rimasti negli atti di famiglia o negli atti ufficiali dei feudatarii stranieri.

» Gli antichissimi, appartenenti a lingue ora morte e non conosciute abbastanza, non ammettono analisi, o non ne abbisognano, essendo consacrati dall'uso di mille e mill'anni, e basta. — I latini o ricordano avvenimenti e istituzioni civili e politiche, o sono nomi di famiglie alle quali appartennero i predii. — Gli slavi, introdotti nei secoli della più fitta barbarie da pastori, boscajuoli, e cultori di campi, venuti in condizione di servi alla gleba e senza tradizioni, o sono generici affatto e per esprimer troppo non esprimono nulla, come *piano*, *monte*, *valle*, *acqua*, o indicano condizioni che più non esistono, come *monte dei lupi*, *degli orsi*, o sono desunti da circostanze troppo mutabili come da un albero, da un muro, e simili, a modo di segni di convenzione fra i privati per distinguere l'una dall'altra le loro terre. — I tedeschi o sono di capriccio, o ricordi di famiglia che non hanno valore pel pubblico.

» A tutto ciò si aggiunsero storpiature di copisti e disegnatori, e incisori ignoranti, e ortografie strane che non corrispondono alla pronunzia degli abitanti, e che non hanno alcuna ragione di essere.

» Gli antichissimi sono da rispettarsi. — I latini sono da conservarsi e farsi rivivere, perchè contengono la storia dell'epoca più civile, e più prospera dell' Istria, epoca sulle cui basi è a sperare che l' Istria tornerà a costituirsi e rivivere. — Gli slavi rettificati, ridotti alla vera lezione, scritti in modo semplice come il popolo (che non è più slavo ma istriano) li pronunzia, sono per alcun tempo da conservarsi, aggiungendovi allato la traduzione letterale, per quelli che non ne conoscono le radici e aggiungendo per i principali l' antico

nome latino. Le stesse popolazioni montane, liberate dall'incubo della dominazione straniera, che sotto colore di proteggerle le soffoca, e chiamate a nuova civiltà, esse stesse sentiranno il bisogno d'interrogare la storia del paese, e abbandonati i nomi che non esprimono nulla, richiameranno in vita i nomi latini che indicando il passato segnano la via all'avvenire. — I tedeschi si aboliscano dalle carte moderne, e restino nelle scritture ufficiali e nelle carte del medio evo a documento di storia.

» Le storpiature, le ortografie straniere sono turpitudini, che fa vergogna veder ripetute in pubblicazioni italiane. Gli italiani si sono fatti per troppo lungo tempo insegnare la geografia dall'Austria; è tempo ormai che si emancipino, e se la facciano da sè, e la insegnino essi all'Europa. Nei nomi di località istriane non ci devono entrare per nulla la *w*, il *tz*, l'*sch*, o *tsch*, e si fa troppo abuso di *k* e di *y*. Gli Istriani pronunziano Cici non Tchitschen, Carso non Karst, Croce non Kreutz, Pietro non Peter, Canzian non Kantzian, Vito non Veit, Pelagio non Pollay.

» Per quale ragione diremo noi Heidenchaft se abbiamo Aidussina, Karfreit per Caporeto, Kirchheim per Circhina, Flitsch per Plezzo, Woltschach per Volzana, Mitterburg per Pisino, Vachsenstein per Coslaco, Mahrenfels per Lupoglavo, Ghartschak per Carsano? Se abbiamo Longatico perchè scrivere noi Loitsch, se abbiamo Palude Lugea e Lago Circonicense perchè perpetuare noi Zirknitz? Se il popolo dice Postoina (corruzione di Postumia) e Bisterza, perchè consacrare noi Adelsberg, e Feistritz? Che bisogno abbiamo di scrivere noi Schneebergs Terglou, se abbiamo Nevoso e Tricorno? E perchè a Schwartzenberg, a Kronberg, a Kreutzberg, se sono sul nostro terreno, non diremo noi Montenero, Montecorona, Montecroce? Perchè ripeteremo sulle nostre carte, sulle carte dei nostri territori cisalpini, *ober*, *unter*, *mittel o mitter* invece di sopra, sotto, mezzo, o superiore, inferiore, medio? In qualche carta si trova perfino *thal*, *wald* e *bach* invece di valle, bosco e ruscello, *boden* invece di suolo, come *Tschitschen-boden* invece di Ciceria, e *hailig* o *H* invece di Santo o S.

» Riporto alcune voci radicali slave, coll' ajuto delle quali si possa facilmente trovare il significato letterale delle denominazioni dell' Istria montana. Nello scriverle non seguo l' ortografia di nessuna grammatica, perchè appartengono a dialetti di varia origine, i quali tutti subirono essenziali modificazioni dacchè vivono in Istria coloro che li parlano: scrissi come si pronunziano.

Gore su-sopra; donde *Goregni* di sopra, superiore, *Gora* montagna, *Gorizza* montagnola o collina.

Dole giù, sotto; donde *Dolegni* di sotto-inferiore, *Dol* valle, *Dolaz*, specie di peggiorativo, quasi vallaccia, *Dolina* valletta, vallicella, vallicola.

Pod sotto.

Zad dietro.

Pred o *Pre* davanti.

Draga valle fonda, burrone.

Grob fossa.

Verh (che vedo sulle Carte geografiche scritto spesso *Vrh*) cima, vetta, cresta.

Breh colle, monte; *Bresak* monticello.

Berdo monte (sempre alto).

Hrib monte.

Stran costiera, costa.

Planik alpe.

Kuk rupe (sarebbe anzi da scriversi *Cuc*).

Sten sasso assai grande, masso.

Kamen o meglio *Camen* pietra che si può muovere, donde *Camigna*.

Scrilla lastra.

Crai, capo promontorio, punta sporgente, estremità.

Eck monte, colle (d' ignota provenienza).

Tabor (d' ignota provenienza) serve a significare fortilizio in vetta ad altura, cumulo, castelliero.

Polie o *poglie* piano, pianura; *Poglizza* piccola pianura.

Raono dritto.

Gollo brullo, nudo.

Voda acqua; *Vodizza* acquetta.

Reca fiume; *Recina* fiumicello.

Jezero lago.

Loqua stagno; *Loquizza* piccolo stagno.

Cal stagno (pare inversione di *Lac*).

Potoc torrente.

Studena sorgente.

Suho asciutto, arso; *Sussizza* o *Rassusrizza*, arsiccia.

Vas villaggio.

Sela villa in senso di podere.

Grad luogo murato, città, castello, donde *Gradina*, *Gradaz*, *Gradigne*, *Gracischie*, castelliero, castellaro, castellaccio, rovine, ruderi.

Staro o *Stari* vecchio, antico.

Velo, *Velico* grande.

Malo piccolo.

Vissòco alto.

Voisca guerra.

Zid muro.

Put strada.

Ostro acuto.

Uzca pare voglia dire montagna alta, ma non si applica che al *Montemaggiore* o *Caldiera*.

Cerno nero, *Cernizza* negretta.

Belo bianco.

Svon campana.

Glava testa.

Vuna lana.

Ters vite.

Smoqua fico.

Jabuca pomo.

Brest olmo.

Bucua faggio.

Gherm rovere.

Hrusoa pero.

Jessen frassino.
Orli aquila o falco, o altro grosso uccello di rapina.
Pass cane.
Cobilla cavalla.
Vol bove.
Cocos gallina.
Coza capra.
Vuc lupo.
Medoej orso.

» Con questo breve indice si spiega facilmente la maggior parte delle denominazioni dell'Istria montana; per esempio:

Gollaz Calvoli o Montecalvo.
Orliac, *Orlez* e simili Monte delle aquile, o dei falchi o Montaquila.
Cobillaglava Testa di cavallo, o Montecavallo.
Ravnagora Monte dritto o altopiano.
Passiac Monte del Cane o Canino.
Vunig Monte lanaro, Lanischie.
Cameniac Sassoso o Montepetroso.
Medveiac Monte degli Orsi, o Montorso.
Cosarsca Monte delle capre o Monte capra.
Studena gora Monte delle sorgenti.
Staragora, *Staribrech* Montevecchio.
Bergodaz Montaccio.
Ostriverh Cimacuta, Montaguto.
Velichi verh Cima grande o Monte grande.
Maliverh o *Malibreh* Monte piccolo.
Vizcagora Montalto.
Lublonschi di Lubiana, Monte di Lubiana.
Veliplanik Grand'alpe.
Svonechia Campanario Monte.
Jabornik Pomario, Monte pomario.
Hrusciza Pereto.
Crainavas Villa estrema, villa ultima,

Novaco Villanova.
Volaria Boaria.
Gollogorizza Collenudo o Moncalvo.
Vucigrad Castellupo, Castel dei Lupi.
Jessenoviz Frassineto.
Ghermada Querceto
Brestovizza Olmeto. »

« Questo tema delle denominazioni dei singoli luoghi potrà essere più ampiamente trattato in altre letture, nelle quali sarebbe mia intenzione di parlare intorno alle nuove denominazioni in questi ultimi anni assunte da un gran numero dei nostri Comuni per deliberazione delle loro rappresentanze amministrative sancita da Decreto Reale.

» Conchiudo colla proposta che questo Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere, con tutti quei mezzi che sono in suo potere, promuova nei Congressi internazionali e presso i Corpi scientifici nazionali ed esteri un voto definitivo su questi tre punti:

1.° Sulla linea di confine che deve essere universalmente riconosciuta come frontiera d'Italia sulla sezione media ed inferiore dell'Alpe Giulia.

2.° Sulla denominazione generale *Le Venezie* da introdursi praticamente in tutte le scritture e le carte per designare le nostre regioni di settentrione e di oriente.

3.° Sulle denominazioni italiane da preferirsi alle barbariche nell' indicare le località del nostro paese, quando lo consentano le ragioni della storia e della etnologia. »

Il Reale Istituto, prese in considerazione le proposte del Socio corrispondente, deliberò che fossero pubblicate e diffuse al più presto possibile, inserendole a queste fine per intero, colla carta geografica più volte allegata, nel Rendiconto di quella stessa seduta.

32°
47°
45°
45°
32°
Czirquenicza
Novi
S. Jacob in Kermpote
Segna
Lukovo
Klada
Stari Grad
Slinitza
Jablonatz
Canale della Morlacca o della Montagna
Canale di Fiume
Canale di Veglia
Canale di Meza
Canale di Ossero
Canale di Unie
ISOLA
VEGLIA
Veglia
Porto S. Georgio
Cornichia
Ponte
Valle di Besca
Bescanuova
Bescavecchia
Baska
Sc. Pernichio
Sc. S. Gregorio
Sc. Golo
Sporo
Valle de Pietro
Camporu
I. Arbe
Arbe
Barbado
Sc. Lagaga
Sc. Dolin
Sc. Delfin
Puntadoni
Pe. Dolfin
Novaglia vecchia
nuova
I. Pago
Cap. Sardina e Monte
I. Scardizza
I. Maon
Sc. Eusin
Sc. Magrisina
I. Ulbo
I. Selve
Sc. Meronnich
Sc. Grinzza
I. S. Pietro di Nembi
I. Oriule grande
piccolo
Pe. Crivizza
I. Lussin
Lussin grande
Lussin piccolo
I. Pataziol
Sc. Collodarz
Chiunschi
piccolo
Pe. S. Andrea
Pe. Punta Croce
Can. di Punta Croce
Neresine
Ossero
I. Brioni
Tersteniek Sc.
Pe. Ill
Cherso
Lesnati
Orlerz
Vrana
L. di Vrana
Belley
Istrina
Cromazina
Pe. Cromazina
Pe. S. Martin
S. Martin
Eubenizze
Fallon
Pe. Pernata
Fallone di Cherso
Lola
Flamich
Sc. Ciaglium
Pe. Porchiola
Smerge
S. Biagio
Pe. di Veglia
S. Fesco
Predischizze
Dragosichi
Garizze
Porlizza
Bobasnizza
Bobrigno
Poglie
Cimina
Mezglizze
Pe.
Mahrecka
Vasmunaz
Farasina
Bagna
Pol
Cirniac
Berceu
Cherso
I. Lussin
I. Pago
I. Arbe
I. Cherso
Canale di Fiume
Canale di Veglia
Canale di Meza
Canale di Ossero
Canale di Unie
Canale della Morlacca o della Montagna

P. Allodi inc.

Milano Il Francesco Vallardi tipografo-editore

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

BENEFICENZA. — *Le Suore di carità nel manicomio.* Cenni del M. E. SERAFINO BIFFI.

« É cosa veramente curiosa che una istituzione, da prima lodata a cielo, in seguito venga trovata manchevole e peggio; e la stessa istituzione che si vuole proscrivere in un paese, altrove cerchisi di importarla e di favorirla. Siffatte contraddizioni rivelano il progresso, o per lo meno la mutabilità delle tendenze sociali, e in pari tempo attestano che tutte le umane istituzioni offrono alcuni lati buoni, e alcuni difettosi, sicchè se ne può dire bene o male, a seconda del punto di vista, sotto il quale si osservano. Talvolta poi le stesse condizioni politiche del paese contribuiscono a rendere impossibile un ordine di persone e di cose, che altrove possono riuscire indifferenti, e perfino gradite.

» Queste considerazioni mi correvano alla mente leggendo un rimarchevole articolo anonimo pubblicato nell' ultimo fascicolo del *Giornale psichiatrico* inglese, nel quale cercasi di mettere in evidenza i vantaggi, e quasi il bisogno di introdurre nei manicomj le suore di carità, che colà non si conoscono (1). E ciò mentre da noi le corporazioni religiose, devote quali erano per la massima parte ai passati governi dispotici che le accarezzavano, vennero in uggia al paese, che pensò a disfarsene, appena riuscì a rivendicare la nazionale indipendenza. Ma io non voglio entrare nella grande questione delle corporazioni religiose; io mi propongo di restringermi unicamente ad alcune considerazioni sull' argomento svolto nel citato articolo del giornale inglese, e voglio esporre qui alla buona e senza pompa di erudizione le convinzioni acquistate vivendo, per così dire, da lunga pezza in mezzo ai pazzarelli, e visitando parecchi manicomj, in alcuni dei quali era applicato il sistema degli inservienti laici, in altri

(1) *Sister hoods in Asylums. — The Journal of mental Science;* april 1866. London.

quello delle corporazioni religiose. Anch'io, come lo scrittore inglese, mi occuperò specialmente delle suore di carità, che, sovra tutte le corporazioni, spiccano in particolar modo nella assistenza degli infermi: e parlando delle suore cattoliche, non escluderò neppure le protestanti, che sono conosciute meglio sotto il nome di Diaconesse.

» L'anonimo scrittore summentovato, rendendo giustizia alle buone qualità di alcuni infermieri laici dei manicomj, si diffonde a provare che la grande maggioranza di quella casta è gente ignorante e trascurata, che non sa disimpegnare il delicato cómpito della cura morale, nè assistere debitamente i poveri matti, e perfino ne aggrava la misera condizione con improvvidi e rozzi trattamenti. Quello scrittore trova invece le più invidiabili guarentigie di una assistenza intelligente, solerte e pietosa nelle suore di carità. Io ammetto francamente che in tutto ciò avvi la sua parte di vero. Arduo e penoso è l'ufficio dell'infermiere del manicomio; dover rimanere recluso in compagnia di individui che vi intronano il capo di grida e di querimonie, che se la prendono con voi perchè vi suppongono un loro persecutore, o per lo meno perchè non li ridonate alla libertà che invocano; talora dover subire minacce e pericolosi assalti, è davvero tale posizione da non invogliare ad abbracciarla chi ha modo di campare altrimenti la vita. Si aggiunga che, in generale, non furono punto apprezzati questi sacrificj; di che non è da meravigliare, essendosi finora, in parecchi luoghi, tenuti in poco cale gli stessi mentecatti.

» E perciò in alcuni manicomj, agli infermieri si costituì una condizione ben meschina; donde avvenne che in quel personale di servizio si infiltrò la bordaglia, a cui eran precluse tutte le altre vie. Ma anche dopo avere ammessi francamente questi guai, noi domandiamo: e di chi è la colpa? e il male è poi irrimediabile? dove invece si pose mano alla riforma, non si ottenne un servizio eccellente cogli infermieri laici?

» Prima però di rispondere a tutte queste domande, vo-

gliamo vedere se realmente le suore di carità prestano nei manicomj un servizio scevro d'ogni inconveniente, come suppone l'anonimo scrittore inglese. Quando si pensa che la suora si consacra alla assistenza degli infermi per elevati principj di annegazione e di carità, *a priori* si dovrebbe dire che essa non può a meno di raggiungere la perfezione ideale nel disimpegno della sua missione. Innanzi tutto però non bisogna attribuire interamente al sajo religioso, di qualunque colore esso sia, ciò che in parte si deve all'indole mite, pietosa, diligente della donna, la quale sembra creata per confortare in tutte le miserie la povera umanità. E lo stesso anonimo scrittore inglese ammette che nei manicomj destinati ai due sessi e assistiti da infermieri laici, il comparto delle donne spicca per la maggiore pulitezza, per l'ordine che vi regnano, e per la cordiale premura con che vi si accudisce alle ricoverate. E si noti bene: l'assistenza prestata così dalla suora di carità come dalla infermiera laica può venire modificato dall'influenza delle idee loro inspirate dai tempi, sulla maniera con che si hanno da trattare i matti; così in parecchi manicomj affidati alle corporazioni religiose si vedono tuttora messi in pratica tanti duri mezzi coercitivi, banditi oramai dagli asili affidati a laici, che tolsero l'indirizzo loro dalla odierna psichiatria.

» Ma entrando direttamente in materia, e guardando le cose da presso, si rileva che il servizio delle suore nei manicomj ha pur troppo molti inconvenienti che gli sono proprj e perciò inevitabili. A questo proposito non farò rivelazioni peregrine, ma quello che importa, esporrò cose confermate da quasi tutti i medici e da personaggi competenti, e delle quali ho dovuto io stesso persuadermi, esaminando un gran numero di asili. Non avvi medico alienista che ignori come non di rado, per troncare concetti deliranti e morbose tendenze, bisogna sottrarre il matto alla vista di tutto ciò che fa vibrare i sentimenti religiosi, i quali, essendo esagerati o fuorviati, si devono lasciare in tutta pace. Di qui la regola seguita nei mamanicomj bene amministrati, che anche il capellano ne' suoi

rapporti co' malati, deve regolarsi coi consigli del medico, altrimenti, con tutte le migliori intenzioni, rischierebbe di aggravare la condizione morale di quegli infelici.

» Nè è rado il caso che collo scoppiare della pazzia, si muti e pervertisca il carattere, e timide e gentili donzelle, di costumi intemerati, si abbandonino ad atti inverecondi, e prorompano in bestemmie e oscenità da non ridire. Allora non è nemmeno conforme al decoro di una suora di carità, assistere a siffatti episodj; e d'altra parte la vista di persone che vestono carattere religioso, sembra irritare quelle malate, e farle prorompere sempre più. Del resto, per riguardi di pudore o per altri rispetti, in parecchi istituti, a data ora della sera, le suore si ritirano nei loro appartamenti, e non compariscono che la mattina vegnente nei comparti dei malati. Eppure nei manicomj si hanno casi che appunto di notte esigono la maggiore sorveglianza e assistenza. Basti citare gli alienati, che si danno ad abitudini contrarie non meno al pudore di chi li ha in guardia che alla propria loro salute, quelli che vanno soggetti a notturni accessi epilettici, quelli che tendono al suicidio, e che nella oscura solitudine devonsi circondare di più stretta sorveglianza. Così, allo scopppiare di improvvise esplosioni maniache, urge sorvegliare che gli infermieri non eccedano nell'applicare i mezzi coercitivi; e via via, una moltitudine di casi consomiglianti, che ogni medico potrebbe citare. Invece le suore, ritirate nei loro cheti appartamenti, e forse intente a pie preci, abbandonano ogni cosa per tante ore nelle mani degli ordinarj infermieri!

» Un rimprovero mosso alle corporazioni religiose è la tendenza che esse hanno di fare propaganda dei loro principj, e la intolleranza verso tutti quelli che non pensano a modo loro; siffatta accusa venne recisamente negata, ma poichè è ripetuta da tanti personaggi autorevoli, non si può credere che sia un semplice lamento in aria. Non è naturale che una buona e pia suora, si studii di indirizzare al paradiso cogli angeli, un povero pazzarello che da sano era pro-

testante, ebreo o razionalista? E questi, indebolito come è di mente, subirà l'influenza delle predichette e dei consigli della suora, che essa saprà avvalorare con piccole preferenze e concessioni, che sono sempre in potere di chi è preposto alla sorveglianza di un manicomio. Le quali parzialità per lo meno promuovono l'ipocrisia dei malati, che simulano pietismo per conquistare quei piccoli favori, e irritano coloro che si vedono posposti. All'incontro lo spirito di tolleranza che distingue i nostri tempi, esige che, versando la mente e l'animo degli alienati in uno stato morboso, si rispettino le antecedenti loro convinzioni, e si attenda che, una volta guariti, assumano essi quell'indirizzo che reputeranno migliore.

» Visitando gli asili affidati alle corporazioni religiose, in ogni angolo s'incontrano Madonne e altarini; e le buone suore sono sempre lì con novene e preci, che è un subisso. Nei manicomj si richiedono invece opificj svariati, scuole, allegri ritrovi e amene passeggiate; insomma essi devono essere modellati, non già sulle pratiche del chiostro, ma su quelle dell'ordinaria vita sociale. Sia bene o male, il fatto è che oggidì non corrono più tempi di fervido ascetismo, e però, volendo riavvicinare l'alienato alle abitudini e alle esigenze della vita ordinaria, nel manicomio bisogna serbare grande sobrietà di pratiche religiose, e introdurvi abitudini operose, diffondervi la istruzione, e alternarvi le amene distrazioni.

» I fautori delle corporazioni religiose lamentano che l'opposizione alle medesime muove sopratutto dai medici; e la cosa è vera e ben naturale. I medici sono persuasi che il manicomio, impiantato e diretto come esige l'odierna psichiatria, sia mezzo efficacismo di cura; ma per raggiungere siffatto scopo, un pensiero medico deve presiedere a tutto l'andamento dell'asilo. Già Esquirol voleva che il medico, eletto direttore del manicomio, ne fosse il vero centro, il perno, sul quale, per dire così, tutto l'asilo doveva muoversi, e in quel concetto si accoglie appunto il gran segreto del buon andamento e del vero indirizzo di un manicomio. Or bene, chi mai ignora

che le corporazioni religiose, una volta insediate in uno stabilimento, tendono ad avocare a sè il potere, e a conquistare una decisa supremazia? Il frate e la suora, per naturale tendenza di aggregazione e spirito di corpo, si studiano innanzi tutto di promuovere gli interessi della propria casta, e ai medesimi subordinano tutte le altre istituzioni che loro vengono affidate. E con quella loro disciplina compatta, colla cieca deferenza agli ordini del loro capo religioso, colla convinzione della santità del loro scopo, perseverando tenacemente, esse finiscono col raggiungere la meta. Dove esse poi si trovino dinanzi un medico rigido e fermo, e che nol si possa soppiantare, piegandosi a tempo, colle dimostrazioni di cordiale deferenza si studiano di guadagnarne l'animo; e quegli, credendosi circondato di gente a lui devota, finisce col lasciarsi rimorchiare. Di tal modo, se non possono atterrare la diga che incontrano, le corporazioni religiose sanno passare infiltrandosi attraverso la medesima.

» In appoggio di quanto ho accennato, potrei qui moltiplicare le testimonianze, ma io mi restringo a ricordare il solo Guislain, perchè è citato dall'anonimo scrittore inglese, e perchè avendo egli esercitato medicina in manicomj posseduti e assistiti dalle corporazioni religiose, è persona assai competente in materia; sopratutto amo citare l'illustre alienista di Gand, perchè essendo egli fautore di quelle corporazioni, i suoi giudizj non potranno certamente riescire sospetti di malevola e preconcetta opposizione. Ebbene, egli nelle classiche sue lezioni sulle frenopatie (1) si pronuncia in modo assai forte contro le corporazioni religiose, che impossessandosi de' manicomj, vogliono menare le cose a modo loro, senza riguardo al medico, che tengono in nessun cale. In queste sue rimostranze il Guislain si associa nientemeno che al Damerow, allo Schlemm, al Bouchet, che si pronunciarono con tanta energia contro la presenza delle corporazioni

(1) *Leçons orales sur les phrenopathies*, ecc., par I. Guislain. Gand, 1862. (Lezione 38.)

religiose ne' manicomj. Colà poi, dove studiasi di far risaltare il bene che le medesime possono arrecare ne' manicomj, quando siano contenute entro i debiti confini, egli, enumerandone i difetti, non può a meno di lasciar trasparire la loro tendenza a ribellarsi all'autorità del medico e delle magistrature amministrative. E soggiunge: « Il membro della corporazione, è l'uomo disciplinato che obbedisce ciecamente a una leva sola, il suo superiore religioso.... Se questi sta male di cuore, se disconosce le esigenze della scienza, i diritti dell'umanità, se l'alta sua posizione lo fa insuperbire, la intera corporazione ne risente, tutto a va fascio, e il manicomio cade in completo disordine. Il capo, esclama Guislain, questa è la soluzione del problema! » Dopo tutto ciò, quando si pensa che i capi delle corporazioni religiose non sono nè proposti, nè nominati dal medico del manicomio; che anzi, se appena spira il vento propizio della reazione, a quello vengono *ab alto* preposti individui inflessibili, intolleranti, pei quali il manicomio non è che un mezzo per far valere i principj inspirati dai lontani superiori, dai quali anch' essi alla loro volta dipendono; quando si pensa a tutto ciò, facilmente si capisce come torni impossibile ogni accordo tra le corporazioni religiose e il medico dell'asilo.

» L'anonimo autore inglese cita lodando i manicomj del Belgio, che si trovano quasi tutti nelle mani dei frati e delle suore. — È verissimo che i manicomj di Gand, dove era medico Guislain, sono bene organizzati, e anch'io ho veduto introdotte colà parecchie pratiche desiderate dall' odierna psichiatria: quello poi recentemente costrutto per gli uomini, e che si chiama *Asilo Guislain* dal nome dell'illustre alienista che lo progettava e impiantava, è un bellissimo asilo, semplice ed elegante. Ma, anche tacendo le lotte lunghissime ed aspre che dovette durare Guislain per venire a capo di quelle riforme, e tacendo pure la autorità eccezionale che godeva Guislain, salito in fama europea, io devo accennare una circostanza importantissima, ed è che egli era ispettore governativo di tutti i manicomj del Belgio; e per tal modo esercitava su

questi asili e sulle corporazioni religiose che li possedevano, la più diretta e potente influenza. Le stesse funzioni vengono oggidì esercitate dall'egregio suo allievo, il dottore Vermeulen, ottimo e carissimo amico mio, che dirige il manicomio delle donne a Gand. Non è quindi da meravigliare se questi personaggi, per la loro posizione speciale, poterono spiegare ne' manicomj succennati quella influenza che ne assicura il buon andamento. All'incontro di parecchi altri manicomj, io devo unire il mio al giudizio di coloro che ne dissero tutt'altro che bene: pur troppo i frati e le suore vi fanno da padroni, e il medico non è che un subalterno stipendiato, il quale deve rimanere loro sommesso se vuol vivere in pace, oppure deve durare lotte continue e guerre sorde. In parecchi di quegli asili regna, come ho potuto io stesso rilevare, un ascetismo selvatico e intollerante, che sarebbe puerile, se non tornasse dannoso ai malati, e l'impianto di quelli asili non è a livello della scienza e del progresso.

» D'ogni parte si loda e si invidia il Belgio, come paese modello, il quale, toltosi al dominio olandese, si mise alacremente sulla via del progresso, sviluppando le sue industrie, e tutte le sue interne risorse, moltiplicando le ferrovie, promovendo le più belle istituzioni; e per tacere d'altro, basterebbe citare le importanti riforme che si iniziarono colà nel sistema penitenziario. Ma pur troppo quel simpatico paese ha una piaga profonda, della quale non è finora riuscito a liberarsi: il clericalismo compatto, esteso, potente, con un esercito di preti, di frati e di suore d'ogni colore, a cui sono affigliati alcuni della antica e opulenta nobiltà. Quel partito teneva in sua mano la pubblica beneficenza e l'istruzione, e riescì perfino ad occupare, per un certo tempo, il potere. Ora ferve la lotta, e si può essere sicuri che la vittoria rimarrà ai liberali, che hanno dalla loro il progresso generale del mondo, e l'istruzione che si va diffondendo anche nelle masse. Intanto però, accanto alle istituzioni più belle e fiorenti si respira colà tuttora un' aura che sente del medio evo. Il paese dove nacquero i Congressi internazionali di statistica, ai quali

applaudì e venne ad associarsi tutto il mondo incivilito, quel paese ebbe pure il famoso Congresso cattolico di Malines; e accanto alla libera università di Bruxelles, sorge la così detta Università cattolica di Lovanio, classica per la sua intolleranza. E così, al pari di tante altre istituzioni di beneficenza, anche i manicomj sono nel Belgio quasi tutti nelle mani delle corporazioni religiose.

» Non è mancato chi sostenne che le Suore di carità tornano assai economiche, costando meno del personale laico. Siccome in questo secolo banchiere, che misura le istituzioni alla stregua del tornaconto, potrebbe taluno, in cosa tanto importante, fare una questione di un po' di risparmio, noteremo anzi tutto che le suore d'ordinario non assumono gli ufficj più umili e penosi della infermiera, ma si adoperano come sorveglianti. E l'ospizio deve trattarle, rapporto al vitto, alla abitazione, alla biancheria e a tanti altri accessorj, coi riguardi dovuti alla loro posizione. Le suore tendono inoltre a moltiplicarsi fuor di misura, non intralasciando di accudire alle loro pratiche religiose, e bene spesso tenendo, come si dice, un piede fuori dello stabilimento, se non fosse altro, per attendere a qualche altra pia faccenduola.

» Tutto ciò vale tanto per le suore cattoliche, quanto per le protestanti diaconesse. I medici che hanno visitato Berlino, ricorderanno quel magnifico ospedale *Bethanien*, dove le diaconesse sono assolute padrone e tanto numerose. Ma volendo io attenermi allo speciale argomento dei manicomj, citerò quello di Kaiserswerth presso Düsseldorf (1), nel quale si contano appena 31 alienate con 18 diaconesse e un cappellano. E si può ben essere sicuri che le incombenze più gravi toccheranno alle due inservienti laiche e all'uomo di fatica addetti a quel manicomio; e la spesa di mantenimento di così numerosa schiera di suore costerà assai più di quello che importerebbe l'ordinario numero di infermiere necessarie in un asilo di una trentina di malate.

(1) *Allgemeine Zeitschrift für Psychiatrie*, ecc. Berlino, 1866.

» Dunque le corporazioni religiose addette ai manicomj, lungi dall'avere tutta la perfezione che taluno loro suppone, presentano parecchi difetti e inconvenienti, e ci richiamano quelle scene, che, vedute da lontano, fanno mirabile effetto, ma esaminate da presso, lasciano scorgere molte mende. — Ciò che importa, e ha decisa influenza sul buon andamento di un manicomio, non è già che il personale addetto al medesimo abbia il sajo religioso, ma posseda le disposizioni e le attitudini che si richiedono per questo speciale servizio. E anche qui, per le ragioni che addussi altrove, ben volentieri mi esprimerò colle parole dell'illustre Guislain. « Vi hanno, dice egli, tanto nei serventi religiosi che nei laici, individui freddi e duri, i quali non sognano che legacci e camiciuola di forza, e ad ogni minima scappatella di un alienato, minacciano di rinchiuderlo e di legarlo. Sono individui intrattabili, senza intelligenza, individui-ostacoli, che insorgono contro ogni innovazione, respingono ogni proposta, nè si decidono a obbedire se non dopo ripetute ammonizioni. Nei serventi laici e nei religiosi s'incontrano persone distratte, indolenti, che non si curano punto dei loro doveri, ed avvi chi pensa alla sua cappella, alle sue conferenze, a suoi sermoni, come avvi chi non si preoccupa che della sua famiglia e de' suoi amori. Ma nell'uno e nell'altro ceto si trovano creature elette, inviate da Dio, veri angeli che amano i malati come loro figli, che sono felici quando si trovano a canto a loro, e si crucciano di ogni misura che nuoccia a questi... (1) »

» Da ciò emerge pur chiaro, che volendo organizzare nei manicomj un buon servizio laico, si conviene cominciare dallo sciegliere individui adatti, respingendo risolutamente chi non offre bastevoli guarentigie di operosità, intelligenza e moralità. Ma per avere concorrenza di aspiranti così valenti, innanzi tutto bisogna retribuire debitamente codesto servizio difficile e faticoso, elevandone in pari tempo la di-

(1) Opera citata.

gnità, e dimostrando che si apprezza e stima quel personale. Io credo che l'infermiere propriamente detto, incaricato della assistenza dei mentecatti, dovrebbe essere dispensato dai più umili servigj, da riservare a inservienti subalterni, veri uomini di fatica. Vi ha di più: il servigio nei manicomj richiede cognizioni speciali: il modo di assicurare i malati senza loro arrecare danno, il modo di nutrire coloro che sono restj a prendere i cibi, l'accortezza nel riconoscere i primi sintomi degli accessi maniaci e nello scansarne le pericolose conseguenze, la sorveglianza de' malati che tendono al suicidio, ecc., esigono una apposita istruzione, che bisognerebbe impartire ai novizj e rinnovare ogni anno a tutto il corpo degli infermieri.

» Il medico, per quanto devoto a' suoi doveri, non può rimanere in permanenza co' malati: le clientele private, i suoi studj, il bisogno di sollievo, lo obbligano ad assenze più o meno lunghe. Di qui la necessità che, oltre ai capi imfermieri preposti a singoli comparti, siavi un bravo capo-sorvegliante, fornito di educazione distinta, il quale viva nello stabilimento e abbia una posizione elevata in modo da conciliarsi il rispetto e la deferenza del personale di servizio e dei malati. E il capo-sorvegliante deve appunto osservarli da vicino e in ogni momento; egli deve tener d'occhi le scuole, i passatempi, gli opificj, l'azienda tutta dell'asilo, ed essere come il di mezzo fra gli ammalati, gli infermieri e i medici; anzi un asilo che conti un centinajo di ammalati, dovrebbe avere, oltre il capo-sorvegliante, anche un aggiunto al medesimo.

» Organizzato in tal modo il servizio, si può essere sicuri che esso non lascierebbe più nulla da desiderare. Ma è poi veramente possibile realizzare tutto ciò, o non è piuttosto un sogno, e un pio desiderio? Noi abbiamo il conforto di poter rispondere che la cosa non solamente è possibile, ma venne già attuata, e con brillante successo; ed io potrei citare parecchi manicomj, che ho visitato, e nei quali avvi un personale di servizio laico, superiore ad ogni elogio. Anche ad Halla, nella Prussia Sassone, il celebre professore Damerow, che si è pro-

nunciato energicamente contro le corporazioni religiose, può vantarsi di avere non solo messo in evidenza le difficoltà di codesta questione, ma di averla sciolta praticamente, organizzando nel manicomio da lui diretto, un personale laico eccellente. Nella famosa colonia di Gheel ho veduto parecchie brave massaje che asistevano i pazzarelli loro ospiti con tale intelligenza e premura, da doverne rimanere ammirato; e la più valente suora di carità non avrebbe potuto far meglio. Ma io voglio qui segnalare unicamente l'asilo di Illenau nel Badese; innanzi tutto perchè, essendomi pe' miei studj colà intrattenuto un po' di tempo, ho potuto esaminarlo nel suo intimo andamento, e poi perchè tutto che vi accade è, per così dire, notorio, essendo Illenau visitato da straordinario numero di medici. Ebbene, quell'illustre direttore, il prof. Roller, ha risolto in modo luminoso la questione della quale ci siamo qui occupati. Ad Illenau, che accoglie circa 500 malati, avvi una numerosa schiera di infermieri dei due sessi, laici, tutti scelti scrupolosamente, istrutti con accuratezza nei loro doveri, e che si consacrano esemplarmente alla loro missione, vivendo concordi come in una grande e buona famiglia. Tutti riguardano il direttore come loro padre, e i medici come loro amici. Il prof. Roller dal canto suo studiasi di migliorare sempre più la condizione di quel personale. Basterebbe citare le comode casette erette all'ingresso dell'asilo, e che vengono date ad abitare, a titolo di premio, agli infermieri ammogliati che si comportano lodevolmente; basterebbe citare i premj che ogni anno si distribuiscono agli infermieri che meglio si distinguono per abilità e zelo; la scuola aperta pei figli degli impiegati o degli infermieri, e il benevolo patrocinio che le mogli degli impiegati dell'asilo esercitano sulle infermiere. Ciò che poi attesta in particolar modo la bontà di sistema, si è che gli infermieri e gli impiegati vivono colà in pace e nei più benevoli rapporti, benchè si trovino insieme mescolati cattolici e protestanti: il gran legame che tutti li ravvicina e li unisce, è il comune impegno di compiere come si deve le loro mansioni. Gli infermieri a Illenau s'interessano al buon

andamento dell'asilo come di cosa che loro appartiene; e in coloro che rimangono colà a lungo, sopratutto nelle donne, si svolge una vera vocazione di infermiere, sicchè, senza il sajo della suora, assumono pie tendenze e modi esemplarmente caritatevoli.

» Da quanto abbiamo finora esposto, scaturisce chiaramente che, pure ammettendo i meriti delle suore e in genere delle corporazioni religiose, per avere pensato a raccogliere e assistere in speciali asili i poveri pazzi in qualche paese dove nessuno se ne curava, il servizio però delle medesime nei manicomj presenta parecchi e serj inconvenienti. D'altra parte è evidente che nella assistenza de' mentecatti, oggidì si può benissimo far senza delle suore e dei frati; e che scegliendo un personale laico adatto, istruendolo e componendogli una posizione convenevole, si può organizzare nei manicomj un servizio pari alla altezza della sua missione.

» Le corporazioni religiose, in loro antica mole, si tennero presso che immobili in mezzo al movimento concitato che agitò la società in questi ultimi ottant'anni; così esse rimasero ben addietro nella via sulla quale noi abbiamo progredito! Perciò accade oggidì rispetto ai manicomj, ciò che si è verificato in tanti altri rami di beneficenza. Le corporazioni religiose vi prestarono utili servigj fintanto che la carità cristiana dovette supplire ai difetti degli ordini sociali, e di quei loro servigi non deve tacere la storia: ma dopochè i manicomj, sentendo l'effetto del generale progresso, poteron essere organizzati e perfezionati secondo le inspirazioni della scienza e gli ammaestramenti della buona pratica, le corporazioni più volte già mentovate sarebbero un vero anacronismo, e può affermarsi che non han più ragione di essere nei tempi presenti. »

Il M. E. Baldassare Poli lesse la seguente *Relazione sull'Annuario per l' anno* 1864-65 intitolato *Studj e rendiconti dei sordo-muti poveri di campagna della Provincia di Milano.*

« Che cos' era il sordo-muto dalla nascita prima dell' arte educatrice, trovata e ridotta a principj e a sistema dal Pereire, dal De l'Epée e dal P. Sicard? Un infelice maltrattato da natura, tenuto per idiota dagli uomini, dalle leggi e dai filosofi, e che, privo della favella, e quindi delle sue tradizioni, doveva vivere solitario e come segregato dall'umano consorzio, persino nel seno della propria famiglia; e quel che è più, costretto ad usare pochi gesti, fatti più per confondere e intenebrare che non per chiarire e significare, non poteva mai giungere all'acquisto e allo svolgimento di tutte quelle nobili facoltà che costituiscono e contraddistinguono la perfetta intelligenza. Ma a tanto infortunio sovvenne ben tosto e d'accordo la filosofia colla filantropia.

» Bastò por mente a quella semplicissima legge psicologica, per la quale le idee e gli oggetti s'associano e si riproducono mutuamente fra di loro non soltanto per mezzo della parola, ma con qualunque altra specie di segni materiali od artificiali che cadono sotto la vista, e sui quali venga richiamata l'intuizione e l'attenzione, per proclamare come rinvenuto il modo di sostituire al linguaggio articolato, del quale difettano i sordo-muti, quello visibile della mimica, del disegno e della scrittura; onde il sordo-muto può comunicare i proprj pensieri e sentimenti al pari degli udenti e parlanti. E sebbene con questo primo passo, ma glorioso e decisivo, non venisse impedito di andar oltre e di progredire, nondimeno per esso si vide già il sordo-muto istruito distinguersi nell'arte e nella scienza, operare nella vita pratica e degli affari da uomo intelligente o saggio, farsi maestro ad altri sordo-muti nell' Istituto di Milano, matematico ed astronomo all' osservatorio di Nuova-York, ed espositore e critico del metodo de' suoi

maestri in Francia, quale si fu il famoso sordo-muto Saboreux di Fontenai colle sue lettere stampate a Versailles nel 1764.

» Egli è da quest' invenzione dei segni e del linguaggio dei sordo-muti, la quale data dall' anno 1760, ch' io piglio le mosse per riferire sui nuovi progressi ch' essa va facendo in uno dei nostri Istituti, fondato e mantenuto dall'illuminata carità dei nostri concittadini, voglio dire nell' istituto dei poveri sordo-muti di campagna della provincia di Milano; fornendomi materia a questo discorso l'Annuario per l'anno 1864-1865, pubblicato a cura della sua Commissione, e tutto opera e fatica del suo benemerito presidente conte Paolo Taverna.

» Quest'Annuario comprende innanzi tutto il piano o programma generale per l' istruzione dei poveri sordo-muti di campagna, foggiato e condotto sul metodo del sacerdote cavaliere Giulio Tarra, che ne è il rettore ed il maestro; e poscia alcuni pregevoli scritti raccolti, e che s'attengono, quale più quale meno, a gravi argomenti sulla stessa istruzione. — Per la qual cosa non è piacenteria il dire sin d' ora, che cotesta collezione di preziose notizie intorno all' importante soggetto, venne fatta non solamente con solerzia, ma col più savio consiglio, giacchè in essa s' aduna e si pubblica anche per l' anno 1864-65, come già per gli anni precorsi, sotto il titolo di *Studj* e di *Rendiconto*, tutto quello che riguarda, non che l' istituto milanese, ma sì ancora quello che venne operato e scritto per altri stabilimenti, sia intorno all' istruzione data particolarmente in quelli, sia intorno a cotesta istruzione in generale, considerata cioè come arte e come scienza. Dal che deriva il grande vantaggio che dal confronto di tutte queste cose, messe così opportunamente insieme, noi possiamo ricavare un più saldo e sicuro criterio così per riconoscere quello che di bene e di meglio si fa tra noi, come per valutarne più imparzialmente la realtà e l'importanza, a paragone del fatto da altri. Al quale effetto incomincerò questi brevi cenni dal programma generale del Tarra, siccome quello che presentasi per il primo tra i varj scritti, giusta l' ordine dell' Annuario.

» Questo programma generale si divide in tre parti, delle

quali è pubblicata la prima, che, sotto il titolo di *principj direttivi*, contiene in separati articoli il sistema, la qualità del sistema, i mezzi, il metodo, l'ordinamento scolastico, la divisione dell'insegnamento mentale-linguistico-morale, e il fine e l'obbietto delle tre epoche nelle quali deve ripartirsi cotesto insegnamento, ed ognuna biennale; poichè l'intero corso nell'istituto si consegue solo in sei anni.

» Il Tarra, riguardo ai principj direttivi, annunzia come un fatto, che il *fine totale* dell'istruzione dei sordo-muti è generalmente l'insegnamento della parola scritta od articolata, sia col mezzo dei segni metodici-convenzionali in relazione al linguaggio scritto, sia coll'insegnamento assoluto isolato, cioè dalla parola; nella fiducia e persuasione che, dato od insegnato al sordo-muto il linguaggio articolato, egli ha tutto quanto occorre allo sviluppo delle idee e dell'intelligenza ed all'acquisto d'ogni sorta di cognizione. Ma il Tarra non accede a questa fiducia, nè a tanta persuasione. Per lui la parola non è un mezzo all'idea, ma l'idea alla parola. Per lui, data anche la parola, non si è sicuri nè del suo retto uso, nè della sua influenza a togliere il sordo-muto, com'egli dice, all'*inerzia di spirito, all'erroneo svolgimento della facoltà del pensiero, all'assoluta passività, al disordine e caos mentale*, ond'è costituita la sua condizione psichico-morale, sicchè per il Tarra il principio direttivo della sua istruzione dev'essere invece quello dello sviluppo graduale delle facoltà mentali; l'ordinamento delle idee, del giudizio e del raziocinio, accompagnato e susseguito sempre dallo sviluppo graduale ed ordinato del linguaggio; che è quanto dire l'*idea*, e per essa la *parola*, e per ambedue la *cognizione*. Al che abbisogna un insegnamento o sistema *intuitivo-pratico razionale*, qual è quello appunto ch'egli professa e mette in pratica nel suo Istituto.

» Ad effettuare questo sistema di insegnamento, il Tarra ci pone innanzi come mezzi diretti l'*intuizione* immediata o rappresentativa degli oggetti, e quindi del reale, del sussistente, del fatto e della natura; il linguaggio *mimico naturale* o di azione, ben diverso dalla mimica metodica-convenzionale, che è quella

dei segni metodici del De l'Épée, e del linguaggio raffigurativo di altri; giacchè sì l' una che l' altro non hanno veruna relazione diretta nè coll' intuizione, nè col reale, nè coll' idea; il linguaggio *sociale* grafico o dialogico; oppure labiale-articolato, ed anche scritto; e per ultimo il linguaggio *perfettivo*, diviso tra la lettura dal labbro, e l' emissione orale della parola. Pei quali mezzi, e per il loro uso, avverte il Tarra che nessuno debba esserne escluso, nessuno assolutamente prescritto o preferito, e che la perizia dell' istruttore consiste nel giovarsene a tempo ed a misura, nel contemperarli, nel subordinarli, di modo che si prestino vicendevole sussidio alla *pienezza dello sviluppo intellettuale ed all' attuazione più perfetta, più rapida e più precisa del linguaggio.*

» Alla pratica poi del sistema e de' suoi mezzi, il Tarra propone un complesso di generali criterj sul modo di applicare e l' uno e gli altri; e questo è il *metodo,* che consta della *qualità* degli esercizj *mentali-linguistici*, del *piano* della loro disposizione, e delle *regole* per l' attuazione loro. Gli esercizj linguistici debbono abbracciare essenzialmente il *nome*, ossia il soggetto, ed il *verbo*, ossia l'attributo, essendo tutto il resto non altro che modificazione o limitazione dell' idea. Questi esercizj inoltre vanno distinti in alcuni puramente *linguistici*, ed in altri *logici-complessi*, e questi debbono tutti procedere con un ordine interno e con una successiva progressione, la quale corrisponda per una parte allo sviluppo graduale delle facoltà intellettuali, incominciando dalla semplice intuizione ed osservazione, andando fino al giudizio e al raziocinio, e per l'altra al vero, all' azione reale, al fatto pratico. Agli esercizj linguistici si dovrà unire la *lettura*, pur essa graduata e ben ordinata, quale mezzo all' acquisto di idee e all' incremento del linguaggio; la coltura della *memoria* con esercizj costanti, giornalieri e sostenuti sempre da prove relative; la *pantomimica* propria ed attiva per parte del maestro, e passiva per parte degli allievi; il *dialogo famigliare*; le *piccole relazioni sintetiche* di azioni, di pensieri e di sentimenti, a forma positiva ed epistolare; e infine l'*argomentazione* e la *dimostrazione*

a prova o difesa d'una verità sentita e conosciuta prima nell'ordine fisico e naturale, per trasportarsi dopo nel giuridico, intellettuale e morale. Quanto alla disposizione ed attuazione degli esercizj linguistici, il Tarra riduce tutti i suoi criterj a questi precetti semplicissimi di logica elementare: « L'impressione suscitata dai fatti più abituali, più sentiti, deve precedere, produrre l'espressione. L'idea deve prevenire, richiamare la necessità della parola. L'ordine delle intellezioni ridestate dall'ordine delle impressioni deve produrre l'ordine dello svolgimento linguistico mentale. L'intelligenza deve precedere l'azione, la passività precorrere l'attività, dal noto condurre all'ignoto, dal semplice al composto, dal concreto all'astratto, dal sentito al riflesso; dagli opposti stabilire l'idea, dai diversi distinguerla e dichiararla. » Egli è per questo sistema e per il suo programma, conchiude il Tarra, che l'istruzione dei sordo-muti raggiungerà il suo termine, qual è quello di condurre mediante la pratica alla regola, mediante l'analisi progressiva alla sintesi, mediante l'osservazione alla riflessione. Al compimento della quale istruzione egli suggerisce come mezzi di sussidio e di strumento, 1.° l'*ordinamento scolastico*, fondato prima sull'impianto *morale*, cioè sulle reciproche relazioni di affetto tra l'istruttore e gli allievi, per educare il loro animo coll'amore, colla dolcezza, collo zelo e collo sviluppo della *coscienza;* e poi sull'impianto *fisico* per mezzo della scuola, dell'orario e delle suppellettili scolastiche; 2.° la partizione dell'insegnamento *mentale-linguistico-morale* nelle tre epoche già ricordate, colle quali termina il corso, comprendendo nella prima gli obbietti in rapporto alle impressioni semplici, dirette e naturali; nella seconda l'insegnamento esteso alle impressioni relative e intellettuali; e nella terza ed ultima l'insegnamento innalzato alle impressioni puramente razionali e riflesse. In queste tre epoche così distinte deve però sempre camminare l'insegnamento linguistico di pari passo collo sviluppo graduale delle facoltà e delle idee. Ecco il sommario di tutto il sistema con cui vengono istruiti ed educati i poveri sordo-muti di campagna

della nostra provincia. Ora si domanda in che differisca questo sistema dall' altro, che generalmente venne adoperato e applaudito per tanto tempo come *sistema-modello* da tanti istituti d'Europa, e che tutti conosciamo sotto il nome di *segni metodici* dell'abate De l'Epée e del P. Sicard; e se col nuovo metodo si ottengano maggiori vantaggi e progressi, che non con quello dei segni metodici?

» Primamente, noi dobbiamo consentire col Tarra che la parola per sè sola non dà l'idea, andando lungi dal vero que' filosofi che asseverano non potersi pensare senza della parola; essere la parola il pensiero parlato; trovarsi la parola intrinseca e connaturata col pensiero; aversi colla parola, non che l'intuizione riflessa e razionale, ma l'intuizione reale delle cose.

» Secondariamente, si ammetta pure col Tarra che la parola ajutata e tradotta con altri segni mimici non vale per sè stessa a ridestare lo spirito del sordo-muto dalla sua inerzia e passività, ed a svolgere ed ordinare il suo giudizio ed il suo raziocinio, nel supposto che sia assolutamente vero e provato esser pur tale lo stato della sua mente e delle sue facoltà intellettuali e morali, innanzi d'essere educato ed istruito.

» Per ultimo, dev' essere indubitabile per tutti che, nel sistema fin qui usato dei segni metodici, si confida troppo nella potenza della parola o della sua traduzione nel linguaggio mimico e scritto; giacchè l'importante sopratutto si è che col linguaggio vengano svolte e ben ordinate tutte le facoltà dei sordo-muti, come negli udenti e parlanti. Dietro queste riflessioni del Tarra appajono giuste e ben salde le basi al cangiamento del comune sistema dell'istruzione pei sordo-muti, colla sostituzione del suo, che mette invece lo sviluppo graduale delle facoltà intellettuali e morali del sordo-muto al di sopra dell'insegnamento linguistico, progrediente però in linea parallela con quello sviluppo medesimo. Il sistema pertanto del Tarra, prescindendo dalla quistione storica di novità o priorità; poichè questo s'incontra con quello stesso di già

usato all'Istituto imperiale di Parigi, secondo ne informa il professore Vaïsse ne' suoi *Cenni sull' istoria e sui principj dell' arte d' istruire i sordi-muti,* inserti nell' *Annuario* alla pagina 95; prescindendo, io dico, da simile quistione, egli è certo che un tale sistema diversifica da quello dei *segni metodici* in questi punti principalissimi: 1.° Il sistema dei segni metodici tutto dà e concede all' insegnamento linguistico, quale stromento e leva potentissima dello spirito e delle sue facoltà nel sordo-muto, mentre il sistema del Tarra si fonda prima sull' insegnamento logico e razionale o delle idee, e poscia su quello del linguaggio; per il principio che l' idea dà la parola, ma non viceversa, sicchè quello che è fine supremo nel primo sistema, non diventa che mezzo per il secondo. 2.° Il sistema dei segni metodici si dirige all' intuizione indiretta e rappresentativa dei segni o della parola, anzi che alla diretta ed immediata della realtà, che è propria e predominante nel sistema del Tarra. 3.° Il sistema dei segni metodici è convenzionale, e perciò esclusivo ai pochi che li intendono e che se ne impratichiscano, mentre quello del Tarra è più naturale, ed esteso a tutti; quindi più diffuso il beneficio dell'educazione sociale dei sordo-muti. 4.° Nel sistema dei segni metodici si fa poco o nessun conto della parola articolata per i sordo-muti, attesa la prevalenza del linguaggio mimico artificiale convenzionale, laddove nel sistema del Tarra l' articolazione è considerata come un mezzo di linguaggio *perfettivo* per la compiuta loro educazione. 5.° Infine il sistema dei segni metodici, tuttochè semplice e piano nel suo fondamentale principio, diviene arduo e complicatissimo nelle sue applicazioni e nel suo uso, dovendo tradurre ed imitare con gesti visibili e fissi tutte quante le idee e gli oggetti che si racchiudono e si esprimono nella lingua patria o materna; mentre nel sistema del Tarra, coll' uso della mimica naturale e col contemperamento di tutte le altre specie di linguaggio, si corre più alla libera, e mirando sempre allo sviluppo graduale delle idee, e quindi della parola, si è sicuri che l' una non va a discapito delle altre, ma che quelle servono allo

sviluppo e all' ordinamento di questa. Io credo che siano questi i motivi per i quali si è omai abbandonato anche all'Istituto di Parigi l'uso dei segni metodici, sostituendovi la mimica naturale. Così per me viene riposto alla prima domanda.

» Quanto alla seconda, sebbene poca, anzi nessuna sia la mia autorità, da quella in fuori di semplice testimonio, debbo accennare questi fatti a me stesso avvenuti. Negli anni 1824 e 1825 ebbi ad imbattermi spesso in un sordo-muto conosciutissimo in Milano, e che era maestro al R. Istituto; e siccome nel famigliare colloquio noi non c' intendevamo troppo bene coll'alfabeto manuale, o colla semplice *dattilologia*, così si risolse di parlarci in iscritto. Per più volte gli feci domande scritte; e dalle risposte dovetti accorgermi che non era da lui compreso, avendo egli riscritto sempre a rovescio. Presente ai pubblici esperimenti di sordo-muti nel torno di quegli stessi anni, io non potei partirne mai convinto che gli alunni avessero l'idea chiara, precisa e netta delle cose loro domandate dal maestro per mezzo dei segni mimici o metodici, e da essi trascritte in risposta sulla tavola nera. Invece a Cremona, nella piccola scuola di sordo-muti attaccata all' asilo di carità, e diretta dal defunto abate Soldi, che non sapeva nulla di segni metodici, verificai che i suoi alunni riuscivano assai bene nei loro studj elementari coll' uso di un linguaggio mimico convenzionale, e inteso soltanto da lui e da suoi scolari, essendosi egli messo sino dalle prime in diretta comunicazione con loro, senza averne alcun altro di preparato o conosciuto. Tre anni fa intervenni al saggio finale e pubblico dei sordo-muti di campagna, e dovetti ammirare l' abbondanza, la prontezza e chiarezza delle idee con cui quegli alunni risposero, specialmente in iscritto, ai temi di composizioni fatte sul luogo, e singolarmente la facilità di parlare in alcuni di loro. Per me adunque, senza detrarre punto alle glorie del sistema dei segni metodici, nè al merito del loro immortale inventore, sono d'avviso che esso abbia fatto un passo di più, e forse più franco e sicuro col metodo *intuitivo pratico razio-*

nale. L' unico dubbio che potrebbe nascere, cade sul punto di partenza di questo nuovo sistema, coll' attribuire cioè ai sordo-muti non istruiti inerzia di spirito, erroneo svolgimento delle facoltà, assoluta passività, disordine e *caos-mentale* ed, in una parola, ignoranza di sostanza, di forma, di idea e di espressione; mentre chiarissimi scrittori ed esperti anche in questo ramo di speciale istruzione ci assicurano che il sordo-muto dalla nascita, ma non imbecille e non ancora regolarmente istruito, è capace di attenzione, di riflessione, d'immaginazione, di memoria e di giudizio; ch' egli possiede il sentimento della giustizia, l' idea della proprietà, ed ha uno stimolo fortissimo ad esprimersi, ed una rimarchevole attitudine al retto giudicare. Se ciò è vero, sarebbe aperto il contrasto tra il punto di partenza del sistema e le contrarie esternazioni di autorevoli scrittori (1). Ma questo non è che un dubbio, il quale non nuoce alla bontà del metodo, e che d'altra parte mi viene suggerito da un sentimento di riguardo e delicatezza, perchè non vorrei che si credessero mai esagerate le difficoltà del nuovo metodo, per aggrandire l' importanza ed il vanto del suo successo. Ad ogni modo, io non ho che incoraggiamenti così per la commissione, come per l' egregio rettore cav. Tarra, esortandoli tutti a proseguire nell' opera, altamente pietosa, di vera redenzione per quegli infelici affidati alla loro umanità ed alle loro cure.

Ma se fin qui ho parlato del sistema o programma generale d' istruzione del cav. Tarra, sarebbe ingiustizia o non curanza se prima di porre termine alla mia relazione, non ricordassi i molti altri scritti che, dopo di quello, vengono in seguito nell' Annuario. Tra questi meritano onorevole men-

(1) Vedi: *De l'education des sourde-muets de naissance par* M. DEGERANDO. Paris, 1827. Tom. I, chap. IV. *De l'état moral et intellectuel du sourde-muet avant qu'il ait reçu l'instruction; Studj e Rendiconti dei sordo-muti poveri di campagna pel* 1864-65. Annuario della Commissione promotrice della loro istruzione della provincia di Milano. Tip. Boniardi-Pogliani, Milano, 1863, a pag. 25; *Cenni sull' istoria ed i principj dell' arte di istruire i sordo-muti* del prof. LEONE VAÏSSE. Parigi, L. Hachette e C. 1865.

zione le *modalità* legali proposte dal nobile Innocenzo Pini a tutela dei sordo-muti in relazione ai nuovi codici, e dirette ad introdurre specialmente il sistema dei periti giurati per attestare dell'intelligenza e della libera loro volontà dinanzi ai tribunali, ed anche negli atti privati della vita civile; come pure le osservazioni del professore Buccellati, nella sua guida allo studio del diritto penale, colle quali egli sviluppa la teoria della loro imputabilità morale e sociale. Di non minore pregio e rilevanza mi sembrano la *Statistica* dei sordo-muti di Sicilia del duca Federico Lancia di Brolo, in quanto che da essa si deduce con cifre la somma utilità dalla loro istruzione impartita ad un sordo-muto sopra ogni 1281 o 2172 abitanti; le *Notizie* del prof. Tomaso Pendola dal R. Istituto di Siena, dalle quali si raccoglie il fatto singolarissimo d'un sordo-muto intelligente e profondo nella musica strumentale, mentre è eccellente esecutore dei pezzi più difficili; il *Manuale* per l'insegnamento dei sordi-muti nelle scuole primarie, del dottor A. Blanchet al quale giustamente si contrasta colla ragione e coll'esperienza la comunanza di scuola dei sordo muti cogli udenti e parlanti, per quanto potesse avvantaggiarsi l'istruzione sociale dei primi nel contatto coi secondi; la *Memoria* del professore Mattei, colla quale con buoni raffronti di fatto si esclude l'influenza dei matrimonj consanguinei sulla sordità e mutolezza delle prole; la *Storia* ed i principj della istruzione dei sordo-muti del professore Vaïsse, ond'egli ci ragguaglia dell'abbandono dei segni metodici di De l'Epée e di tutte le astrattezze del padre Sicard all'Istituto imperiale di Parigi; dell'istituzione d'un Liceo pei sordo-muti e d'una scuola normale per l'allevameato dei loro maestri, conchiudendo all'assoluta necessità di scuole speciali per questo genere d'istruzione; la *Parola resa* ai sordo-muti ed il loro insegnamento colla parola, del professore Houdin, che la vorrebbe unico stromento alla trasmissione delle idee e delle cognizioni nell'istruzione loro, dichiarando anche troppo apertamente l'insufficienza all'uopo della mimica e della scrittura; e finalmente i *Rapporti* di visita del cav. Tarra alle scuole

più vicine di sordo-muti, e tra le altre a quelle di Lodi, di Como, di Cremona e di Pavia, ed al nostro R. Istituto dei sordo-muti, ove nel corrente anno scolastico va a stabilirsi una scuola di metodo, a preparamento anco tra noi di abili maestri e maestre per la loro migliore educazione.

» Chiudesi l'*Annuario* con una relazione sullo stato dei mezzi economici, che forma il resoconto dell'anno 1864, per il mantenimento e per l'istruzione dei poveri sordo-muti della provincia, e se questa relazione non reca bastevole conforto col dichiararli un po' impinguati ed accresciuti colla recente eredità del conte Alessandro della Torre di Rezzonico, essa per altro ci rincuora e ci sostiene colla speranza che non saranno per venir meno, ma anzi per crescere e nel numero e nella carità i generosi verso questa pia fondazione, che coi più felici sforzi concorre in parte alla rigenerazione sociale dei 3800 sordo-muti che intristiscono e rammaricano in mezzo alla popolazione vispa e parlante del bel cielo d'Italia. »

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 5 LUGLIO 1866

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Poli Baldassare, Castiglioni, Ambrosoli, Lombardini, Ascoli, Rossi, Gianelli, Biffi, Pestalozza, Carcano, Verga, Frisiani, Biondelli, Polli Giovanni, Porta, Sacchi; e i Socj corrispondenti: Fano, Villa, Belgiojoso, Amati.

La Presidenza aveva riservata quest' adunanza ai giudizj sulle Memorie de' concorrenti a' premj: ma non ricevendo dai Commissarj deputati all' esame preliminare verun avviso che avessero in pronto le loro Relazioni, fece pubblicare la solita lettera di convocazione, annunziando anche una lettura. Sopravenute poi le Relazioni, non parve di differirne la comunicazione al Corpo accademico, per essere oramai imminente l' adunanza generale e la distribuzione dei premj; però fu deliberato di sopprimere la lettura annunziata, e in una seduta non pubblica sentire le mentovate Relazioni, aggiudicare i premj, e prendere le determinazioni occorrenti.

La Classe di Lettere e Scienze morali e politiche aveva proposto per tema: *Del principio di nazionalità nella moderna società europea.* Furono presentate cinque Memorie; tra le quali la Commissione (composta dai MM. EE. Carcano, Rossi,

Poli e Pestalozza relatore) riconobbe degna del premio quella che portava la doppia epigrafe:

Prediletta opera delle mani di Dio sono le nazioni;

La nationalité c'est la legitimité des peuples;

e poichè il Corpo accademico, considerate le ragioni addotte, convenne in quel giudizio, fu aperta la scheda corrispondente, e apparve autore della Memoria l'avvocato Luigi Palma di Corigliano Calabro, professore d'economia politica e di diritto nel R. Istituto Tecnico di Bergamo. Tanto poi la Commissione quanto il Corpo accademico, ravvisando molti pregi anche in due altre Memorie colle epigrafi:

Jura sanguinis nullo jure civili dirimi possunt;

Cunctando;

deliberarono che nell'adunanza del giorno 7 agosto siano proclamati i nomi dei loro autori, qualora, aggradendo questa dimostrazione di onore, facciano abilità alla Segreteria di aprire le schede.

Prima di ciò il segretario della Classe di Scienze matematiche e naturali, commend. Curioni, aveva letto a nome della Commissione (Hajech, Codazza e Ferrini relatore) il Rapporto sulle Memorie presentate per concorrere al premio di fondazione Secco-Comneno; pel quale il Corpo accademico aveva richiesto nell'anno corrente: *Un manuale che esprima in forma elementare i fenomeni e le leggi della teoria meccanica del calore.* Due furono i concorrenti; ma nessuno dei due soddisfece così pienamente, da indurre il Corpo accademico a proporre che fosse premiato.

I motivi di questi giudizj saranno fatti conoscere pubblicamente nell'adunanza generale del giorno 7 agosto dai segretarj delle singole Classi.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*).

Libri presentati nella tornata del 7 giugno 1866.

Bellavitis, Dell'istruzione per la via degli occhi. Padova, 1865.

Distribuzione de' premj agli alunni ed alle alunne delle scuole comunali, serali e festive fatta nel palazzo del Comune il giorno della festa nazionale 3 giugno 1866. Milano, 1866.

Porro, Della possibile creazione del gran libro fondiario, e de' suoi rapporti colla questione finanziaria attuale. Milano, 1866.

Trompeo, Cenni storico-statistici intorno all'ospedale della pia opera di S. Luigi Gonzaga. Torino, 1866.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di maggio e giugno.

Annali di statistica. Vol. XXVI, fasc. di maggio e giugno. Milano, 1866.

Annales de la Société littéraire, scientifique et artistique d'Apt. 1863-65. Apt, 1865.

Annuario dell'istruzione pubblica del Regno d'Italia per il 1865-66.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse. N. 102. Lausanne, 1866.

Rambert, La Dent du Midi. — Girard, La centralisation des lettres en France. — Tzaut, La structure et l'antiquité de la vie animale. — Tallichet, La crise en Allemagne.

Bollettino industriale del Regno d'Italia. Vol. I. Siena, 1864.

Compte-rendu des travaux de la Commission des monuments et documents historiques et des batiments civils du département de la Gironde pendant les exercices de 1862 à 1864. Paris, 1865.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

Il Politecnico, fasc. V, maggio. Milano, 1866.

Bonfadini, La repubblica Cisalpina ed il primo Regno d'Italia. — Castelli, I libri dell'antico testamento e la critica storica. — Stoppani, I petrolj in Italia. — Trezza, Aleardo Aleardi. — De Sanctis, La morte di Laura.

Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti. Fasc. I-VII. Firenze, 1866.

Comparetti, Virgilio nella tradizione letteraria fino a Dante. — Mamiani, Roma. — Belgiojoso Cristina, Della presente condizione delle donne, e del loro avvenire. — Capponi, Massimo d'Azeglio. — Tamburini, La vecchia antologia. — Scialoja, Sui trattati di commercio e sulle convenzioni di navigazione che l'Italia ha stipulato con la Francia e con altri Stati. — Dall'Ongaro, Arte e critica. — Magliani, La sistemazione delle imposte innanzi alla Camera ed al paese. — Buffalini, Giuseppe Giusti. — Maffei, Il *Fausto* di Goëthe. — Canestrini, Giudizj degli statisti italiani intorno al dominio temporale dei papi. — Milanesi, Dell'erudizione e della critica nella storia delle belle arti. — Cibrario, La monarchia di Savoja. — Torrigiani, Delle Banche popolari e delle associazioni cooperative. — Giorgini, La Chiesa e il partito liberale in Italia. — Mauri, Francesco Melzi d'Eril. — Bonghi, Bismarck. — D'Arcais, Studj musicali. — I Principati Danubiani nel passato e nel presente. — Ferrara, Il corso forzato de' biglietti di Banca in Italia. — Amari, Prime imprese degli Italiani nel Mediterraneo. — Carrara, Giuseppe Puccioni ed il diritto penale.

Revue moderne. Juillet. Paris, 1866.

Frantz, La question allemande. — Langel, La vie. — Véron, Sur l'exposition retrospective au palais des Champs-Elysées.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. Juin, 1866.

Frank, Le principe unique et la fin unique du droit universel. — Lévèque, La cause et la liberté selon les principaux philosophes grecs.

The Transactions of the royal irish Academy. Vol. XXIV, Part. 2ª-3ª. Dublin, 1864-65.

Reeves, On the Céli-dé commonly called Culdees. — Hincks, On the Assyrio-Babylonian Measures of Time. — On the various Years and Months in Use among the Egyptians. — Hardinge, A concluding Memoir on Manuscript mapped and other Townland Surveys in Ireland. — Observations on the earliest known Census Returns of the people of Ireland.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 16 AGOSTO 1866

PRESIDENZA DEL PROF. CODAZZA

Presenti i Membri effettivi: Ambrosoli, Ascoli, Biondelli, Cantoni, Castiglioni, Cattaneo Carlo, Codazza, Hajech, Lombardini, Maggi, Polli Giovanni, Porta, Restelli, Rossi, Sacchi, Strambio; e i Socj corrispondenti: Amati, Belgiojoso, Frizzi, Imperatori, Longoni, Villa.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

Il dottore Carlo Cattaneo lesse l'*Introduzione* alla Parte II di una Memoria, della quale comunicò già all'Istituto la prima parte, *Dell' Analisi come operazione di più menti associate.*

« Ho sospeso la prima mia lettura su questo argomento con dire che la libera analisi è uno dei più grandi interessi materiali e morali dell'umanità. — Ma pur troppo ancora oggidì, nella maggioranza delle genti, l'esercizio dell'analisi è *preordinato e fatale.* Esse vivono in cospetto ad innumerevoli fenomeni della natura e della società, senza aver mai potuto determinare l'attenzione loro ad osservarli, e quasi senza vederli; anzi sovente, senza *volerli* vedere. Non è ancora tre secoli, dacchè, al lume dell'analisi anatomica, l'uomo finalmente si accorse che il sangue circola nelle sue vene. Non è ancora un secolo, dacchè, al lume dell'analisi chimica, pri-

mamente seppe qual fosse l'elemento vitale dell'aria che egli respira. Solo ai nostri giorni, nell'analisi delle lingue, egli distinse le obliate mescolanze delle nazioni; e nell'analisi delle reliquie fossili, finalmente intravide le vietate cronologie della terra e dell'uomo.

» Altro è spiegare come non si fossero fatte, molti secoli prima, quelle *scoperte;* altro è spiegare come non si fossero fatte, molti secoli prima, quelle *ricerche.* Esse non erano libere; l'intelletto nulla vi poteva. Molte cose erano materialmente inaccessibili; per esempio: era inaccessibile alla pupilla nuda il discernere in una nebulosa una legione di Soli; d'onde poi levarsi all'idea sintetica dell'immensità dell'universo. Molte cose parvero lungamente inutili a sapersi; molte parvero illecite; furono interdette dai potenti; ed anche dai sapienti. Nelle più intime evoluzioni dell'intelletto, la *volontà* esercita sovente maggior dominio che non lo stesso *intelletto.*

» Il modo di operare dell'analisi, negletto e quasi ignoto alla filosofia antica, venne studiato di proposito dalla moderna psicologia; ma solo nell'ipotesi dell'*individuo;* e senza riconoscere che il genere umano è istintivamente gregario e sociale più di qualsiasi altro genere vivente; e senza esaminare donde, in seno alla natural *società,* l'*analisi* attingesse una più eccelsa iniziativa.

» Ma dacchè noi tutti consideriamo questa facoltà come *essenziale all'intelletto,* così dobbiamo proporci di studiare come, *ciò non ostante,* la libera analisi non abbia potuto ancora, sino ai nostri dì, *attuarsi egualmente in tutto il genere umano;* come presso molti popoli, le forze analitiche, dopo una rapida emancipazione, abbiano potuto ricadere in lunga servitù; come nessuna nazione abbia saputo finora serbare continuamente vivo e libero il corso de' suoi pensieri; come ogni società, senza avvedersi, prefigga a sè stessa i limiti della sua sfera d'analisi; come noi medesimi, che qui ci aduniamo in nome della scienza viva e libera, non tutti ancora possiamo, sciolti da ogni precedente nostro od altrui, stendere egualmente libera la mano a tutti i rami dell'arbore

scientifico. La filosofia deve proporsi uno studio fondamentale: *l'analisi della libera analisi.* »

Il M. E. comm. LOMBARDINI lesse quindi la seguente Nota circa *Il Naviglio Grande e Beno de' Gozzadini.*

« Nella *Gazzetta di Milano*, n. 218, del 6 agosto, è annunziato che, ricostrutto di questi giorni il ponte del Trofeo alla imboccatura del Naviglio di Pavia, *venne soppresso il bugiardo monumento al governatore spagnuolo Azevedo*, cui attribuivasi il vanto di avere aperto quel Naviglio; aggiungendosi: *Pare in quella vece che verrà collocata una lapide al bolognese Beno de' Gozzadini, podestà di Milano, che nel* 1257 *fece condurre a Milano le acque che dal Ticino erano già state condotte ad Abbiategrasso.*

» Questo fatto, che viene confermato nella più parte delle storie del Milanese, e che segna l'origine della prosperità agricola del suo territorio, sarebbe uno de' principali su cui si aggira il recente romanzo storico del signor Sonzogno, *Beno de' Gozzadini.* Avendosi però ragioni concludenti per considerarlo inesatto, importa assaissimo che venga rettificato, affinchè ad un monumento bugiardo non sia sostituita una iscrizione erronea; la quale in ogni caso non dovrebbe applicarsi al ponte ora ricostrutto, non già sul Naviglio Grande, ma bensì su quello di Pavia, che ne è la diramazione.

» Nella mia Memoria: *Dell'origine e del progresso della scienza idraulica nel Milanese ed in altre parti d'Italia*, letta l'anno 1860 nelle adunanze di questo Istituto (1), dopo avere descritti tutti i canali che attraversavano, o circondavano l'antica Milano, osservo (§ 10):

» *Tutte quelle acque per tal modo riunite, dopo aver servito agli usi della nascente industria della città, alla sua difesa, ed allo spurgo di essa, si gettavano nella Vettabbia, o Vecchiabbia, che occupava l'ultimo tronco primitivo del*

(1) *Memorie del R. Istituto Lombardo.* Vol. VIII.

Seveso summentovato. Impinguate per tal modo quelle acque di materie animali, i monaci Cisterciensi di Chiaravalle, stabiliti sul corso di esse, le utilizzarono in ampia scala per usi irrigui sul principiare del secolo dodicesimo (anno 1138). *Erettasi in pari tempo presso la costa del Ticino l'altra società de' monaci dello stesso ordine, detti di Morimondo, i quali erano venuti dalla Francia* (1), *mossi, a quanto sembra, dall' esempio dei loro confratelli di Chiaravalle, concepirono un progetto più ardito, quello cioè di estrarre un canale dalla bassa valle del Ticino, e guidarlo lungo la costa dell' altipiano fino a raggiungerne la superficie, per estendervi le irrigazioni, e convertire così le sterili brughiere in campi e prati ubertosissimi. Il nuovo canale derivato a Tornavento dal fiume, col nome di Ticinello, in una direzione pressochè rettilinea, passava per Castelletto di Abbiategrasso, proseguiva fra Rosate e Basiano, ed occupando di poi il letto di un colatore o fiumicello naturale presso Binasco, gittavasi in quello derelitto dell' antica Olona.*

» Ne' cenni idrografici inseriti nelle *Notizie naturali e civili su la Lombardia,* cap. V (2), parlando del Naviglio Grande, esposi queste considerazioni:

» *Nelle* Antichità Longobardiche (3) *si volle provare con documenti che questo canale si fosse derivato dal Ticino fino ad Abbiategrasso nel* 1177 *secondo il Corio, o nel* 1179 *giusta il Calendario di san Giorgio; e che solo nel* 1257 *si conducesse a Milano; la quale opinione venne seguita in quasi tutti gli scritti posteriori. Se però si vogliano ponderare le parole del Corio, e si ponga attenzione anche all' andamento del canale, diviene assai più verisimile la narrazione del Sigonio, il quale dice, che fino dal* 1179 *il canale si condusse da Abbiategrasso a Milano; e che molti anni prima erasi derivato dal Ticino alla Bassa Olona, sotto il nome di Ticinello, per*

(1) *Antich. Longob.*, Tom. II, Dissert. XIII, pag. 138.
(2) Milano, 1844, presso Giuseppe Bernardoni.
(3) Tom. II, Dissert. XII, pag. 101.

irrigare quella parte della Diocesi Milanese ed il prossimo confine della Pavese (1). *E infatti il Ticinello, dopo Castelletto di Abbiategrasso, ove si stacca dal Naviglio Grande, si spinge con un canale quasi rettilineo e manifestamente artificiale, lungo* 9 *chilometri, fino a Rubbiano; e quivi si volge ad oriente per un alveo tortuoso, evidentemente naturale, verso Binasco, conservando anche oggidì il nome di Ticinello. E sembra che fosse in origine la continuazione del Naviglio Grande, del quale divenne poi mero scaricatore. Il Corio, all'anno* 1177, *dice propriamente essersi* cominciato il Naviglio di Gozano il quale si cava dal Tesino a questa città, navigabile; *il che sembra dinotare il tronco da Abbiategrasso per Gaggiano fino alla città. Nelle stesse* Antichità Longobardiche (2) *si cita una carta del monasterio di Chiaravalle presso Milano dell'anno* 1233, *ove si parla del Naviglio di Trezzano, altra terra che trovasi sul Naviglio Grande poco sotto Gaggiano, il che prova che quel tronco di Naviglio era fatto fin d'allora.*

» *Il Corio stesso narra, che nell'anno* 1257, *essendo:* Beno di Gozano, bolognese, costituito podestà di Milano nel mese di giugno, fu incominciata la refettione del Naviglio nominato di Gozano; *il che, dopo le altre testimonianze sopradette, non può intendersi se non d'un ampliamento, o d'un adattamento alla navigazione. Finalmente lo stesso scrittore, parlando di certe ordinanze di Napoleone Torriano, promulgate l'anno* 1272, *accenna anche quella:* che si facesse cominciare la cava alla bocca del Tesinello, acciocchè il Naviglio dal Lago Maggiore

(1) *In Italiâ Mediolanenses urbi per ocium excolendæ intenti emissarium ex Ticino amne jam multo ante derivatum, ac Ticinelli nomine Papiensium agros irrigans novo alveo juxta Albiatum effosso, Gozanum et Corsicum deduxêre, ac mox ad urbem usque navigabile reddidêre. Quo facto duo maxima commoda consequuti sunt; unum, quod agros suos uberiores fecerunt; alterum, quod rationem opum ex Verbano, Alpibusque devehendarum inierunt.* — SIGONII, Op., Tom. II: *De Regno Italiæ*, pag. 811, ad an. 1179.

(2) Vol. III. Prefaz., pag. IX.

comodamente potesse entrare in città; *il che sembra indicare un ampliamento dell' incile* (1). *Possiamo dunque aver per certo che il Ticinello fosse derivato ad uso d' irrigazione fino a Rubbiano prima del* 1177, *e che in quell' anno fosse reso navigabile il tronco superiore da Tornavento ad Abbiategrasso, e si aprisse il ramo di Gaggiano e Trezzano fino alla città.*

» Nelle precitate *Antichità Longobardiche*, onde spiegare il fatto risultante dal documento chiaravallese del 1233, si suppone che nel derivare il Naviglio dal Ticino se ne fosse staccata, presso Abbiategrasso, una diramazione *estesa a Gaggiano od a Trezzano*, e che nel 1257, questa venne ampliata e protratta fino a Milano. Tale supposizione sarebbe inattendibile e del tutto gratuita, non scorgendosi per qual motivo si dovesse quella diramazione arrestare dapprima a Trezzano, mentre sotto le mura di Milano offrivasi l' opportunità di scaricarne le acque esuberanti nell' antico Nirone, detto oggidì *Lambro meridionale;* circostanza di non lieve momento per una nuova condotta d' acqua.

» Parrebbe quindi provato che l' opera eseguita nel 1257 sotto Beno de' Gozzadini, non fosse già l' aprimento del Naviglio da Castelletto di Abbiategrasso a Milano, detto allora *Ticinello,* ed anche *Naviglio di Gaggiano;* opera che sarebbesi effettuata ottant' anni innanzi: ma piuttosto una sistemazione o un ampliamento di quel canale, per renderlo maggiormente atto agli usi irrigui ed alla navigazione.

» In una nota al § 11 della precitata mia Memoria, *Dell' origine,* ecc., leggesi:

» *Ne' cenni idrografici precitati osservai con quanto accorgimento si fosse condotto il canale da Castelletto a Milano, sopra una linea che prestavasi senza sensibili incassamenti od arginamenti ad una degradazione di pendenza tale, da supplire al difetto delle conche per conservare la profondità occorrevole alla navigazione, malgrado il progressivo emungimento delle sue acque col mezzo delle bocche d'estrazione. Ma*

(1) Corio, *Historia di Milano.* Edizione di Venezia del 1554.

siccome la linea stessa sarebbe laterale alla strada da Milano ad Abbiategrasso, che anche allora passava per Trezzano e Gaggiano, è forza conchiudere che il vantaggio preaccennato fosse in gran parte attribuibile ad una favorevole fortuita combinazione di circostanze locali.

» Dietro un più attento esame della cosa, scorgesi che da Castelletto a Gaggiano il canale è rettilineo, in lunghezza di 7600^{m}, e che su di esso non trovasi se non qualche cascinale.

» Nel tronco consecutivo che da Gaggiano passa per Trezzano, Corsico, Ronchetto, fino alle Cascine Bianche, in lunghezza di 9500^{m}, la traccia del canale presenta invece varie tortuosità. Si ha quindi motivo di credere che in questo ultimo tronco soltanto siasi escavato il canale lateralmente ad una delle strade conducenti ad Abbiategrasso, che troverebbesi alla destra. Ma da Castelletto a Gaggiano, ove la strada è posta a sinistra, sarebbesi costrutta di nuovo insieme al canale nell'intervallo delle due strade per le quali comunicavasi fra Milano ed Abbiategrasso, siccome lo indicherebbe una serie di villaggi, che ne determinerebbero le traccie.

» La mancanza di abitati sulla nuova linea, malgrado i vantaggi della navigazione, parrebbe dipendere dalla natura acquitrinosa del suolo, circostanza favorevole per accrescere la copia delle acque del canale, e che dimostrerebbe sempre più la somma abilità pratica di chi l'ha segnata. »

RAPPORTI

I. del M. E. dottor Gaetano Strambio intorno alle *Osservazioni medico-fisiche sul clima e sugli abitanti di Tunisi e di altre parti d'Africa,* per il dottor cav. G. Castelnuovo. Milano, 1865.

« La ricca e solerte colonia che l'Italia vide crescere e prosperare in Tunisi, non meno dell'altre, di che va seminata la sponda africana del Mediterraneo, trovarono sempre nei

medici chi mantenesse fra le popolazioni indigene semi-barbare e le popolazioni europee bottegaje il culto del sapere e le tradizioni della patria civiltà.

» Fra questi, di fianco al Ferrini ed al Lumbroso, viene a collocarsi onorevolmente il Castelnuovo, da poco tempo restituito dalla Tunisia all'Italia, ed ora benemerito di entrambe per le accurate nozioni di medica geografia africana ch'egli volle regalare alla nostra letteratura.

» Non è mio cómpito quello di mettere in evidenza quanto di interessante si trova nel libro del dott. Castelnuovo sia in riguardo alla topografia, ai costumi, agli abitanti della Tunisia, sia in riguardo al clima ed alle sue influenze sugli esseri organizzati, sia finalmente in riguardo alle malattie speciali di quella sponda africana.

» D'altronde trattasi di paesi che il piroscafo ha trascinati quasi alle porte del nostro, mentre le profonde influenze delle razze, della religione, delle istituzioni li rendono dal nostro tanto dissimili, che lo inoltrarci solo di poco nelle particolarità del vastissimo subjetto ci renderebbe facilmente incresciosi a chi, dovendoci ascoltare, non potrebbe necessariamente da noi attingere che nozioni monche, slegate ed incomplete.

» In vece nel libro del dott. Castelnuovo non cercherete invano diletto ed istruzione; nè esso merita di certo lo strazio di un sunto che non basti a farvelo meritamente apprezzare nella vastità del suo concetto generale e nella dovizia delle sue particolarità.

» A parer mio, ogni illustrazione seria e coscienziosa della Tunisia e delle sponde mediterranee dell' Africa ha un vivo interesse per l'Italia, e deve fra noi trovare incoraggiamento ed attenzione.

» Se durante i secoli nefasti delle nostre divisioni e della nostra servitù quei lidi per noi si popolarono di colonie fiorenti, ed entrarono nella sfera della nostra attività, è ben lecito nutrire speranze e coltivare intenti più ambiziosi per quel giorno in cui l'Italia, unita e libera, possa lanciare nel Mediterraneo un naviglio poderoso ed una bandiera rispettata; un

naviglio in cui l'eroismo delle ciurme ed i sagrificj della nazione non siano frustrati dagli inonesti e dagli inetti. »

II. Intorno all'opera: *Schnellste und sicherste Selbsthülfe bei Cholera-Anfällen durch rasche Schweiss-Erzeugung ohne Medicamente, vornehmlich durch das leicht zu construirende Haus-Dampfbad nach den bei mehreren Cholera-Epidemieen erprobten Kurerfolgen dargestellt* von D.r J. Steinbacher. Augsburg, 1865.

« L'autore già dal frontispizio del suo opuscolo ci rivela quale sia il pronto e sicuro metodo profilattico contro il cholera: la rapida sudazione, principalmente ottenuta col bagno a vapore.

» A questo concetto, che non ci pare nè nuovo nè peregrino, ma che, dopo tutto, ha per lui la sanzione della pratica, da buon Alemanno, egli si trova in obbligo di non trascinarci se non attraverso una serie di ipotesi, di argomentazioni, di deduzioni, delle quali tenteremo tracciare la genealogia.

» La relativa deficienza di ozono nell'atmosfera, deficienza dal dott. Steinbacher tenuta come certa, nell'imminenza e durante le epidemie cholerose, agirebbe primitivamente sulla massa del sangue, inducendovi alterazioni qualitative e quantitative: le quantitative, per lo squilibrio della circolazione periferica e le conseguenti stasi viscerali, dovute al difetto della elettricità; le qualitative, per la turbata efficienza nervosa, causa di irregolari secrezioni ed escrezioni, e pertanto di un profondo pervertimento in tutte le funzioni, in tutto il chimismo nutritivo.

» L'autore parla di un miasma choleroso di cui l'aria, l'acqua, gli uomini sarebbero i veicoli principali, e ritiene che i polmoni e lo stomaco sieno gli atrj prediletti dell'infezione, ammettendo di tal modo una genesi del male assai diversa da quella da lui attribuita all'ozono deficiente.

» Tale seconda ipotesi, che rende la prima per lo meno superflua, non si capisce bene quali rapporti logici ed eziolo-

gici conservi colla prima. Sono le due efficienze che, agendo parallele sulle popolazioni, producono le epidemie cholerose? È il miasma, figlio di quel profondo pervertimento umorale, dovuto alla deozonazione atmosferica? Oppure il miasma choleroso è la vera causa efficiente, e la deozonazione non è che condizione predisponente?

» Sia comunque, rimane sempre per l'autore il concetto di una malattia zimotica, nella quale le alterazioni del sangue, principio e cagione di tutta la sintomatologia cholerosa, sono primitive, e dovute alle turbate funzioni della pelle.

» Riordinare queste è dunque restituire una condizione di normalità al sangue, è prevenire e curare il cholera.

» Perchè lo scopo profilattico-curativo sia raggiunto, bisogna cogliere di volo i pochi sintomi prodromici, ch' egli designa col nome di *indisposizione cholerica*, onde favorire, per mezzo della traspirazione cutanea, l'esalazione eliminatrice delle sostanze pervenute in rapporto col sangue; eccitare e sostenere il sistema cutaneo, che sta per fatalmente deprimersi, nel mentre si procura di sorreggere continuamente le forze del malato.

» Additato lo scopo, l' autore addita anche i mezzi, ch' egli crede atti a conseguirlo. Sono: 1.° uno o due bagni a vapore in ciascun giorno; 2.° l'inspirazione dell'ozono; 3.° l'impaccatura del ventre; 4.° il clistere freddo; 5.° gli esercizj corporei; 6.° la dieta riparatrice.

» Le osservazioni ozonoscopiche eseguite da me in Milano, dal Berti in Venezia, dal Corzi in Firenze durante la grave epidemia cholerosa degli anni 1854 e 1855, vi dicono a sufficienza, onorevoli colleghi, quanto la base di quell'artificioso edifizio del dott. Steinbacher sia manchevole e fallace.

» Ma se fallace è di certo il procedimento logico di questi studj profilattici, non oserei dire a *priori* altrettanto della sua pratica utilità.

» Accogliamone il concetto col benefizio, come suol dirsi, dell'inventario, e facciamo voti che non ci si presenti sì presto la necessità di farne esperimento.

» Attivare le funzioni cutanee fu l'intento precipuo, se non

unico, al quale sempre mirarono tutti i trattamenti più o meno razionali tentati fin qui nel cholera; intento raggiunto ogni qualvolta la lotta fra l'organismo ed il veleno non fu troppo dispari. Se si potesse credere che fu dispari solo perchè tardivo, e che vi è pure un momento nel quale non si abbia a creder tale, il metodo preventivo dello Steinbacher potrebbe trionfare.

» Ad ogni modo, fra i pretesi metodi preventivi del cholera, questo ci sembra, se non altro, razionale. Quando un principio virulento circola nelle nostre vene e minaccia l'esercizio delle funzioni vitali, il promuoverne comechessia l'eliminazione, è un secondare i procedimenti della natura e i dettami della logica. Crediamo in vece che si osteggino funestamente e gli uni e gli altri da coloro che, ligi ai vaneggiamenti francesi, intendono prevenire lo sviluppo del cholera, sopprimendo nella pretesa diarrea prodromica un movimento eliminatore potentissimo e salutare.

» Il libro del dott. Steinbacher va deposto onorevolmente nella Biblioteca dell'Istituto, ringraziando l'autore del dono gentile. »

Per alcune circostanze che non occorre di raccontare, il S. C. prof. LONGONI non potè compiere la lettura della sua Memoria intorno l'*essere della parola;* della quale diamo qui intanto per estratto la continuazione e il fine.

« Le attinenze della parola col pensiero e coll'essere non possono estimarsi esattamente, se non si opponga il *vizio essenziale di essa* per rispetto alla sua naturale destinazione, la quale importa ch'ella sia manifestazione e imagine dell'ente, che la produce. Il grado di sua veracità si misura dal grado, in che essa adempie a quella sua destinazione: e ne dipendono i comportamenti del filosofo nell'usarne e più ancora nell'affidarsi a lei, quando voglia leggere in lei il pensiero altrui, il risultato delle altrui meditazioni; e ne dipendono leggi al letterato per gli scopi dell'arte. Così la filosofia,

che meditando intorno la Parola, avrebbe per l'opera d'altri principiato dal proclamarne la necessità all'uomo, se voglia pensare, giungerebbe per opera nostra, se la non sia illusoria affatto, a riconoscere invece quale e quanta via d'errore ci dischiuda, quali ostacoli al vero essa appresenti. »

Determinato il soggetto della dimostrazione, il S. C. procede alle prove.

E, prima accusa, appone alla parola che, *mentre il senso e la coscienza,* primissimi fatti dell'essere nostro, *sono inseparabili; essa, la parola, non pur li distingue, ma li disgiunge.* — Però non si avvisa di provare il fatto, visibile per sè nella doppia voce di *senso* e *coscienza,* che sieno il subjetto di proposizioni disgiunte; nè si avvisa di mostrare il fondamento dell'accusa, il quale è posto nel giudizio che senso e coscienza sieno davvero inseparabili, perchè la loro inseparabilità egli fa stima che esca dalle condizioni necessarie dell'essere, quali altrove ha proposto; ma preferisce di mostrare « *che tutta la filosofia si può ridurre a questo, il qual parrebbe sì piccolo problema, e il quale dimanda, se il senso e la coscienza possano andare disgiunti.* E se la nostra voce inautorevole (egli prosegue) potesse venire accolta, diremmo: Cercatori del vero, quanti siamo, per entro le regioni dell'intelletto, non facili a tutti, poniamoci intorno a questo problema sì semplice e, invece di spiarne la soluzione nelle analisi dei fatti, dove ciascuno pone seco medesimo, nell'intimo suo, il fatto da analizzare, e lo pone a quel modo che sa o che può, e, cercatolo per ogni lato, riesce a questa sola risposta, che si formola dicendo: *Io vedo il fatto così;* e ciascuno può vederlo o credere di vederlo diversamente; supponiamo l'una e l'altra risposta, e cerchiamone il valore ontologico supremo. Facciamo a guisa di chi ha davanti un'equazione affetta di più incognite: serbata l'equazione, traduciamone i termini di forma in forma, finchè ne abbiamo raggiunta la forma più semplice, e perciò la più assoluta, e giudichiamo l'una e l'altra risposta, l'affermativa o la negativa, sospinte che sieno a simile estremo.

» — *Il senso e la coscienza possono essere mai disgiunti?* — Ecco il problema.

» La coscienza, per rispetto al senso, tiene il loco di progresso: il senso appare un *prima*, per rispetto a un *poi*. E ambedue tengono natura di atto, sicchè sottintendono l'ente impegnato nell'atto. Ebbene il problema può mutarsi alla formola seguente: *L'ente può passare da un atto all'altro, sicchè si trovi prima in un grado, poscia in un altro?* — Ma il passare dell'ente da uno in altro atto, è atto esso medesimo, ed è sua determinazione, persona sua. Adunque la formola può mutarsi ancora, dicendo: *Una minore determinazione dell'essere, una personalità minore, può farsi maggiore?* O in altra formola ancora più semplice: *Il meno può diventare il più di sè medesimo?* Dalla quale ultima espressione traluce il problema, da cui siamo partiti, e la sua natura; il problema che dimanda se *l'ente arrestatosi al senso, può divenire consciente.*

» Si sa cosa risponderebbe la Scuola al cenno dello Stagirita: risponderebbe, che l'ente arrestatosi al senso, potrebbe essere consciente in potenza, e, come tale, svolgere a suo tempo il proprio potere e attuarsi consciente. Ma noi si ripiglia: concepisce alcuno un *meno di sè, potente a essere il più di sè stesso?* Non sarebbe il *meno di sè*; perchè è già tutto ciò, che è potente di essere, e perchè essere e potere si misurano a vicenda, sono anzi lo stesso. Ciò è evidente; tanto evidente, quanto la contraddizione di chi dicesse: Io sono ciò, che sarò. — Il *meno*, di che ragioniamo, è un determinato; è quale e quanto è; non altro, non più. E se fra esso e *il più*, a cui si vorrebbe che giungere possa, si pone un tempo; l'uno non è l'altro. — Ma quel *meno* (soggiunsero) è determinato nell'apparire, non già nell'essere. E poichè da un grado dell'apparire si avanza indefinitamente all'altro; perciò, in quanto ad essere, è *il Tutto e Uno.* — Egregiamente! Così l'ultima conclusione di quella psicologia o ontologia, che distinse gli esseri in vegetali, sensitivi e intellettivi; e che da secoli nelle scuole di tutto il mondo civile, descrisse e disgiunse la sensazione, indi la coscienza e l'altre suore; se non vuole metter capo nel ridevole assurdo del *meno di sè, che diventa il più di sè*, è costretta a scrivere nell'ordine feno-

menico, nelle apparenze l'uno e l'altro, cioè *il meno* e *il più, il progresso;* e dichiarare che, nell'ordine ontologico, tutte le cose, tutte le condizioni, tutti i gradi di essere sono *l' Uno e Tutto.* Ecco come il problema del senso e della coscienza disgiunti o disgiungibili, risoluto affermativamente, comprenda tutto un sistema di filosofia, il panteistico, colla teoria del progresso nell' ordine delle apparenze o delle manifestazioni; sicchè in ciascuna di queste, quale ne sia il grado, dall' atomo all'uomo di genio, è sempre il *pan*, il divino, il dio, che, *apparentemente,* si fa; il generale che, *apparentemente,* diventa gli individui. — Il qual sistema non è però l'hegeliano; tanto ci corre! perchè presso di questi manca il principio delle successive apparenze, manca l'Uno e Tutto indistinto, che poi si distingua di grado in grado, progressivamente; ma sta a capo dell'universo la *nozione vuota di ogni realità, l'assoluto negativo.* E nemmeno le apparenze o le successive manifestazioni vi sono reali, chè non potrebbero essere apparizioni di ciò che non è, di un negativo assoluto. Unica realità è quivi (se realità può dirsi) il *fatto* — non i termini di esso, non un fattore nè *cosa alcuna fatta* — il *fatto* dell'apparire, del divenire; sicchè neghiamo recisamente che tutta la materia filosofica prodotta da Hegel sia pure un sistema. Essa è un fenomeno nella storia dell' intendimento umano, che non ha spiegazione (ove sia sincero), fuorchè nel vizio originario della parola, che discorriamo, intrepidamente seguíto; non è un sistema. Un sistema esige un principio e un fine, una causa e un effetto logici, che rispondano a una causa e un effetto reali; ma tutta l'opera di Hegel si compendia nei due termini seguenti, di un negativo assoluto come principio, di un assoluto positivo come fine; in altre parole: di un No, che genera un Sì. Or dove è il legame che valga a sistemarli? Però l'opera hegeliana, come sistema, non conta nulla; checchè dicano i suoi adepti.

» Lo stesso problema, risoluto negativamente, quale sistema filosofico include?

» Se il senso e la coscienza, due momenti che pajono nella

parola, sono assolutamente contempori e congiunti, sicchè non si possano pensare, epperò nè dire disgiunti, poichè coscienza è personalità; egli è come se alcuno dica, *che non c'è senso, ove non è persona senziente:* nella quale proposizione il senso tiene loco di objetto e la coscienza di subjetto. Ma da questo sì chiaro lume di vero si è scorti, per identità di concetto, a quest' altra sentenza, che nell'ente il subjetto e l'objetto sono distinguibili, non separabili; sono coevi e congenerati. E di qui: se l'ente è seco medesimo objetto e subjetto, inseparabile senso e coscienza, atto e persona; se cotesti termini, coteste condizioni mutue di essi, sono inseparabili — ma non dipendenti di quella dipendenza, che tutta una filosofia espresse pretendendo che il subjetto generi l'objetto, l'Io generi il non-io, — ci viene innanzi il supremo teorema ontologico, che dunque l'uno e l'altro si producono da un principio solo, nel quale si radicano congiunti. Per questa via, ciò è dire dall'ipotesi che il senso e la coscienza sieno inseparabili; da un problema, che pare lievissimo in psicologia, e pur troppo fu lievissimamente discusso e deciso, si è menati al concetto delle condizioni necessarie dell'essere, quali altrove abbiamo proposto, esplicando dall'ipotesi suddetta l'intrinseca virtù di tutto un sistema di filosofia perfettamente opposto a quello, che traemmo, incluso che era nella soluzione ipotetica negativa del problema stesso. E si noti che l'esplicatone sistema è del pari opposto a qualunque altro, il quale credesse tenere una via di mezzo col dualismo sostanziale dell'uomo o dell'universo, una via impossibile. »

Dimostrata quest'ultima proposizione, il S. C. soggiunge: « Fra i due sistemi ora designati non c'è via di mezzo, perchè la non c'è fra l'opinione che dichiari separabile il senso e la coscienza, e quella che li congiunga inseparabilmente; la non c'è fra l'opinione, che separi l'objetto dal subjetto, o li congiunga in un principio solo. E se di quanto abbiamo ragionato intorno l'essere della parola, questo solo tema fosse fatto degno della spassionata considerazione dei pensatori, crederemmo avere fatta opera utile molto al progresso della filo-

sofia, perchè tutti i sistemi si troverebbero ridotti a due soli, che, posti a fronte, rivelano così la propria natura, da rendere indubitabile la scelta. La quale dovrebbe cadere fra il sistema dell' essere, che fosse Uno e Tutto, e pur diventa; e il sistema dell' essere, che è seco medesimo subjetto e objetto nell' identità di un principio, di una forza, da cui si producono quei due termini, e in cui permangono congiunti e inseparabili. — Di un terzo, che sarebbe l' hegeliano, basta il già detto.

» La nostra scelta è già fatta.... Noi ritorniamo al punto di partenza peculiare del presente capo, che suona: *Il senso e la coscienza sono inseparabili, e la parola li disgiunge.*

» La parola li disgiunge. Essa scinde l' essere, il quale non si arresta a mezzo, il quale è intero, o non è. Nè soltanto lo scinde, ma lo compone e moltiplica, ma ne rende un' imagine assurda. In effetto, diviso il senso dalla coscienza e rappresentati con una voce appropriata ciascuno, come esistessero indipendenti, la parola introduce fra loro la successione: colla successione il tempo: col tempo insinua il profondo errore, più volte notato, di enti che non sentono, che poi sentono, che poi hanno coscienza di sentire e intelletto, che poi vogliono; e ne fa tante classi. La parola è analisi, vale a dire scomposizione dell'ente, che in vece dovrebbe trovare la sua imagine in lei: *essa contiene tutto il naturalismo, che pretende essere ragione e filosofia....* Conflato di tempo, di moto, di suono, è limite, forma e successione, come il mondo objettivo. E se tali condizioni la rendono adequata a significarlo, ne fanno del pari una sorgente d' errori, perchè lo significa come fosse un ente a sè, o un cumulo di enti, nel moto, nello spazio e nel tempo. »

Quì pure l' accusa, che viene apposta alla parola, ha una ragione fuori di essa; l' ha nella sentenza che proprio il mondo objettivo non sia per sè ente o cumulo di enti. Ma l'A. non crede rifarne la dimostrazione; sì ne accetta l' ipotesi, e così ne sviscera l' assurdo. « Ecco quale ci si presenta il mondo nel concetto degli empiristi. *La sua vita è fuori di esso. Nessun*

atto si annuncia d' alcun ente che lo compone, il quale atto non sia sopra di un altro e in mezzo di un altro. Si parli del sole; e' non illumina, se non cadendo sopra altre cose: si parli di germe; e' non cresce, se non prendendo maggior porzione di spazio: si parli d' elettrico; e' non si fa vivo coll'opera, se non tramutandosi da uno in altro corpo, o lampeggiando in una distesa d'aere o di nubi. Ma cotesta vita di singoli esseri dell' universo, la quale principia in ciascuno, e termina in altro, a chi rifletta, si presenta come un risultato, e va contro il concetto più elementare dell' essere e della vita, che è l'unità.... Anzi, non c' è vita in nessuno; la non c' è dove pare si inizii, nè dove pare si compia: ma dovrebbe trovarsi, per tornare all'esempio, fra il sole che illumina e la terra illuminata. Or, che non si veda che fra l' uno e l'altra l'azione è una? Ma l'azione è il segno della vita, la vita è il segno dell' essere; epperò l' unità dell' azione, della vita, importa l' unità dell' essere. Dunque? La conseguenza di un principio sì semplice e ineluttabile merita attenzione; e noi ardirebbesi invocarla: — Dunque nè il sole, nè la terra, ciascuno da sè, sono enti. (Non è nuova dottrina in questo breve lavoro, ma è provata novellamente). E siccome nessuno dirà che sieno enti presi insieme; così (conseguenza ulteriore non meno meritevole di attenzione, ci sembra), se pure un atto accada fra il sole e la terra, *questi due sono i termini fra cui si compie l'atto; ma l' attore bisogna cercarlo altrove....* Noi ricadiamo per tutte le vie nel problema dell' *essere;* e ogni volta ci si para di fronte, siamo costretti di riconoscere che esso deve porsi oggimai come incominciamento di ogni speculazione filosofica, dacchè alcuna proposizione non può darsi, anche nel più semplice annuncio di fatto, la quale non comprenda un concetto dell' essere, e non tragga da tal concetto la verità o l' errore proprio.

» La parola raccolta in una proposizione ricopia in sè, e ripresenta le assurdità ontologiche notate nel mondo visibile, avuto per vero ente o cumulo di enti. Col verbo pone l'atto, che n'è significato, fra il subjetto e l'objetto; ce lo pone,

mentre ce lo presenta in separato da loro, nel verbo; e con ciò lo nega implicitamente che sia là, ove dee trovarsi, nel subjetto.

» Il quale, a pensarlo senz'atto, non è più un subjetto, ma un objetto della mente: a esprimerlo così, che l'atto venga dopo di esso, è ancora una forma objettiva, vuota di realtà, di virtù propria, — a cui nondimeno colle parole della proposizione si intende di attribuire un atto, l'atto o la vita espressa col verbo. E l'atto, a pensarlo senza subjetto (come avviene, se, proferendo un verbo, gli si dia un significato, e si proferisca dopo un nome), è un'atto senza principio attore. E dacchè lo si pensi e presenti così, mercè la parola e nella parola, da solo, senza principio attore, l'atto allora non c'è verso di ragione che permetta di attribuirlo a un principio attore qualunque, perchè attribuendolo, si muterebbe il concetto suo, non sarebbe più ciò che era, quand'era potuto concepirsi da solo o star solo con la parola davanti alla mente. — Infine anche l'objetto, in una proposizione, è ontologicamente assurdo, perchè esso vi sta, come qualcosa su cui cade l'azione indicata dal verbo; ma, standoci così, esso esisterebbe come termine dell'azione d'altri; e non esisterebbe come passivo di tale azione, in quanto che la passività sia il contrario dell'attività, che è l'essere stesso. »

Quì l'A., respinto il sospetto di sofisma, conclude essere impossibile di pensare uno a uno i tre membri di una proposizione, che si riferisca a un fatto o a un ente del mondo visibile, « perchè veruno dei tre membri presenta un concetto ontologico compiuto; e perchè, se ciascuno si completi nella nostra mente in proferendolo, nessuno di essi può associarsi all'altro. Pensiamo un subjetto, quello è e fa: un atto, quello ha un fattore, od è in un fattore: un objetto, questo pure dev'essere, e perciò deve anche fare. Ora chi aggiungerà l'atto all'ente, l'ente all'atto? o chi torrà l'essere all'objetto col presentarlo passivo, mentre glielo assente nominandolo? — Ebbene la parola, raccolta in una proposizione, fa le mostre di cotesto miracolo, presenta cotesto assurdo. »

» Nè basta: essa anche finge e mette in azione enti impossibili sotto ogni riguardo.

» La *successione* e il *tempo* sono fra questi. Già li vedemmo insinuarsi fra il senso e la coscienza, e nella membratura organica di una proposizione. Ma quale intervento facciano nel campo dell'alta filosofia, piaccia vedersi nelle antinomie, che sono la culla e la gloria della filosofia germanica.... Kant, nella prima antimonia, propone ed escute la tesi, il mondo avere avuto incominciamento, e nell'anti-tesi si avvisa di provare l'opposto. Ma tutta la sottigliezza del grande Alemanno è uno schermire fra il *tempo* e l'*eternità*, come sieno cose reali, come siano enti, coll'ajuto della parola, che dà persona alla vanità loro. Di fatto, ammesso il tempo, anzi il tempo attuale, mutante sè da uno in altro momento, o mutante le cose da uno in altro stato, si ha un *prima*, di cui il presente è *fine*, e al quale non risponde un *principio*, che sarebbe richiesto assolutamente dal *prima*, cosicchè un tal *prima* appare infinito e finito insieme: infinito, per mancanza di principio o di punto di partenza; finito in faccia al presente. In cotesto viluppo di contraddizioni *c'è un passato* relativo, che è infinito, e che insieme *non c'è più, perchè è passato*; — *c'è un presente*, che è termine al passato, ed è così anche finito, ma insieme *non è ancora*, perchè, *se già fosse, sarebbe un passato*; — c'è una *successione*, la quale non ha piedi, ma ha capo; non ha radice o principio, ma ha cima. Il filosofo ha ricevuto dalla bocca dei maestri della Scuola il tempo bel e disposto come una realtà, come una *creatura* (quale anche S. Agostino l'ha nominato!), e non ha trovato dove collocarla per bene nel concetto del mondo objettivo o visibile, questo pure accolto siccome un ente o cumulo di enti; e ha fatto stima che la ragione non fosse ragione, anzichè dubitare di quella strana creatura ereditata e solo presente agli occhi nella parola scritta, e rumorosa agli orecchi nel suono di essa.

» Nè con migliori auspicj gli venne in mente l'antinomia per la quale, giusta la tesi, *Ogni cosa nel mondo non succede*

per leggi fisiche, ma c'è anco una causa libera; e, giusta la contro-tesi, *Non c'è libertà, tutto nel mondo avviene per fisiche leggi.* La parola vuota e la mente che muta posizione fornivano gli argomenti per ambe le tesi. Ecco il ragionamento di Kant, riassunto nella formola più spedita. Si tratta di provare, in prima, che nel mondo non ogni cosa avviene per leggi fisiche, ma che c'è pure una libera causa; e comincia dal supporre la tesi opposta. Se tutto avviene per leggi fisiche, egli ragiona, di tutto c'è uno stato precedente, da cui deriva per una legge. Ma questo stato generatore dei fatti nel mondo fisico non potè essere legato a una serie eterna: dunque bisogna arrestarci a un principio, che non sia esso medesimo un fatto determinato da un precedente per legge fisica; dunque ha a esserci una *spontaneità assoluta,* capace di dar principio alla serie dei fenomeni mondiali. — Quì pervenuto, il ragionatore ripiglia: Ammettiamo la conseguenza: c'è una spontaneità assoluta, atta a dar principio a una serie di fenomeni, che dappoi si segua per leggi naturali. Ma essa avrebbe pure dovuto determinarsi a porre il primo fatto, da cui la serie dei fenomeni proceda, — *e determinarsi senza precedenza, senza causa.* Ora ciò è assurdo; dunque non spontaneità assoluta a principiare il mondo; tutto qui segue per leggi determinate, e non c'è libertà per nessuno.

» Di siffatti ragionari gli interlocutori sono ancora il *tempo* e la *serie,* a cui si aggiunsero la *legge* e la *libertà;* e tutti si chiamano a vicenda. La serie e la legge ci portano di passo in passo, ove non ci abbia da essere serie, nè legge; ove in loro luogo sieno la causa e la libertà. Ma il tempo insinuatosi nella serie e tra l'effetto e la causa, allorchè, risalita la serie per la legge della successione presa a rovescio, si incontra col legislatore, con l'ente che gli abbisogna di considerare come causa, esso (il tempo) si commette non più fra causa e effetto nella serie mondiale, ma si accampa nel cuore dell' ente causa, fra l'essere di questi e il suo determinarsi, e vi pretende un *cominciamento d'azione,* vale a dire che pretende di trovarvi sè stesso: pretende trovarsi un posto

fra la dinamìa indeterminata e la sua determinazione. E con sè vuole che sia pure una legge, perchè determinazione senza legge, senza cagione, non è concepibile; e il filosofo, che accoglie le istanze del tempo, conclude che nemmanco nel primo, nel precedente di tutte le cose, ci può essere libertà, e che dovunque è la legge, la necessità.

» Ma chi gli ha detto che la *libertà* sia qualcosa, che qualcosa sia la *legge*, nell'ordine degli enti?.... La *legge* ci appelli a un legislatore, o a una mente e a un volere; la *libertà* ci faccia chiedere da chi o da che ha da esser libero un ente; e tosto ne parrà che l'una e l'altro non sono che relazioni.... Il pensiero lasci da canto la parola, che nominandole dà loro una sembianza di persona, e guardi in faccia alle cose e ai fatti, e si fissi in essi; e vedrà che un ente dipende o non dipende per essere; ma che, quando è, è lui, non altri; è lui negli atti suoi, è persona in essi e per essi. Allora, come dimanderebbe se un ente, il quale è atto-persona, sia *passivo*, vale a dire, che non sia ciò che è, mentre è; e che altri sia atto-persona in lui? In altre parole: chi *dimanda, se un tale ente possa essere non libero, quei dimanda se colui possa essere un altro.* Chi d'alcun grado scema la libertà di un ente, quegli ne scema la personalità, ne scema l'essere d'altrettanto. L'essere è personalità, ogni atto è personale. E là, dove ci sembri scorgere un atto impersonale, vale a dire non assegnabile a persona, non libero, ivi nè ente c'è, nè atto; o se c'è, la persona o l'ente che lo pone, è altrove. »

Di che il prof. Longoni conchiude, che se Kant non si fosse abbandonato alle voci, che in sua lingua esprimono legge e libertà, tempo e successione, non avrebbe potuto porsi dei problemi, nei quali era già insito l'errore, che poi doveva riprodursi nella soluzione, — la quale risponde alla ontologia cosmica del volgo irreflesso o del filosofo sensista. Ecco la dimostrazione di quest'ultimo giudizio, la quale ha un interesse proprio.

» A convincersene (egli dice) basta l'esame del proposto nelle due tesi contrarie: *Tutto non accade per leggi fisiche:*

Tutto accade per esse. — Che cosa resta proclamato, come fondamento indubitabile fra le due tesi avverse? Che alcuna cosa avviene per fisica legge. — L'ontologia cosmica del volgo, e la parola, che la rappresenta, offersero al filosofo un tanto errore, e il filosofo, accogliendolo base del suo problema, arrivò a due sentenze contrarie, ma che egualmente includono l'errore accolto. *È egli vero che alcuna cosa avvenga per legge fisica?* Ci sia d'esempio il pomo, che abbandonato dal ramo cade al suolo. *Cade* al suolo davvero il *pomo?* Io, che, *mercè la parola,* ripeto quello che dicono i sensisti, ho davanti a me un *objetto* (il pomo), un atto (il cadere); ma il pomo, che è objetto a me, è anche *subjetto* a sè medesimo, perchè si dica *di lui*, che *cade?* Alla mia parola, che dice: *Questo pomo cade,* risponde un *io cado,* come subjetto dell'azione significata dal verbo? come ente, che dica: *Io sono cadendo?* — Ci pensi il filosofo, o chi aspira a meritare questo nome di onore. Per me, non vedo nel pomo il subjetto dell'atto di cadere, e dichiaro che la parola m'inganna, allorchè dice che il pomo cade: questo non cade punto.

» Ma un atto avviene; è evidente.

» Se un atto avviene nell'esempio che adducete, cercatene il subjetto, la persona, l'autore.... Intanto anche la base comune della tesi e dell'anti-tesi kantiana, la base, che direbbe: alcuna cosa nel mondo accade per legge fisica: è erronea. Nulla affatto accade nel mondo per legge fisica. Di ogni fatto c'è un subjetto, e questo è una mente, un volere, una persona.... — Sì! Ma persuadetelo ai fisici, a coloro che tutta la filosofia raccolsero in due parole: *Leggi della natura,* se i metafisici penano ancora a persuadersene, e cercano il vero dalla parola, che dice la mela staccata dal ramo, cade; il sole illumina; il germe si gonfia e cresce in pianta! »

Le due antinomie restanti sono pure giudicate dal S. C. come seduzione della parola, che indicando le relazioni tra i fenomeni a quel modo e con quegli elementi, coi quali indica l'ente, e collocandole nelle sue proposizioni, al loco proprio

dell'ente e del subjetto, ha illuso il filosofo. Per questa via Kant ha potuto proporsi una tesi, come la seguente: *Ogni sostanza composta nel mondo, la è di parti semplici; e nulla esiste che non sia semplice o composto;* o come la seguente al tutto contraria, che legge: *Nulla sostanza è composta di semplici, e nulla cosa è semplice al mondo....* Di che si parla quì? Del mondo visibile, quasichè la diuturna contesa dell'essere o del non essere intero suo fosse vinta; e chi ne parla è quegli medesimo, che ne ha messo in dubbio l'esistenza reale, o dichiarata indimostrabile. Ma la parola è lì, che ripete *sostanza,* e il filosofo alemanno se ne lascia imporre, e domanda se sia *composta di parti semplici o di parti esse medesime composte,* e arriva in capo di doppio ragionamento a due tesi contrarie, alla contraddizione, che c'è nel problema. L'A. dubita sulla *natura dei componenti la sostanza* del mondo visibile, ma la *composizione di questa* gli è indisputabile, è la base del problema. In questo fatto si trovano di fronte l'essere e la parola; e se il primo è necessariamente unità, la seconda è tempo, moto, suono, e rende gli elementi appunto del mondo visibile; e il filosofo resta per essa impigliato in tali elementi, mentre pure vorrebbe sapere, che cosa sta sotto di loro.

» Più solenne per le conseguenze è il mal giuoco, che la parola farebbe alla nostra ragione nella quarta antinomia kantiana.... La tesi pretende che esista un essere assolutamente necessario, come causa prima del mondo, e che ne fa parte, — perchè il mondo presenta una serie di mutazioni, — e ogni mutazione ha per condizione, che il tempo la preceda, — e di cosa in cosa condizionata si dee venire a una incondizionata assolutamente, la quale sia qualcosa di necessario.

» Ma cotesto qualcosa necessario, *perchè esiste nel tempo, che precede* la serie dei mutamenti, appartiene al fenomeno, al mondo, e non può essere necessario....

» In tale ragionamento emerge, che la parola non solo presenta e fa giuocare le relazioni come esseri veri, fra gli esseri, tra cui le relazioni si ravvisano; ma sposta i veri, e li

subordina alle relazioni mutate in enti. Ivi il tempo disgiunge l'effetto dalla causa: questa è obbligata di *precedere* quello, l'atto causante *deve attendere dal tempo* il proprio effetto; e l'effetto, pel tempo che si frappone, deve uscir fatto, quando l'atto, da cui trae l'essere, è cessato. Di più, la causa è tramutata in effetto, perchè prima di lei c'è il tempo; *il tempo, che precede il cominciamento,* vale a dire, *che precede l'effetto e l'atto insieme!* Così la causa è *necessaria in servigio* delle esistenze condizionate; *non è necessaria,* perchè è un effetto essa medesima subendo la condizione del tempo, ond'è un fenomeno, come quelli, di cui dee rendere ragione. Eppoi non si dirà che questa non è filosofia che trascende.... la ragione!

» Quando Kant ha ben provato la sua tesi; l'anti-tesi non ha mestieri d'altro ajuto a nascere; è già viva e palpitante nelle contraddizioni della prima. Ma il filosofo trova una via di mostrarsi, anche una volta giuoco della parola.... L'anti-tesi dichiara non esistere alcuna causa dentro nè fuori del mondo; e le ragioni sono le precedenti, rinversate. O il mondo sia desso la propria causa, o questa si trovi in esso, poichè c'è una serie di mutamenti, egli bisogna giungere al primo di tutti, e cotesto primo mutamento trovarlo senza causa. Ma ciò è contradditorio. Dunque bisogna concludere che tutto è serie, è mutamento, e che nulla cosa è necessaria, è principio al mondo, o nel mondo. — Se non che, notiamo noi, *necessario, principio, serie e mutamento* sono voci, che dicono relazioni, e non han nulla a fare con l'essere, il quale è, e non riceve epiteti, e qualunque epiteto ci toglie la veduta dell'ente.... L'errore è dunque nel problema, anzi nella parola del problema, il quale *non è già nel cercare il necessario del contingente, il principio della serie, il relativo del relativo,* coll'illusione di concludere intorno all'ente; *ma di cercare,* se quanto ci si presenta mutevole, successivo, condizionato, sia l'ente....

» Nella seconda parte dell'anti-tesi Kant è ancora giuoco della parola. Questa disgiunge l'atto dall'essere, nominandolo

in separato. Ebbene, tale disgiunzione disvia il filosofo, il quale crede ragionare dicendo, che l'essere *necessario a principiare la serie* delle esistenze e mutazioni cosmiche, principierebbe esso medesimo ad agire, a essere causa, e perciò sarebbe causa nel tempo. Io non comprendo, perchè, *dopo tante professioni di fede all'essere del tempo,* nessuno ancora abbia proposto di adorarlo unico ente, unico iddio, ben più dell'Idea di Schelling, della nozione assoluta e negativa di Hegel, del fatto generatore di Taine. Seriamente bisogna riconoscere il tempo realità suprema, unico Dio; o riconoscerlo un'apparenza, e riconosciutolo un'apparenza, non tenerne conto, se per la parola appaja fra l'essere e l'atto, fra la causa e l'effetto; non dar di capo nella stoltizia di ammettere che l'effetto venga davvero dopo l'atto, che lo pone; venga, quando la causa ha cessato di agire; obbedisca, quando non è più chi lo comandi. E se il tempo è un'apparenza, tutta l'ontologia vuole essere rifatta.... »

Il S. C. Longoni pratica un simile esame sulla teoria degli Universali logici e metafisici, che non dubita di giudicare la più infesta illusione, di cui la parola ci è stata e ci sarà ministra, dacchè si è fitta nel linguaggio comune. Riportiamo di tale esame solo un passo, sulla *astrazione,* fatto che dicono indubitabile, sul quale si fonda la teoria degli Universali, e che il S. C. nega, e dichiara impossibile.

» Nego il fatto dell'astrazione...., e invoco la riflessione e la buona fede di quanti sanno essere indipendenti dalla parola, per venir diritto all'esperienza. Che almeno questo errore si strappi. Fissiamoci in un objetto, sia pure un uomo, e dopo averci esercitato alquanto nell'intuirlo, traduciamo ciò, che accade, scrupolosamente. Penso un dato uomo, lo penso di parte in parte, giacchè è anche impossibile pensarlo tutto in un atto solo, impossibile pensarlo intero anche la sola forma, — di che sieno testimonj gli artisti più possenti a imaginare, i quali intuíta in complesso una forma d'uomo, solo col fermarsi sulle parti successivamente, ne determinano e perfezionano i modi. — Nè pensando la forma pur d'un

membro qualsia, posso non vederla senza un colore qualunque, dalla creta che l'artista viene plasmando, all'ultimo tocco di pennello sulla tavola dipinta; — nè, ancora, pensando un gesto, il portamento, posso astrarlo dalla forma e dal colore, e dallo spazio, in cui si compie e si mostra. D'altro lato, mi provo a pensare un colore, e mi fisso che, per esempio, il colore del volto non abbia a pensarlo in volto all'uomo, che mi sta davanti, nè a qualunque altro. Ebbene? Sono costretto pensarlo steso sopra un'altra forma, sopra una foglia di rosa, una nuvola all'occaso, una imaginè nello specchio, sulla tavolozza in fine; ma sempre disteso, sempre congiunto a una figura: pensarlo in astratto da tutte forme, da una estensione e da uno spazio, è impossibile. La eterna, nojosa storia delle astrazioni, il fatto mille volte presentato, acclamato dalla parola, onde si pensano a una a una le determinazioni di una cosa, non è mai vero, è impossibile. E chi si ostini in pretenderlo, quegli, assorgendo ai principj, troverebbe ch'egli fa capo al concetto assurdo, la mente poter pensare ciò che non può essere; e il pensiero potersi esercitare per una sfera maggiore di quella dell'ente. »

Dal giudizio intorno il fatto che dicono dell'astrazione, illusione preparataci dalla parola, è facile arguire a quello che il S. C. porta intorno gli Universali, dei quali egli segue tutti passi appunto, dall'astrazione infino al loro convertirsi nell'assoluto logico e nell'assoluto metafisico.

Dopo di che egli riassume e conclude. Noi, lasciato il riassunto, accenniamo delle conseguenze solo quanto si riferisce all'*essere della filosofia.*

« La scienza, concepita dietro nozione dell'essere, è il fatto dell'ente che sente, vede sè stesso, e ne ha coscienza, *senza intervento d'alcun principio o d'alcun segno estraneo: sè stesso* veduto è la specie o forma o idea sua medesima: *sè sentito* è la sua sostanza in atto. — Ma quando l'ente, e diciamo pure l'uomo, pone un effetto, che non gli è identico, e che rappresenta quel momento dell'essere suo, in cui e per cui lo pone, e questo effetto è la *parola;* allora il conseguente

fatto intellettuale, spontaneo, immediato, è, ch' egli guarda quel momento stesso dell'essere suo nell'effetto posto o generato; lo guarda *nella parola.* — Ma tal fatto intellettuale conseguente, per cui l'uomo guarda sè stesso nella parola che ha generato, *lo svia dall' immediato sguardo sopra sè stesso,* e gli acquista l'imagine, non la realtà: lo svia fra apparenze o segni d' esseri, che non sono tali, che sono relazioni e negazioni, che sono impossibili; *lo svia,* come vedemmo, *nel mondo della parola.* — Allora gli nasce il bisogno di resistere all'attrazione, che il mondo objettivo della parola esercita sopra di esso; attrazione tanto più forte, quanto più la parola, mercè gli elementi che la compongono, corrisponde al mondo objettivo o visibile, esso pure non ente reale, nè cumolo di enti reali: gli nasce il bisogno di ritrarsi in sè medesimo, di ricuperarsi obliatosi e quasi perdutosi fuori di sè. — Allora vien l'opera della filosofia, la quale è ricerca e amore del vero fra le infide apparenze della parola, che ripete, come è detto, la seduzione e l'inganno del nostro mondo visibile.

» E davvero, lo smarrimento di noi medesimi, della verità che è nostra, vale a dire che è il riflesso o la presenza dell'essere nostro nell'intelletto, *lo smarrimento di noi medesimi nel mondo fisico, o il materialismo per filosofia, sta come similitudine dello smarrimento nostro nel mondo della parola.* In questi fatti della mente umana, il primo è riputato entità vera e intera; il secondo è reputato sì necessario al pensiero, che il pensiero non può trovarsi se non in esso (l'uomo, dissero, pensa perchè parla), e in esso trovarsi la verità. Per tanto la filosofia vuole essere definita *l'opera del verbo dell'uomo, che discende nel mondo della parola, creazione dell'uomo stesso,* e lo redime dalle conseguenze della natura di questa, quale l'abbiamo riconosciuta, costituendosi di essa, per elezione e rejezione, una imagine propria, vera e intera. — In tal lavoro, molte parole, come molte sentenze, devono riescire eliminate dall'edificio, per esservi inconciliabili; molte ricevere una collocazione, vale a dire, un senso preciso e concorrente alle altre: con ciò scomparirebbero dal mondo della

parola gli enti astratti, possibili, negativi, impersonali, relativi, generici, e le relazioni loro vicendevoli e le relazioni con gli esseri veri....

» Che importa, se qualcuno ravvicini l'ufficio che assegniamo al verbo dell'uomo nel mondo della sua parola, all'ufficio che la teologia cristiana assegna al Verbo di Dio nel suo *proprio* mondo (*In propria venit,* Ioan. 1. 11.)? — Il critico voglia notare, in prima, che il nostro ragionamento è proceduto da analisi a sintesi, dai fatti alle induzioni; che i principj ontologici furono preparati per questa via, e che (oltre all'essere per sè ineluttabili, essendo assoluti) gli elementi, dei quali constano le proposizioni o le formole, che li annunciano, sono, anzi tutto, veri rispettivamente all'uomo, dal quale noi raccogliemmo le condizioni, che poscia abbiamo detto essere proprie dell'ente assoluto, di cui sappiamo solo l'esistere per logica necessità; mentre le condizioni, sotto le quali lo pensiamo, sono quelle medesime, che già trovammo nel fatto nostro, necessarie a noi stessi. Il perchè ciò che diciamo dell'ufficio del verbo nostro, ufficio di redenzione del mondo della parola, come mondo da noi stessi creato; — ufficio di richiamo di essa a verace significazione e imagine nostra, per noi discende dalla conoscenza o dal concetto, che ci siamo fatto per analisi e induzioni di essi noi; non da ravvicinamento alle teorie cristiane dell'Ente assoluto e del suo Verbo. Le quali, pertanto, stanno o non stanno da sè, danno o ricevono luce dalla presente teoria dell'essere del verbo e della parola dell'uomo; ma la presente teoria pretende di essere eretta e di stare per le ragioni proprie. »

In fine il S. C., procedendo nelle conseguenze della sua teoria, ne propone per la Logica, per l'Arte del dire e per la filosofia della morale.

TEMI SUI QUALI È APERTO CONCORSO,

PROCLAMATI O RICORDATI

NELL' ADUNANZA SOLENNE DEL 7 AGOSTO 1866

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

PREMIO ORDINARIO.

TEMA PER L'ANNO 1868,

proclamato il 7 agosto 1866.

Premesso che le antiche istituzioni rettoriche, oratorie, poetiche non corrispondono nè alle idee nè ai bisogni del nostro tempo; e ammesso d'altra parte che la gioventù non deva essere lasciata senza qualche sussidio e qualche guida in questi studj, si desidera:

« Un libro che possa sostituirsi alle antiquate istituzioni rettoriche, oratorie, poetiche. »

L'autore potrà dare al suo libro quel nome o quel titolo che stimerà più conveniente: ma il libro vuol essere breve, perchè un buon sistema di studj oggidì non può concedere un troppo largo campo alle discipline letterarie; e la dottrina, purgata da ciò che nei libri antichi è riprovevole, come intento a far parer vero il falso, o superfluo, come rivolto unicamente a far mostra d'ingegno, deve sollevarsi all'altezza delle idee religiose, filosofiche e politiche costituenti la presente civiltà.

Tempo utile pel concorso, tutto febbrajo 1868.

Il premio è di L. 1200.

L'autore conserva la proprietà della Memoria premiata, ma l'Istituto si riserva il diritto di pubblicarla ne' suoi Atti.

PREMIO DI FONDAZIONE SECCO-COMNENO.

TEMA PER L'ANNO 1867,

proclamato nel 1862, e riproposto il 7 agosto 1865.

« Tra le varie forme di associazione del credito fondiario, determinare quella che sarebbe la più utile e la più confacente alle attuali condizioni del Regno d'Italia, e la quale soddisfaccia ad un tempo al triplice scopo di disgravare il debito ipotecario, di promuovere i grandi miglioramenti dell'agricoltura, e di sovvenire anche alla classe dei semplici coloni ed agricoltori. »

Per la soluzione del quesito non si ammettono le teorie astratte e già note degli autori, ma si vuole la loro immediata e pratica applicazione ai bisogni e agli interessi del paese, in un colle debite prove ed illustrazioni di statistica e di economia, e con un progetto di statuto pel nuovo credito fondiario italiano, a guisa di appendice, o di riepilogo di tutto lo scritto.

Tempo utile a presentare le Memorie, 31 dicembre 1866.

Il premio è di L. 864. La Memoria premiata rimane proprietà dell'autore; ma egli deve pubblicarla entro un anno dall'aggiudicazione, consegnandone otto copie all'amministrazione dell'Ospedale Maggiore di Milano, ed una all'Istituto, per il riscontro col manoscritto; dopo di che soltanto potrà conseguire il danaro.

NORME GENERALI PER TUTTI I CONCORSI.

Può concorrere ogni nazionale o straniero, eccetto i Membri effettivi del R. Istituto, con Memorie in lingua italiana o latina o francese. Queste dovranno essere trasmesse franche di porto,

nel termine prefisso, alla Segreteria dell'Istituto, nel palazzo di Brera in Milano; e, giusta le norme accademiche, saranno anonime, e contraddistinte da un motto, ripetuto su d'una scheda suggellata, che contenga il nome, cognome e domicilio dell'autore. Si raccomanda l'osservanza di queste discipline, affinchè le Memorie possano essere prese in considerazione.

Tutti i manoscritti si conserveranno nell'archivio dell'Istituto, per uso d'ufficio, e per corredo de' proferiti giudizj, con facoltà agli autori di farne tirar copia a proprie spese.

È libero agli autori delle Memorie non premiate di ritirarne la scheda entro un anno dalla aggiudicazione dei premj, i quali verranno conferiti nella solenne adunanza del 7 agosto successivo alla chiusura dei concorsi.

Il Presidente,
G. CARCANO.

Il Segretario,
G. CURIONI.

Milano, 7 agosto 1866.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*)

Libri presentati nella tornata del 16 *agosto* 1866.

Aumer, Die Arabischen Handschriften der K. Hof-und Staatsbibliothek in München. München, 1866.

— Die Persischen Handschriften der K. Hof-und Staatsbibliothek in München. München, 1866.

Bravi, Analisi della facoltà inventrice. Bergamo, 1844.

— Principj di filosofia speculativa e pratica. Idem.

— Della convenienza di trattare la pittura e la scultura in relazione all'attuale progresso dei lumi. Idem.

— Dignità ed importanza della filosofia. Idem.

— Avvertenza alla studiosa gioventù, in relazione ad un grave difetto che minaccia d'introdursi nelle teatrali composizioni. Idem.

— Della perfettibilità e del progresso umano. Idem.

— Delle scuole in Bergamo. Idem.

— Notizie concernenti la pubblica biblioteca di Bergamo. Idem.

— Cenno del paese di Cologno risguardante lo stato presente ed il passato. Idem.

I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto. T. I. Firenze, 1866.

Rey, À Napoléon Ier et aux maréchaux du Ier et du IIme empire.

Studj sui sordo-muti e Rendiconti degli Istituti per quelli poveri di campagna della provincia di Milano: Annuario della Commissione promotrice della loro educazione pel 1863-64. Milano, 1864.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di agosto e settembre 1866.

Abhandlungen der Schlesischen Gesellschaft für vaterländische Cultur. Philosophisch-historische Abtheilung. 1864. Heft II. Breslau, 1864.

SADEBECK, Ueber die Schneeckoppe. — KUTZEN, Die Gegenden der Hochmoore im nordwestlichen Deutschland und ihr Einfluss auf Gemüth und Leben der Menschen — KLINGBERG, Ueber den Homagialeid der Rittergutsbesitzer und seine Stellung im Schlesischen Provinzialrechte. — BELITZ, Ueber Goethe's juristische Gelehrsamkeit. — MEITZEN, Ueber die Culturzustände der Slaven in Schlesien vor der deutschen Colonisation.

Annales de la Société litteraire, scientifique et artistique d'Apt (Vaucluse). Seconde fascicule; feuilles 8-18. Apt, 1866.

Atti dell'Ateneo Veneto, serie II, vol. III, puntata I. Venezia, 1866.

BIASUTTI, Origine e progresso della filologia comparata, ecc. — CECCHETTI, Intorno alle leggi della Repubblica Veneta sulle carceri.

Bibliothèque universelle et Revue Suisse. N. 104. Lausanne, 1866.

DUNSCOMB, Les mœurs aux Etats-Unis d'Amérique. — TALLICHET, Le comte de Bismark.

Il Politecnico. Vol. I, fasc. 6, e Vol. II, fasc. 1-3.

STOPPANI, Giorgio Jan. — TABACHI, Sulle nostre contingenze di guerra coll'Austria. — BASEGGIO, La questione germanica nel 1866. — DALL'ONGARO, Fogli volanti della mia vita nuova. — VILLARI, Le prime origini e le prime istituzioni della Repubblica fiorentina. — CASTELLI, I libri dell'Antico testamento e la critica storica. — MACCHI, La Rivoluzione. — TAMAGNI, Studj oraziani. — ZENDRINI, Sulla traduzione de' poeti stranieri in italiano. — DE-GUBERNATIS, Il romanzo contemporaneo. — ANDREIS, La coltura del rinascimento in Italia per Jacopo Burckhardt. — BERDUSCHEK, Rassegna dei lavori storici pubblicati in Germania ed in Inghilterra nell'anno 1864. — FERRARI, Bozzetti contemporanei sceneggiati. — VILLARI, Di chi è la colpa? ossia La Pace e la Guerra.

Mémoires de l'Académie impériale des sciences de S. Pétersbourg. T. IX, n. 5, 6, 7. S. Pétersbourg, 1865.

LINGENTHAL, Eine Verordnung Justinian's ueber den Seidenhandel. — VIEDEMANN, Grammatik der ersa-mordwinischen Sprache. — CHWOLSON, Hebräische Grabschriften aus der Krim.

Memorie scientifiche dell'Università di Kazan. Sezione di scienze istorico-filosofiche e politico-legali. Fasc. I, II, 1863. Kazan, 1865 (*dal russo*).

Nuova Antologia. Vol. II, fasc. VII e VIII. Firenze, 1866.

CANESTRINI, I confini tra l'Italia e la Germania. — POLARI, Gli Hohenzollern e Federico il Grande. — B-I, Il governo e l'arte. — TARGIONI TOZZETTI, Le scienze naturali e le loro più recenti questioni. — MAGLIANI, Studj amministrativi. — BONGHI, L'Austria. — SEVERINI, La morale e l'arte nella letteratura chinese. — DALL'ONGARO, Alghe della laguna. — MAURI, Luigi Carlo Farini. — CAMPORI, Una vittima della storia: Lucrezia Borgia. — CIMINO, La duchessa Matilde de Luna. — TORRIGIANI, Delle banche popolari e delle associazioni cooperative.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. 8e et 9e livr. Paris, 1866.

CAUCHY, Du respect de la propriété privée dans la guerre maritime. — MIGNET, Alexis de Tocqueville. — CLÉMENT, Colbert et l'administration provinciale. — FRANK, Martinez Pasqualis.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DELL' 8 NOVEMBRE 1866

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Poli Baldassare, Rossi, Gianelli, Sacchi, Biffi, Ambrosoli, Castiglioni, Curioni, Carcano, Lombardini, Garovaglio, Polli Giovanni, Hajech, Balsamo Crivelli, Cantù, Verga, Codazza, Porta, Maggi, Strambio; e i Socj corrispondenti: Longoni, Villa, Belgiojoso, Frizzi.

LETTURE E COMUNICAZIONI

Il dott. Biffi, incominciando la sua lettura sui riformatorj della Svizzera pei giovani traviati, descrive l'origine, lo sviluppo e le principali categorie di codesti Istituti; ne fa conoscere sulle generali lo spirito e l'andamento, e mostra com'essi sono di natura esclusivamente agricola, accogliendo ciascuno una piccola schiera di ragazzi in una modesta casa di campagna, dove, insieme col direttore, costituiscono una unica famiglia. Il direttore del riformatorio svizzero è padre e maestro de' suoi allievi; ed è inoltre il reggitore e il coltivatore della fattoria annessa all'asilo. Il dott. Biffi, descrivendo le loro incombenze, e la diligenza colla quale costantemente le adempiono, li rappresenta virtuosi, istrutti, laboriosissimi, quali egli ebbe opportunità di riconoscerli personalmente: mette in evidenza i vantaggi del loro carattere laico; e quanto giovi l'essere preposta alla interna azienda dell'asilo la moglie del direttore stesso. Dopo avere mostrato i notabili vantaggi che sotto diversi rispetti presenta un asilo

rurale, e il profitto che l'educazione agricola apporta all'allievo così dal lato del corpo come da quello dello spirito, il dott. Biffi accenna un fatto molto notabile (sul quale si propone di ritornare in fine del suo lavoro), ed è che gli allievi, quantunque cresciuti in mezzo a occupazioni esclusivamente agricole, tosto che abbiano abbandonato il riformatorio, per la speranza di migliorare la loro condizione, abbandonano anche le consuete occupazioni, e vogliono divenire operaj.

Ma così di questa introduzione, come di tutto il resto, si tratterà in altra occasione con quell'ampiezza che si conviene all'importanza dell'argomento.

Del corso forzoso dei biglietti di Banca, e de' suoi rimedj.
Memoria del M. E. professore Baldassare Poli.

« I biglietti di Banca, finchè circolano come effetti privati nel campo del commercio e dell'industria, e si fanno strumento della potenza e della diffusione del credito, tanto necessario alla grandezza e prosperità economica delle nazioni, qualunque sia la loro quantità, forma o provenienza, non inspirano verun timore, nè possono cagionare mali o disordini da mettere a tumulto od in costernazione le popolazioni. Ed io che, nella Memoria letta nel corrente anno al nostro Istituto, mi dichiarai sincero seguace *della libertà delle Banche;* non posso a meno di non approvarli e sostenerli.

» Ma se all'incontro i biglietti di Banca, uscendo dal campo del credito privato, vengono ad invadere quello del credito pubblico col sostituirvi la moneta legale e col metterli al paro dell'oro e dell'argento, in virtù del corso forzato, allora sì che c'è motivo da star fra due; perchè la scienza e l'esperienza sorgono a respingerli e condannarli. Ma dacchè i governi, ed anche il nostro, pressati dalle supreme necessità dell'erario, devono pur ricorrere al comune ritrovato della carta e dei biglietti di Banca a corso forzato, io mi porrò ora ad esaminare l'indole o natura legale ed economica di

questi biglietti, gli effetti che ne procedono, e il modo di farne cessare al più presto l'uso e le sue conseguenze.

» È canone della scienza economica che al cambio occorra la libera e rapida circolazione di segni costanti ed invariabili, che servano di misura dei valori o del prezzo di tutte cose; ed è altresì canone della stessa scienza che cotesti segni abbiano un intrinseco pregio e valore, il quale si rimanga come pegno equivalente alle merci o derrate che si cedono o si vendono per via di permuta sul mercato.

» Egli è a cotesti canoni che si deve primamente l'invenzione e l'uso della moneta d'oro e d'argento, preferita a qualunque altra specie, siccome quella che s'informa della doppia qualità d'unità di misura del valore di tutte le cose mercatabili, e di pegno o di pregio corrispondente a tale valore. Veduto in appresso il crescere e progredire del mercato o del cambio, per la crescente massa di sempre nuove produzioni, si riconobbe la necessità di aggiungere a sussidio della circolazione metallica quella eziandio di altri segni rappresentativi, come sono le carte, le cedole ed i biglietti di Banca, i quali intervengono a formare la circolazione così detta *fiduciale* o del credito. E di tal guisa, presso le nazioni più culte e incivilite, tra cui è compresa l'Italia nostra, venne in grandissimo costume la circolazione *mista*, cioè composta di due specie, l'una di moneta in gran parte effettiva o metallica, e l'altra restante e minore di carte di credito, e sopratutto di biglietti di Banca; rimanendo però obbligatoria e forzata la prima, e libera e volontaria la seconda.

» Io non posso essere nemico della carta, dopo che si deve vivere di quella; ma non posso trovarmi colla scuola *metallica*, come nol potrei con l'altra della circolazione esclusivamente fiduciale o della carta-moneta; poichè la prima s'abbarbica al vecchio pregiudizio, che non ci sia ricchezza per le nazioni fuori dell'oro e dell'argento; mentre la seconda si perde dietro ad un'utopia, quale sarebbe il dominio o il regno della sola carta. Determinata così chiaramente e nettamente la mia divisa economica intorno alla circolazione,

m'è facile determinare l'indole e la natura dei biglietti di Banca a corso forzato, ed il loro malefico influsso sulla circolazione stessa.

» I biglietti a vista o al portatore di tutte le Banche, ed anche della nostra nazionale, altro non sono che promesse od obbligazioni di pagamento, e perciò effetti essenzialmente privati, i quali non acquistano il loro valore se non dalla fiducia e sicurezza dell'immediato rimborso in danaro sonante. Essi pertanto, come tali, lungi dal toccare e guastare la circolazione metallica, se ne tengono separati e distinti, e la ajutano e sorreggono, specialmente in quanto giovano a rendere più rapido ed esteso il trasportamento dei capitali. Ma quando questi biglietti, sia per opera del Banco o della legge, assumono il carattere di moneta legale col corso forzato, e collo scioglimento della Banca dall'obbligo del loro rimborso in numerario, turbano e sconvolgono la circolazione metallica, nè conseguono più che un valore ristretto e limitato all'uso che ne è momentaneamente prescritto: mentre, a corso libero, si tengono in conto sempre e da pertutto di altrettanta valuta, e non soggiacciono a quelle repentine alterazioni e a quegli inconvenienti che accompagnano l'uso della carta moneta sotto qualsivoglia sua forma.

» Egli è inutile che qui m'arresti a ricordare ad uno ad uno tutti questi inconvenienti; giacchè per la più parte sono notorj, e noi stessi li tocchiamo con mano nelle attuali condizioni della nostra fiduciale circolazione. Quindi non accennerò che ai precipui, come sono:

» L'improvvisa sparizione dell'oro e dell'argento, e l'enorme aggio sulle loro specie, come cosa rarissima all'interno e indispensabile all'estero, per il pagamento delle nostre importazioni, le quali stanno nientemeno che dal sette all'uno a rispetto delle esportazioni: cosa che pone in pensiero, allorchè si parli di bilancj e di grandi economie, per il loro pareggiamento; mentrechè la produzione italiana è così al disotto nel cambio, da non poter sostenere nuove imposte, od imposte maggiori.

» Il rifiuto o l'aggio dei biglietti di Banca come moneta legale; e l'aggio persino nel cambio di carta con carta: invenzione affatto nuova, ma veramente diabolica.

» L'aumento dei prezzi di tutte le merci o derrate, dei commestibili e dei salarj, a causa delle perdite sulla moneta di carta.

» Il decremento o ribasso progressivo nel valore de'biglietti a corso forzato, in ragione del vario prezzo dell'oro e dell'argento, la cui unità monetaria ne è il termine regolatore.

» La forzata diminuzione o perdita ne' capitali per il loro pagamento in carta, tuttochè convenuto in buona moneta; onde la retro attività della legge, coll'alterazione dei contratti anteriori, la violazione del diritto privato, ed il sopraccarico di un' imposta, sempre arbitraria e disuguale, perchè rivolta solo ad alcune classi de' contribuenti.

» Gli inciampi, le risse e le resistenze, massimamente al principio, nel piccolo commercio e per fatto degli esercenti, i quali s'arrischiano al credito scoperto, anzi che ricevere i biglietti come moneta legale.

» Il discredito e il mal umore nei creditori forastieri, che tremano sempre all'introduzione della carta nello Stato debitore.

» Le perdite e i danni dell'erario, ne'suoi rapporti di contraente e consumatore, col dover sostituire alla carta il danaro effettivo, del quale sono deficienti le Casse pubbliche.

» La facilità, la sicurezza del guadagno, e l'impunità nella falsificazione dei biglietti di Banca, massime a piccolo taglio, e fatti per il commercio minuto.

» Il sospetto od il timore di nuove emissioni di carta-moneta, conseguitanti quasi sempre ad una prima, la quale presto si consuma, nè serve che per una volta, mentre è ricrescente il bisogno di altre successive.

» Nè il far la tessera di tutti questi inconvenienti parrà spirito di ostilità o di esagerazione.

» La storia d'Inghilterra, di Francia e degli Stati-Uniti attesta ch'essi tutti si verificarono e si riprodussero ogni

qualvolta s'ebbe ricorso all'uso della carta-moneta, o dei biglietti di Banca a corso forzato, che sono poi tutt'uno; come pure la stessa storia insegna che tornarono vani i mezzi comunemente adoperati per rendere meno funeste e disagevoli le loro conseguenze.

» Basta richiamare alla mente cotesti mezzi, per convincerci della loro pochezza od inutilità contro il vizio radicale e profondo della carta o de' biglietti di Banca come moneta legale.

» Si pensò da prima che la quantità dei biglietti come carta-moneta dovesse essere sempre ristretta e determinata nella minore somma possibile. Anche agli Stati-Uniti nel 1776 s'incominciò a mandar fuori i dollari di carta per nove millioni; e a forza di nuove emissioni si arrivò nel 1780 a tal somma, che ottanta dollari di carta non valsero più che un dollaro in argento.

» Gli *assegnati* in Francia, nell'aprile 1790, principiarono da 100 millioni; nel 1792 salirono a due miliardi e mezzo; e nel 1793 a 45 miliardi, di guisa che nel prestito forzato di quell'anno, essi furono ricevuti al centesimo del valore nominale. Tanto è lo sdrucciolo d'una prima emissione di carta-moneta, verso altre successive e sempre maggiori.

» Dopo si venne nella deliberazione di mettere in giro una quantità maggiore di piccoli biglietti, e di agevolare il cambio colla moneta erosa o spicciola. Ma anche questo provvedimento, in vece di guarire il male, non serve che a mantenerlo e consolidarlo, collo sbandire dal mercato anche la moneta spicciola od ogni traccia d'argento, e col rincarare l'oro o la moneta più fina.

» In terzo luogo, si credette di provvedere meglio alla bisogna, o col fissare il *maximum* del prezzo delle cose; o col proibire anche con pene gravissime la asportazione dell'oro e dell'argento; o coll'imporre i contratti ed i pagamenti tutti a sola carta-moneta, esclusa ogni specie metallica; e tutto ciò sotto la minaccia della nullità dei contratti medesimi. Questi mezzi furono pressochè tutti sperimentati nella rivoluzione francese.

» Il *maximum* ne' prezzi, o non vi fu osservato, o divenne illusorio nell' estremo invilimento degli *assegnati*. Il Say racconta d' aver veduto a' que' tempi pagarsi una libbra di burro 600 franchi in assegnati. L' emigrazione dell' oro e dell' argento non fu mai così estesa e copiosa in Francia, come all' epoca della rivoluzione, benchè la pena di morte soprastesse a quel sognato delitto. I contratti ed i pagamenti in assegnati vi seguirono, non per l' efficacia del divieto e del comando, ma perchè tutta la moneta metallica se n' era ita dalla circolazione.

» Finalmente si andò anche più a riciso col ridurre il valore nominale della carta al suo valore reale, col ricevere e sostenere alla pari i biglietti di Banca, col negoziare pagamenti e sconti solo a breve termine, e col cambio della carta-moneta con verghe d' oro e d' argento. Ma anche questi non furono che rimedj palliativi, e men che meno idonei a scarnare un po' la piaga dei biglietti o degli assegnati. Il riducimento della carta-moneta al suo valore reale è impossibile tra le continue oscillazioni nel prezzo dell' oro e dell' argento, e dove si volesse calarlo d' una minima frazione per ogni giorno, esso potrebbe progredire sino allo zero del valore nominale.

» Quattro mila negozianti di Londra s' accordarono in ammettere e tener fermi al pari e come danaro sonante i biglietti a corso forzato della Banca d' Inghilterra, la quale nel 1797 dovette sospendere i proprj pagamenti. Ma nonostante quest' accordo, que' biglietti incorsero nel ribasso del trenta per cento a confronto dell' oro e dell' argento; e questo ribasso persistette, finchè nel 1809 non si rivenne all' obbligo del loro rimborso in buona valuta.

» Il patto di non accettare o convenire alla Borsa pagamenti o sconti che a brevissimo termine, può impedire che cresca l' interesse del danaro, ma non previene direttamente lo scadimento continuo della carta-moneta. Infine il cambio di questa moneta con verghe d' oro e d' argento, suppone in primo luogo la unità monetaria di carta e non in moneta

fina; ed in secondo luogo non addita donde trarre le verghe d'oro e d'argento, per contraccambiarle colla carta, mentre la loro penuria è la causa, per l'appunto, onde si deve usare la carta invece della moneta.

» Per conseguente, è duopo conchiudere che tutti i mezzi finora cimentati o a pro o contro la carta-moneta, e con essa i biglietti di Banca a corso forzato, lungi dal mandarli in bando e disperderli, altro non fanno che conservarne ed accrescerne gli inconvenienti in tutta la loro realtà ed estensione.

» Ma dunque, non v'ha altro mezzo o rimedio per metterci in salvo dai biglietti di Banca a corso forzato?

» Io non ne conosco che uno, ma eroico, e dissolvente, qual è quello del loro immediato ritiro od ammortimento; perchè con questo solo si può svellere il vizio originale e profondo che in loro è così connaturale e aderente; e codesto vizio sta precisamente nel loro valore fittizio e sempre mutabile, in quanto che un tale valore deve sempre e necessariamente ragguagliarsi con quello dell'oro e dell'argento di cui consta l'unità monetaria, quale unica misuratrice di tutti i valori, e perciò anche dei biglietti di Banca come moneta legale. Chi vuole pertanto estirpare davvero cotesto vizio o difetto, deve risalire all'origine del male, e reciderlo dalle sue radici. Che se i ministri di Finanze debbono loro malgrado tollerarlo, la tolleranza, siccome il male è gravissimo, non deve andare più in là d'una misura temporanea e provvisoria, alla quale è d'uopo rassegnarsi per ossequio alla legge. Perlochè non saprei dire quanto siano opportuni od accettabili que' progetti, anche i meglio ideati, i quali tendono a trasformare i biglietti di Banca a corso forzato, per riprodurli e conservarli poscia con altra veste o sott'altro nome nella pubblica circolazione. Tale è il voto della scienza anche pratica, e della pubblica opinione; la quale, colla voce dei giornali e di qualche Camera di commercio, non tralascia d'invocare il pronto ritiramento dei biglietti a corso forzato.

» Al qual uopo mi parrebbe forse non istrana nè disadatta

una mia proposta sull'opportunità di formare immediatamente *un fondo*, così detto *territoriale del Regno d'Italia*, composto di tutti i beni immobili appartenenti al regio demanio, compresi gli ecclesiastici passati od entranti nel patrimonio dello Stato per la legge 7 luglio 1866; e che si dicono del valore complessivo di due miliardi e mezzo, computati sulla rendita annuale di 90 e più milioni dei soli beni ecclesiastici, e quindi più che atti a guarentire ad esuberanza un prestito anche grossissimo. Formato e predisposto il fondo territoriale, s'apra su questo fondo riservato e intangibile il prestito ipotecario, ma libero o volontario, d'un miliardo al saggio del novantacinque per cento, e coll'interesse del sei per cento per ogni cento lire nominali; e da ripartirsi in tante serie di azioni, rappresentate da cedole *ipotecarie* più o meno grosse, ed anche piccole, ed assicurate tutte con ispeciale ipoteca sul fondo territoriale medesimo.

» I versamenti del prestito vengano ordinati al decimo o al ventesimo per volta, e in dieci o venti rate corrispondenti, ma per due terzi in danaro sonante, e per l'altro terzo in altrettanti biglietti della Banca Nazionale a corso forzato.

» Questi biglietti, tosto che abbiano col loro incasso raggiunta tutta la somma dei milioni di loro emissione, non possono più rientrare in circolazione, perchè pagati ed estinti col danaro del Governo; e quindi ritornato l'obbligo nella Banca Nazionale dell'immediato rimborso in numerario dei restanti biglietti a vista e di sua ragione, e giusta il proprio regolamento e statuto.

» La restituzione od estinzione di questo prestito si potrebbe fissarla a dieci o a venti anni, come più torna conto, ma sempre in contante ed al valore nominale, effettuandola in doppio modo: 1.° coll'estrazione annuale di alcune serie delle cedole ipotecarie, a giudizio della pubblica amministrazione, e secondo lo stato pecuniario del fondo territoriale; 2.° colla vendita interpolata e contemporanea all'asta dei beni costituenti il fondo territoriale, ed al prezzo o pagamento loro, in tutto od in parte, in tante cedole ipotecarie. Codesta

estinzione o restituzione del prestito verrebbe per tal guisa ad operarsi, se m'è lecito di così esprimermi, con una specie di *tromba* a doppio effetto, per avere, col massimo di forza, il massimo di effetto utile.

» Ma questa proposta non è che un' idea gettata sulla carta ad oggetto di studio, e che avrà bisogno di ritocchi, di emende e di riempitivi, qualora non vacilli nel suo concetto fondamentale. A cotesta idea avrei sostituito io stesso di più buon grado l'altra della fondazione d'una *Banca fondiaria comunale e provinciale del Regno;* la quale, col suo credito ipotecario o reale dell'estimo, avrebbe potuto procacciare a prestito vistosi capitali anche dall'esterno, per sovvenirne lo Stato nelle attuali e prevedibili distrette. Ma non bisognava allargare tanto la mano ne' dispendj, e così aggravare di troppo le imposte comunali e provinciali; quindi, abbandonando quest'argomento, mi farò a rispondere piuttosto alle seguenti objezioni, che potrebbero offuscare e contrariare la presente proposta:

» 1.° Il prestito volontario lento ed incerto nel suo esito, ed i bisogni dello Stato certi ed urgentissimi.

» 2.° La presente crisi monetaria, e l'aggio enorme dell'oro e dell'argento.

» 3.° La somma d'un miliardo di prestito, da un canto troppo forte, e dall'altro non netta da pesi o passività, che debbono attenuarla.

» 4.° Le rate troppo grosse o troppo vicine.

» 5.° Il prestito troppo oneroso per l'erario.

» 6.° L'ulteriore ribasso della pubblica rendita alla sola voce d'un nuovo prestito.

» 7.° La mancanza di concorrenti, o la calca de' forastieri alle aste del fondo territoriale.

» 8.° Il prestito volontario troppo vicino al forzoso per la sua riuscita.

» 9.° L'esempio di stati che vivono e prosperano coll'uso della sola carta-moneta.

Tutte queste objezioni, ben cribrate al vaglio della critica,

non sono nè più nè meno che le solite ubbie che s' attraversano a qualsiasi divisamento, per poco che esca di carreggiata.

» Non si può negare che il prestito volontario non riesca talvolta lento ed incerto nel suo esito. Egli è questo un male, massimamente ove siano così certi e stringenti i bisogni dello Stato, da non ammettere nè incertezze, nè dilazione.

» Ma nel caso nostro potrebbe avverarsi il contrario. L'interesse, che è l'anima e la forza compulsiva degli affari, in questo prestito è assicurato per un lato da rischi, e viene lusingato per l'altro con vantaggi di non lieve conto, quali sono lo sborso di lire 95 effettive di capitale, ed il sei per cento d'interesse per ogni cento lire nominali; il versamento d'un terzo delle rate in biglietti a corso forzato, e sui quali fanno aggio l'argento e l'oro; la restituzione del prestito co' suoi interessi in contante ed al valore nominale, fatta interpolatamente ed a riprese in ogni anno, e definitiva nel termine di un decennio o ventennio; l'acquisto all'asta dei beni del fondo territoriale al prezzo di pagamento in tutto od in parte con cedole ipotecarie provenienti dal prestito. In vista per tanto di questi vantaggi, non può dubitarsi che il prestito non abbia ad ottenere buon successo; tanto più ch'esso, come volontario, è meno esoso ed aperto a tutti, e che è cosa di fatto l'affluenza del danaro là dove ne siano più sicuri ed avvantaggiati il racquisto ed il profitto.

» La crisi monetaria è più artificiale ed apparente, che vera e reale.

» Il danaro tra noi si nascose all'apparire della cartamoneta.

» Le Banche d'Inghilterra e di Francia abbassarono il loro sconto, la prima al cinque per cento, e la seconda al tre, per l'abbondante entratura del numerario: il che è segno evidentissimo o della scomparsa, o del termine di quella crisi monetaria, che si potesse mai temere come nocevole di rimbalzo, od anche d'impaccio diretto alla conclusione del nuovo prestito nazionale.

» Anche l'aggio, che pur si mantiene enorme od indiscreto

sull'argento e sull'oro, deve cedere, se non disparire, allorchè si torni alla circolazione normale o metallica. Bisogna ritenere come assioma della scienza, che la circolazione in un paese è sempre rappresentata dalla stessa quantità di segni monetarj, che abbisognano al mercato locale.

» La somma d'un miliardo non è troppo forte nè per i bisogni dello Stato, nè per la facoltà de' soscrittori. Il miliardo che si ricerca a presto, deve servire non solamente all' immediato ritiro od ammortamento dei biglietti a corso forzato, ma qual fondo di riserva per tante altre necessità del pubblico erario, alle quali non si può provvedere sul bilancio del 1867, se non con un' operazione finanziaria che ci dia da 300 o 400 milioni, oltre i risparmj e l' entrata.

» Questo miliardo non può essere sparito ad un tratto dal nostro, e, meno, dall' estero mercato.

» Sarebbe poi, se non impensabile, cosa assai ardita il pronosticare, che non sarà dato di raccoglierlo, razzolando nelle borse, non che dei ricchi banchieri e capitalisti, ma benanco in quelle d' ogni classe di cittadini. Ammettasi pure che la somma del miliardo non venga fuori netta da pesi o passività, per la quantità di rendita che bisognerà iscrivere nel bilancio passivo, a contrapposto degli interessi e delle pensioni, di che s' aggrava l' erario, parte per il prestito, parte per i beni del fondo territoriale. Ma questi beni, finchè rimangono in meno dello Stato, producono una rendita annuale per lo meno di un centinajo di milioni, coi quali si può soddisfare al debito di rendita iscritta. Il prestito si estingue d' anno in anno coll' estrazione a sorte delle cedole ipotecarie; ed allora su questo non corre più l' interesse. Colla vendita totale di questi beni dev' essere restituito tutto il capitale; e non rimangono più che le pensioni, le quali pure andranno estinguendosi di mano in mano che vanno scomparendo i loro titolari. Non farebbe pertanto serio ostacolo al prestito nemmeno l' entità del miliardo, o il suo non andar netto dal peso di interessi e di pensioni.

» Per le rate, se mai sembrassero troppo grosse o troppo

vicine; vi si rimedia coll'impicciolire le une, o col disgiungere le altre, mediante la scelta più opportuna tra il decimo e il ventesimo di rate, tra le dieci o venti loro scadenze.

» Lo Stato che penuria di danaro, non può pretendere a patti vantaggiosi per esso solo. D'altra parte il prestito del miliardo non parrebbe troppo gravoso nemmeno per lo Stato, sia dal lato del capitale e dell'interesse, sia da quello del suo pagamento o della sua restituzione. Il saggio del novantacinque per cento ed il sei per cento d'interesse sono le cifre già fissate anche nel decreto 1.° maggio 1866 per il prestito forzoso. Queste cifre sono altresì necessarie a bilanciare in qualche guisa il nostro prestito con gli utili del prestito forzoso e della rendita pubblica. Il prestito lo fa e lo paga del proprio lo Stato, e con un decennio o ventennio di respiro, ei pigliasi tempo a vendere con maggior comodo e profitto i beni destinati a soddisfarlo.

» Il prestito d'un miliardo non può influire all'ulteriore ribasso della rendita italiana. Questo prestito può considerarsi attivo piuttosto che passivo da parte dello Stato, perchè vien fatto con fondi proprj e col proprio credito. La sua emissione non ha nulla a che fare col corso della pubblica rendita, nè altera punto il suo valore, giacchè le cedole ipotecarie non accrescono nè diminuiscono la quantità della domanda o dell'offerta. Chè anzi un cotal prestito dovrebbe giovare al rialzamento della rendita, per il maggior credito e per la maggiore solvibilità di che darebbero prova le nostre Finanze.

» La mancanza di concorrenti ed aspiranti alle aste del fondo territoriale, non potrebbe avvenire se non per difetto di numerario, o per mancanza di volontà, o per diffidenza nel valore del pegno ipotecario. Il primo motivo è una mera ipotesi, dopo che è provato essere sparita o cessata la crisi monetaria. Il secondo trae all'assurdo di supporre estinta la molla dell'interesse, così energica ed operosa ne' capitalisti, che s'arrabbattano per non lasciar inerte il loro danaro, e che sanno farlo volare colà, dove sia anche più sicuro il suo col-

locamento; spenta e sbandita l'inveterata abitudine in Italia dei mutui ipotecarj; smarrito e languido in noi il desiderio di liberarci pur una volta dall'incubo della carta-moneta. Il terzo ed ultimo si oppone al fatto ed alla ragione. Alle aste dei beni demaniali vi fu finora frequenza di nazionali e di stranieri nelle stesse provincie meridionali e nelle Romagne. E a che monta se per l'acquisto dei beni del fondo territoriale facessero calca o ressa anco i forestieri? Ci volle proprio il fatto o dell'impotenza o del disavanzo di qualche industria nostrale per cessare la guerra al capitale straniero, come ci volevano anche i fucili ad ago per persuadere che la scienza è cosmopolitana e non confondibile colla nazionalità; che i trionfi della scienza non vengono da beatitudine di suolo o di clima, ma di dove allignano e s'onorano i profondi studj e la seria applicazione. Oltracciò, non ci può essere dubbio o diffidenza sul valore dei beni assicurativi del prestito, stando ai calcoli di probabilità ed alla voce pubblica. Questo valore può essere ben accertato e stabilito dai finanzieri. Basterà che lo si renda manifesto o prima o all'atto della pubblicazione del prestito, a guarentigia della sua sufficienza e sicurezza. Se mai si menomasse la cifra del valore, bisognerà diminuirne anche quella del prestito; ma il progetto andrebbe sempre co' suoi piedi.

» All'ultimo, se ci ha Stato che sappia vivere, come l'austriaco, di sola carta, questa sarà vita, ma non mai prosperità da desiderare o invidiare. Altro è un provvedimento straordinario e provvisorio, e ben altro il sistema. Guai al governo che vi perdura o vi persiste, massime se abbia ammanito il mezzo per sottrarvisi o per isfuggirlo.

» Io non pretendo, colla brevità di questo scritto, di avere chiarito e sciolto tutto quanto il problema così complesso sul modo di far disparire ed ammortare la carta-moneta, che tormenta ed inceppa anche troppo a lungo la circolazione in tutto il Regno. Ma ho fede che una prima idea potrebbe generare il fatto, o suggerirne altre di analoghe o diverse, per quella legge notissima di associazione psicologica, che il fatto e le idee stanno fra loro in ragione reciproca di causa e di effetto, e d'una vicendevole figliazione. »

Alla lettura del prof. POLI tenne dietro quella del cav. CANTÙ *sul cardinale Giovanni Morone milanese.*

« La vita e la corrispondenza dell' insigne cancelliere Girolamo Moroni è pubblicata ora per cura d'uno straniero. Non devesi lasciar in dimenticanza il non meno illustre suo figlio Giovanni. Dagli uffizj patrj passato giovanissimo nella carriera ecclesiastica come vescovo di Modena, poi ornato cardinale, ebbe importanti missioni alle corti di Francia e di Lamagna per varj oggetti, e principalmente per indurre al Concilio Universale. Ad aprir il quale in Trento fu poi mandato egli stesso, benchè di soli 33 anni. Gli spacci e le relazioni di quelle sue missioni attestano in lui non meno l'abilità diplomatica che lo spirito di moderatezza, colla quale sperava ricondurre ancora all' unità le Chiese dissenzienti. Tale sua abilità apparve singolarmente nel ricomporre le discordie, per le quali in Genova erasi corso fino alla guerra civile dopo le famose leggi del Garibetto; e fu merito principale di lui se in quella repubblica furono ristabiliti l'ordine e il dominio della legge.

« Il Morone apparteneva a quel gruppo di onesti cattolici che credeano necessaria una riforma de' costumi e delle pratiche, domandandola però dall' autorità competente, anzichè valersene per frangere l'unità. Avea partecipato alle adunanze che, in tal senso, teneansi a Viterbo, e avuto corrispondenza col cardinale Polo, col Contarini, col Priuli, col Flaminio, col Carnesecchi, con altri di quel colore. Come costoro vennero in sospetto di assentire alle idee del Valdes e dei Protestanti tedeschi, massimamente sul punto supremo della giustificazione per mezzo della sola fede ne' meriti di Cristo, anche sul Morone caddero dubbj, crescenti a segno, che il rigoroso Paolo IV lo fece chiudere in Castel Sant' Angelo. Dal processo allora fattogli deduce il Cantù molte notizie intorno ai tentativi di riforma in Italia, e reca la luminosa difesa che di sè stesso fece il Morone.

« Il quale in fatto dal nuovo pontefice fu non solo liberato, ma assolto nella più ampia forma, cassando e il processo e l'accusa. E una splendida attestazione della fiducia in lui posta fu l'averlo mandato col Polo a presedere al Concilio di Trento, quando fu regolarmente stabilito. Egli mostrossi pari a quella scabrosissima posizione, e mentre l'altro milanese Carlo Borromeo da Roma dirigeva ogni cosa al trionfo della santa Sede, il Morone a Trento regolava le interminabili pretensioni e le intralciate discussioni, finchè potette chiudere quella insigne assemblea, e farne approvare dal pontefice gli atti, che rimasero il canone preciso del rassodato cattolicismo.

« Il Morone fu anche proposto come pontefice, ma le accuse dategli altre volte stornarono molti elettori: tant'è vero che della calunnia riman sempre qualche cosa ».

Il cav. Cantù, riservando la sua lettura alle *Memorie*, mandò frattanto alla segreteria questo compendio brevissimo; dove non poteron essere compresi certi punti, che diedero origine ad alcune osservazioni. Però, come si è fatto già altre volte, registriamo quelle osservazioni, affinchè la storia dell'adunanza sia, per quanto ci è possibile, intiera.

Primieramente il M. E. dott. P. G. Maggi fece notare che forse un altro *milanese* era tra' *dissidenti*, non ricordato ne' libri da lui veduti intorno a quelli. Viveva pure *a' tempi del cardinale Morone*, e nominavasi Girolamo de' Capitani d'Arzago. Fu egli preposto della Mirandola; abate di Brema; vescovo di Nizza, e limosiniere della Regina di Francia. L'Ughelli (*Italia Sacra*, tom. IV. 1114) inclinerebbe a chiamarlo *d'Anzago*, ma l'inscrizione nella chiesa della Mirandola da lui citata ben lo poteva accertare come dovesse scriversi quel cognome, preso da una nostra terra in Ghiaradadda. Il medesimo Ughelli poi asserisce ch' egli *diem suum extra romanam curiam obiit* nell'anno 1542. Or il Brucioli gli dedicava in Venezia (coi torchi del milanese de Bindoni) nel 1544 le prediche fatte dal Savonarola nell' avvento del 1493 in Santa Maria del Fiore, e questa data ci mostra erronea l'asserzione dell'Ughelli.

Successe quindi il M. E. prof. Poli osservando, 1.° Non potersi dire intervenuti al Concilio di Trento tanti vescovi, prelati e legati della cattolicità estera; quando consta che ve ne furono tra gli Italiani 187, mentre di tutti i forestieri se ne contarono in complesso soli 86, tra i quali 26 Francesi, 31 Spagnuoli, ed il resto Polacchi, Croati, Greci e Illirici (1). 2.° Come conciliare l'accusa ed il processo di eretico contro il cardinale Morone, quando egli fu eletto ad uno dei presidi del Concilio, in luogo del defunto cardinale Di Mantova; e quando il vescovo Girolamo Ragazzoni, nella sua orazione recitata dinanzi al Concilio nel giorno 4 dicembre 1563, che fu quello della sua chiusura, salutava il cardinale con queste precise parole: — *In quo praecipuam quamdam ac propriam laetitiam habere, tu, Morone illustrissime atque ornatissime, debes, qui cum* vigesimo ab hinc anno *primam praeclaro huic aedificio, posueris extremam nunc manum post alios multos, etc.* Riletti dal cav. Cantù que' passi cui si rivolgevano le fatte osservazioni, il Poli se ne tenne pago e soddisfatto.

Al segretario della Classe parve che il cav. Cantù rappresentasse il cardinal Morone soltanto come personaggio *religioso*, mentre dovrebbe forse considerarsi assai più come personaggio *politico*. E fondò quel suo dubbio sul fatto, che la fortuna, come suol dirsi, del cardinal Morone andò sempre alternando secondo che i molti papi succedutisi in quel secolo inclinarono all'Imperio o alla Francia. Anche nell'imprigionamento del cardinale, l'eresia potrebb'essere stata un pretesto, sotto cui Paolo IV ricoperse la sua avversione alla corte di Spagna; e questo dubbio par che riceva qualche conferma da ciò che accadde sotto il pontificato di Pio IV, di parte imperiale: quando non fu soltanto dichiarato innocente il Morone (come è da credere che la giustizia esigesse), ma perseguitaronsi i congiunti di Paolo IV, per gagliardi impulsi (dice il Muratori)

(1) Numerus Prælatorum cujuscumque nationis, qui ad Ecumenicam Tridentinam Synodum convenere, a pag. 298. Sacrosanctum Concilium Tridentinum ultima hac editione absolutissimum Venetiis 1786 sumptibus Antonii Astolphi.

venuti dalla Corte di Spagna; e fu strangolato in prigione il cardinale Carlo Caraffa; del quale Pio V volle poi ristorare la fama, facendone rivedere e dichiarar difettoso il processo. A proposito poi di quel cenno dei cardinali francesi fatto dal prof. Poli, il segretario citò Bernardo Segni contemporaneo, secondo il quale il papa accettò che si tenesse il concilio in Trento, perchè supponeva che quei prelati non vi concorrerebbero, e così rimarrebbe imperfetto.

Il Cantù dice aver espressamente indicato che di un pretesto politico al processo del Morone non trovò cenno altrove, che in un insulso annotatore di frà Paolo Sarpi.

Terminate le letture, il segretario informò il Corpo accademico delle cose d'ufficio trattate nel corso delle ferie autunnali. Diede notizia che venne spedita al Ministero dei lavori pubblici la Memoria del fu generale Vaccani *Sulle Lagune venete*, che il signor ministro Jacini si propone di far pubblicare, offertosi gentilmente alla restituzione del manoscritto originale, ed anche al dono degli esemplari occorrenti al R. Istituto. Recitò quindi la seguente Nota del signor ministro dell'Istruzione Pubblica risguardante il Rapporto letto nell'ultima adunanza precedente alle ferie:

All' Ill.mo sig. Presidente del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

« Lo scrivente ha ricevuto il Rapporto della Commissione deputata da codesto R. Istituto all'esame delle opere di Storia e Letteratura italiana presentate per concorrere al premio della Medaglia d'oro.

» Nell'encomiare la somma diligenza e il sicuro giudizio onde siffatto esame fu condotto, lo scrivente prega la S. V. Ill.ma di voler testificare all'illustre Consesso ch'Ella presiede la soddisfazione del Governo per l'accettato incarico e pel modo col quale venne adempiuto.

» *Per il Ministro,* NAPOLI ».

Finalmente annunziò che la Presidenza, facendosi interprete dei sentimenti comuni, inviò all'Istituto Veneto uno scritto di congratulazione per le circostanze presenti d'Italia e dei due Corpi accademici.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*)

Libri presentati nella tornata dell' 8 *novembre* 1866.

Delle iscrizioni commemorative di fatti e d'uomini illustri in Milano — Rapporto della Commissione incaricata dal Municipio. Milano, 1866.

Muoni, Melzo e Gorgonzola, e loro dintorni. Milano, 1866.

Pappadopolo, Dell'influenza della lingua italiana sulla greca moderna (in greco). Atene, 1866.

Piaggia, Nuovi studj sulle memorie della città di Milazzo, e nuovi principj di scienza e pratica utilità. Palermo, 1866.

Rossi, Sulle istituzioni di istruzione primaria nella Lombardia, e in particolare nel Circondario di Monza. Milano, 1866.

Revel, Il libro dell'operajo, ovvero Consigli d'un amico. Torino, 1866.

Statuto organico e regolamento interno della Società scientifica e letteraria di Faenza. Faenza, 1866.

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di settembre e ottobre 1866.

Atti della Società ligure di storia patria. Vol. IV, fasc. 2. Genova, 1866.

Varni, Delle opere di Matteo Civitali, scultore ed architetto lucchese. — Delle opere di Gian Giacomo e Guglielmo Della Porta e Nicolò da Corte in Genova. — Belgrano, Della vita privata dei Genovesi. — Di una tavola del secolo XV, rappresentante la B. V. Annunziata.

Atti della Società scientifica e letteraria in Faenza. Faenza, 1865.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti. Fasc. X. Firenze, 1866.

CANESTRINI, Giudizj degli statisti italiani intorno al dominio temporale dei papi. — CARDUCCI, Dante e il secolo XIX. — DALL'ONGARO, Il Bucintoro. — FERRARA, Le dogane moderne. — CIMINO, La duchessa Matilde De Luna. — GADDA, La burocrazia in Italia.

Revue britannique. N. 10. Paris, 1866.

Organisation de l'armée prussienne. — Le Nil. — Petofi Sandor. — Une nouvelle fileuse. — Les jongleurs indiens. — Origines de la république des États-Unis. — A table chez un docteur. — L'usine de Krupp à Essen.

Società Reale di Napoli. Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. Quaderno di febbrajo e marzo. Napoli, 1866.

PESSINA, La libertà individuale e il nuovo Codice di Procedura penale nel regno d'Italia. — TARI, Sul bello della natura.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 6 DICEMBRE 1866

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Ambrosoli, Biondelli, Carcano, Cantù, Ceriani, Curioni, Gianelli, Hajech, Lombardini, Maggi, Poli Baldassare, Sacchi; e i Socj corrispondenti: Amati, Belgiojoso, Mantegazza, Villa.

LETTURE E COMUNICAZIONI

Il presidente cav. G. Carcano aperse la seduta avvisando, che due delle letture annunziate non potevano aver luogo, perchè i MM. EE. Biffi e Castiglioni trovavansi legittimamente impediti. Invitò quindi il direttor Sacchi a leggere i suoi *Studj intorno alle nuove riforme delle Case degli esposti in Italia.*

« La pubblica esposizione de' neonati offre argomento di gravi studj ai più severi cultori dell' igiene, dell' economia politica e della morale. Vi ha qualche fisiologo che considera il fatto dell' esposizione dei parvoli come un atto, che fatalmente prova l' esuberanza della prolificazione umana, e vi ravvisa tutt' al più un fenomeno, che è pur comune a tutte le specie viventi, le quali abbandonano ciò che vi ha di riproduzione soverchia, onde colla legge inevitabile della mortalità possa ristabilirsi da sè stessa l' economia della vita. Gli economisti invece studiano questo fatto sotto il punto di

vista di tutelare possibilmente la vita dell' uomo, quale fattore massimo della ricchezza sociale. I moralisti, alla loro volta, riconoscono nel fatto dell' esposizione il più grave traviamento degli ufficj etici, che impongono a chi è padre i sacri doveri della paternità, ed insistono perchè si prevenga con ogni mezzo giuridico il pubblico abbandono della prole.

» Chiamati i cultori di questi tre rami di studj ad esporre il loro verdetto su questo tema così vitale, non trovansi sempre d' accordo nella scelta delle vie più opportune per attenuare questa pubblica calamità, ma tutti però convengono in quest' unico pensiero, che la pubblica esposizione non debba così facilmente tollerarsi nelle nazioni composte a civiltà.

» Se noi gettiamo un rapido sguardo alla storia degli esposti in Italia, la scorgiamo distinta in tre grandi periodi. Nel primo periodo, che è pur comune a tutte le nazioni primitive, l' esposizione dei parvoli è un fatto creduto innocuo, per essere il più delle volte inevitabile. Nel secondo periodo, la pubblica misericordia accoglie con pietosissimo affetto questi rifiuti della maternità povera o scioperata, e non si cura di scoprire l' origine dell' abbandono per porvi qualche riparo. Nel terzo periodo si cerca invece di moderare questa pubblica scioperatezza, e si vuol pure riabilitare con provvide istituzioni i santi ufficj della maternità povera e onesta.

» È a tutti nota la storia del primo periodo, che comincia dall' esordire dei varj popoli che convennero nella penisola, e continuò per tutto quel corso di anni, in cui il popolo più potente e più sapiente del mondo antico, ne resse gloriosamente i destini. La prole all' atto del nascere era considerata come una proprietà del capo della famiglia, a cui spettava il terribile *jus vitæ et necis*. Egli poteva uccidere il figlio se deforme, abbandonarlo se non lo riconosceva per suo, venderlo come cosa da mercato.

» Non fu che all' apparire della nuova êra cristiana, che l'abbandono dei figli si proclamò come un atto non comportabile colla santità della vita. E le stesse necessità economiche di quell' epoca memoranda, vennero a dar nuova forza

alle aspirazioni della morale più pura. La desolazione delle terre per lo spopolamento degli uomini, indusse gli imperatori romani a proteggere in ogni modo la conservazione della prole. Nel panegirico di Trajano dettato da Plinio, e nelle tavole alimentarie dello stesso imperatore, scoperte a Velleja, e illustrate sino dallo scorso secolo dal Muratori, si trovano ricordate lautissime fondazioni destinate al mantenimento di cinque mila poveri bambini rejetti dalle famiglie. Nello stesso tempo, fra le pie istituzioni create dalla Chiesa si riscontrano i brefotrofj pel ricovero dei neonati, a cui l'imperatore Costantino accordò tosto speciali privilegj. E cosiffatte istituzioni non bastavano ancora al pubblico bisogno, da che lo stesso Lattanzio se ne impauriva, e con ascetico zelo precorreva di quindici secoli l'enunciazione dell'austera dottrina di Malthus, che raccomanda ai proletarj la continenza nel procreare.

» Creati una volta i brefotrofj, andarono tosto propagandosi da per tutto, ed ora non vi ha città popolosa in Italia che non ne possieda uno, cosicchè se ne conta più di un mezzo centinajo, pel ricovero di oltre centosedici mila bambini.

» È bensì vero che, all'atto della istituzione dei brefotrofj, si ebbe specialmente di mira di accogliere i figli illegittimi, per sottrarli dal pericolo dell'abbandono, e solo in via di eccezione si estese la beneficenza anche a que' poverissimi, ai quali l'impotenza materna non aveva modo di procurar loro il primissimo allevamento. Ma pur troppo l'eccezione si trasformò nella regola, e la pubblica scioperatezza confuse tra i rejetti per tema della pubblica vergogna, anche i figli nati da legittimi connubj. A ciò contribuì in qualche parte l'introduzione del torno o ruota, che si espose fuor degli ospizj dei trovatelli, per accogliere i soli figli della colpa, ma che pur troppo servì a nascondere anche la prole legittima. Questo abuso andò siffattamente crescendo da aprire un duplice abisso, l'uno economico nell'imporre un incomportabile dispendio alla pubblica beneficenza, e l'altro morale nel dissolvere spietatamente i vincoli più sacri della famiglia.

Di qui nacque il pensiero nei reggitori della cosa pubblica, e nei cultori delle scienze morali, di promuovere un qualche radicale rimedio.

» E per restringere i nostri studj ad un solo brefotrofio italiano, riassumeremo ciò che si è fatto, e si vuol fare per l'Ospizio dei trovatelli di Milano, ove la piaga dell' esposizione è più grave che in ogni altra parte d'Italia.

» Il brefotrofio milanese è uno de' più antichi, se forse non è il più antico di tutti. L' arciprete Dateo, quando lo istituiva nell' anno 787, aveva unicamente di mira di accogliere i figli nati da illeciti connubj, perchè non fossero più esposti per le pubbliche vie, o gittati nelle civiche cloache. L' istituzione andò ognor più ampliandosi, e la pubblica misericordia lo convertì un pò alla volta in un ospizio di maternità universale. Le cifre d' ammissione dei bambini si videro crescere in una proporzione quasi geometrica, e il numero che comprendeva una volta tutto un decennio fu raggiunto, e spesso anche sorpassato in un solo anno. E per limitarci alle cifre di questo secolo, troviamo accolti nell' anno 1808, 1115 bambini, e cinquant' anni dopo, nel 1858, ne troviamo gittati nel torno 4757, essendosi in mezzo secolo quadruplicata l' esposizione, mentre non crebbe in cosiffatta misura la popolazione, e non crebbe neppure la pubblica miseria.

» Istituito qualche confronto sull' esposizione verificatasi in città più popolose, si ha, per esempio, che a Napoli, abitata da circa mezzo milione d'uomini, l' esposizione raggiunse nel 1861 la cifra di 2450 bambini, mentre a Milano toccò la cifra di 5363. Così a Parigi, popolata ormai da un milione ed ottocento mila abitanti, si contò nello stesso anno l' esposizione di 3768 bambini. Da tale raffronto raccogliesi che l'esposizione milanese sta a quella di Napoli, come 7 sta ad 1, ed a quella di Parigi, come 9 sta ad 1.

» Dallo studio delle ricognizioni dei figli legittimi ritirati dall'ospizio dopo il periodo del primo allevamento, si potè scoprire che il numero dei figli legittimi gittati alla ruota o dati ad allattare, raggiunge la proporzione del 63 per cento;

il che vuol dire, che quasi due terzi dei bambini pubblicamente esposti nascono da legittime nozze. Questo fatale scambio fra l'ospizio dei trovatelli ed una istituzione di maternità universale, è un errore tutto proprio della classe proletaria di Milano, da che fu dato di poter conoscere che il 93 per cento dei figli legittimi esposti, appartiene alle famiglie della città, e solo il resto al contado.

» Questo stato di cose non poteva, nè doveva più comportarsi in una città come è la nostra, che sta innanzi a molte altre in fatto di civili istituzioni. I rimedj a questa pubblica calamità si vanno già studiando da oltre un secolo, e da chi regge la cosa pubblica, e da chi si occupa degli interessi cittadini. Per un breve periodo di anni si tenne chiusa la ruota al tempo di Giuseppe II, e si ebbe una notevole diminuzione di esposti, senza alcun incremento di infanticidj; ma quella prova fu di corta durata, e la ruota si riaperse per ordine di Leopoldo, e sta aperta tuttavia.

» La carità privata volle fare ancor essa un tentativo, cercando il modo di riaccendere nel popolo l'affetto ormai sepolto della maternità. La Società d'incoraggiamento iniziava nell'anno 1847 alcuni studj per trapiantare anche da noi le così dette *crêches* o presepj, pei bambini allattati dalle rispettive madri; ed avendo l'istituzione ottenuto l'unanime suffragio degli scienziati italiani raccolti in quell'anno al Congresso di Venezia, veniva due anni dopo inaugurata a Milano per opera di un pio consorzio di benefattrici. Questa istituzione assumeva il vero carattere di un consorzio di maternità, da che ammetteva al quotidiano ricovero i bambini lattanti e slattati, appartenenti a madri oneste e povere, costrette ad abbandonare la casa di giorno per recarsi al lavoro negli opificj, e distribuiva istantanei sussidj alle madri indigenti all'atto del parto; ed a quelle che allattavano a domicilio i loro figli, elargiva per un anno soccorsi mensili, lasciando alle madri fisicamente impotenti ad allattare, il beneficio del loro allevamento gratuito col mezzo delle nutrici assunte all'uopo dal milanese brefotrofio.

» L' esempio delle elargizioni a domicilio per le povere madri che allattano, fu imitato anche da cittadini facoltosi, e più di cinquecento donne si trovavano ogni anno in tal modo beneficate.

» Ma non valsero queste provvide istituzioni a impedire che l' esposizione pubblica sempre più progredisse, e nell' anno ora scorso, essa raggiunse la cifra massima di 5876 bambini esposti al brefotrofio.

» La Congregazione di Carità ricorse allora ad un ultimo spediente. Col frutto di pii legati e col prodotto di una straordinaria questua, che raggiunse in quest' anno la vistosa somma di ottanta mila e più franchi, si fece ad istituire una nuova opera pia, che denominò forse poco esattamente col titolo di *Opera pia del baliatico*, colla quale essa elargisce un mensile sussidio di dieci franchi, per il periodo di dieci mesi, alle madri povere ed oneste che da dieci anni dimorano in Milano, e che danno prova di allattare esse stesse i loro parvoli. Un' elemosina di cento franchi per ogni madre che adempie al sacro debito della maternità è pur qualche cosa; nondimeno si dubita se anche questa provvidissima istituzione possa bastare alla diminuzione della libera esposizione degli infanti, tuttora mantenuti dal brefotrofio reso accessibile a tutti.

» E qui ci corre debito di far noto come la nostra Rappresentanza provinciale abbia ora pensato a proporre più radicali rimedj. Essa eleggeva una Commissione, composta di persone altamente benemerite nel campo degli studj amministrativi, per avvisare ai mezzi di riordinare questa parte importantissima della cosa pubblica. Questa eletta d' uomini competenti chiamava a consulta tutti coloro che avevano potuto occuparsi di simili studj, e seguendo il metodo delle pubbliche inchieste, raccoglieva da ogni parte notizie e consigli, e formulava un nuovo programma di riforma del brefotrofio e delle istituzioni ad esso annesse, che il Consiglio Provinciale testè approvava, sottoponendolo col suo suffragio alla sanzione legislativa. I principj fondamentali che la Rappresentanza Provinciale trovò di accogliere, erano questi: la

pubblica assistenza si deve solo ai bambini illegittimi ed assolutamente abbandonati; la loro ammissione dovrà farsi colle più opportune cautele, ma senz'uopo di ricorrere alla presentazione clandestina del torno; alle madri oneste e povere, che possono reclamare soccorsi pei loro neonati, dovrà provvedersi con istituzioni speciali, di pubblica o di privata beneficenza.

» Movendo da questi principj, la Commissione restrinse l'opera del brefotrofio ad accogliere i soli figli illegittimi, e quelli derelitti per cause incolpabili. Propose l'istituzione di un ufficio di nutrici, per procurare balie a pagamento per chi ne abbisognasse. Ideò da ultimo una nuova istituzione caritatevole per le madri bisognose, la quale concederà speciali sussidj alle persone povere, che non possono provvedere da sè stesse alle cure ed al mantenimento della prole neonata, preferendo sempre le madri che allattano esse medesime i loro parvoli.

» Con questi tre ordini di istituzioni, la Rappresentanza Provinciale spera di poter far cessare la piaga della ognor crescente esposizione della prole legittima, che, profanando il sacrario della famiglia, deve necessariamente riuscir dannosissima alla società.

» Considerate queste riforme, da noi accennate soltanto di volo, sotto il triplice aspetto dell'igiene, della pubblica economia e della morale, noi crediamo che possano meritare anche il suffragio della scienza. E tanto più lo crediamo, in quanto che vediamo a tutto scrupolo applicati i principj scientifici che su questo argomento propugnava, molti anni sono con tanta profondità di dottrina quell'illustre uomo di De Gerando nella sua classica opera sulla pubblica beneficenza.

» Solo ci permettiamo di emettere un voto, al quale troviamo aderente la stessa Commissione Provinciale, in quanto desidera che l'opera pia della maternità abbia a sorgere per atti spontanei del bene, e non per atto di autorità. Questi atti spontanei noi vorremmo che partissero dalle stesse classi povere, e non soltanto da chi le benefica. E qui ci sia lecito di citare due soli fatti, che vengono a conforto di queste nostre aspirazioni.

» Allorchè si istituì, tre anni or sono, la Società di mutuo soccorso delle donne operaje in Milano, venne nel loro Statuto accolta la massima, che ogni donna associata all' opera pia, deve sulla sua parola d' onore dichiarare, che se divien madre, non esporrà mai il proprio bambino, ma penserà essa ad allevarlo, ricevendo dalla Società mutua un opportuno soccorso. Questa parola d' onore fu sinora mantenuta da tutte con una fede veramente esemplare.

» A Mulhouse, in Francia, era stato notato che la mortalità dei bambini nati dalla classe operaja, ascendeva per difetto di cure al 40 per cento, nel primo anno di vita. Le Società di mutuo soccorso degli operaj si obbligarono allora di far prelevare ogni settimana da ciascun socio il contributo di 15 centesimi sulle proprie mercedi, per istituire una cassa di soccorso alla maternità. Coi fondi di questa cassa, ora si concedono mensili sussidj alle donne incinte, durante gli ultimi sei mesi di gravidanza, e si continuano per sei settimane successive al parto, dispensandole dai lavori troppo lunghi dell' opificio. Da che furono accolte queste eccellenti provvidenze, la mortalità dei bambini nel primo anno di vita discese dal 40 al 25 per cento, che è la cifra normale della mortalità dei figli delle classi più agiate.

» Noi citiamo questi fatti, perchè vorremmo che la carità previdente nascesse quindi innanzi come un frutto spontaneo dal popolo educato al bene. E dove questo voto pur si avverasse, tradurrebbe in fatto quel sapiente motto di Raffaele Lambruschini, il quale disse che le istituzioni benefiche dovrebbero finalmente raggiungere lo scopo di darci nel popolo delle madri madri. »

Finita questa lettura, il Presidente annunziò essersi ricevuta una gentile risposta dell' Istituto Veneto allo scritto di congratulazione inviatogli a nome del nostro Corpo accademico; di che si era data notizia nella tornata del giorno 8 novembre p. p. E, secondando il desiderio comune, ordinò al Segretario della Classe di leggere le due scritture.

AL REALE ISTITUTO VENETO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI.

Milano, 27 *ottobre* 1866.

Sette anni di violenta separazione compierono duramente l'oppressione di sette lustri patita in comune dall'Istituto Lombardo e dal Veneto nelle sventure generali d'Italia, sotto il giogo dello straniero. I mali che oppressero in questo volger di tempo gl'Italiani oltre il Mincio, fecero fino a questo giorno men lieta l'indipendenza acquistata dal restante della Penisola: e noi dell'Istituto Lombardo sentimmo quanto doveva esser grave ai generosi animi dell'Istituto Veneto il non poter professarsi pubblicamente nostri fratelli. Usciti da una medesima origine, eredi di una gloria comune, provati dalle stesse sventure, godiamo oggi finalmente la gioja di poter proclamare una fratellanza mantenuta per tanti dolorosi anni in segreto; e accomunare un'altra volta gli studj, i desiderj, le cure nel grembo di una Nazione padrona di sè e sicura di non poter più essere serva. Dirà la storia, che in Italia chi più lungamente ha patito, più lungamente si mostrò degno di non patire; e sarà compenso al dolore di esser venuti più tardi a questo gran bene del viver libero indipendente, la gloria d'aver mostrato con più lunga e incrollabil costanza ai violenti la vanità della forza brutale. La Presidenza dell'Istituto Lombardo frattanto, a nome di tutto il Corpo accademico, invia all'Istituto Veneto con affettuosa congratulazione fraterna questa sincera testimonianza di stima.

Il Presidente,
GIULIO CARCANO.

Il Vicepresidente,
GIOVANNI CODAZZA.

I Segretarj

Per la Classe di lettere e scienze m. e p.
FRANCESCO AMBROSOLI.

Per la Classe di scienze mat. e nat.
GIULIO CURIONI.

AL REALE ISTITUTO LOMBARDO
DI SCIENZE E LETTERE.

Venezia, 29 *novembre* 1866.

Le fraterne congratulazioni dell'Istituto Lombardo, indirizzate col foglio 27 ottobre N. 549 all'Istituto Veneto, gli furono comunicate oggi soltanto, primo giorno delle sue riunioni nel corrente mese. Il gradimento e l'esultanza, ond'esso le accolse, ognuno immaginerà di leggieri, e più di tutti i membri dell'Istituto Lombardo, consapevoli dell'amore loro ricambiato dai fratelli dell'Istituto Veneto, del precedente accomunamento di studj, della corrispondenza scientifica, degli ajuti d'ogni maniera portisi a vicenda sì durante l'oppressione di tutti e due, sì ne' sette anni di violenta separazione in cui l'Istituto Veneto, deludendo la vigilanza austriaca, potè giovarsene, continuarli, e manifestare anche in tal guisa le proprie aspirazioni. Se in onta alle gravi difficoltà degli anni trascorsi, codesti reciproci ufficj riuscirono giovevoli agli scopi de' due Corpi scientifici, quanto più efficace profitto non dobbiamo sperarne adesso, che finalmente siamo interamente affrancati dalla dominazione straniera, naturale nemica di ogni avanzamento in Italia! La letizia di questo splendido, solenne e per tanti anni desideratissimo avvenimento, che inebbria gli animi de' membri del Veneto Istituto, viene, se si può dire, accresciuta dai generosi sentimenti che gli ha nelle sue congratulazioni raffermati l'Istituto Lombardo, cui i sottoscritti, in nome dell'intero Corpo scientifico, mandano saluti, ringraziamenti, e assicurazioni d'indissolubile fratellanza.

Il Presidente,
DOMENICO TURAZZA.

Il Vicepresidente,
PIETRO CANAL.

Il Vicesegretario
GIOVANNI BIZIO.

Il Segretario
GIACINTO NAMIAS.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*)

Libri presentati nella tornata del 6 *dicembre* 1866.

Cantu' I., Germignano. Trattenimenti villerecci di morale, civiltà e industria per le scuole e per il popolo. Milano, 1866.

— Nella festa finale del corso bimestrale pedagogico nel Cantone Ticino. Locarno, 1866.

Catalogus Codicum manuscriptorum Bibliothecæ regiæ Monacensis. Tomus V, Codicum germanicorum partem priorem complectens; tomus VI, Codicum germanicorum partem posteriorem complectens. Monachii, 1866.

Catalogus van de Boekerij der K. Akademie van Wetenschappen gevestigd te Amsterdam. Tweeden Deels eerste Stuk. Amsterdam, 1866.

Garcin de Tassy, Cours d'Hindoustani. Discours d'ouverture. Paris, 1866.

Lechi, Iscrizioni. Brescia, 1866.

Simplicii Commentarius in IV libros Aristotelis de cælo ex recensione Sim. Karstenii mandato regiæ Academiæ disciplinarum Nederlandicæ editus. Trajecti ad Rhenum, 1865.

Vannucci, Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini. Vol. II, Firenze, 1866.

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di novembre e dicembre 1866.

Abhandlungen der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Zwölfter Band. Göttingen, 1866.

Vaitz, Ueber eine sächsische Kaiserchronik und ihre Ableitungen. — Ewald, Abhandlung ueber die grosse Karthagische und andere neuentdeckte Phönikische Inschriften. — Curtius, Attische Studien. — Benfey, Ueber die Aufgabe des platonischen Dialogs: Kratylos.

Annali universali di statistica. Vol. XXVIII, fasc. di novembre. Milano, 1866.

Norsa, La rigenerazione italiana sulle tracce di G. B. Romagnosi.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

Atti dell'Istituto Veneto. Disp. V e VI. Venezia, 1865-66.

MESSEDAGLIA, Statistiche criminali. — SORIO, Sul Filocopo del Boccaccio.

Atti del Consiglio Comunale della città di Bergamo. Fasc. VI. Bergamo, 1866.

Bibliothèque universelle de Genève. N. 107. Lausanne, 1866.

SECRETAN, Les associations ouvrières. — BRIQUET, La Perse

La legislazione e l'amministrazione militare. Fasc. X. Firenze, 1866.

Memorie dell'Itituto Veneto. Tom. XII, parte 3. Venezia, 1866.

MENIN, Sul palagio e sui colossi di Khorsabad. — VENANZIO, Sull'eloquenza estemporanea. — CAVALLI, La scienza politica in Italia. — CICOGNA, Intorno a Sara Copia Sulam. — SAGREDO, Il patronato dei carcerati in Venezia. — MESSEDAGLIA, Studj sulla popolazione.

Monatsbericht der K. Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Juli 1866. Berlin, 1866.

BEKKER, Bemerkungen zum Homer.

Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti. Vol. III; fasc. XI. Firenze, 1866.

MAMIANI, Del Kant e della filosofia platonica. — TREVISANI, La Curia di Roma e il potere temporale nelle dottrine di S. Bernardo. — GIULIANI, Dante spiegato con Dante. — FERRARA, Le dogane moderne. — CIBRARIO, La monarchia di Savoja. — TABARRINI, G. G. Ampère. — BUSACCA, La finanza italiana.

ADUNANZE PER L'ANNO 1867.

Classe di Lettere e sc. m. e p.		Classe di Scienze mat. e nat.	Classe di Lettere e sc. m. e p.		Classe di Scienze mat. e nat.
Gennajo 10	e	24	Giugno 6	e	27
Febbrajo 7	e	21	Luglio 11	e	25
Marzo 14	e	28	Agosto 1	e	22
Aprile 11	e	25	Novembre 7	e	21
Maggio 9	e	23	Dicembre 5	e	19

Adunanza solenne, 7 agosto.

La presente tabella, pei signori SS. CC. lontani, terrà luogo delle lettere d'invito usate finora. Le letture da farsi in ogni adunanza saranno annunziate alcuni giorni prima nei giornali.

INDICE DELLE MATERIE

Adunanze dell'Istituto. — Tabella delle adunanze per l'anno 1866, 2; per l'anno 1867, 278.

— Adunanza dell'11 gennajo, 1866, 3; dell'8 febbrajo, 23; dell'8 marzo, 49; del 12 aprile, 73; del 3 maggio, 110; del 7 giugno, 147; del 5 luglio, 209; del 16 agosto, 213; dell'8 novembre, 247; del 6 dicembre 267.

Beneficenza. — Le Suore di carità nel manicomio. Cenni di *Biffi*.

— Sull'annuario per l'anno 1864-65 intitolato: Studj e rendiconti dei sordo-muti poveri di campagna della provincia di Milano. Relazione di *B. Poli*, 198.

— Vedi anche Economia.

Botanica. — Sui giardini dell'alto Milanese e del Comasco. Introduzione e programma di un lavoro di *Garovaglio*, 98.

Bullettino bibliografico. — Libri e giornali presentati o donati all'Istituto, 19, 46, 69, 144, 211, 244, 265, 277.

Commemorazione di *Massimo d'Azeglio*, letta da *Carcano*, 45, 110.

Congressi. — Sul programma proposto ai lavori della conferenza sanitaria internazionale. Nota di *Gianelli*, 98.

Decessi di membri e socj dell'Istituto. — Annunzio della morte di *Massimo d'Azeglio*, membro onorario, 45.

Doni. — Opuscoli di *G. Berchet*, presentati da *Maggi*, 79.

Vedi anche Bullettino bibliografico.

Economia politica. — Sui riformatorj dei giovani traviati in Francia. Memoria di *Biffi*, 4.

— Sul nuovo riformatorio di Parabiago. Cenni di *Sacchi*, 15.

— Osservazioni di *C. Cantù* sull'argomento delle due precedenti letture, 16.

— Risposta di *Biffi* alle osservazioni di *C. Cantù*, 17.

— Sulla libertà delle Banche. Memoria di *B. Poli*, 49.

— Sull'annuario per l'anno 1864-65, intitolato: Studj e Rendiconti dei sordo-muti poveri di campagna della provincia di Milano. Relazione di *B. Poli*, 198.

— Sui riformatorj della Svizzera pei giovani traviati. Memoria di *Biffi*, 248.

— Del corso forzoso dei biglietti di banca, e dei suoi rimedj. Memoria di *B. Poli*, 248.

Economia politica. — Studj intorno alle nuove riforme delle Case degli esposti in Italia. Nota di *Sacchi*, 267.

Filosofia. — Saggio di filosofia americana. Nota di *B. Poli*, 128.

— Concetto dell'universo in corrispondenza di quello dell'Essere assoluto. Memoria di *Longoni*, 54.

— Dell'analisi come operazione di più menti associate. Memoria di *Cattaneo*. Introduzione alla Parte II, 213.

— Intorno l'essere della parola. Memoria di *Longoni*. Continuazione e fine, 223.

Geografia politica. — Confini e denominazioni della regione orientale dell'alta Italia. Proposte di *Amati*, 147.

Idraulica. — Il Naviglio Grande e Beno de' Gozzadini. Nota di *Lombardini*, 215.

— La Memoria del fu generale *Vaccani* sulle Lagune Venete, è spedita al Ministero dei lavori pubblici, che si propose di pubblicarla, 264.

Indirizzo dell'Istituto Lombardo all'Istituto Veneto, 264, 275.

— Risposta dell'Istituto Veneto, 276.

Istruzione pubblica — Sulla proposta fondazione di biblioteche popolari in Italia. Memoria di *Sacchi*, 73.

Letteratura. — Sulla Medea di Euripide. Lettura di *Ambrosoli*, 34.

— I Portoghesi e il Camoens. Memoria di *Maggi*, 80.

— Rapporto sulle opere di storia e letteratura italiana presentate per concorrere al premio della medaglia d'oro, istituito col regio decreto 10 gennajo 1865. (Vedi i *Rendiconti della Classe di scienze matematiche e naturali*, vol. III, pag. 262.)

Linguistica. — Fonologia irana. Memoria di *Ascoli*, 19.

— Sopra due opere di Pimentel (*Cuadro descriptivo y comparativo de las lenguas indigenas de Mexico. — Memoria sobre las causas que han originado la situacion actual de la raza indigena de Mexico, y medios de remediarla*). Relazione di *Maggi*, 65.

Medicina. — Sul programma proposto ai lavori della Conferenza sanitaria internazionale. Nota di *Gianelli*, 98.

— Sull'annuario per l'anno 1864-65, intitolato: Studj e rendiconti dei Sordo-muti poveri di campagna della provincia di Milano. Relazione di *B. Poli*, 198,

— Intorno alle osservazioni medico-fisiche sul clima e sugli abitanti di Tunisi e di altre parti d'Africa, di *G. Castelnuovo*. Rapporto di *Strambio*, 219.

— Intorno ad un'opera di *Steinbacher* sul cholera. Rapporto di *Strambio*.

Nomine. — I signori *Gino Capponi*, *Enrico Poggi*, *Federico Sclopis*, sono nominati membri onorarj dell'Istituto 46.

— I signori *Amati*, *Imperatori*, *Mancini*, *Visconti-Venosta* sono nominati socj corrispondenti italiani dell'Istituto, 46.

— I signori *Rey de Montauban* e *Wright Guglielmo*, sono nominati socj corrispondenti stranieri italiani dell'Istituto, 46.

Paleografia. — Sui lavori gotici di Maj e Castiglioni. Nota di *Ceriani*, 23.

Politica. — Rapporto sulle Memorie presentate pel concorso al premio biennale sul tema: Del principio di nazionalità nella moderna società europea. *Carcano*, *Poli*, *Rossi* e *Pestalozza*, relatore, 269. (Vedi anche il vol. I, fasc. III delle *Solenni Adunanze del R. Istituto*).

Premj conferiti dall'Istituto Lombardo. — Premio ordinario sul tema: Del principio di nazionalità nella moderna società europea. Aggiudicato all'avv. *Luigi Palma*. Menzione onorevole all'avv. *Pietro Celli*, e all'avv. *Luigi Rameri*, 209.

— Premio Secco-Comneno sul tema:

Un manuale che esprima in forma elementare i fenomeni e le leggi della teoria meccanica del calore. Premio non conferito, 210.

Premj proposti dall'Istituto Lombardo. — Premio ordinario per l'anno 1868: Un libro che possa sostituirsi alle antiquate istituzioni rettoriche, oratorie, poetiche, 241.

— Premio Secco-Comneno per l'anno 1867: Sulle varie forme di associazione del Credito Fondiario, 242.

Presidenza dell'Istituto. — Il Segretario *Curioni* comunica il decreto di nomina del prof. *Codazza* a vicepresidente per gli anni 1866 e 1867, 3.

— Il vicepresidente *Carcano* passa alla presidenza, 3.

— Brevi parole del nuovo presidente ai colleghi, 3.

Rapporti di Commissioni. — Il Ministero dell'Istruzione pubblica ringrazia il Corpo Accademico del suo Rapporto intorno alle opere di storia e di letteratura italiana presentate pel premio della medaglia d'oro, 264.

Statistica. — Sull'annuario per l'anno 1864-65, intitolato: Studj e rendiconti dei sordo-muti poveri di campagna della provincia di Milano. Relazione di *B. Poli*, 198.

Storia. — Sul cardinale Giovanni Morone milanese. Memoria di *C. Cantù*. 261.

— Osservazioni di *Maggi*, sull'argomento di questa Memoria. 262.

— Osservazioni di *Poli* sullo stesso argomento, 263.

— Osservazioni di *Ambrosoli* sullo stesso argomento, 263.

— Il Naviglio Grande e Beno de'Gozzadini. Nota di *Lombardini*, 215.

INDICE DEI NOMI

AMATI AMATO — È nominato socio corrispondente dell'Istituto, 46.
— Confini e denominazioni della regione orientale dell' alta Italia, 147.
AMBROSOLI. — Sulla Medea di Euripide, 34.
— Rapporto sulle opere di storia e letteratura italiana presentate per concorrere al premio della medaglia d'oro, istituito dal regio decreto 10 gennajo 1865. (Vedi i *Rendiconti della Classe di scienze matematiche e naturali*, volume III, pag. 262.)
— Osservazioni sull' argomento della Memoria di *C. Cantù*, sul cardinal Giovanni Morone, 263.
ASCOLI. — Fonologia irana, 19.
AZEGLIO MASSIMO. — Interpellanza di *Rossi* circa l' annunzio della sua morte, 45.
— Commemorazione letta da *Carcano*, 110.
BIFFI. — Sui Riformatorj dei giovani traviati in Francia, 4.
— Le Suore di carità nel manicomio, 185.
— Sui Riformatorj della Svizzera pei giovani traviati, 248.
CANTU' C. — Osservazioni in occasione di una lettura di *Biffi* sui Riformatorj dei giovani traviati in Francia, e di un cenno di *Sacchi* sul Riformatorio di Parabiago, 17.
— Sul cardinale Giovanni Morone di Milano, 261.
CAPPONI GINO. — È nominato membro onorario dell'Istituto, 46.
CARCANO. — Nell'assumere l' ufficio di presidente, ringrazia i colleghi della fiducia in lui riposta, 3.
— Commemorazione di *Massimo d'Azeglio*, 45, 110.
CASTELNUOVO — Intorno alle sue Osservazioni medico-fisiche sul clima e sugli abitanti di Tunisi e di altre parti d' Africa. Rapporto di *Gaetano Strambio*, 219.
CATTANEO CARLO. — Dell' Analisi come operazione di più menti associate. Introduzione alla parte seconda, 213.
CERIANI. — Nota sui lavori gotici di Mai e Castiglioni, 23.
CURIONI. — Legge il decreto di nomina del prof. *Codazza* a vicepresidente per gli anni 1866 e 1867, 3.

GAROVAGLIO. — Introduzione o programma di un suo lavoro sui giardini dell' alto Milanese, 98.
GIANELLI. — Sul programma proposto ai lavori della Conferenza Sanitaria Internazionale, 98.
FERRINI. — Relazione sul concorso al premio di fondazione Secco-Comneno pel 1866, 210.
IMPERATORI G. B. — È nominato socio corrispondente dell' Istituto, 460.
ISTITUTO VENETO. — Risposta all' Indirizzo di congratulazione inviato dall' Istituto Lombardo, 276.
LONGONI. — Concetto dell' Universo in corrispondenza a quello dell' essere assoluto, 54.
— Intorno l'essere della parola. Continuazione e fine, 223.
LOMBARDINI. — Il Naviglio Grande e Beno de' Gozzadini, 215.
MAGGI. — Relazione sopra due opere di *Pimentel:* Sulla lingua indigena del Messico, e Sulla situazione attuale della razza indigena messicana, 65.
— Presenta due opuscoli di *Berchet:* Elenco dei Portolani esistenti nelle principali biblioteche di Venezia, e Nuovi documenti e Regesti spettanti alle relazioni della Repubblica Veneta colla Persia, 80.
— I Portoghesi e il Camoens, 80.
— Osservazioni sull' argomento della Memoria di *C. Cantù* sul cardinale Giovanni Morone, 262.
MANCINI LUIGI. — È nominato socio corrispondente dell' Istituto, 46.
MINISTERO DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA (IL). — Ringrazia l' Istituto del suo Rapporto intorno alle opere di storia e letteratura italiana presentate pel premio della medaglia d' oro, 264.
MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI (IL). — Si propone di stampare la Memoria del generale Vaccani sulle Lagune Venete, 264.
PALMA LUIGI. — Premiato nel concorso al premio ordinario pel 1866 sul tema: Del principio di nazionalità nella moderna società europea, 209.
PESTALOZZA. — Relazione sul concorso al premio ordinario pel 1866, 209.
PIMENTEL. — Invia in dono due sue opere: Sulla lingua indigena del Messico, e Sulla situazione attuale della razza indigena messicana, 65.
POGGI ENRICO. — È nominato membro onorario dell' Istituto, 46.
POLI. B. — Sulla libertà delle Banche, 49.
— Saggio di filosofia americana, 128.
— Relazione sull' annuario pel 1864, 1865, intitolato: Studj e rendiconti dei sordo-muti poveri di campagna della provincia di Milano, 198.
— Del corso forzoso dei biglietti di Banca, e dei suoi rimedj, 248.
— Osservazioni sull' argomento della Memoria di *C. Cantù,* sul cardinale Giovanni Morone, 263.
PRESIDENZA DELL' ISTITUTO. — Invia all' Istituto Veneto uno scritto di congratulazione nell' occasione della liberazione della Venezia, 264, 275.
REY DE MONTAUBAN. — È nominato socio corrispondente straniero dell' Istituto, 46.
ROSSI. — Interpella la Presidenza se l' Istituto non aveva pubblicato nessun annunzio della morte di *Massimo d'Azeglio*, 45.
SACCHI. — Sul nuovo Riformatorio di Parabiago, 15.
— Sulla proposta fondazione di biblioteche popolari in Italia, 73.
— Studj intorno alle nuove riforme delle Case degli esposti in Italia, 267.
SCLOPIS FEDERICO. — È nominato membro onorario dell' Istituto, 46.
STEINBACHER. — Invia in dono una sua opera sul cholera, 221.
STRAMBIO GAETANO. — Intorno alle Osservazioni medico-fisiche sul

clima e sugli abitanti di Tunisi e di altre parti d'Africa di *G. Castelnuovo*, 219.
STRAMBIO GAETANO. — Intorno ad un'opera del dott. *Steinbacher* sul cholera, 221.
VACANI. — La sua Memoria sulle Lagune Venete è spedita al Ministero dei lavori pubblici, che si propose di pubblicarla, 264.
VISCONTI VENOSTA EMILIO. — È nominato socio corrispondente dell'Istituto, 46.
WRIGHT GUGLIELMO. — È nominato socio corrispondente straniero, 46.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 059563327